

Riccardo Scartezzini, Roberto Guidi,
Anna Maria Zaccaria
Tra due mondi

La ricerca qui sviluppata approfondisce il fenomeno dell'emigrazione italiana a cavallo del secolo XIX, partendo dall'analisi di una piccola realtà migratoria in una regione dell'Italia meridionale.

Due elementi caratterizzano essenzialmente questo lavoro che si configura come un significativo contributo alla storia e alla sociologia delle migrazioni italiane. Da una parte l'approccio metodologico basato sull'incrocio delle informazioni tratte da fonti diverse - archivistiche, statistiche, giornalistiche, testimonianze orali - atte a illuminare una micro-realtà. Dall'altra le problematiche dell'emigrazione, che vengono affrontate tanto nell'area di partenza come in quella di arrivo. Tale lavoro sulle due sponde del fenomeno emigratorio, sogno di molti ricercatori, è stato possibile inseguendo negli archivi americani le tracce dei passeggeri provenienti dall'Irpinia, che viaggiavano sulle navi che solcavano l'Atlantico da Napoli a New York, fino al loro insediamento nel quartiere *North End* di Boston, in larga parte abitato da emigranti italiani.

Quel fenomeno di massa che è stato l'emigrazione italiana all'estero si conferma anche in questa ricerca appoggiato su concrete strutture familiari e catene migratorie. Non più dunque un fenomeno disarticolato, ma «programmato», dalle singole realtà locali.

La prospettiva micro-storica di analisi fa emergere i temi fondamentali per lo studio delle migrazioni: il ruolo dell'informazione e le condizioni di finanziamento quali presupposti dell'avvio del progetto emigratorio, le catene migratorie che iniziano dai «pionieri» per arrivare in molti casi a svuotare quasi per intero alcuni paesi, le politiche matrimoniali tanto nei luoghi di partenza che in quelli di arrivo, i percorsi migratori, dallo sbarco nei porti americani all'insediamento nelle *Little Italies*.

L. 40.000, i.i.

ISBN 88-204-8549-4



9 788820 485498

Collana di sociologia
urbana e rurale

Riccardo Scartezzini, Roberto Guidi,
Anna Maria Zaccaria

Tra due mondi

L'avventura americana
tra i migranti italiani di fine secolo
Un approccio analitico

FrancoAngeli

1562 16

R. Scartezzini et al. Tra due mondi

FA

Riccardo Scartezzini,
Roberto Guidi,
Anna Maria Zaccaria

Tra due mondi

L'avventura americana
tra i migranti italiani di fine secolo
Un approccio analitico

Università di Napoli Federico II
Biblioteca della Facoltà di Sociologia

n. inv. 5474

FrancoAngeli

Questo volume è stato realizzato grazie al contributo fornito dal Dipartimento di teoria, storia e ricerca sociale dell'Università degli studi di Trento.

La ricerca su cui si fonda il presente volume è iniziata nel Dipartimento di Sociologia dell'Università di Napoli, presso il quale ha potuto usufruire del contributo del CNR n. 88.03073.10.

Gli autori

Riccardo Scartezzini, è docente di Sociologia delle relazioni internazionali presso l'Università di Trento dal 1990. Precedentemente ha insegnato Metodologia e tecnica della ricerca sociale presso l'Università di Napoli.

Roberto Guidi, lavora come sociologo e operatore professionale in Avellino.

Anna Maria Zaccaria, è sociologa e collaboratrice alle attività di ricerca del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Napoli.

Attribuzione delle parti e dei capitoli nel volume:

La scrittura dei capitoli del volume è attribuibile nel modo seguente: Riccardo Scartezzini, introduzione, cap. 1, 3, 9, 10; Anna Maria Zaccaria, cap. 5, 7, 8, 11 e appendice delle fonti; Roberto Guidi, cap. 2, 4, 6 e appendice statistica. In termini qualitativi R. Scartezzini è responsabile dell'impostazione teorica e metodologica della ricerca. A. Zaccaria del lavoro di ricerca sul campo. R. Guidi dell'analisi storico-statistica dei flussi migratori.

Copyright © 1994 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata. Stampa Tipomozza, Viale Monza 126, Milano.

I lettori che desiderano essere regolarmente informati sulle novità pubblicate dalla nostra Casa Editrice possono scrivere, mandando il loro indirizzo, alla "FrancoAngeli, Viale Monza 106, 20127 Milano", ordinando poi i volumi direttamente alla loro Libreria.

Indice

Premessa pag. 7

Introduzione
Percorsi e strategie migratorie: un approccio analitico » 9

Parte I Via dall'Irpinia: gli scenari della partenza

1. Paesaggio agrario e rapporti fondiari	»	19
2. L'esodo transoceanico	»	31
2.1 Dinamica temporale	»	31
2.2 Composizione dei flussi	»	41
2.3 Destinazioni	»	48
3. Emigrazione e struttura sociale	»	53

Parte II Lapio: un paese di emigranti tra '800 e '900

4. Borgo, contadini e trasformazioni sociali	»	70
5. Conflitti e controllo sociale	»	81
6. Aspetti demografici e struttura familiare	»	97
6.1 I caratteri demografici della popolazione	»	97
6.2 Le dinamiche matrimoniali	»	103
6.3 La struttura familiare	»	109
7. Condizioni e presupposti per l'emigrazione	»	129
7.1 L'informazione	»	129
7.2 Il finanziamento	»	146

Parte III
Verso l'America

8.	I pionieri	»	157
8.1	I Carbone: dalla bottega di calzolai a Endicott St.	»	158
8.2	I Romano: piccoli proprietari verso l'America	»	161
8.3	Percorsi comuni	»	164
9.	Le traversate transoceaniche	»	175
9.1	I passeggeri della Letembro: sarti e calzolai verso nuove opportunità	»	176
9.2	I passeggeri della Weser: mezzadri, contadini e catene migratorie	»	187
9.3	Ipotesi per una dinamica migratoria	»	198

Parte IV
Insediamiento e dinamica migratoria

10.	La colonia lapiana nel North End di Boston	»	212
11.	Percorsi americani e dinamiche di successo	»	225
11.1	L'evoluzione delle catene migratorie	»	226
11.2	La differenziazione dei percorsi nella prima generazione	»	231
11.3	La seconda generazione	»	236

Appendici

Fonti storiche, biografiche, documentarie	»	246
1. Le fonti italiane	»	246
2. Le fonti americane	»	251
Appendice statistica	»	255
Elenco delle tavole contenute nel testo	»	269
<i>Bibliografia</i>	»	275

PREMESSA

La ricerca qui sviluppata ha l'ambizione di portare un contributo alla storia e alla sociologia delle migrazioni italiane, partendo dall'analisi di una piccola realtà migratoria in una regione dell'Italia meridionale, a cavallo del secolo XIX.

L'idea di approfondire alcuni aspetti dell'emigrazione italiana in America con metodi nuovi, centrati sul legame tra le situazioni e le esperienze nei paesi di partenza e in quelli di arrivo, è stata realizzata attraverso l'incrocio delle diverse fonti esistenti - archivistiche, giornalistiche, statistiche, testimonianze orali - applicate allo studio di una micro-realtà, il comune di Lapio in Irpinia. Il lavoro sulle due sponde del fenomeno emigratorio, sogno di molti ricercatori, è stato possibile seguendo i passeggeri irpini delle navi che solcavano l'Atlantico da Napoli a New York, fino al loro insediamento nelle città costiere degli Stati Uniti, nel nostro caso il North End di Boston, quartiere in larga parte abitato da emigranti italiani.

La disponibilità di nuove fonti di dati individuali, scarsamente utilizzate in studi di questo genere, sia nella comunità di partenza (Archivi comunali, notarili, parrocchiali, ecc), che allo sbarco nel nuovo continente (i dati dei migranti contenuti nelle liste di passeggeri delle navi dirette nei porti americani), che infine nella comunità di arrivo negli Stati Uniti (Censimenti, Registri parrocchiali, ecc), ha permesso la ricostruzione del fenomeno migratorio, che si è rivelato assai più complesso di quel che si pensava.

Svariati "luoghi comuni" sugli emigranti, tradizionalmente considerati come diseredati che partono "alla ventura", spinti solo dalla speranza, vengono contraddetti da questo esame di una singola, ma ben documentata, realtà, per la quale fonti e dati storici sono fortunatamente risultati pressoché completi.

Il buon esito della ricerca - che ha avuto un contributo finanziario dal CNR nel 1988, e si è svolta per la maggior parte presso il Dipartimento di Sociologia di Napoli - è stato possibile grazie ad alcune preziose collaborazioni. Il prof. Ira Glazier della Temple University di Philadelphia, ha stimolato l'avvio della ricerca mettendo a disposizione degli autori la preziosa fonte costituita dall'archivio di dati individuali dei migranti tratti dalle *Ship Passenger Lists*, presso il National Immigration Archives - Balch Institute di Philadelphia. Il prof. Pasquale Villani della università di Napoli, ha facilitato un approccio incrociato fra storia e sociologia, organizzando seminari ad hoc sulle fonti storiche nell'analisi delle migrazioni. I professori Fortunata Piselli della università di Napoli, Lando Bortolotti della università di Trento e la dott.ssa Casimira Grandi della università di Trento, hanno letto il primo dattiloscritto ed hanno dato preziosi consigli per la revisione e la stesura finale. La dott.ssa Maria Rizzo ha collaborato attivamente alla raccolta di dati negli archivi Americani di New York e Boston. Infine essenziali sono stati gli aiuti del Sindaco del Comune di Lapio, del personale degli Archivi Notarile e di Stato di Avellino, del Parroco di Lapio e la disponibilità dei lapiani in Italia ed in America a collaborare, in numerose interviste, alla ricostruzione delle vicende di singoli e familiari, colmando le inevitabili lacune e imprecisioni.

Introduzione

PERCORSI E STRATEGIE MIGRATORIE: UN APPROCCIO ANALITICO

1. Una rilettura della grande migrazione transoceanica italiana a cavallo del secolo XX

La grande emigrazione transoceanica che ha solcato l'Atlantico verso le Americhe tra la metà del secolo scorso e la prima guerra mondiale ha dato vita ad una letteratura ricca di dati storici, di analisi statistiche, di controversie teoriche, ma anche di epistolari, racconti popolari, canzoni, documenti iconografici.

L'analisi sociologica di un così vistoso fenomeno sociale, foriero di cambiamenti culturali e politici, è iniziata nei primi anni del Novecento nei dipartimenti di Sociologia delle principali università americane della fascia orientale degli Stati Uniti. Qui sono stati elaborati - in particolare dalla scuola di Chicago - i concetti utili ad interpretare sia i flussi di mobilità che le conseguenze sociali dell'emigrazione.

In Italia l'argomento, ampiamente dibattuto in sede politica e più tardi storico-descrittiva, ha trovato scarsa attenzione nella sociologia coeva, poco attrezzata a ricerche storico-comparative, e propensa a ritenere l'argomento già sufficientemente sviscerato da storici, demografi, economisti e politologi. Solo successivamente alla ripresa emigratoria intra-europea del secondo dopoguerra, si delinea un più preciso interesse di studi ed approcci sociologici al fenomeno dell'emigrazione. Inoltre, le ricerche sulle comunità di immigrati italiani all'estero e il ruolo delle catene di richiamo, hanno spinto studiosi di varie discipline sociali verso approcci e analisi più attenti a rilevare diversità interne che a registrare scontate uniformità nei flussi migratori delle varie realtà territoriali italiane.

Lo studio del legame tra emigrazione e strutture economiche e sociali ha fornito una prima analisi sufficientemente approfondita, rimanendo però ad un livello macro-sociale. L'interesse per la comprensione del fenomeno migratorio e delle sue dinamiche, all'interno di unità territoriali di dimensioni ridotte, ha contribuito a delineare un approccio micro-sociale che richiede l'uso di strumenti di indagine appropriati, quali la ricostruzione di percorsi biografici e il ricorso alle fonti locali per lo studio di comunità e di aree territorialmente circoscritte.

Problemi metodologici più specifici emergono invece nello studio dell'emigrazione in epoca storica, per la varietà delle situazioni, soprattutto dove il fenomeno migratorio ha assunto modalità diverse -

dall'esodo imponente allo "stillicidio"- tali da sfuggire il più delle volte a tentativi di generalizzazione, e dove le stesse fonti ufficiali sono spesso andate distrutte o si presentano comunque estremamente frammentarie. Si è così affermata una metodologia di analisi che valorizza l'uso di fonti alternative - documenti personali, storie di vita, tradizione orale - che, confrontate ed integrate con i dati ufficiali provenienti dagli archivi pubblici e privati, consentono una rilettura dell'emigrazione come "storia sociale" in cui, all'interno di comunità o di gruppi, si sovrappongono, spesso confondendosi, gli effetti di situazioni contingenti e le dinamiche di tipo strutturale. Emerge in questo modo la complessità del fenomeno e la sua variabilità - anche in aree circoscritte, fra comuni contermini - dipendente da vari fattori quali la diversa incidenza del numero di emigrati sulla popolazione totale, la loro provenienza sociale e collocazione professionale, la durata dell'emigrazione, il rapporto che si instaura fra chi parte e chi rimane, la intensità del fenomeno stesso, che va da episodio sporadico a concatenazioni di interi gruppi familiari.

Come spiegare le differenze? Nell'ambito della prospettiva storica, si è considerato - sulle orme dei meridionalisti - il ruolo dei rapporti proprietari e dei tipi di conduzione delle aziende agricole, caratteristiche che generalmente comportano risposte diverse all'emigrazione. Ma introducendo una prospettiva più propriamente sociologica di indagine, a livello "micro", all'interno di comunità e di gruppi, si tende a rivalutare le componenti soggettive, individuali, di famiglia, di gruppo nell'emigrazione, facendo emergere una serie di interrogativi e problemi che superano le vecchie impostazioni economiche e demografiche.

Quali meccanismi provocano e rafforzano la spinta all'esodo? Può bastare la "miseria" a spiegare la decisione di partire o sono altre le variabili e le condizioni sociali e professionali che devono essere prese in considerazione?

Dalle indagini più recenti emergono ulteriori interrogativi: date le stesse condizioni geografiche ed economiche, perché in alcune zone si verifica l'emigrazione ed in altre no? Quali strutture e quali legami interni alle 'comunità' sollecitano o frenano l'esodo? E dunque: chi è partito? e come ha reagito il gruppo di appartenenza al distacco di uno o più dei suoi componenti? Quali mutamenti significativi ha prodotto l'emigrazione nelle zone di esodo, se li ha prodotti?

Se poi si considerano le comunità di insediamento degli emigranti italiani in America, si apre un'altra serie di interrogativi: chi decide di stabilirsi definitivamente in America e quindi di integrarsi nella nuova società? Chi invece decide di tornare dopo un periodo più o meno lungo nel proprio paese d'origine e perché? e ancora, coloro che si sono stabiliti in America sono stati completamente assimilati?

Si tratta di interrogativi che si sono presentati nel corso della ri-

cerca ed a cui si è cercato di fornire risposte nell'analisi concreta di una comunità dell'Italia meridionale.

2. Una micro-storia: Lapio tra le due sponde dell'emigrazione

Nel pre-appennino irpino, area di forte emigrazione, il comune di Lapio (circa 2000 abitanti alla fine dell'800), sperimenta uno stillicidio costante e uniforme di emigranti, con ben 1925 partenze per le Americhe fra il 1881 e il 1915. Gran parte di esse ha come destinazione principale le grandi città della costa atlantica degli Stati Uniti. Due generazioni di lapiani consumeranno le loro fortune, i loro progetti, le loro strategie di vita, in un rapporto di viaggi e di scambi frequenti con New York e Boston. D'altra parte l'emigrazione da Lapio si colloca nel contesto di una regione, l'Irpinia, che registra tra il 1876 e il 1889, 18.000 espatri e che negli ultimi anni del diciannovesimo secolo raggiunge valori stabili di alcune migliaia di emigranti all'anno. Ci si riferisce dunque a una emigrazione tutt'altro che "tarda", che inizia in anni nei quali il flusso è minimo, arrivando fino alla soglia della prima guerra mondiale quando la media annua è ormai salita a 14.000 espatri, cifra che corrisponde al 33 per mille della popolazione censita nel 1901.

L'esodo migratorio mette in moto da un lato un necessario e lento processo di adattamento locale alle mutate condizioni create dal salasso demografico (partenza delle persone più attive e/o dotate di iniziativa), dall'altro ha come ripercussione l'avvio di un processo di modernizzazione - in larga parte facilitato dalle rimesse di denaro, dai contatti con una cultura diversa, dall'acquisizione di abilità professionali, dall'allentamento della stretta endogamia geografica e sociale nelle relazioni matrimoniali - che in questo caso, come in molti altri del Meridione, arriva non dalla madrepatria, ma da oltre oceano, da una società più differenziata ed evoluta di quella italiana.

I principali aspetti messi in evidenza da questa analisi, a Lapio e nei comprensori irpini limitrofi, possono così essere sintetizzati:

1. Le dinamiche migratorie sono analizzate all'interno di un processo di trasformazione del sistema fondiario e del paesaggio agrario che si verifica a seguito della crisi agraria di fine secolo, peraltro accompagnate da convincenti "richiami" sulle possibilità che si aprono nei vari paesi di immigrazione, in particolare negli Stati Uniti d'America. Questo complesso intreccio di condizioni economiche congiunturali e di crisi strutturali dell'agricoltura possono essere correttamente esaminate tenendo conto delle profonde differenze tra zone pianeggianti, collinari e montane, che comportano altrettanto profonde differenze sociali.

2. Lo scenario in cui si colloca il fenomeno migratorio è inizialmente quello di una situazione di immobilità sociale, dovuta ad un forte controllo sociale e culturale, in cui il potere locale è detenuto da un numero relativamente piccolo di famiglie e inserito in una stratificazione rigida, da cui è difficile uscire e che si riproduce mantenendo le demarcazioni tipiche di una società con una economia poco diversificata in quanto prevalentemente agricola, fondata su regole sociali e consuetudini che limitano le libertà di movimento. L'emigrazione comincia con una prima rottura nel sistema tendenzialmente immobile, minacciato all'esterno da fluttuazioni economiche che colpiscono l'agricoltura, dall'avvio di fenomeni migratori in altre aree (diffusione di informazioni circa le prime esperienze migratorie), dai primi movimenti contadini che in aree vicine cominciano a reagire alle crisi cicliche, da una pressione demografica che, pur perdurando le condizioni di miseria, cresce a seguito della diminuzione della mortalità infantile. Questo contesto è simile ad altre zone interne del Mezzogiorno che risentono in ritardo le spinte migratorie, già avvertite nel Nord e nel Centro Italia, nelle zone più vicine ai porti.

3. Fenomeni generali e tendenze regionali trovano a Lapio una specifica esemplificazione in relazione a quelli che sono stati definiti i presupposti dell'emigrazione. Si verifica qui una sorta di lento processo di adattamento locale ad una nuova realtà che appare sotto l'immagine di una modernità fino ad allora sconosciuta. L'espatrio non è stato un fenomeno spontaneo di disperazione, come molti finora hanno creduto e sostenuto. È vero che la comunità locale di Lapio non mostra negli ultimi decenni del secolo una consolidata tradizione migratoria, ma d'altra parte si dimostra estremamente pronta a rispondere a quelle che sono percepite come nuove possibilità e strategie di sopravvivenza. Saranno le famiglie a stabilire con chiarezza le scelte dei propri figli nei percorsi migratori, affidati in una prima fase a coloro che sono stati identificati come i "pionieri". In questo contesto non poteva essere sottovalutato il ruolo di una informazione propensa a esaltare la scelta migratoria. Le prime avvisaglie di rottura risiedono nelle incerte partenze dei primi emigranti, i "pionieri" appunto, che svolgono essenzialmente una funzione di iniziatori, che esplorano una possibilità di emancipazione, che hanno il compito di informare - direttamente tornando di persona, o con lettere o con il "sentito dire" - per poi richiamare o indurre altri a partire. Esaminando i caratteri e la composizione di questo primo gruppo di partenze, si è notato come essi siano artigiani o piccoli proprietari, quindi persone non fortemente disagiate dal punto di vista economico, con un piccolo risparmio per comprarsi il biglietto; prevalentemente maschi, in età da lavoro o anche molto giovani, nella posizione familiare di cadetti; persone con un mestiere e con una situazione familiare già definita, spesso sposati

con figli e con la necessità quindi di rafforzare il bilancio di una famiglia giovane in espansione, persone come si vede, oggettivamente nella posizione di essere i più intraprendenti e i più esposti all'avventura migratoria.

Questi primi emigranti costituiscono anzitutto un punto di appoggio, una prima base di sopravvivenza in America per parenti e paesani. Sarà il successo di questo gruppo che spingerà, nel desiderio di emulazione, gli emigranti successivi e innescherà un vero e proprio deflusso migratorio.

4. Sono dunque i pionieri che tracciano la strada. La lettura delle vicende di alcune famiglie (che emergono ricostruendo in particolare le genealogie dei Carbone e dei Romano) ci consentono di focalizzare una serie di strategie anche individuali, la cui riuscita ha trasformato coloro che per primi sono andati "alla ventura" in eroi del paese e che ha provocato una tendenza all'imitazione in grado di sostenere la seconda e la terza generazione di emigranti. Si creano insomma catene migratorie di cui le liste dei passeggeri delle navi che dai porti italiani solcavano l'Atlantico, rendono concreta testimonianza (evidenziate dalla composizione dei migranti che viaggiavano in due di esse, la *Le-tembro* e la *Weser* rispettivamente nel 1882 e nel 1915). Ma insieme emerge una storia dell'emigrazione che supera i dati più strettamente statistici o in chiave strutturale, per recuperare il rilievo che assumono gli attori del fenomeno, gli emigranti, spesso protagonisti di scelte "non necessarie".

5. Alcune caratteristiche tutt'altro che trascurabili, riscontrate tra i migranti da Lapio ma sicuramente generalizzabili, sfatano idee preconcette e ben consolidate. Viene messa ulteriormente in luce la recente acquisizione che sebbene l'emigrazione si riveli sempre più una scelta di conservazione, di continuità piuttosto che di rottura, questa scelta finisce per modificare sostanzialmente il paese di origine, il quale viene collocato su un'altra dimensione rispetto al mondo. Anzi arriva nelle campagne un mondo diverso, rappresentato nell'esperienza dei propri compaesani. Le ripercussioni in patria dell'esodo si avvertono non solo a livello familiare ma anche sociale: cambiano a Lapio, ad esempio, le scelte matrimoniali così come l'età dei giovani aspiranti al matrimonio. L'espatrio ha infatti messo sul tappeto le particolari contraddizioni e le dinamiche sottintese nel contesto sociale ed economico, dando luogo alla nascita di una nuova identità locale, stimolata dal confronto con il mondo esterno e dall'assiduità delle relazioni stabilite tra gli emigranti e le loro comunità di origine attraverso la costruzione di catene migratorie.

6. Nel ventennio compreso tra la fine degli anni ottanta del secolo scorso e l'inizio di questo secolo si consolida la colonia lapiana a Boston specialmente nel quartiere North End. In questo contesto si è cercato di cogliere le dinamiche di adattamento, di inserimento e di

progressiva integrazione di molti emigrati da Lapio nelle strutture e nelle relazioni sociali del nuovo paese di accoglienza. Qui hanno preso avvio, si sono consolidate e poi sono evolute, le catene migratorie e la differenziazione dei percorsi, individuali e familiari.

3. Metodologia e fonti

L'obiettivo del lavoro da noi affrontato è stato quello di affiancare lo studio strutturale delle emigrazioni alla storia di una comunità e degli individui che la compongono, quindi di incrociare metodi storici e metodi propri della sociologia. Sono state così confrontate sistematicamente - utilizzando i nominativi reperiti dagli elenchi dei passeggeri delle navi degli emigranti, conservati negli Usa - le informazioni provenienti dal paese di partenza e da quello di arrivo. Ma vediamo in dettaglio le fonti.

In Italia sono stati consultati i fondi dell'Archivio di Stato di Avellino - in particolare il fondo Prefettura, quello del Distretto militare e il Catasto Provvisorio dei terreni - quelli dell'Archivio Notarile Distrettuale di Avellino; l'Archivio comunale di Lapio, specialmente riguardo agli atti di Stato Civile, infine la stampa periodica irpina. Tra le fonti parrocchiali, gli Stati delle Anime, i registri di battesimo e quelli di matrimonio sono risultati essenziali per la ricostruzione delle vicende delle famiglie e dei singoli abitanti di Lapio. Gli atti notarili invece si sono rivelati uno strumento fondamentale per capire le strategie familiari. Il fondo notarile denuncia l'intensa attività dei notai irpini in quell'epoca. In particolare è emerso come la prima generazione di emigranti si sia avvalsa spesso della dote della moglie per consentire la partenza del marito, a dimostrazione che non sempre vi erano alla base della scelta di partire condizioni disagiate o di povertà.

La lettura della stampa locale, in particolare gli articoli sull'emigrazione, sull'America, sulle situazioni economiche in alcuni paesi e sulle note di colore delle esperienze di singoli migranti, ha introdotto ulteriori importanti elementi di valutazione relativi alla scelta emigratoria e alla sua destinazione. Il ruolo dell'informazione, elemento cruciale nelle decisioni di coloro che sono maggiormente orientati all'emigrazione, è stato ricostruito anche mediante l'analisi dei manifesti delle Compagnie di navigazione, e in piccola parte attraverso le lettere degli emigranti, che parzialmente compensano la perdita inevitabile di quello che poteva essere l'informazione orale dei rimpatriati.

Ma, come si è detto, alle fonti italiane sono state affiancate quelle americane. In particolare, per quanto riguarda l'area di arrivo, si sono studiate le liste di sbarco negli Stati Uniti (*Ship Passengers Lists*), i Censimenti Americani della popolazione e i Registri Parrocchiali

della Chiesa del *Sacred Heart* di Boston.

Si devono aggiungere le fonti autobiografiche - storie di vita ed altri documenti personali - insieme alle fonti iconografiche e ai racconti dei discendenti dei protagonisti. La documentazione fornita da alcuni archivi familiari e soprattutto dalle fonti orali possono aggiungere alcuni importanti tasselli alla costruzione dell'identità degli italiani all'estero, alla definizione delle realtà vissute e alla persistenza dei sentimenti e delle nostalgie.

Quanto all'impostazione metodologica di questo lavoro, la scelta di combinare la storia di un paese con la storia dell'emigrazione ha consentito di tracciare percorsi di ricerca inediti e fare scaturire nuovi elementi di conoscenza. Solo di recente gli studi italiani sulla mobilità dovuta ai fenomeni migratori si stanno di fatto orientando verso analisi capillari e territorialmente circoscritte, essendo ormai disponibili svariati contributi di sintesi storica e di ricostruzione quantitativa dei flussi. Ci è sembrato quindi che occorresse spostare lo sguardo verso queste micro-realtà, che offrono una inattesa articolazione di situazioni.

Alcuni risultati di questo studio sono stati acquisiti dunque grazie ad un accorto uso metodologico delle fonti storiche e dei dati sia individuali che di flusso. In particolare l'intreccio "longitudinale" di svariate fonti informative (studio di lungo periodo dei tracciati biografici, in genere per due generazioni talvolta anche per la terza); la combinazione di elementi di gruppo (identificabili dalle liste di sbarco dei passeggeri di una nave, dalle anagrafi comunali, dallo Stato delle Anime delle parrocchie, dai censimenti americani per zona) e dei destini dei singoli, inseguendo gruppi di emigranti nelle loro genealogie, nelle vicende economiche, negli spostamenti geografici; nell'analisi dei flussi migratori sub-regionali, secondo le caratteristiche economico-ambientali; nel confronto di diverse fonti per verificarne la coincidenza o meno tra le stesse. Una novità, che rientra peraltro nel quadro delle proposte metodologiche, è lo studio dell'emigrazione condotto parallelamente dai due lati, di partenza e di arrivo, su persone determinate, di cui è stato possibile ricostruire i dati anagrafici, il mestiere, i legami familiari o di altro tipo.

Quel che si è cercato di ottenere con l'opera di scavo e ricostruzione delle strategie e dei percorsi migratori nell'area irpina è stato essenzialmente di contribuire alla definizione di tipologie delle migrazioni che possano rappresentare qualche elemento di continuità rispetto agli attuali spostamenti di popolazioni. Continuità che può essere ad esempio verificata in relazione al mito ed alla realtà del ritorno, che sembra caratterizzare ogni esperienza migratoria (anche Lapio ha visto ritornare alcuni dei suoi pionieri).

Trasformazione, continuità, ritorno: attorno a questi concetti sembra ruotare la storia dell'emigrazione quando si incrocia con la storia di una comunità.

Parte prima

VIA DALL'IRPINIA:
GLI SCENARI DELLA PARTENZA

Premessa

Disegnare il contesto del movimento migratorio di fine secolo verso l'America comporta non poche difficoltà, soprattutto se l'area di indagine è quel Mezzogiorno d'Italia in cui il fenomeno ha assunto modalità svariate - dall'esodo imponente allo "stillicidio" - tali da sfuggire, il più delle volte, a tentativi di generalizzazione e dove le stesse fonti di archivio sono spesso andate distrutte o si presentano comunque estremamente frammentarie.

Per l'individuazione dei presupposti storico-politici ed economici dell'emigrazione transoceanica postunitaria, è d'obbligo il rimando alla vasta letteratura, più o meno coeva, che ruota intorno al problema della "questione meridionale"⁽¹⁾, oltre che a studi più recenti che si traducono nella minuziosa ricostruzione delle fasi e della dinamica del processo migratorio⁽²⁾, con i relativi aspetti interpretativi. La demolizione del mito di un Mezzogiorno fertile, disagi e squilibri provocati da una Unificazione "frettolosa e fortunosa", il problema irrisolto dei rapporti fondiari su cui si innesta lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura⁽³⁾, il mancato sviluppo industriale del Sud e, di contro, l'aumentata pressione demografica⁽⁴⁾, sono i motivi della "fuga disperata" del contadino meridionale più univocamente sostenuti.

Ma l'interesse per le tesi che muovono intorno alla non omogeneità del Sud rispetto ai processi di sviluppo e di modernizzazione⁽⁵⁾, e quindi rispetto allo stesso fenomeno migratorio, ha consigliato - prima di affrontare l'analisi della comunità oggetto dello studio - di verificare per un'area sub-regionale, in questo caso quella coincidente con la provincia irpina, l'esistenza delle condizioni rilevate nella letteratura appena segnalata.

Questo passaggio soddisfa, inoltre, sia la necessità di descrivere un contesto sufficientemente ampio nel quale inquadrare l'universo indagato, sia l'esigenza di estendere ad aree più vaste modelli di analisi e risultati.

La nostra attenzione si è così concentrata in primo luogo sulle caratteristiche geografiche e agronomiche del paesaggio e sui prevalenti rapporti di produzione agricola; in questo caso, abbiamo privilegiato come fonti le inchieste agrarie parlamentari, promosse all'epoca per avere il quadro dell'economia nazionale. In secondo luogo, si è ritenuto di cogliere anche il "clima sociale" che ha fatto da sfondo all'esodo migratorio.

L'analisi - i cui risultati sono presentati nella parte II - ha qui riguardato in maniera particolare la comunità oggetto dello studio, evidenziando però quelle caratteristiche che questa condivideva con il contesto provinciale. Fonti principali di riferimento sono stati gli atti di archivio e, soprattutto, la stampa periodica irpina dell'epoca.

1. PAESAGGIO AGRARIO E RAPPORTI FONDIARI

Dal punto di vista politico-amministrativo l'Irpinia era articolata nei tre circondari di Ariano Irpino, S. Angelo dei Lombardi, Avellino. Di questi, i primi due riunivano i comuni appartenenti alle aree più interne, appenniniche e pre-appenniniche; l'ultimo raggruppava invece i comuni a corollario del capoluogo, caratterizzati da altitudini mediamente più basse, con estensione verso le province "marine" di Napoli e Salerno.

L'Inchiesta Agraria Iacini individuava in questa provincia due grosse zone, distinte in base alle coltivazioni ed ai sistemi agricoli predominanti. La prima zona comprendeva il circondario di Avellino e la fascia di territorio, a cavallo dei circondari interni, delimitata tra il fiume Ofanto ed il torrente Ufita. Si trattava di una regione prevalentemente collinare ed in parte pianeggiante, contraddistinta dalla presenza di colture intensive. La seconda, cui apparteneva la rimanente parte dei circondari di Ariano e S. Angelo d. L., si distingueva per un diverso andamento orografico, dominando la media ed alta montagna, e per la prevalenza delle colture estensive⁽⁶⁾. La non omogeneità del territorio irpino, rispetto a variabili sia economiche che demografiche importanti, era dunque fatto ampiamente segnalato già in epoca immediatamente postunitaria⁽⁷⁾.

Circa 1/4 dell'intero territorio della provincia era costituito da suoli non coltivati (boschi, pascoli, terreni sterili); altre aree non coltivabili erano le vette dei monti ed i terreni ghiaiosi, vicino ai fiumi ed ai torrenti. La maggior parte dei terreni improduttivi era posseduta dai Comuni, i cui beni rurali erano calcolati in circa 50.000 ettari, dei quali solo 1/5 si trovava già quotizzato nel 1882 mentre, dei rimanenti, 3/4 erano a coltura forestale e 1/4 era costituito da terre incolte e assolutamente sterili.

Criteri di distinzione più articolati, per definire le aree interne alla provincia irpina, furono poi quelli adottati successivamente dal Bordiga⁽⁸⁾; oltre che la qualità delle colture e la loro distribuzione all'interno delle regioni agrarie, analizzò anche i rapporti di produzione.

Il territorio della provincia veniva, quindi, distinto in:
a) *quattro regioni montane*: Media Montagna del Cervaro, Media Montagna Ufitana, Media Montagna Ofantina, Media Montagna del Sele;

b) *quattro regioni collinari*: Alto Colle del Partenio, Medio Colle del l'Agro Taurasino, Medio Colle del Sabato, Bassa Collina Campana.

Alcune di queste regioni rappresentavano delle aree sufficientemente omogenee rispetto alle caratteristiche culturali⁽⁹⁾. Delle regioni montane tre erano, infatti, nettamente caratterizzate da un paesaggio agrario con prevalenza di colture a seminativo nudo cerealicolo (Tab. 1.1).

Tab. 1.1 *Distribuzione percentuale delle colture nelle regioni agrarie in base al catasto del 1929*

Regioni agrarie	Semi-nativo nudo	Semi-nativo arbor-rato	Arbo-reti irriguo	Semi-nativo irriguo	Prati Pascoli incolto	Bosco ceduo	Bosco misto alto fusto	Totale superficic %
Media M. Cervaro	70	21	1	n.d.	6	n.d.	2	100
Media M. Ufitana	59	12	7	1	16	4	1	100
Media M. Ofantina	59	2	3	0,5	26	2	7,5	100
Media M. del Sele	17	8	14	3	17	15	26	100
Alto Colle Partenio	3	26	30	4	4	33	-	100
Medio Colle Taurasino	31	57	4	1	3	2	2	100
Medio Colle Sabato	17	40	14	2	8	17	2	100
Bassa Coll. Campana	3	20	38	1	5	33	-	100
Provincia	33	20	12,5	1,5	14,5	12,5	6	100

Fonte: A. Brizi, S. E., *Divisione della proprietà terriera e rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura della Campania, "Annali dell'osservatorio dell'economia agraria di Portici" I, 1932.*

La Media Montagna Ufitana e quella del Cervaro presentavano - oltre alla citata prevalenza delle colture cerealicole a seminativo nudo ed a vaste estensioni a prato, pascoli e incolti produttivi - vaste estensioni di territorio non coltivabile, costituito da pendici ripide e franose o da fondi di vallate insalubri ed in gran parte malarici⁽¹⁰⁾.

Queste aree furono caratterizzate, già a partire dal secondo decennio postunitario da una lenta ma progressiva depressione economica. Fattori importanti furono le basse rese colturali della produzione cerealicola, di cui una parte più che cospicua veniva già destinata all'autoconsumo (il mais era ancora alla base dell'alimentazione delle popolazioni) e la contemporanea crisi della pastorizia, aggravata dall'erosione delle superfici da pascolo a favore delle colture estensive⁽¹¹⁾.

Ma, come lo stesso Bordiga faceva rilevare, a parte le contingenze economiche più o meno cicliche, la precarietà delle condizioni di vita dei contadini nelle regioni montane si associava a fenomeni strutturali di ben diversa portata; tra essi vanno sicuramente richiamati - e si avrà modo di parlarne più diffusamente nelle pagine che seguono - la scarsa articolazione produttiva, lo sviluppo di trend demografici da *ancien régime*, caratterizzati da tassi di natalità e di mortalità molto elevati, la difficoltà di affermazione del processo di privatizzazione della terra⁽¹²⁾.

L'aspetto che per certi versi sintetizza i riflessi dei fattori ora enunciati è relativo al fatto che la presenza di una diffusa coltura estensiva, determinò in queste zone un rapporto particolarmente problematico tra l'unità produttiva - la famiglia contadina - e la quantità di terra coltivabile; qui, infatti, l'"autonomia aziendale", ossia il pieno impiego di tutta la forza-lavoro disponibile all'interno di un nucleo di medie dimensioni (5 o 6 membri), richiedeva estensioni considerevoli, quasi mai inferiori ai dieci ettari⁽¹³⁾. La preminenza della piccola proprietà e la consuetudine a frammentare i fondi maggiormente estesi⁽¹⁴⁾, per cederli in affitto ad un numero massimo di famiglie coloniche, rappresentò ulteriore ostacolo al raggiungimento di questa autonomia, oltre che di quella economica.

È possibile dedurre, dunque, che, in particolare nelle regioni montane e negli anni in cui la crisi agraria cominciò a far sentire i suoi effetti, la produzione agricola bastasse a malapena a soddisfare il fabbisogno legato alla sopravvivenza. In proposito, si può certo condividere la riflessione polemica del Nitti circa il fatto che "... (in tali condizioni) il disagio dei contadini non poteva essere ancora questione di *ripartizione della ricchezza*, in quanto mal si può ripartire ciò che, in fondo, non è stato ancora prodotto: la coltura è meramente estensiva, il terreno non è solcato da vie rotabili, la proprietà stessa è incerta nei suoi titoli e fonte di liti pubbliche e private, o è gravata duramente dall'ipoteca e dal credito fondiario"⁽¹⁵⁾.

Pur avendo in comune alcuni caratteri del paesaggio agrario e, soprattutto, un'economia decisamente povera, le aree montane ebbero tempi diversi di risposta al fenomeno migratorio (Tab. 1.2): mentre la Media Montagna del Sele registra partenze numericamente significative già sul finire degli anni '70, contagiata, probabilmente, dal precocissimo esodo avviatosi in Campania nell'attigua montagna cilentana, soltanto nel decennio successivo l'emigrazione dai comuni della Montagna Ufitana e del Cervaro raggiunge livelli considerevoli.

Tab. 1.2 *Percentuali di espatri nelle zone agrarie rispetto alla popolazione presente ai censimenti*

REGIONI AGRARIE	1881	1886	1891	1896	1901	1906	1911
	1885	1890	1895	1900	1905	1910	1914
Media Montagna del Cervaro	-	3,28	7,91	9,50	18,95	14,25	10,93
Media Montagna Ufitana	0,98	5,97	7,41	10,18	17,88	16,40	11,66
Media Montagna Ofantina	0,96	3,16	4,24	5,09	12,75	14,26	11,33
Media Montagna del Sele	2,19	8,54	7,11	11,54	21,09	17,55	14,25
Alto Colle del Partenio	0,45	2,10	5,75	9,71	20,59	16,03	10,41
Medio Colle Taurasino	1,73	7,44	9,27	13,71	19,77	13,94	11,00
Medio Colle del Sabato	0,55	3,36	8,73	12,22	26,17	15,73	9,65
Bassa Collina Campana	0,45	1,66	4,66	8,063	23,28	19,09	10,61

Fonte: A. Brizi, *Divisione della proprietà etc.*, op. cit., in G. Panico, *Per una storia dell'emigrazione irpina*, Annali 1984, Edizioni del Centro Dorso, Avellino, pag. 113.

I flussi dalla Montagna Ofantina, regione che si inoltra verso l'Adriatico e che presenta maggiori affinità con il modello colturale pugliese, risulteranno, infine, più "lenti", raggiungendo un'entità paragonabile a quella delle altre regioni montane soltanto nel primo decennio del '900⁽¹⁶⁾.

Alquanto diversi i caratteri e la condizione delle regioni collinari. Qui, dal punto di vista colturale, ben più articolato risulta, infatti, il panorama della produzione agricola, nella quale si rileva la prevalenza dei seminativi arborati e degli arboreti rispetto ai seminativi nudi delle regioni montane (Tab. 1.1), e dove già di rilievo compaiono le colture ortive e quelle a maggiore vocazione industriale (pomodoro, barbabietola, tabacco, castagna).

Più in dettaglio, il Medio Colle del Sabato, con un'estensione di circa 34.667 ettari, occupava nel territorio irpino una posizione partico-

lare: separava le aree dell'avellinese - più ricche e vivaci economicamente - dalle aree interne dei circondari di S. Angelo dei Lombardi e di Ariano. Colture arboree, raramente specializzate, di regola si presentavano abbinate a seminativi ed erano costituite in parte da viti, miste con olivi e piante da frutto, da noccelto e da incolto produttivo. La regione era caratterizzata, dunque, da colture "promiscue", con produzione basata principalmente sul lavoro ma con scarsa quantità di attrezzi, bestiame e concimi. Essa comprendeva comuni che, a seconda della collocazione geografica, condividevano le caratteristiche territoriali, ma anche economiche, dell'area avellinese o di quella dell'"alta" Irpinia⁽¹⁷⁾. Contigua a questa, la regione del Medio Colle dell'Agro Taurasino, caratterizzata dalla prevalenza di colture legate al seminativo nudo (31%), con solo il 7% del territorio costituito da prati e boschi; anche qui le rese produttive non risultavano certo elevate, anche per particolari aspetti orografici - pendici franose, rilievi ripidi, accessi impervi⁽¹⁸⁾ - ma si può registrare la presenza, soprattutto in prossimità dei centri abitati, di colture intensive di pregio già più elevato, come l'orto ed il vigneto. Anche per effetto di ciò, in queste regioni l'autonomia aziendale era raggiungibile con la coltivazione di terreni di superficie anche inferiore ai cinque ettari.

Pur presentando una maggiore omogeneità con le zone collinari in base a criteri strettamente agronomici, le regioni del medio Colle Taurasino e del medio Colle del Sabato, "imitando" il comportamento della regione montana della Montagna del Sele, diedero anch'esse una risposta precoce all'emigrazione⁽¹⁹⁾, con un contributo quantitativo tra i più considerevoli della Campania.

Regioni agrarie relativamente più ricche nella provincia erano considerate, infine, l'Alto Colle del Partenio e, soprattutto, la Bassa Collina Campana. Nella prima di esse arboreti, seminativi arborati, estensione di boschi cedui, e, soprattutto, castagneti e nocciolieti costituirono la principale fonte di ricchezza per l'avellinese. In alcuni comuni, inoltre, le zone pianeggianti ospitavano monoculture di pregio, moltissimi vigneti e una discreta quantità di terreni irrigui con colture ortensi. Frutteti e vigneti in via di specializzazione completavano il quadro di un'articolazione produttiva del tutto diversa da quella delle aree montane della provincia. Accanto all'Alto Colle del Partenio, anche la Bassa Collina Campana rappresentava un'area collinare abbastanza ricca e produttiva, con caratteristiche colturali molto simili a quelle del Partenio: 33% di boschi cedui, solo il 3% di seminativi nudi e stessi vincoli per il raggiungimento dell'"autonomia aziendale", ottenibile con una superficie agraria utile tra i due ed i quattro ettari, a seconda che vi fosse prevalenza di arbustato o di colture ortensi e vigneti intensivi⁽²⁰⁾.

In sintesi, dunque, e come le cifre illustreranno meglio nelle pagine che seguono, le zone collinari, caratterizzate da una maggiore ar-

tiolazione produttiva, risposero con un certo ritardo all'esodo migratorio ed in forme tra loro diverse; quelle montane, invece, contraddistinte da strutture economiche più rigide e da cicli produttivi più lunghi, risultarono più sensibili all'emigrazione, originando per prime esperienze di esodo e sostenendo in maniera più consistente negli anni successivi il movimento migratorio. In Irpinia quindi, i comuni più vicini al capoluogo, seguendo il modello migratorio di tale area, furono tra gli ultimi a rispondere all'esodo; quelli interni od anche prossimi alle regioni agrarie dei circondari di S. Angelo d. L. ed Ariano Irpino diedero vita, invece, ad un movimento migratorio precoce, in cui alle prime partenze per le Americhe si associò un flusso interno, scarsamente indagato e poco evidenziato dai dati ufficiali, diretto verso le zone costiere e verso la città di Napoli e legato al fenomeno "fisiologico" di destrutturazione della montagna e di "scivolamento" della popolazione verso le aree collinari e di pianura.

Ad amplificare il divario socio-economico tra le zone interne, prevalentemente montane e contraddistinte da un'attività produttiva scarsamente remunerativa⁽²¹⁾ oltre che scarsamente articolata, e l'area gravitante intorno alla città di Avellino, contribuì il lento ma incisivo processo di spostamento dell'asse economico regionale verso la zona costiera ed i nuclei industriali sviluppatisi, in concomitanza con l'utilizzo più diffuso dell'energia a vapore, sulla direttrice Napoli-Salerno ed in prossimità dei centri vesuviani più estesi. L'effetto più diretto dello sviluppo di attività economiche a margine del territorio irpino, pur in assenza di indicazioni quantitative attendibili, è certo stato quello di aver contribuito alla progressiva depauperizzazione del già fragile sistema economico della provincia irpina. Indicativo il caso dell'industria molitoria. Come riferisce Valagara⁽²²⁾, già nel 1879, "l'industria dello sfarinamento dei grani e delle paste lavorate" per molti anni aveva costituito fonte di guadagno e di occupazione per le popolazioni irpine, soprattutto per quelle "attraversate" dal traffico mercantile che dalle Puglie, in particolare dalla regione della Capitanata, traduceva il grano verso i mercati costieri di Napoli, Salerno e Castellammare, dove potevano più utilmente essere commercializzati. Il passaggio obbligato in terra d'Irpinia e lo sviluppo quivi di impianti di trasformazione, resi possibili dalle favorevoli condizioni idrografiche, avevano costituito "...una poderosa leva di attività commerciale e di ricchezza generale, tanto che si videro molte famiglie levarsi rapidamente a prospera fortuna, col semplice commercio delle semole"⁽²³⁾. L'uso del vapore come forza motrice rese però possibile l'espansione di industrie molitorie a ridosso dei porti campani e nell'area vesuviana, per cui nel volgere di qualche decennio il declino lento risultò avvertibile: "...Il vapore incarcerato e compresso fu largamente applicato come forza motrice nelle regioni che mancavano di sufficiente forza idraulica; epperò si videro ben presto sorgere grandiosi mulini a solo vapore, in Napoli, in Ca-

stellammare, in Salerno, nelle Puglie, e crebbe il numero di codesti mulini, tanto che la sola provincia di Bari ne ha costruito finora 80 (...). In mezzo a questo generale movimento, a questa straordinaria evoluzione economica ed industriale dei paesi circostanti, la provincia di Avellino rimase presso che stazionaria e sonnacchiosa"⁽²⁴⁾.

I rapporti fondiari

Oltre alla struttura economica e produttiva, anche le caratteristiche dell'assetto fondiario e dei rapporti di produzione hanno giocato un ruolo importante nel definire entità e modalità dell'esodo migratorio dall'Irpinia. Cerchiamo dunque di vedere come questi erano strutturati, sempre secondo quanto risulta dall'esame delle inchieste agrarie.

In massima parte, la proprietà fondiaria era articolata in poderi non più estesi di 5 ettari; pochissimi superavano i 20 ettari e costituivano la "grande proprietà". Questi ultimi erano generalmente frazionati e dati in affitto a più famiglie coloniche. I poderi coltivati in economia erano quasi tutti a conduzione diretta; quelli coltivati a mezzadria, per più della metà, erano amministrati direttamente dai proprietari o dai loro rappresentanti. In alcuni casi i proprietari lasciavano un margine di iniziativa agli affittuari, circa la qualità delle colture da praticare o da alternare e per altre operazioni complementari di gestione del fondo.

La frammentazione della proprietà predominava in tutte le regioni agrarie, ma particolarmente spiccata risultava nell'Alto Colle del Partenio dove, di frequente, l'estensione del terreno coltivato dai coloni non superava l'ettaro. Le aree più estese erano, invece, costituite dai boschi - in genere di proprietà demaniale o comunale - e dai pascoli. Anche nella Bassa Collina Campana erano pochi i grandi proprietari: un vero e proprio latifondo, che si estendeva fra i comuni di Baiano ed Avella, era residuo di un'antica proprietà feudale.

L'aumento tra il 1881 ed il 1901 delle partite censuarie nei tre circondari, evidenzia la frammentazione del possesso, che accresceva il già consistente numero di piccole proprietà:

Tab. 1.3 *Partite censuarie nei circondari irpini*

Circondari	Sup. ha	Partite	Partite	Ettari in media	
		1881	1901	1881	1901
Ariano	88.500	38.401	43.456	2,30	2,03
Avellino	80.700	28.213	46.609	2,86	1,73
S. Angelo L.	134.500	29.772	39.912	4,51	3,36

Fonte: O. Bordiga (a cura di), *Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Province Meridionali e nella Sicilia, vol. IV, La Campania, Roma, 1909.*

Va considerato, in proposito, che il frazionamento della proprietà, mentre da un lato stabilisce un vincolo inscindibile tra individuo, famiglia e podere, per cui ancora i soggetti alla terra e, quindi, alla comunità, dall'altro finisce inevitabilmente per originare situazioni di instabilità e disagio legate all'insufficienza del podere ed aggravate dal ragionevole, progressivo squilibrio del rapporto tra popolazione e risorse; tale situazione, soprattutto in coincidenza di una crescita demografica, può configurare condizioni per lo sviluppo di fenomeni di emigrazione⁽²⁵⁾.

Nella provincia irpina, sul finire del secolo XIX, era il circondario di Avellino quello che, rispetto all'estensione del suo territorio, presentava un maggiore frazionamento. Qui, già nei primi anni del '900 le partite catastali fanno registrare un aumento significativo rispetto alla situazione postunitaria, segnalando insieme una riduzione notevole dell'estensione in ettari delle proprietà. Nelle pagine precedenti abbiamo però visto come l'accentuata articolazione culturale, a cui aggiungiamo ora una più varia articolazione produttiva (cap.3, Tab. 3.6), compensasse in qualche modo questa estrema frammentazione della proprietà agricola, consentendo buoni livelli di produttività e frenando quindi, in qualche modo, l'esodo migratorio.

Come la distribuzione della proprietà, anche i contratti di affitto assumevano talvolta forme diverse a secondo delle regioni agrarie. Nell'Alto Colle del Partenio e nella Bassa Collina Campana, aree definite relativamente "più ricche", l'affitto in denaro era prevalente già alla metà del XIX sec., e durava, in genere, da due a sei anni. I coloni, dal canto loro, cercavano di ottenere, in termini di prodotti, il massimo possibile dalle terre fittate prima che scadesse il contratto e senza apportare migliorie. Agli inizi dell'800, però, furono dei coloni a piantare nocelletti in vaste aree della zona del Partenio, colture che costituirono poi il settore trainante dell'economia avellinese.

Nell'Agro Taurasino e nella zona del Colle del Sabato, l'affitto era invece più spesso in generi o in forma mista. Non mancavano affitti di compartecipazione, ben diversi però, dalla classica "mezzadria": le quote di produzione destinate ai proprietari andavano spesso ben al di là della metà del prodotto finale, il che rendeva questo tipo di contratto ancora meno favorevole per il colono. Queste caratteristiche, comuni all'intera area, sono state verificate anche nel comune di Lapio, oggetto del nostro studio, il cui territorio è a cavallo di queste due regioni collinari, appartenendo amministrativamente al Medio Colle del Sabato. Come vedremo in seguito (cap. 4), qui il rapporto di mezzadria - o, meglio, di colonia parziaria - era sostanzialmente regolato dal proprietario e non sempre nel rispetto di comuni norme consuetudinarie⁽²⁶⁾.

Anche nella Regione del Cervaro e nella Montagna Ufifana era diffusa questa modalità di affitto e riguardava soprattutto i terreni

non seminativi: i prodotti del seminativo erano destinati al colono, i prodotti ortensi e degli arborati al proprietario. In queste aree, cui appartenevano i comuni dei circondari interni, era inoltre presente la "piccola affitto": gli affittuari erano coloni poverissimi, che abitavano nei centri e che, giornalmente, si recavano al "podere" spesso molto distante. Gli affitti di grosse tenute erano invece diffusi nell'Arianese e nella valle dell'Ofanto, regioni montane che si estendono verso l'appennino adriatico. Essi erano pagati generalmente in denaro, mentre per il piccolo affitto il pagamento era in generi. Non erano previste esenzioni dal canone nei casi di mancato raccolto per qualsiasi causa, e ciò accadeva non di rado, data la scarsa fertilità dei terreni e gli insufficienti investimenti in strumenti e macchinari agricoli. Di conseguenza, molto spesso i contadini, per coltivare le terre date loro in fitto a prezzi esagerati o per, affrontare le spese per la messa a coltura dei fondi erano costretti a ricorrere alla piccola usura, piaga diffusa in tutte le campagne del Mezzogiorno⁽²⁷⁾, od anche a forme di anticipazione che contemplano però la restituzione in derrate quando queste non hanno ancora raggiunto il pieno valore di mercato⁽²⁸⁾ od infine, al debito ipotecario, del quale già la letteratura storica ha avuto modo di approfondire aspetti ed entità⁽²⁹⁾.

Ci sembra di poter concludere, dunque, che nelle aree più interne della provincia irpina i rapporti fondiari avevano sicuramente in comune con il modello diffuso nelle altre regioni meridionali - nel periodo immediatamente postunitario - elementi quali il limitato accesso alla proprietà della terra per i contadini e contratti agrari di tipo precapitalistico. Queste condizioni inibirono il naturale sviluppo delle campagne e ritardarono la trasformazione agronomica, impedendo il processo di modernizzazione e favorendo, invece, la fuoruscita di manodopera agricola. Inoltre, sul piano sociale, stimolarono l'affermarsi di un sistema di "clientele" che giocava a sfavore del sistema di mercato⁽³⁰⁾.

Note

1. In proposito si veda, oltre alle opere del F. S. Nitti, "La nuova fase dell'emigrazione italiana", su *La riforma sociale*, Torino, Roux Frassati, 1896., e *Sull'emigrazione nel porto di Napoli*, Roma, 1911, in *Scritti di economia e finanza*, Laterza, Bari, 1977, anche: A. Prampolini, *Agricoltura e società rurale nel Mezzogiorno agli inizi del '900*, F. Angeli, Milano, 1981; A. Coletti, *La questione Meridionale*, SEI, Torino, 1977; L. Villari, *Gli Stati Uniti d'America e l'emigrazione italiana*, Treves, Milano, 1912; P. Villari, *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Guida, Napoli, 1979.

2. Si vedano, tra gli altri: F. Assante, *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai giorni nostri*, Librairie Droz, Geneve, 1978; A. M. Martellone, *La "questione" dell'immigrazione negli USA*, Il Mulino, Bologna, 1980; Z. Ciuffoletti, *Degli Innocenti, L'emigrazione nella Storia d'Italia, 1868-1975*, Vallecchi, Firenze, 1978; A. Dell'Orefice (a cura di), *Tendenze dell'emigrazione italiana ieri ed oggi*, Librairie Droz, Geneve, 1978.

3. Cfr M. D'Ambrosio, *Il Mezzogiorno d'Italia e l'emigrazione in USA*, Atheneum, Roma, 1924; G. Delille, *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli, nei secc. XVIII e*

XIX, Guida, Napoli, 1977.

4. In proposito si veda, tra gli altri: F. P. Cerase, *Sotto il dominio dei borghesi*, Carucci, Assisi/Roma, 1975; E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne, 1860-1900*, Einaudi, Torino, 1968.

5. Tra gli altri, oltre che alle opere di F. S. Nitti, E. Sereni, M. Rossi Doria si rinvia ai lavori più recenti di P. Villani e di P. Bevilacqua per l'interpretazione storica ed a quelli di connotazione sociologica di P. Arlacchi, G. Gribaudo, F. Piselli.

6. Cfr. R. Valagara, *Relazione su l'agricoltura, la pastorizia e l'economia rurale nel principato Ulteriore. Da servire per l'Inchiesta agraria governativa*, Tulumiero, Avellino, 1880. Il confine tra le due zone era individuato tra il fiume Ofanto e il torrente Ufita, quindi la prima zona comprendeva i comuni tra i due corsi d'acqua e l'intero circondario di Avellino, mentre la seconda comprendeva tutti i comuni restanti dei Circondari di Ariano e S. Angelo dei Lombardi.

7. A proposito vedi anche L. Musella, *Alcune questioni dell'agricoltura avellinese del secolo XIX*, in *Economia Irpina*, anno XX, 1982, Pergola, Avellino.

8. Cfr. O. Bordiga (a cura di), *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Province Meridionali e nella Sicilia*, vol. IV, La Campania, Roma, 1909. Questa Inchiesta Parlamentare, successiva a quella Iacini, fu proposta dal Giolitti nel 1906 e organizzata e diretta dal Coletti.

Secondo la distinzione operata dal Bordiga, i comuni irpini erano così organizzati in "zone agrarie":

Circondario di Avellino: 42 comuni appartenevano alla prima zona agraria (coltura intensiva che si estendeva in quella parte della Campania che va dal Volturno al Sele), e i rimanenti alla terza zona (coltura di media attività con prevalenza di seminativi arborati);

Circondario di Ariano: 19 comuni appartenevano alla quarta zona (coltura estensiva di collina e di monte e transappenninica), 6 comuni alla terza zona (media attività-seminativi arborati); un solo comune alla terza e quarta (coltura estensiva);

Circondario di S. Angelo dei Lombardi: 16 comuni rientravano nella quarta zona, 5 sia nella terza che nella quarta, 4 appartenevano alla quinta zona (territorio oltre il Sele).

9. La corrispondenza tra le regioni agrarie e i circondari era la seguente (cfr. O. Bordiga, cit.):

Bassa collina Campana e Alto Colle del Partenio: comuni del circondario di Avellino appartenenti tutti alla I^a zona;

Medio Colle dell'Agro Taurasino: comuni della III^a zona dei due circondari interni, e tre comuni del circondario di Avellino;

Media Montagna del Cervaro: comuni del circondario di Ariano e del circondario di S. Angelo dei L., classificabili nella IV zona agraria;

Media Montagna Ufitana: comuni della IV zona appartenenti ai due circondari interni;

Medio Colle del Sabato: comuni appartenenti alla I^a e III^a zona agraria in massima parte del circondario di Avellino con 3 comuni del circondario di S. Angelo d. L. appartenenti alla III^a zona;

Media Montagna del Sele: comuni appartenenti a circondari e zone diverse. Costituisce la regione agraria meno omogenea.

10. Per queste caratteristiche erano definite le due aree più "miserabili" della provincia; O. Bordiga, cit., pag. 50.

11. Con la legge forestale del 1877, l'utilizzazione dei boschi non era più soggetta ad autorizzazione preventiva da parte dei comitati forestali provinciali. I conseguenti indiscriminati tagli su vasta scala dei boschi di alto fusto determinarono danni irreparabili alle attività economiche connesse.

12. Per un'efficace analisi delle condizioni delle zone interne dell'Irpinia ed in particolare per il problema di un processo di privatizzazione della terra avvenuto in forme differenziate fortemente già nell'ambito regionale campano, cfr. P. Villani, *L'eredità sto-*

rica e la società rurale, in *Le Regioni dall'Unità ad oggi, La Campania*, Einaudi, 1990, Torino, pag. 68.

13. Cfr. O. Bordiga (a cura di), *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Province Meridionali e nella Sicilia*, vol. IV, La Campania, Roma, 1909, pagg. 70-79. Ma, per avere un utile modello di comparazione, è sufficiente riflettere sui dati riferiti da Brizi: "...negli orti litoranei napoletani 0,50 od 1,50 ettari possono essere adeguati alle forze di lavoro di una famiglia contadina...; ...negli orti di Nocera e Sarno spesso è adeguata una superficie anche minore..." A. Brizi, *Divisione della proprietà terriera e rapporti fra proprietà, impresa e manodopera*, vol. II Inchiesta INEA, pag. 374, Roma 1931.

14. Il principio generale della particolare diffusione della piccola proprietà contadina sembra ormai essere ampiamente condiviso tra gli storici. Si deve comunque considerare l'esistenza - in alcuni comuni appartenenti per lo più ai circondari interni - della media e grande proprietà: il feudo "Corsano" di Montecalvo Irpino, il fondo "Migliano" di Frigento, l'ex feudo del Duca di Bovino in Orsara ed altre estese proprietà terriere nei comuni di Calitri, Lacedonia, Aquilonia, Andretta etc. raggiungono superfici di diverse centinaia di ettari, sopravvissute all'eversione della feudalità o ricomposte dall'affermazione in epoca pre-unitaria della nuova borghesia terriera (cfr. G. Covino, *Contadini e Proletari nel Mezzogiorno - Il caso dell'Irpinia*, Ed. del Centro Dorso Avellino, 86, pagg. 75-76).

15. F. S. Nitti, *L'emigrazione e i suoi avversari*, Torino-Napoli, L. Roux e C., 1888, pp. 87 e segg.

16. Nell'ultimo decennio del secolo scorso, la Media Montagna del Cervaro registrò delle percentuali di passaporti rilasciati, in rapporto alla popolazione, che la collocarono tra le principali aree di esodo, soprattutto nel primo quinquennio del '90, quando le percentuali registrate furono inferiori solo a quelle dell'Agro Taurasino e del Colle del Sabato.

17. Anche la differente ampiezza dei comuni era rapportabile alla diversa collocazione geografica e all'appartenenza alle varie regioni agrarie. Per es. i comuni di Montemarano e Volturara Irpina, confinanti con la regione della Media Montagna del Sele, registravano le superfici più ampie, mentre i comuni più vicini all'Alto Partenio avevano dimensioni molto più ridotte.

18. In prossimità degli abitati prevalevano colture intensive e di media attività; le pendici collinari erano rivestite di seminativi arborati con viti e piante da frutta; un po' più lontano dai centri abitati, oliveti e seminativi a coltura estensiva. cfr. O. Bordiga, cit.

19. Il territorio del comune di Lapio, oggetto del nostro studio, appartiene appunto alla regione del Medio Colle del Sabato, con ampia propaggine anche nel Medio Colle dell'Agro Taurasino. La cronaca letteraria coeva se ne interesserà subito: " Dal comune di Lapio Irpino, in un solo giorno del 1877 partirono 29 persone, lusingate da un individuo di Chiusano tornato dagli U. S. A. ; seguirono poi i comuni di Cairano, Montella e Caposele". cfr. A. Napolillo, cit. pag. 13.

20. O. Bordiga, *Inchiesta parlamentare...*, op. cit., pag. 391. Altre forme di colture prevalentemente intensive erano costituite da estesi seminativi alberati di pioppi, viti, alberi da frutto e nocioleti.

21. Rispetto alla "ricchezza" delle zone a coltura promiscua della pianura campana, dove i valori di rendita superano anche di molto le 1000 lire, oro 1914 - come nella pianura subvesuviana (1780) e nella bassa collina flegrea (1489)- si passa alle 400/450 lire per il Medio Colle dell'Agro Taurasino ed alle 200/250 lire per le aree montane. Un'esposizione più puntuale in G. Zattini, *Valutazione della produzione lorda dell'agricoltura italiana*, Roma, 1925, richiamato in P. Villani, *L'eredità storica...*, op. cit. pag. 61.

22. R. Valagara, op. cit., pag. 115.

23. Ibidem, pag. 115.

24. Ibidem, pag. 116.

25. L. K. Berkner, F. F. Mendels, "Sistemi di eredità, struttura familiare e modelli demografici in Europa" in M. Barbagli (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, Bolo-

gna. il Mulino. 1977, pp. 216-234.

26. Secondo il Codice Civile, la "mezzadria" è un contratto con il quale una parte (concedente) e un'altra (mezzadro) si associano per la coltivazione di un podere. Il podere è conferito dal concedente; il mezzadro presta il lavoro proprio e quello della famiglia colonica. Il fine dell'associazione è quello di dividere a metà i prodotti e gli utili. Caratteristico della mezzadria è il conferimento di un podere, cioè un terreno con colture varie, edifici e scorte. Caratteristico della "colonia parziaria" è il conferimento di un fondo, cioè di un terreno privo della qualità del podere. Inoltre, protagonista è qui il colono e non la famiglia colonica (come nella mezzadria). Infine gli utili sono divisi secondo gli usi. (art.2141 e segg. Cod. Civ.).

27. cfr. F. S. Nitti, *L'emigrazione e i suoi avversari*, cit.

28. Alcune originali forme di finanziamento all'agricoltura, oltre che indicazioni sul problema del credito fondiario, in P. Villani, *L'eredità storica...*, op. cit., pag. 298 e segg. . Sul problema del credito agricolo e fondiario in Irpinia riferisce anche L. Musella, *Alcune questioni...*, op. cit., pagg. 71 e segg. .

29. cfr. G. Montroni, Mercato della terra ed elites patrimoniali, in *Le Regioni...*, op. cit., pag. 302 e segg. Di particolare interesse il dato, tratto dall'Annuario del Ministero delle Finanze, per il quale la provincia di Avellino fa registrare tra il 1880 ed il 1889, anni strategici per l'economia irpina e per il movimento migratorio, un incremento del debito ipotecario - sia fruttifero che non - del 46,9%, a fronte di una media regionale del 23,1%.

30. P. Cinanni, *Emigrazione e imperialismo*, Ed. Riuniti, Roma, 1968, pag. 28 ed anche A. Napolillo, *Riflessioni sull'emigrazione Irpina*, Pergola, Avellino, 1973.

2. L'ESODO TRANSOCEANICO

2.1. Dinamica temporale

Pur non essendo quella irpina un'emigrazione "tarda", almeno per quanto riguarda il contesto meridionale, è necessario aspettare gli ultimi anni del XIX secolo perchè essa raggiunga valori stabili di alcune migliaia di emigranti l'anno⁽¹⁾. Nel decennio 1890-99, ad eccezione del 1894 - anno di generale ristagno - i valori medi annuali si mantengono vicini alle 6500 unità, cioè a valori prossimi al 16 per mille abitanti. Ma, dal punto di vista delle cifre, ancor più significativo è il periodo successivo, dal 1900 fino alle soglie della prima guerra mondiale, nel quale troviamo il picco eccezionale del 1902 - con 20.946 partenze - ed una media annua che sale a quasi 14.000 espatri, pari al 33 per mille abitanti, rapportato alla popolazione censita al 1901.

Questi numeri, riletti a distanza di anni, testimoniano con insolito vigore della straordinaria trasformazione che la società irpina, e per estensione quella meridionale, deve aver subito nei 35 anni considerati e, insieme, ci forniscono la rappresentazione di un fenomeno difficilmente interpretabile se non ricorrendo a modelli di analisi complessi o comunque sufficientemente elastici, tali da consentire nella spiegazione l'assunzione di numerose condizioni concausali.

Una lettura d'insieme dei dati riassuntivi dell'emigrazione irpina mette in evidenza una differente esposizione al movimento migratorio delle singole aree, sia per la consistenza dei flussi sia per la dimensione temporale.

Tra il 1876 ed il 1889 si registrano in Irpinia complessivamente quasi 18.000 espatri, dei quali più della metà dal solo circondario di S. Angelo d. L. (Tab. 2.1).

Considerando che quest'ultimo circondario al censimento del 1881 detiene solamente il 30% della popolazione dell'intera provincia (Tab. 2.2), si può facilmente intuire come il contributo di quest'area all'emigrazione sia stato, nella fase individuata, assolutamente predominante.

Tab. 2.1 *Espatri permanenti e temporanei per circondario tra il 1876 ed il 1889*

Anno	Ariano Irpino			Avellino			S. Angelo d. L.		
	perm.	temp.	tot.	perm.	temp.	tot.	perm.	temp.	tot.
1876	4	0	4	11	2	13	0	0	0
1877	0	19	19	1	29	30	0	0	0
1878	0	0	0	3	12	15	8	41	49
1879	0	0	0	55	3	58	167	14	181
1880	34	1	35	137	2	169	260	10	270
1881	110	0	110	172	5	177	305	0	305
1882	151	0	151	308	4	312	448	0	448
1883	381	0	381	1.021	0	1.021	1.926	0	1.926
1884	170	0	170	90	0	90	100	0	100
1885	330	0	330	177	0	177	1.109	0	1.109
1886	522	0	522	419	0	419	1.641	0	1.641
1887	706	0	706	621	0	621	1.193	0	1.193
1888	1133	0	1.133	832	0	832	1.558	0	1.558
1889	491	0	491	469	0	469	684	0	684
Totale	4.032	20	4.052	4.346	57	4.403	9.399	65	9.464

Fonte: Nostra elaborazione su dati DGS-MAIC.

Tab. 2.2 *Popolazione presente e residente dei circondari irpini ai censimenti 1881/1901/1911*

Circondario	Censimento 1881		Censimento 1901		Censimento 1911	
	resid.	pres.	resid.	pres.	resid.	pres.
Ariano	92.010	91.042	100.447	96.964	101.491	94.930
Avellino	183.821	181.851	189.087	181.707	191.294	179.727
S. Angelo	121.942	119.726	132.232	123.754	132.459	121.924
Irpinia	397.773	392.619	421.766	402.425	425.334	396.581
			Popolazione assente			
Dati ufficiali		5.184		19.341		28.753
Dati stimati		8.881		23.964		35.255

Fonte: Nostra elaborazione su dati ISTAT.

I valori così elevati per S. Angelo confermano l'esistenza di una variabile "demografica" dietro il movimento migratorio: nei decenni postunitari in questo circondario il tasso di natalità sale al suo massimo

storico (superiore durante gli anni '80 al 46 per mille e prossimo a quelli che in demografia vengono ritenuti i "massimi biologici"), rientrando per questo tra i circondari che nella Campania ed in tutto il Meridione fanno registrare i tassi maggiori per numerosità e per continuità temporale. La plausibile, forte pressione demografica da sola però non sarebbe sufficiente a spiegare la diversa consistenza dei flussi registrata nei tre circondari irpini e, soprattutto, la particolare "precocità" in quello di S. Angelo.

È necessario allora introdurre altri elementi combinatori, che a nostro avviso sono rappresentati principalmente: 1) dal tipo di coltura agricola, 2) dall'altitudine, 3) dalla scarsa differenziazione produttiva.

L'area considerata era in gran parte dominata dalla cerealicoltura di tipo estensivo, accompagnata dalla presenza di prati naturali incolti e da bosco di alto fusto. Un tipo di agricoltura quindi che richiedeva una minima "assistenza", in relazione alle giornate annue di lavoro occorrenti, e che inevitabilmente finiva per amplificare e rendere ancor meno contenibile lo squilibrio tra domanda ed offerta sul mercato del lavoro, squilibrio alimentato dall'eccezionale ritmo di riproduzione della forza lavoro. Accanto a questo, l'altitudine ha giocato un ruolo indiretto ma molto efficace, impedendo la riconversione e la espansione produttiva in favore di colture di più alto reddito e con vocazione più mercantile (come la vite, l'orto-frutta, gli ulivi, etc.), e favorendo, per ragioni di tipo logistico e climatico, l'isolamento e la chiusura della comunità agli scambi ed al mercato.

Una rilettura degli espatri dalle aree interne della provincia, classificati questa volta per zone altimetriche, non lascia dubbi sull'azione di questa variabile. L'immagine "...della montagna che partorisce emigrazione..."⁽²⁾ trova qui puntuale conferma empirica: i comprensori dell'Alto Sele o dell'Alto Calaggio mostrano un'esposizione fino agli anni '90 nettamente superiore alle aree collinari dell'Irpinia Centrale ed ancor più di quelle gravitanti verso la pianura fertile dell'agro nolano.

Il tipo di emigrazione prodotta in questi anni presenta dunque alcuni tratti tipici, che la distinguono da quella dei periodi successivi. È infatti un'emigrazione accentuatamente maschile (90% circa), originata nelle zone interne ad economia quasi esclusivamente agraria, con forte presenza di aree boschive ed a coltura cerealicola e riguarda in particolare la categoria degli agricoltori-contadini-pastori e degli altri addetti al lavoro campestre.

Questa categoria è in assoluto la più rappresentata tra gli emigranti classificati per professione (Tab. 2.10).

Gli anni '90

L'ultimo decennio del secolo rappresenta per l'Irpinia il periodo in cui l'emigrazione abbandona gli abiti della curiosità e della intraprendenza, propri di ogni movimento pionieristico, e diventa esperienza più largamente esercitata, oltre che sempre più "alla portata" di ognuno.

Tab. 2.3 Numero di espatri per circondari tra il 1890 ed il 1900

Anno	Ariano Irpino		Avellino		S. Angelo d. L.		Totale	
	v. ass.	v. %	v. ass.	v. %	v. ass.	v. %	v. ass.	v. %
1890	1.564	23,9	2.647	40,5	2.321	35,6	6.532	100
1891	2.263	33,2	2.491	36,6	2.055	30,2	3.809	100
1892	1.746	31,8	2.115	38,5	1.636	29,7	5.497	100
1893	1.884	28,3	3.132	47,1	1.638	24,6	6.654	100
1894	879	23,9	1.721	46,9	1.068	29,2	3.668	100
1895	940	17,8	3.216	60,8	1.132	21,4	5.288	100
1896	2.532	25,8	4.486	45,8	2.775	28,4	9.793	100
1897	1.370	23,5	2.629	45,2	1.820	31,3	5.819	100
1898	1.214	20,5	3.200	54,0	1.507	25,5	5.921	100
1899	1.896	25,1	3.832	50,7	1.833	24,2	7.561	100
1900	2.734	25,2	4.935	45,6	3.162	29,2	10.831	100
Totale	19.022	25,6	34.404	46,2	20.947	28,2	74.373	100

Fonte: Nostra elaborazione su dati DGS - MAIC.

I 18.000 espatri registrati tra il 1876 ed il 1889 diventano quasi 75.000 in questo arco temporale, ed il valore medio annuo sul totale della popolazione presente, calcolato su mille abitanti, passa dal 17,3 del quinquennio 81/85 a 68 per quello 91/95, per arrivare a sfiorare le 100 unità negli ultimi cinque anni dell'800 (Tab. 2.4).

Già successivamente al 1895, infatti, comincia in Irpinia un ciclo di esodo di massa, praticamente ininterrotto fino alla prima guerra mondiale, in cui il valore del rapporto tra espatri e popolazione presente, espresso in riferimento a mille abitanti, è stabilmente al di sopra delle 100 unità.

Come si vedrà meglio nella breve descrizione dei flussi che ci apprestiamo a fare, l'emigrazione del '900 si distingue per il forte carattere di pendolarità: la figura-tipo dell'emigrante che risolve i suoi problemi con l'abbandono definitivo della sua terra ("mettendo di mezzo l'oceano", si usa ancora dire) è un'immagine che trova nel periodo con-

siderato scarsissimo riscontro. Ma anche per l'emigrazione precedente ci sembra di poter anticipare l'ipotesi che, prima di una scelta ultima e radicale, qual'è quella di un esodo definitivo, si passi spesso per tutta una serie di mediazioni e "calcoli esistenziali", che comportano la possibilità/necessità di uno o anche più rientri.

Tab. 2.4 Numero di espatri dall'Irpinia per quinquenni

a) valori assoluti

Quinquenni/ Circondario	1881 1885	1886 1890	1891 1895	1896 1900	1901 1905	1906 1910	1911 1915
Ariano	1.142	4.416	7.712	9.746	18.483	14.360	11.429
Avellino	1.777	4.988	12.675	19.082	41.905	29.771	18.981
S. Angelo d. L.	3.888	7.397	7.529	11.097	21.669	19.458	16.468
Irpinia	6.807	16.801	27.916	39.925	82.057	63.589	46.878

b) Numero espatri per 1.000 abitanti
rapportati alla popolazione presente all'ultimo censimento

Quinquenni/ Circondario	1881 1885	1886 1890	1891 1895	1896 1900	1901 1905	1906 1910	1911 1915
Ariano	12,3	48,9	79,4	100,4	190,6	148,1	120,4
Avellino	9,2	27,7	67,5	101,6	230,6	163,8	105,6
S. Angelo d. L.	33,5	61,8	59,9	88,2	175,1	157,2	135,0
Irpinia	17,3	43,1	68,0	97,2	203,9	158,0	118,2

Fonte: Nostra elaborazione su dati ISTAT/DGS-MAIC.

Il ciclo migratorio degli anni '90 è da ritenersi probabilmente meno legato di quello degli anni '80 a fenomeni di pressione demografica che, durante il decennio precedente, per effetto di un lento ma progressivo decremento della natalità nei valori assoluti⁽³⁾ e per effetto dei primi, significativi flussi migratori, si riduce in maniera considerevole.

Gli elementi che a nostro avviso spiegano di più l'impennata dei flussi per questo ultimo decennio sono da una parte la crisi agraria, che si allarga a macchia d'olio interessando l'economia delle comunità irpine già negli ultimi anni '80, in secondo luogo, ma con effetto complementare al primo, l'inserimento di queste aree ed il loro coinvolgi-

mento nel mercato internazionale del lavoro. Accanto a questi fattori di natura strutturale, giocano, a nostro giudizio, un ruolo non meno rilevante altre variabili di tipo endogeno, legate principalmente a situazioni di instabilità sociale, create all'interno delle comunità locali anche per effetto dell'emigrazione stessa, e ad un fenomeno di progressiva "socializzazione" dell'esperienza migratoria, il cui costo, economico e psicologico, è divenuto via via sempre più sopportabile.

Già rilevata dagli storici⁽⁴⁾, la crisi agraria, culminata con l'introduzione delle tariffe del 1887, in Irpinia contribuisce in maniera particolare a sgretolare le già fragili basi di un sistema economico nel quale è troppo largamente presente la piccola e piccolissima proprietà contadina, e dove la mancata specializzazione colturale favorisce e nasconde in realtà una produzione destinata in buona parte all'autoconsumo ed allo scambio interno, invece che al mercato. Il peggioramento delle condizioni di vita nelle campagne, causato dall'aumento dei prezzi e dei fitti, trova dunque una classe di piccoli proprietari in una fase di avanzato processo di proletarianizzazione, più che mai vulnerabili ed impotenti a fronteggiare gli effetti di un mercato sempre meno locale e sempre più sovranazionale.

Il mercato sembra dunque diventare in questi anni il principale meccanismo di regolazione sociale; e su questo mercato la merce che si vende bene sono le braccia, richieste soprattutto dall'espansione industriale nordamericana ed ancora, ma in misura decrescente, dal tentativo di colonizzazione interna dei paesi del Mar della Plata (Argentina, Brasile, Uruguay, etc.), avviato nei decenni precedenti.

Intanto, una sempre maggiore quantità di emigranti, le migliorate condizioni di navigazione, l'azione continua ed organizzata di agenti e mediatori ed anche l'intervento del Governo italiano rendono i contatti con i Paesi di destinazione sempre meno problematici e il confronto con chi è tornato più possibile e frequente. L'esperienza migratoria è in quel momento un'esperienza che può essere "consumata", con un rischio sempre meno elevato: l'America è più vicina e ci sono ottimi motivi per andarci.

Infine, in quelle comunità che hanno registrato negli anni precedenti esodi migratori di una certa consistenza, la dinamica dei flussi determina condizioni abbastanza diffuse di precarietà: famiglie spezzate con forte prevalenza dell'elemento femminile e di bambini; matrimoni improvvisati alla vigilia di una partenza e subito dissolti; riagggregazioni parentali artificiose, utili però a fronteggiare situazioni di disagio morale oltre che economico.

L'aumento registrato a partire dai primi anni '90, della partecipazione femminile all'emigrazione e, anche se in misura più attenuata, di quella di ragazzi sotto i 14 anni (Tab. 2.5) è imputabile sia a queste situazioni di instabilità prodottesi all'interno dei gruppi familiari sia alle migliorate condizioni degli emigranti. Gli effetti della prima emigra-

zione si manifestano, dunque, anche col produrre conseguenze che inducono un incremento dei flussi per semplice ricongiungimento dei membri familiari, costituendo un'inerziale forma di autoriproduzione dell'emigrazione stessa.

Tab. 2.5 *Emigrati irpini classificati per sesso ed età (1888-1915).
Dati provinciali*

Anni	a) Emigranti di tutte le età				b) < 14 anni	
	Maschi	%	Femmine	%	Totale	% sul totale
1888	3.066	87,1	457	12,9	3.523	7,4
1889	1.312	79,8	332	20,2	1.644	7,2
1890	5.602	85,8	930	14,2	6.532	12,4
1891	5.969	86,8	913	13,2	6.882	10,8
1892	4.706	85,9	774	14,1	5.480	13,5
1893	5.916	88,9	735	11,1	6.651	15,7
1894	2.999	81,8	669	18,2	3.668	10,6
1895	3.985	75,4	1.303	24,6	5.288	n.r.
1896	7.885	80,1	1.951	19,9	9.806	n.r.
1897	4.160	71,5	1.659	28,5	5.819	n.r.
1898	4.123	69,6	1.799	30,4	5.922	12,9
1899	5.717	75,6	1.844	24,4	7.561	10,2
1900	8.443	77,9	2.238	22,1	10.831	3,9
1901	11.917	72,1	4.621	27,9	16.538	7,2
1902	16.138	77,1	4.808	22,9	20.946	10,6
1903	12.732	74,7	4.322	25,3	17.054	12,9
1904	7.712	75,8	2.465	24,2	10.177	14,9
1905	13.453	77,6	3.897	22,4	17.350	13,3
1906	11.573	72,3	4.434	27,7	16.007	15,3
1907	11.100	73,8	3.935	26,2	15.035	11,6
1908	3.947	73,3	1.438	26,7	5.385	13,9
1909	9.894	69,7	4.307	30,3	14.201	13,8
1910	9.594	74,1	3.366	25,9	12.960	10,1
1911	8.052	70,5	3.382	29,5	11.434	11,1
1912	9.322	76,4	2.880	23,6	12.202	11,6
1913	10.230	75,2	3.386	24,8	13.616	4,9
1914	5.425	75,4	1.772	24,6	7.197	9,0
1915	1.378	56,8	1.051	43,2	2.429	21,5

Fonte: Nostra elaborazione su dati D.G.S.-M.A.I.C.

Negli anni '90 nessun comune irpino rimane estraneo al fenomeno migratorio; si nota inoltre una maggiore esposizione per quelli

che hanno già fatto registrare flussi significativi nel precedente decennio. Le variabili topografiche, come l'altitudine e la regione agraria di appartenenza, non selezionano più le comunità e sembrano poco rilevanti le specializzazioni produttive o i tipi di colture prevalenti. L'esame dei dati relativi agli espatri tra il 1890 ed il 1900, già riportati nella Tab. 2.3, mettono in rilievo un sostanziale riequilibrio tra i tre circondari irpini, dopo un periodo di incontrastata supremazia dell'emigrazione del circondario di S. Angelo d. L.

Considerate dunque le diversità che i tre comparti amministrativi mostrano in ordine alle caratteristiche topografiche, alla qualità e varietà nella produzione agricola e nel sistema di conduzione, alla consistenza di strutture industriali e, non ultima, alla vicinanza ed ai legami con il mercato, tutto lascia propendere per una omogenea diffusione dell'esodo migratorio.

L'ultimo esodo: 1901/1915.

L'andamento degli espatri, che nel decennio di fine secolo aveva fatto segnare quote crescenti nel movimento migratorio, tocca le punte massime nei primissimi anni del '900, per poi mantenersi su livelli sempre molto elevati fino alla vigilia della prima guerra mondiale (Tab. 2.6).

Tab. 2.6 *Numero di espatri per circondari tra il 1901 ed il 1915*

Anno	Ariano Irpino		Avellino		S. Angelo d. L.		Totale	
	v. ass.	v. %	v. ass.	v. %	v. ass.	v. %	v. ass.	v. %
1901	3.799	22,9	9.149	55,4	3.590	21,7	16.538	100
1902	4.827	23,0	12.160	58,1	3.959	18,9	20.946	100
1903	3.948	23,2	7.008	41,1	6.092	35,7	17.048	100
1904	2.241	22,0	4.715	46,4	3.219	31,6	10.175	100
1905	3.668	21,1	8.873	51,2	4.809	27,7	17.350	100
1906	3.520	22,0	7.456	46,6	5.032	31,4	16.008	100
1907	3.333	22,2	6.953	46,2	4.749	31,6	15.035	100
1908	1.165	21,6	2.531	47,0	1.689	31,4	5.385	100
1909	3.392	23,9	6.473	45,6	4.336	30,5	14.201	100
1910	2.950	22,8	6.358	49,0	3.652	28,2	12.960	100
1911	2.465	21,6	5.790	50,6	3.179	27,8	11.434	100
1912	3.064	25,1	5.153	42,2	3.985	32,7	12.202	100
1913	3.443	25,3	4.825	35,4	5.348	39,3	13.616	100
1914	1.853	25,7	2.246	31,2	3.098	43,1	7.197	100
1915	604	24,9	967	39,8	858	35,3	2.429	100
Totale	44.272	23,0	90.657	47,1	57.595	29,9	192.524	100

Fonte: Nostra elaborazione su dati DGS - MAIC.

Nel primo quindicennio del secolo si registra un numero impressionante di espatri molto prossimo alle 200.000 unità. La popolazione irpina nel periodo tra i censimenti del 1901 e del 1911, conta circa 400.000 abitanti (valore medio annuo).

Dal punto di vista dei grandi numeri è solo in questo periodo che l'emigrazione trova un ampio ed inconfutabile riscontro nella comparazione tra i dati censitari. Gli effetti del grande esodo di fine secolo sono infatti occultati, per l'intervallo 1881/1901, dalla forte pressione demografica, che comunque consente il manifestarsi di una crescita in valori assoluti della popolazione. Tra il 1901 ed il 1911 da una parte il rallentamento del *boom* demografico, che si porta su valori più contenuti (siamo scesi da valori medi del 46 per mille nei tassi di natalità degli anni '80 a valori vicini al 34 per mille per il primo quinquennio del secolo) ⁽⁵⁾, dall'altra il verificarsi di una vera e propria emorragia di popolazione determinano un decremento nel saldo demografico complessivo di 5.844 unità nonostante un trend demografico naturale ancora in buona crescita. L'effetto esplosivo dell'emigrazione lo si legge meglio nella già citata Tab. 2.4, dove gli espatri per quinquenni, sempre

rapportati alla popolazione presente all'ultimo censimento, passano dal valore di 97,2 ogni mille abitanti del quinquennio 1896/1900 al valore di 203,9 del quinquennio 1901/1905, per decrescere infine in quelli successivi rispettivamente al 158 ed al 118,2 per mille.

Il fatto che a fronte dei circa 200.000 espatri si verifichi un calo nella popolazione presente di sole 5.844 unità anticipa uno dei caratteri dell'emigrazione di questo periodo, quello della forte pendolarità. I paesi irpini in questi anni sembrano somigliare a stazioni della metropolitana, in cui arrivi e partenze si susseguono freneticamente, senza che una logica o un paradigma siano chiaramente individuabili. In effetti, i trasporti marittimi sempre più sicuri ed efficienti, la possibilità di accoglienza e di assistenza economica da parte dei familiari o dei compaesani già inseriti nella società americana, le condizioni di vita all'interno delle nostre comunità (che nonostante una congiuntura economica meno oppressiva rimangono pur sempre vicine ai livelli di sussistenza per gran parte della popolazione), la consapevolezza e la lucidità dei singoli di poter utilizzare l'esperienza emigratoria come un'impresa "a termine", nella quale i rischi sono abbastanza prevedibili ed i costi sempre più bassi, aumentano a dismisura le propensioni alla partenza e la possibilità che questa si verifichi.

Gli espatri di questo quindicennio si caratterizzano, oltre che per il numero, per il crescere sia dell'elemento femminile - che si attesta su valori medi superiori al 27% contro il 19,5 degli anni '90 - sia della popolazione sotto i 14 anni, presente tra gli emigranti in misura del 12 ogni cento. Malgrado questi due ultimi elementi facciano ragionevolmente pensare ad un'emigrazione "matura", di tipo familiare ed in qualche modo "definitiva", resta piuttosto difficile attribuire una specificità propria ai flussi di questo periodo. Mancano infatti dati importanti, come la composizione dei rimpatri, per i quali abbiamo classificazioni limitatamente all'aggregato provinciale e solo a partire dal 1905, mentre gli studi sulla quantità dei pendolari e sulla relativa tipologia sono carenti e privi di rilevazioni sistematiche attendibili. La partenza delle donne e dei bambini può perciò stare ad indicare tanto un tipo di emigrazione estremamente accessibile, quanto la conclusione di cicli e di percorsi migratori iniziati da tempo e con storie complesse alle spalle; quanto infine può indicare la compresenza di entrambi i fenomeni e di altri di natura diversa.

La massificazione degli espatri tra il 1901 ed il 1915 si distribuisce equamente all'interno dei tre circondari. La tendenza, già individuata nel decennio precedente, ad annullare variabili "classiche" di tipo geo-economico (tipo di coltura, prossimità ai mercati, altitudine, etc.) per questo periodo si afferma in maniera inequivocabile; quanto meno, l'incidenza di esse non è avvertibile se riferita ad aggregati territoriali come quelli considerati. I tre circondari risultano infatti esposti al fenomeno migratorio in maniera proporzionale alla popolazione, con

uno scarto medio complessivo di periodo che oscilla tra il -1% del circondario di S. Angelo ed il +2% del circondario di Avellino.

Anche dal punto di vista delle variabili socio-anagrafiche più significative le differenze nella composizione dei flussi risultano molto più sfumate. Rimane netta la prevalenza delle professioni legate all'agricoltura, mentre il carattere ciclico avvertibile negli espatri di artigiani e di addetti all'edilizia - per i quali valgono "annate" particolarmente floride - lascia presupporre l'azione di un mercato internazionale del lavoro capace ora di selezionare l'offerta. In conclusione, mentre per i due periodi precedenti erano legittimate alcune linee interpretative sulla "qualità" dell'emigrazione, per il periodo in esame ciò diventa più problematico.

L'evoluzione stessa del processo presenta infatti una fenomenologia che da un lato riproduce e sedimenta, rinnovandoli, i tratti del passato, dall'altro arricchisce la tipologia migratoria di figure e strategie nuove. L'impressione che se ne ricava è che ci si trovi nel pieno di un processo di trasformazione sociale ed economica di dimensioni e profondità notevoli, confermata dalle stesse modificazioni intervenute nella struttura sociale ed economica degli ambiti territoriali analizzati.

Con la prima guerra mondiale i flussi si interrompono quasi del tutto. Riprendono negli anni '20 in misura assolutamente inferiore, per effetto sia delle misure restrizionistiche poste in essere dal governo americano sia delle mutate condizioni storiche del nostro Paese.

2.2. Composizione dei flussi

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, l'emigrazione irpina ha espresso linee evolutive tali da non poter rendere più possibile la sua configurazione concettuale come di un fenomeno omogeneo, interpretabile attraverso l'uso di categorie semplici. In questo paragrafo ed in quelli successivi coglieremo ulteriori differenze all'interno del movimento migratorio utilizzando sia dati aggregati di provenienza del Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio (M.A.I.C.) che dati derivati dalle liste di sbarco dei passeggeri che, attraverso il controllo ad Ellis Island nel porto di New York, venivano introdotti negli Stati Uniti. Le informazioni di cui disponiamo grazie a quest'ultima fonte sono il frutto di rilevazioni ed elaborazioni effettuate sui dati originali del "frammento" di cui si è già avuto modo di parlare nelle pagine introduttive.

Sesso ed età

Il carattere esplorativo dei primi flussi degli anni '80 è eviden-

ziato nella composizione per sesso ed età degli emigranti. I rischi del viaggio, legati sia alle condizioni in cui esso avveniva sia alla concreta possibilità di essere vittime di furti o di aggressioni fisiche, e le incertezze relative alle sistemazioni nei luoghi di arrivo selezionarono indubbiamente i primi esodi. Le coste atlantiche del nord degli Stati Uniti e, per alcuni anni, i paesi dell'America centrale e quelli che si affacciano sull'area della "Plata", accolsero i primi veri flussi migratori dall'Irpinia: in massima parte individui adulti, di sesso maschile ed in età di lavoro.

La Tab. 2.7 illustra la composizione per sesso ed età (> e < 15 anni) di questi flussi.

Com'era facile attendersi, gli individui maschi in età lavorativa sono l'83% del totale secondo la percentuale media calcolata sulle percentuali annue del periodo. Ciò testimonia l'assoluta prevalenza dell'elemento maschile rispetto a quello femminile. La presenza di donne e di una modesta quota di minori, è legata ad episodi di emigrazione dell'intero nucleo familiare, marginali soprattutto negli esordi del movimento migratorio, ma che rappresentano comunque un modello permanente ed originale di emigrazione, anche se su scala ridotta.

Tab. 2.7 *Composizione dei flussi in Irpinia per sesso ed età (1881-90) (valori %)*

Anno	maschi > 15 anni	femmine > 15 anni	m+f < 15 anni	Totale
1881	79,3	13,2	7,5	100,0
1882	92,6	3,6	3,8	100,0
1883	97,6	1,3	1,1	100,0
1884	87,2	10,5	2,3	100,0
1885	76,7	16,2	7,1	100,0
1886	77,9	13,6	8,5	100,0
1887	78,6	13,2	8,2	100,0
1888	83,3	9,3	7,4	100,0
1889	74,8	18,0	7,2	100,0
1890	77,9	9,6	12,5	100,0

Fonte: D. G. S. - Statistiche della Emigrazione. Nostra elaborazione.

Le modifiche che intervengono nella composizione dei flussi con il passare degli anni sono ampiamente visibili anche attraverso l'analisi degli stessi dati anagrafici, relativi al sesso, all'età e ad altre variabili tipiche. Non essendo disponibili i dati relativi ad alcuni anni centrali del decennio di fine secolo, è comunque possibile individuare linee evolutive del fenomeno migratorio irpino attraverso la comparazione

dei valori già presentati per il decennio 1881/1890 con quelli relativi al decennio 1901/1910 (Tab. 2.8).

Tab. 2.8 *Composizione dei flussi in Irpinia per sesso ed età (1901-10) (valori %)*

Anno	maschi > 15 anni	femmine > 15 anni	m+f < 15 anni	Totale
1901	67,4	25,3	7,3	100,0
1902	69,6	19,8	10,6	100,0
1903	65,8	21,3	12,9	100,0
1904	66,1	18,9	15,0	100,0
1905	69,2	17,5	13,3	100,0
1906	62,9	21,7	15,4	100,0
1907	66,8	21,6	11,6	100,0
1908	65,8	20,3	13,9	100,0
1909	61,0	25,2	13,8	100,0
1910	70,3	23,9	5,8	100,0

Fonte: D.G.S. - Statistiche della Emigrazione. Nostra elaborazione.

È evidente che la composizione dei flussi negli anni in questione riflette un fenomeno migratorio molto diverso da quello registrato negli anni '80. La presenza di donne e di minori in misura prossima ad un terzo del totale indica la partecipazione sempre più massiccia di nuclei familiari all'esodo, indizio di un tipo di emigrazione che ha forti probabilità di risultare definitiva. Questo dato acquista inoltre ulteriore vigore per il fatto che tra molti adulti maschi l'esperienza del viaggio è ripetuta più volte dallo stesso individuo, e ciò aumenta proporzionalmente la consistenza di un'emigrazione di tipo familiare. Il problema di un'interpretazione dinamica del movimento migratorio deve in ragione di ciò considerare un aspetto importante, relativo al fatto che, da un certo momento in poi, all'interno dei flussi si afferma la presenza di un'emigrazione "indotta", rappresentata dai nuclei familiari che si ricompongono al di là dell'oceano. La partecipazione dell'elemento femminile e dei minori dunque, che nel decennio di inizio secolo farebbe immediatamente pensare ad una modifica nel modello e nella tipologia migratoria, potrebbe in parte essere riconsiderata alla luce di quanto appena affermato e cioè come l'effetto di un'emigrazione "riuscita" ma cronologicamente più remota.

I dati desunti dalle liste di sbarco e relativi alla provincia irpina, che, ricordiamo, hanno il limite di essere frammentari e, soprattutto, di prendere in esame gli anni soltanto fino al 1897, confermano per alcuni aspetti i caratteri già definiti dai dati ufficiali forniti dalle Statistiche

dell'Emigrazione; in particolare, la modestissima presenza fino a tutti gli anni '90 della componente femminile e dei minori, come pure la forte concentrazione tra la popolazione maschile di individui tra i 20 ed i 40 anni.

Ma ciò che i dati del National Immigration Archives (N.I.A.) presso il Balch Institute di Philadelphia aiutano a rappresentare è la sfasatura temporale che i flussi provinciali originati in Irpinia hanno con il resto della regione. Alle punte massime raggiunte dall'emigrazione irpina (1883/1888/1890/1896) prima del nuovo secolo corrispondono in verità innalzamenti analoghi nei valori regionali; diverso è però l'andamento complessivo, che per l'Irpinia osserva oscillazioni molto più consistenti, tali da poter considerare l'idea di una ciclicità negli espatri, o, più empiricamente, l'azione di fattori condizionanti, come ad esempio l'azione di agenti e di organizzatori.

I valori riportati nella tabella che segue mostrano, in percentuale, la composizione per sesso degli emigrati sbarcati negli Stati Uniti tra il 1882 ed il 1897 e provenienti dai comuni della provincia di Avellino in rapporto a quelli provenienti da tutta la Campania.

Tab. 2.9 *Percentuale di emigrati irpini su quelli di provenienza campana per sesso ed anno di sbarco*

Anno	m	f	m+f	anno	m	f	m+f
1882	27,7	10,8	25,9	1890	30,5	14,2	27,4
1883	22,9	13,6	22,5	1891	33,0	28,5	32,1
1884	35,9	0,0	30,1	1892	27,8	16,1	25,5
1885	23,3	38,4	27,9	1893	34,8	15,9	32,4
1886	26,1	18,0	24,2	1894	32,4	14,6	28,5
1887	25,0	7,1	20,7	1895	28,4	26,6	24,3
1888	57,1	48,0	55,3	1896	32,7	17,6	28,9
1889	15,1	10,8	13,3	1897	31,7	27,0	30,8

Fonte : Nostra elaborazione su dati DGS-MAIC.

I valori medi degli emigrati irpini su quelli provenienti dalla intera regione Campania nel decennio '80 -'90 sono del 29,1% per i maschi e del 15,3% per le femmine; mentre nel secondo periodo '90-'97 sono rispettivamente del 31,4% per i maschi e del 20% per le femmine. Le differenze sostanziali che si registrano rispetto ai valori medi, in particolare per gli anni fino al '90 e con prevalenza per l'elemento femminile, confermano quanto già prima anticipato circa la difficoltà a interpretare come omogeneo il fenomeno migratorio dalla provincia irpina. La imperfetta corrispondenza delle curve disegnate dagli espatri

dalla Campania e dall'Irpinia fanno inoltre ritenere validi i dubbi circa la "spontaneità" dell'esodo ed invitano anzi ad esplorazioni più accurate delle modalità di formazione dei flussi intraregionali (v. grafici alla fine di questo capitolo).

Professione ed alfabetismo

L'opinione dominante ha sempre legato l'emigrazione alle condizioni di arretratezza e di povertà delle campagne. L'insopportabilità di una vita in cui le risorse disponibili sono costantemente ai limiti della sopravvivenza diventa la molla per la partenza. Nel caso dell'emigrazione transoceanica è di fatto impossibile contraddire questo assunto, per il motivo che nell'Irpinia del 1880 - per l'economia prevalentemente agricola ed a causa anche del tipo di classificazione delle *professioni esercitate in patria* utilizzato nelle rilevazioni ufficiali del M.A.I.C. - la stragrande maggioranza della popolazione si trovava nelle condizioni di "avere a che fare con la terra". Nelle tabelle che seguono presentiamo i dati relativi agli anni 1880/1893 degli emigrati con età maggiore di 14 anni distinti appunto per la professione esercitata in patria. Le tabelle esprimono rispettivamente i valori assoluti e quelli percentuali.

A nostro giudizio le cifre di seguito riportate suggeriscono o confermano le seguenti ipotesi:

1) che l'emigrazione pionieristica riguarda individui in buona parte dotati di mezzi e di risorse seppur modeste, legate o al possesso della terra o all'esercizio di un mestiere. Gli emigrati con qualifiche generiche e il bracciantato non rappresentano infatti che il 25 per cento circa del totale;

2) che l'evoluzione del fenomeno e la sua diffusione tendono con il tempo a rendere meno determinanti i meccanismi di selezione centrati sulla condizione professionale e sulla natura dei redditi prodotti;

3) che, per i primi esodi, l'elemento selezionante non è solo la professione del singolo ma il grado di differenziazione nella produzione del reddito. Per questa ultima considerazione è utile la Tab. 2.11, nella quale sono presentati i dati del censimento del 1881 relativi agli addetti nei vari settori occupazionali distinti per sesso.

Tab. 2.10 Emigrati dalla provincia di Avellino di età superiore ai 14 anni, secondo le professioni esercitate in patria

Anno	agricoltori, contadini, pastori ed altri addetti ai lavori campestri	muratori manovali, scalpellini	terraioli, facchini, braccianti, giornalieri senza qualifica	artigiani ed operai addetti arti o mestieri	altre categorie	totale comples- sivo
	a) valori assoluti					
1880	206	10	108	66	33	423
1881	293	7	161	58	29	548
1882	473	49	133	187	35	877
1883	2.047	322	781	144	0	3.294
1884	112	17	193	20	10	352
1885	856	0	492	152	3	1.503
1886	1.293	218	774	76	4	2.365
1887	1.367	464	472	8	4	2.315
1888	1.571	1.189	494	1	7	3.262
1889	779	368	342	10	26	1.525
1890	3.035	1.021	1.533	78	52	5.719
1891	2.624	1.341	1.985	70	107	6.137
1892	2.441	1.457	767	75	0	4.740
1893	2.575	1.579	1.350	75	25	5.604
b) valori percentuali						
1880	48,6	2,4	25,6	15,6	7,8	100,0
1881	53,5	1,3	29,2	10,7	5,3	100,0
1882	54,1	5,5	15,2	21,2	4,0	100,0
1883	62,3	9,7	23,6	4,4	0,0	100,0
1884	31,8	4,8	54,9	5,6	2,9	100,0
1885	56,8	0,0	32,6	10,1	0,2	100,0
1886	54,9	9,1	32,7	3,1	0,2	100,0
1887	58,9	20,1	20,5	0,3	0,2	100,0
1888	48,1	36,5	15,1	0,1	0,2	100,0
1889	51,1	24,1	22,5	0,3	2,0	100,0
1890	53,1	17,8	26,8	1,3	1,0	100,0
1891	42,7	21,8	32,3	1,2	2,0	100,0
1892	51,5	30,7	16,2	1,6	0,0	100,0
1893	45,9	28,1	24,1	1,4	0,5	100,0

Fonte: Statistiche della Emigrazione - M.A.I.C. Nostra elaborazione.

Tab. 2.11 Professioni per settore occupazionale e sesso nei circondari irpini al 1881

Settori professionali	Ariano Irpino		Avellino		S. Angelo d. L.	
	m	f	m	f	m	f
Agricoltura	19.636	16.700	32.762	24.611	26.073	27.688
Industria	5.672	2.809	6.878	2.880	7.511	3.722
Commercio, servizi	5.375	2.701	13.292	7.862	6.381	4.227
Cond. non professionale	4.564	13.376	8.622	27.675	5.170	12.998
Totale	35.247	35.976	71.554	73.028	45.135	48.635
Popolazione attiva	30.683	22.600	62.932	45.353	39.965	35.637

Fonte: ISTAT, Censimento della popolazione al 1881. Nostra elaborazione.

La singolarità delle cifre riferite alla struttura occupazionale non è tanto quella, prevedibile, di una incidenza prevalente dell'agricoltura che, nei circondari interni - S. Angelo d. L. ed Ariano - tocca valori complessivi superiori ai due terzi della popolazione attiva (rispettivamente il 71,1 e il 68,7%), quanto invece il dato occupazionale riferito alle femmine. Nel circondario di S. Angelo d. L., infatti, più di 3 donne su 4 risulta addetta al lavoro dei campi, con una concentrazione altissima tra i braccianti o contadini a salario fisso.

Incrociando i dati occupazionali con quelli relativi alla composizione dei primi flussi migratori si può dunque azzardare l'ipotesi che requisiti dell'emigrazione siano stati:

- 1) quello di possedere un capitale minimo da impiegare e
- 2) poter contare su una forza lavoro sostitutiva - quella femminile - in grado di assicurare la produzione delle risorse autosostentative e contenere, nel breve periodo, gli effetti negativi dell'esodo della popolazione maschile sull'economia familiare e comunitaria.

L'analisi dei dati forniti dal N.I.A. confermano la presenza nei flussi iniziali di un ampio contingente di piccoli proprietari e di conduttori di fondi misti (propri, a colonia, affittaiuoli, etc.) ed, insieme a questi, di individui muniti di una qualche professionalità facilmente riconvertibile: calzolai, muratori, incisori, barbieri, etc. Le donne, invece, non tradiscono un'origine contadina, registrandosi più frequentemente come "casalinghe" o "domestiche" che come *farmers*.

Il dato sull'alfabetizzazione degli emigranti irpini è invece di più ardua interpretazione. I risultati del censimento del 1881 presentano una situazione particolarmente grave nei circondari interni di Ariano e S. Angelo d. L. (cfr. Tab. 3.8 del capitolo seguente).

Data la estrema diffusione dell'analfabetismo tra la popolazione,

è anche facile anticipare l'ipotesi di una massiccia presenza di individui privi di istruzione tra gli emigranti. Un solo elemento di curiosità merita però di essere considerato. I dati del "frammento" infatti, con tutta la loro parzialità ed i loro limiti di rappresentatività, attribuiscono agli emigrati negli Stati Uniti un livello di istruzione non esattamente corrispondente, in senso migliorativo, a quello registrato al censimento del 1881⁽⁶⁾. Infatti le informazioni raccolte al momento dello sbarco ci danno una percentuale di persone in grado di saper leggere e scrivere mediamente superiore a quella registrata in patria.

In particolare dalla provincia irpina arrivano in America nel periodo preso in esame dal frammento circa 33 individui "alfabetizzati" su 100 (contro una media di poco meno di 20 registrati al censimento '81). Le donne alfabetizzate sono 22,6 su 100, contro le 7,4 registrate in patria⁽⁷⁾.

Tenuto pure conto della più giovane età media delle femmine nella composizione per sesso dei flussi e del fatto che i dati americani raccolgono insieme rilevazioni effettuate nell'arco di alcuni decenni (concentrate in un periodo cioè in cui il sistema scolastico italiano comincia a dare i primi frutti), l'idea di una presenza non marginale di individui con un grado seppur modesto di istruzione rafforza l'impressione che, nella complessa tipologia dell'emigrazione storica, sia identificabile un modello di individuo non ultimo nelle gerarchie sociali dei paesi di origine, dotato di risorse materiali e culturali sufficienti ad affrontare l'esperienza migratoria come opportunità tra altre, non necessariamente obbligata da condizioni di vita ai limiti della sopravvivenza fisica.

2.3. Destinazioni

I primi espatri con rilevanza quantitativa dalla provincia di Avellino si registrano solo a partire dagli anni '80. Nel decennio precedente, fino al 1879, la consistenza numerica degli emigrati rimane alquanto modesta, con una diaspora che interessa variamente i paesi del Mediterraneo e quelli dell'America meridionale e centrale. Si tratta di poche decine di individui diretti in Algeria o Egitto, probabilmente per seguire interessi commerciali, o nei paesi latino-americani (Brasile e stati dell'America centrale). In questi ultimi essi si recano anticipando la neocolonizzazione "povera" dei vasti territori agricoli disponibili nel Sudamerica o perchè "risucchiati" dal mercato del lavoro internazionale che si alimenta intorno ai grandi progetti di Panama e della ferrovia che collegherà gli Stati Uniti al Messico. Sono queste due ultime correnti a tracciare involontariamente il "sentiero" dell'emigrazione transoceanica dall'Irpinia.

I flussi diretti verso i paesi dell'America Centrale, dopo il boom del 1883 (1.817 unità), si arresteranno definitivamente, con la coincidente progressiva affermazione della corrente nordamericana. Il flusso verso i paesi del Sudamerica (dove al Brasile si affiancheranno prima l'Argentina e poi le altre Repubbliche della Plata) rimane invece relativamente elevato fino ai primi anni del secolo, in grado di porsi in concorrenza con quello diretto negli Stati Uniti (e Canada fino al 1890) - con una media di oltre 2.000 espatri all'anno tra il 1885 ed il 1910 - e con punte che raggiungeranno le 8.535 unità nel 1901.

Con il 1890 prende infine consistenza il flusso verso gli Stati Uniti, la destinazione privilegiata degli emigranti irpini. Gli espatri registrati verso questo paese alla fine del periodo considerato (1880-1915) risultano dai dati ufficiali del M. A. I. C. in numero di 219.272, pari al 77,2% del totale delle destinazioni. Se si considera che la popolazione irpina al 1901, censimento intermedio a questo periodo, supera di poco le 400.000 unità, come già visto in precedenza, si può avere l'idea della dimensione del fenomeno e dell'entità del "contributo" irpino allo sviluppo della società americana. La tabella che segue illustra le cifre dell'emigrazione dai comuni irpini per paesi di destinazione tra il 1880 ed il 1915.

Tab. 2.12 *Emigrazione dai comuni irpini (1880 - 1915) distinta per Paesi di destinazione*

Anno	Paesi europei		Paesi Extra europ.		U. S. A.		Totale	
	v.ass.	%	v.ass.	%	v.ass.	%	v.ass.	%
1880	19	4,00	437	92,20	18	3,80	474	100,00
1881			205	34,62	387	65,38	592	100,00
1882	4	0,45	350	38,41	557	61,14	911	100,00
1883	1	0,04	2.159	64,87	1.168	35,09	3.328	100,00
1884			220	61,11	140	38,89	360	100,00
1885	6	0,38	1.124	69,55	486	30,07	1.616	100,00
1886			629	24,37	1.953	75,63	2.582	100,00
1887			2.283	90,59	237	9,41	2.520	100,00
1888			3.243	92,06	280	7,94	3.523	100,00
1889			1.216	73,96	428	26,04	1.644	100,00
1890			2.447	37,46	4.025	62,54	6.532	100,00
1891			4.433	64,41	2.449	35,59	6.882	100,00
1892			2.104	38,39	3.376	61,61	5.480	100,00
1893			2.682	40,33	3.969	59,67	6.651	100,00
1894			1.117	30,45	2.551	69,55	3.668	100,00
1895	30	0,56	776	14,48	4.492	84,96	5.288	100,00
1896			1.736	17,71	8.070	82,29	9.806	100,00
1897			2.248	38,63	3.571	61,37	5.819	100,00
1898			3.907	65,97	2.015	34,03	5.922	100,00
1899			2.459	32,53	5.102	67,47	7.561	100,00
1900			2.945	27,19	7.886	72,81	10.831	100,00
1901			8.535	51,61	8.003	48,39	16.538	100,00
1902	487	2,32	3.189	15,32	17.270	82,36	20.946	100,00
1903	91	0,54	3.391	19,88	13.572	79,58	17.054	100,00
1904	45	0,44	619	6,08	9.513	93,48	10.177	100,00
1905	55	0,31	703	4,05	16.592	95,64	17.350	100,00
1906	37	0,25	1.042	6,50	14.928	93,25	16.007	100,00
1907	39	0,25	661	4,39	14.335	95,36	15.035	100,00
1908	94	1,74	669	12,42	4.622	85,84	5.385	100,00
1909	28	0,19	2.545	17,93	11.628	81,88	14.201	100,00
1910	63	0,55	194	1,56	12.104	97,89	12.361	100,00
1911	149	1,31	572	5,00	10.713	93,69	11.434	100,00
1912	149	1,23	877	7,18	11.176	91,59	12.202	100,00
1913	26	0,19	1.008	7,41	12.582	92,40	13.616	100,00
1914	32	0,46	415	5,76	6.750	93,78	7.197	100,00
1915	61	2,51	104	4,28	2.264	93,21	2.429	100,00
Totale	1.416	0,49	63.234	22,25	219.272	77,26	283.922	100,00

Fonte: Nostra elaborazione su dati DGS-MAIC.

Il processo con cui si è articolata la dinamica migratoria dà vigore all'ipotesi che la destinazione transoceanica risponde ad una domanda in realtà eterogenea, che si differenzia non soltanto nella localizzazione del flusso ma nella sua composizione e nel modello migratorio sotteso. I paesi latino-americani accolgono individui in cerca di quella terra da coltivare di cui non dispongono in patria. Il progetto è dunque di lunga scadenza, si investe sulle proprie capacità produttive e non sulle opportunità che la società accogliente è in grado di offrire. Il viaggio è molto più lungo e rischioso, le informazioni più scarse e più difficilmente verificabili.

Negli Stati Uniti la conversione professionale è invece una prassi, la redditività di un lavoro salariato di certo molto più elevata e con tutti i vantaggi derivanti da una localizzazione geografica della "colonia" molto più circoscritta e definita. Molto più facile, dunque, diventare *bird of passage* che *fazendero*.

Questo primo, approssimativo quadro di riferimento necessita tuttavia di alcuni ulteriori approfondimenti. Questi riguardano, a nostro avviso, la necessità di intrecciare i dati sui rimpatri dai vari paesi di destinazione, disponibili però solo a partire dal 1905, e soprattutto la opportunità di uno studio sociologico di tipo "longitudinale", che metta in luce, nel medio periodo, alcuni comportamenti, o strategie migratorie. L'analisi condotta ha evidenziato un modello "pluri-migratorio", nel quale gli stessi individui spendono le proprie chances in esperienze migratorie sempre diverse, spostandosi da un paese all'altro ed alternando rimpatri più o meno lunghi.

Le informazioni derivanti dai dati del N.I.A. non sono particolarmente illuminanti circa la destinazione degli emigrati irpini negli Stati Uniti. La maggior parte di questi, infatti, dichiara allo sbarco di essere diretto a New York; solo poco meno del 30% riferisce una destinazione diversa. È noto invece che New York sia stata per molti un luogo di smistamento per le grandi città del Nordamerica o soltanto una tappa intermedia di un viaggio destinato a terminare in località diverse e lontane, come già visto nel capitolo introduttivo.

Note

1. Per un quadro completo dell'emigrazione dai singoli comuni, si vedano le tavole sinottiche allegate in appendice.

2. Immagini simili sono espresse in R. Merzario, *Il paese stretto*, Einaudi, Torino, 1981 ed in D. Frigessi Rossi, *A mezza parete*, Einaudi, Torino, 1982.

3. Cfr. cap. 3, Tab. 3.2.

4. In proposito, si vedano, tra gli altri, E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, Einaudi, Torino, 1968 e, per una ricognizione sulla realtà locale: G. Panico, "Per una storia

dell'emigrazione irpina", in *Avellino e l'Irpinia tra '800 e '900*, Ed. del Centro Dorso, Avellino, 1984.

5. Cfr. cap. 3, Tab. 3.2.

6. L. Di Comite, I. Glazier, "Socio-Demographic Characteristics of Italian Emigration to the United States from Ship Passenger Lists" - *Ethnic Forum*, 1984.

7. Le cifre presentate sono frutto di una stima attendibile, in quanto le informazioni sul grado di istruzione rilevate al momento dello sbarco risultano poco accurate: per oltre metà del campione ricorre infatti la dizione *unknown*, sconosciuto.

3. EMIGRAZIONE E STRUTTURA SOCIALE

Gli assetti e le condizioni sociali della popolazione irpina, quando, alla vigilia del primo conflitto mondiale, il ciclo migratorio transoceanico si avvia a concludersi, risultano profondamente modificati. Trasformazioni più o meno radicali sono intervenute non solo nella composizione demografica della popolazione ma anche nei costumi e nelle abitudini di vita. Attraverso l'uso delle fonti disponibili, soprattutto quelle censitarie, è possibile cogliere alcuni degli effetti che il fenomeno migratorio ha avuto sulla società irpina e che hanno contribuito a ridefinirne la fisionomia. Esamineremo dapprima i mutamenti più significativi intervenuti nella struttura demografica.

La Tab. 3.1 illustra la popolazione presente nei circondari irpini ai tre censimenti compresi nel periodo oggetto della ricerca - 1881, 1901, 1911 - suddivisa per sesso e per classi d'età.

In prima approssimazione sembra che la crescita demografica verificatasi negli ultimi decenni del secolo scorso abbia successivamente attenuato i suoi effetti, al punto di disegnare dal 1901 in avanti una curva discendente: la popolazione presente passa infatti dalle 402.425 unità del 1901 alle 396.581 del 1911, con un "contributo relativo" dei circondari pressochè omogeneo. Questo dato non è però in grado di far ritenere esaurita la spinta registrata nell'incremento demografico. Anzi, alcune valutazioni fanno ritenere tutt'altro che concluso il "trend" iniziato negli anni '70.

Primo elemento di verifica è il confronto tra popolazione residente e popolazione presente. Indicatore inconfutabile di un processo migratorio in atto, il rapporto tra la prima e la seconda si mantiene costantemente positivo, ma con valori sensibilmente crescenti ai tre censimenti: 1881=101,3 1901=104,8 1911=107,3 espressi percentualmente.

Tab. 3.1 *Popolazione presente ai censimenti 1881 - 1901 - 1911 distribuita per sesso e classi d'età - Valori Assoluti*

Età	Censimento 1881		Censimento 1901		Censimento 1911	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
CIRCONDARIO DI ARIANO						
0-15	14.512	13.957	17.961	17.537	17.244	16.509
15-25	7.484	7.893	7.039	8.388	6.139	9.092
25-45	12.218	12.418	9.927	12.598	8.403	11.856
45-60	6.291	6.546	6.678	7.272	6.876	7.688
60 W	4.834	4.889	4.557	5.007	5.659	5.790
Ignota	0	0	0	0	16	18
Totale	45.339	45.703	46.162	50.802	43.977	50.953
CIRCONDARIO DI AVELLINO						
0-15	30.296	29.187	31.798	30.594	32.555	30.467
15-25	15.148	16.330	14.119	16.524	12.657	16.262
25-45	24.568	24.659	18.592	22.497	16.528	21.496
45-60	11.984	12.948	12.968	13.962	12.220	13.330
60 W	7.966	8.765	10.287	10.366	11.823	11.558
Ignota					321	510
Totale	89.962	91.889	87.764	93.943	86.104	93.623
CIRCONDARIO DI S. ANGELO D. L.						
0-15	19.503	18.809	22.879	22.287	21.787	20.693
15-25	10.045	10.859	9.082	10.833	9.122	11.234
25-45	15.864	16.570	11.703	15.823	9.720	14.224
45-60	7.794	8.716	8.405	9.536	8.373	9.916
60 W	5.532	6.034	6.298	6.908	7.403	7.746
Ignota					820	886
Totale	58.738	60.988	58.367	65.387	57.225	64.699

Fonte: Censimenti della popolazione - Nostra Elaborazione

La flessione registrata tra i due censimenti di inizio secolo nella popolazione presente è quindi di entità virtuale molto diversa da quanto il mero confronto dei dati possa indicare. L'emigrazione temporanea ed il "pendolarismo" nascondono in realtà un incremento demografico che comunque continua ad esistere, anche se ora diversamente alimentato. I valori progressivamente più ridotti nei quozienti di natalità vengono infatti compensati da un'analogha contrazione dei quozienti di mortalità. La tabella che segue mostra appunto questi dati comparati a quelli della Campania ed a quelli nazionali.

Tab 3.2 *Natalità, mortalità e saggi di incremento naturale in Irpinia, Campania e Italia (1881 - 1910). Tassi annuali. Valori medi calcolati per quinquennio*

Anni	1881	1886	1891	1896	1901	1906
	1885	1890	1895	1900	1905	1910
<i>Nati x 1000 ab.</i>						
Irpinia	43,9	42,3	40,6	38,0	32,7	34,8
Campania	38,1	38,2	37,0	34,4	31,8	32,9
Italia	37,9	37,4	36,3	34,3	32,5	32,4
<i>Morti x 1000 ab.</i>						
Irpinia	30,1	32,1	29,9	25,8	22,9	21,7
Campania	29,1	28,7	27,2	24,9	22,8	22,2
Italia	27,2	27,2	25,7	23,1	21,9	21,1
<i>Saggio Incremento Naturale</i>						
Irpinia	13,8	10,2	10,7	12,2	9,8	13,1
Campania	9,0	9,5	9,8	9,5	9,0	10,7
Italia	10,7	10,2	10,6	11,2	10,6	11,3

Fonte: SVIMEZ, *Un secolo di Statistiche Italiane: Nord e Sud. Nostra elaborazione.*

La dinamica demografica sembra quindi abbastanza chiara: alla sensibile riduzione del tasso di natalità - che deve tener conto del fatto che molte coppie in età fertile si sono ora spostate in America o altrove - corrisponde un'altrettanto sensibile riduzione del tasso di mortalità, dovuta al miglioramento delle condizioni alimentari ed igieniche, per cui ne risulta un saggio di incremento naturale molto vicino a quello registrato negli anni '80. È una popolazione quindi che in termini quantitativi continua a crescere, anche se in maniera sempre più condizionata dal fenomeno migratorio. I segni più evidenti sono senz'altro riscontrabili nelle variazioni intervenute negli indici di femminilizzazione e nella diversa consistenza delle classi di età.

Nella tavola che segue abbiamo messo a confronto i valori relativi agli indici di mascolinità (M/F x 100) registrati nei circondari irpini all'inizio ed alla fine del periodo esaminato, suddivisi per fasce d'età.



Tab. 3.3 *Indici di mascolinità in Irpinia ai censimenti 1881-1911 per età*

Età	Avellino		Ariano Irpino		S. Angelo d. L.	
	1881	1911	1881	1911	1881	1911
0-15	104,0	106,8	103,8	104,4	103,8	105,2
15-25	94,7	77,8	92,8	67,5	92,5	81,1
24-45	98,4	76,8	99,6	67,8	95,7	68,3
45-60	95,9	91,6	92,5	89,4	89,3	84,4
60-W	98,7	102,3	90,8	97,7	91,6	95,5

Fonte: ISTAT, *Censimenti della popolazione. Nostra elaborazione.*

Tenuto conto dell'azione di fattori di ordine genetico e biologico, per i quali è da attendersi una prevalenza dei maschi sulle femmine nella prima fascia di età e, viceversa, delle femmine sui maschi in quella estrema, il prospetto indica abbastanza chiaramente lo squilibrio che permane nelle fasce intermedie, dove la componente maschile - "allontanatasi" con i flussi migratori - risulta nettamente sottorappresentata. Anche in questo caso il carattere dell'emigrazione irpina interviene a correggere una situazione che dai dati di struttura sembrerebbe alquanto compromessa. Infatti una flessione così consistente tra i maschi in età procreativa, come quella registrata al censimento del 1911, produrrebbe situazioni con evidenti elementi di depressione demografica, con le intuibili conseguenze sul piano dello sviluppo sociale dell'area. Ciò però non accade. In Irpinia i quozienti di nuzialità nel trentennio considerato sono permanentemente al di sopra dei livelli medi regionali⁽¹⁾, di cui comunque seguono la dinamica.

Essi rilevano una contrazione pressochè continua nei decenni di fine secolo che culmina con i primi del '900, anni in cui si afferma un'inversione di tendenza che riporterà alla fine del primo decennio la curva sui valori medi di periodo. In questa "tenuta" dei tassi di nuzialità c'è da ravvisare un mutamento intervenuto nei comportamenti sociali legati al matrimonio. Come documenteremo meglio più avanti, la popolazione sembra assumere una crescente propensione al matrimonio, più avvertita nella componente maschile, che si esprime in particolare con una maggiore precocità nel contrarre il vincolo nuziale. A sostenere inoltre questa tendenza, compensativa a fini di riequilibrio demografico, ci sono fenomeni propri dell'emigrazione irpina e cioè la diffusione di un'emigrazione pendolare, o comunque di breve periodo, e i primi flussi "di ritorno", che, proprio a partire dalla seconda metà del decennio 1900/1910, assumono una consistente portata⁽²⁾.

Un'ultima considerazione riguardante l'assetto demografico della

popolazione è relativa alla diversa composizione per età che ritroviamo alla fine del periodo esaminato. La Tab. 3.4 illustra la distribuzione per sesso e classi d'età della popolazione dei circondari ai tre censimenti, questa volta utilizzando valori percentuali.

Tab. 3.4 *Popolazione presente ai censimenti 1881 - 1901 - 1911 distribuita per sesso e classi di età - Valori %*

Età	Censimento 1881		Censimento 1901		Censimento 1911	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
CIRCONDARIO DI ARIANO IRPINO						
0-15	32,01	30,54	38,91	34,52	39,21	32,40
15-25	16,51	17,27	15,25	16,51	13,96	17,84
25-45	26,95	27,17	21,50	24,80	18,29	23,27
45-60	13,88	14,32	14,47	14,31	15,64	15,09
60 W	10,66	10,70	9,87	9,86	12,87	11,36
Ignota	0,00	0,00	0,00	0,00	0,04	0,004
Totale	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
CIRCONDARIO DI AVELLINO						
0-15	33,68	31,76	36,23	32,57	37,81	32,54
15-25	16,84	17,77	16,09	17,59	14,70	17,37
25-45	27,31	26,84	21,18	23,95	19,20	22,96
45-60	13,32	14,09	14,78	14,86	14,19	14,24
60 W	8,85	9,54	11,72	11,03	13,73	12,35
Ignota	0,00	0,00	0,00	0,00	0,37	0,54
Totale	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
CIRCONDARIO DI S. ANGELO D. L.						
0-15	33,20	30,84	39,20	34,08	38,07	31,98
15-25	17,10	17,81	15,56	16,57	15,94	17,36
25-45	27,01	27,17	20,05	24,20	16,99	21,98
45-60	13,27	14,29	14,40	14,58	14,63	15,33
60 W	9,42	9,89	10,79	10,56	12,94	11,97
Ignota	0,00	0,00	0,00	0,00	1,43	1,37
Totale	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

Fonte: *Censimenti della popolazione. Nostra elaborazione.*

In tutte e tre le aree sono presenti forti flessioni delle fasce intermedie (15-25 e 25-45) che colpiscono in misura maggiore, ma non esclusiva, la componente maschile. La quota percentuale delle classi

estreme risulta al censimento del 1911 molto più elevata, toccando una media di 51,5% per i maschi (contro il 42,6% del 1881) e di 44,2% per le femmine (contro il 41,1% del 1881).

Sembrano chiari quindi gli esiti di un processo di riassetto demografico dovuto principalmente al fenomeno migratorio, dove l'emigrazione è responsabile direttamente della sottrazione di popolazione giovane in età di lavoro e di riproduzione, e ricopre il ruolo di variabile interveniente nel favorire il miglioramento delle condizioni di vita e quindi la riduzione dei tassi di mortalità nelle classi più esposte (prima infanzia e popolazione anziana).

Pur con i limiti e le riserve circa la raffrontabilità dei dati censitari relativi alle professioni, già evidenziata da autorevoli studiosi di demografia⁽³⁾, proviamo a definire ora il quadro delle trasformazioni intervenute in Irpinia durante il trentennio considerato.

Al generale calo dei valori assoluti degli attivi fa riscontro un'ulteriore riduzione, della quota di popolazione attiva⁽⁴⁾ rispetto alla popolazione presente, come indicano le percentuali riportate nella tabella 3.5. In altri termini, nonostante l'emigrazione, si registra un calo della popolazione attiva anche tra coloro che rimangono. Ciò a conferma che, accanto al fenomeno di decremento "meccanico" della base occupazionale, legato alla mobilità migratoria, si sono verificati elementi recessivi significativi nel sistema produttivo irpino.

Tab. 3.5 *Popolazione attiva nei circondari irpini per sesso (1881-1911)*

Circondario	Maschi				Femmine			
	1881	%	1911	%	1881	%	1911	%
Ariano	30.683	67,6	28.028	63,7	22.210	48,5	23.086	45,3
Avellino	62.932	69,9	54.222	62,9	45.353	49,3	36.296	38,7
S. Angelo d. L.	39.965	68,0	37.224	65,0	35.637	58,4	30.572	47,2
Irpinia	133.580	68,8	119.494	63,7	103.200	51,9	89.954	42,5

Fonte: *Censimenti della popolazione. Nostra elaborazione.*

Anche se il diverso sistema di classificazione adottato ai due censimenti non consente una esatta comparazione tra i settori occupazionali, l'analisi della situazione al 1911⁽⁵⁾ trova testimonianza di quanto anticipato nel primo capitolo a proposito degli effetti negativi, sotto il profilo dello sviluppo economico, della penetrazione capitalista in Irpinia e del contemporaneo processo di periferizzazione dell'economia irpina nel contesto regionale. Le flessioni più significative che si verificano in ambito occupazionale riguardano infatti il settore mani-

fatturiero⁽⁶⁾, in particolare la produzione e la lavorazione delle fibre (lino, canapa, lana, cotone e iuta), ed alimentare (lavorazione dei cereali e pastificazione).

La drastica riduzione degli addetti nei settori citati accomuna tutti e tre i circondari irpini; ma, tenendo conto della diversa articolazione produttiva e del relativo maggior sviluppo dell'industria manifatturiera, che già da qualche decennio aveva contraddistinto l'economia dell'area gravitante intorno al capoluogo, la flessione di queste attività assume i toni di un vero e proprio collasso per il circondario di Avellino. Particolarmente diffusa agli inizi degli anni '80, la piccola industria edile e del settore tessile, unitamente all'artigianato del vestiario (sarti, calzolari, etc.), non dispone di risorse tali da riuscire a contenere gli effetti delle congiunture economiche negative che si susseguono incessantemente negli ultimi decenni del secolo e durante i primi del novecento. Anche qui, dunque, il ricorso ad una riconversione produttiva, che si manifesterà comunque con analoga evidenza nei circondari interni.

Tornando ad una lettura d'insieme dei dati relativi alle vicende economiche della provincia, si può concludere che, anche se le differenziazioni originarie dei sistemi produttivi presenti nelle tre aree durante l'intervallo considerato mantengono una loro significatività, tuttavia le distanze sembrano accorciarsi, ed è comunque facilmente avvertibile anche per il circondario del capoluogo un fenomeno di "investimento" sulla terra di cui si parlerà tra breve.

Un'altra notazione merita, poi, l'evoluzione della dinamica occupazionale in agricoltura. Qui il processo di distribuzione della terra, seguito agli eventi importanti della liquidazione dei beni ecclesiastici e dell'occupazione di quelli demaniali, agli investimenti dei capitali "americani", e la contemporanea crisi economica del settore manifatturiero producono incrementi negli addetti, tanto in valore assoluto che in valore relativo. Questo è verificabile nella Tab. 3.6, che riporta i dati distinti per sesso della popolazione attiva in agricoltura ai due censimenti.

Tab. 3.6 *Popolazione attiva in agricoltura nei circondari irpini per sesso (1881 - 1911)*

Circondario	Maschi			Femmine		
	1881	1911	Incr. %	1881	1911	Incr. %
Ariano	19.636	20.639	+ 5,1	16.700	21.224	+ 27,1
Avellino	32.762	35.176	+ 7,3	24.611	29.319	+19,1
S. Angelo d. L.	26.073	27.227	+ 4,4	67.688	28.227	+ 1,9
Irpinia	78.471	83.042	+ 5,5	68.999	78.770	+ 14,2

Fonte: Censimenti della popolazione. Nostra elaborazione.

L'indagine diretta condotta nel comune di Lapio, a proposito dell'utilizzazione dei capitali prodotti in America, ci orienta nell'ipotesi che l'emigrazione sia direttamente responsabile - pur non da sola - di alcune modificazioni significative intervenute negli ambiti occupazionali, ed in particolare nelle vicende che hanno riguardato lo sviluppo dell'agricoltura. Come già anticipato, infatti, i capitali di "ritorno" sono in gran parte reinvestiti nell'acquisto della terra, dove sono ora le donne a recitare un ruolo di primo piano. Su di esse ricade infatti il peso della conduzione del fondo di proprietà o colonico dopo la partenza della componente maschile: la loro attività diventa tendenzialmente surrogata di quella maschile; la loro presenza nel settore della produzione agricola stabile e continua.

Il frazionamento e la conseguente ridotta dimensione dei fondi⁽⁷⁾ da un lato, trasformazioni sociali e culturali (legate soprattutto a mutamenti comportamentali nei confronti della nuzialità e della procreazione) consentono ora una presenza occupazionale più ampia, che nel confronto con la situazione degli anni '80 è valutabile in un incremento numerico pari ad oltre il 20 per cento.

Anche se, come ricordato, la diversa riclassificazione delle condizioni professionali non permette un confronto serrato tra i valori registrati ai censimenti 1881 e 1911, i dati ricavati dalle elaborazioni per alcune figure sono inequivocabili. In particolare per l'agricoltura, oltre alla già sottolineata espansione complessiva degli addetti, si assiste ad un processo di trasformazione interna di notevolissime dimensioni.

I capitali prodotti in America, le maggiori risorse disponibili per chi resta, l'impulso nel mercato della terra favoriscono una maggiore e più diffusa distribuzione della proprietà fondiaria: gli "agricoltori che coltivano terreni propri o della famiglia", che al 1881 erano censiti in 18.533 unità, al 1911 sono passati a 28.431, con un incremento più che sensibile per la componente femminile, che cresce in maniera

particolarmente vistosa (+ 155%). D'altro canto, l'abbandono delle coltivazioni - sia da parte degli emigranti che della borghesia terriera, che tende a diversificare gli interessi orientandoli verso lo sviluppo urbanistico delle grandi città e la rendita finanziaria - moltiplica le occasioni di collocazione sulla terra di nuove quote di individui: i contratti di colonia, di affittanza, di mezzadria nonché situazioni di occupazioni enfiteutiche crescono considerevolmente. Anche in questi ambiti, infatti, si registrano incrementi di dimensioni ragguardevoli: i dati censitari registrano al 1911 valori prossimi al raddoppio di quelli risultanti al 1881. Tenuto anche conto che le classi di età prescelte ai due censimenti non sono perfettamente coincidenti⁽⁸⁾ i segni della trasformazione restano comunque evidenti.

Tab. 3.7 *Diffusione della proprietà: numero dei possidenti per sesso e tipo di proprietà*

Anni	solo terreni		solo fabbricati		terreni + fabbricati	
	1881	1911	1881	1911	1881	1911
<i>Maschi</i>						
Ariano	2.468	3.500	1.727	1.615	8.346	6.988
Avellino	2.424	3.351	5.080	4.253	14.915	11.270
S. Angelo	2.201	3.218	2.275	1.724	11.246	10.034
<i>Femmine</i>						
Ariano	2.087	2.527	922	942	2.420	2.333
Avellino	3.492	3.078	2.306	2.286	5.116	4.082
S. Angelo	2.010	2.398	1.070	1.140	3.481	3.353

Fonte: Censimenti della popolazione 1881 e 1911.

La rivoluzione verificatasi nell'assetto fondiario è ancor più visibile se si prendono a confronto i dati relativi alla "Possidenza". Nella tab. 3.7 è riportato - diviso per sesso - il numero dei proprietari rispettivamente di soli terreni, soli fabbricati e di terreni+fabbricati rilevato ai censimenti 1881 e 1911. L'ipotesi di una frammentazione fisica e della ricomposizione di una classe di piccoli contadini intorno ad un nuovo interesse per la terra - oggetto privilegiato di investimento per i capitali prodotti anche in America - ci sembra ancor più sostenibile⁽⁹⁾.

Così come sembra sostenibile la tendenza dei maggiori proprietari a rivolgersi al patrimonio edilizio, nel quale la contrazione del numero di possidenti fa pensare ad un ampliamento delle dimensioni del patrimonio immobiliare individuale, in linea anche con quanto detto in precedenza circa il processo di collocazione della

rendita all'interno dello sviluppo urbano. Una seconda area che viene interessata direttamente dall'emigrazione è quella del commercio. In questo settore, che pure denuncia un forte sviluppo nel numero degli addetti, è più difficile però stabilire nessi di causalità. Le informazioni assunte dallo studio della documentazione storica e nell'indagine condotta nella comunità di Lapio ci convincono che una parte secondaria ma non irrilevante dei capitali americani sia stata destinata ad attività di tipo commerciale, in particolare orientate alla compravendita di prodotti agricoli (vino, frutta, carni, etc.), alla piccola ristorazione ed all'usura. Qui però l'ancora più difficile raffrontabilità dei dati censitari e l'interferenza di altre dinamiche economiche (apertura dei mercati, aumento degli scambi, maggiore disponibilità di capitale circolante, etc.) rendono più rischioso l'ancoraggio delle trasformazioni e del mutamento al solo processo migratorio.

Lo sviluppo del sistema scolastico, una maggiore sensibilità circa la necessità di possedere un livello anche minimo di acculturazione, l'effetto emancipativo indotto dalla permanenza all'estero per chi è tornato, sono alla base di una seconda, piccola rivoluzione che si verifica nel campo dell'istruzione. L'Irpinia, come tutto il Mezzogiorno, parte da quozienti di analfabetismo elevatissimi: nel 1881 solo un individuo maschio su quattro è in grado di leggere e scrivere, mentre per le donne vige una situazione di analfabetismo diffuso. I dati rilevati al censimento sono riportati nella tabella 3.8.

Tab. 3.8 *Analfabeti sulla popolazione in età superiore ai sei anni (valori %)*

Circondari	1881		1911	
	maschi	femmine	maschi	femmine
Ariano	75,4	95,0	55,9	78,7
Avellino	69,8	88,7	46,8	66,9
S. Angelo	74,2	94,5	52,2	75,1

Fonte: Censimenti della popolazione al 1881 e al 1911. Nostra elaborazione.

Le variazioni che intervengono in questi valori sono tali da non lasciare dubbi sull'entità degli eventi che si sono verificati nel volgere di trenta anni. Anche se con una prevedibile articolazione territoriale, il fenomeno della riduzione dell'analfabetismo riguarda tutti e tre i circondari: i maschi analfabeti diminuiscono del 30% circa in media, mentre le femmine limitano la riduzione al 20% circa. Queste per-

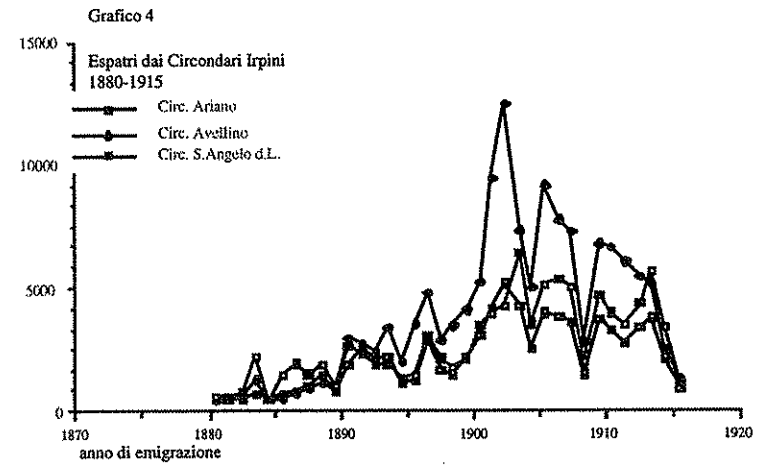
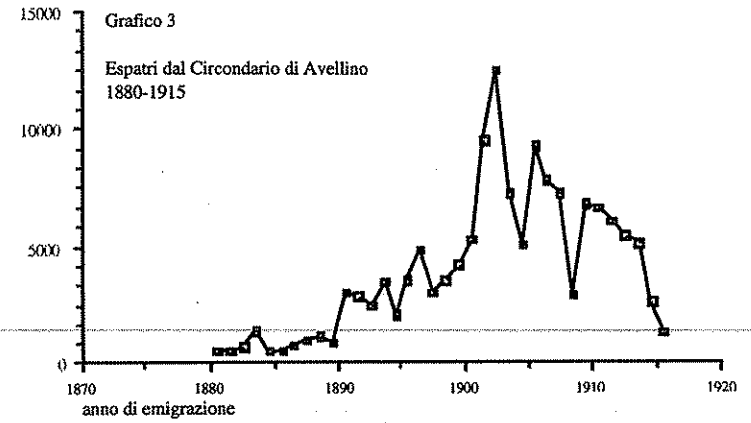
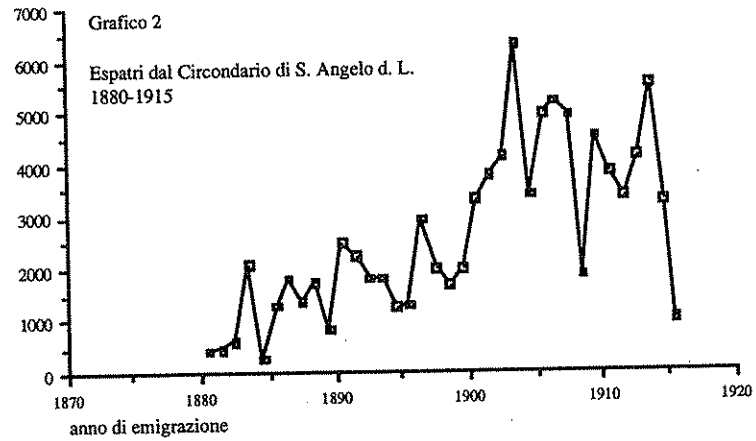
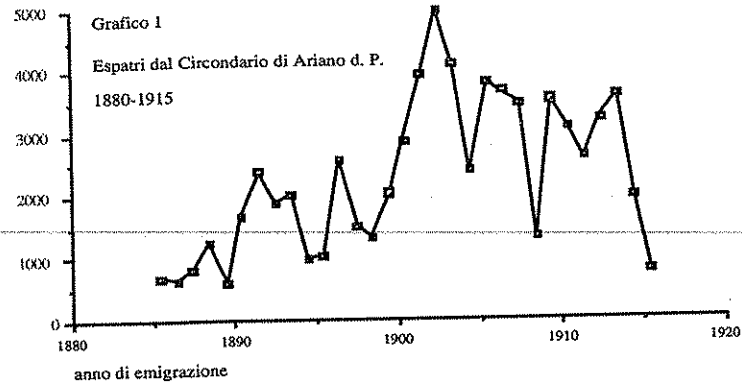
tuali differenziano, come intuibile, il circondario del capoluogo da quelli interni, in particolare quello di Ariano, dove la riduzione si manifesta su valori appena inferiori.

Quale sia stato il reale contributo dell'emigrazione a questo fenomeno di acculturazione che ha riguardato strati ampi della popolazione irpina non è facile dire; anche perché, come messo in luce dagli studi storici⁽¹⁰⁾, curve di crescita del livello medio di istruzione con caratteristiche simili a quelle registrate in Irpinia sono presenti in molte altre zone del Paese. Una analisi di tipo comparato, condotta per fasce di età, potrebbe forse mettere maggiormente in risalto specificità della situazione locale e meglio definire l'incidenza dell'elemento migratorio nell'indurre fenomeni di acculturazione o di scolarizzazione di ritorno o alternativi.

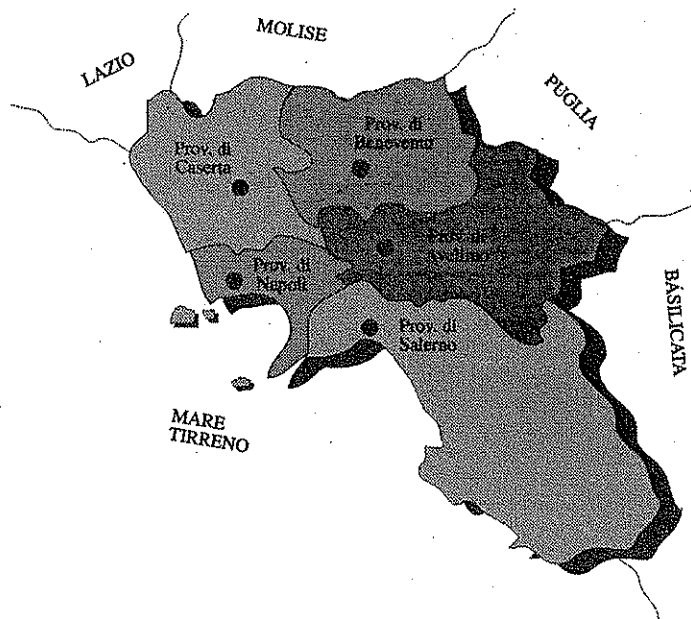
Note

1. Vedi G. Panico, *Agricoltura e popolazione in Campania in età liberale (1880-1914)*, Napoli 1982.
2. Valutabile per molti studiosi anche in valori prossimi al 50% degli emigrati.
3. Per tutti, M. Livi Bacci, *Introduzione alla demografia* Torino 1984 pag. 97.
4. La popolazione attiva è stata calcolata sottraendo al totale della "Popolazione per categorie di professione o condizione" le categorie "Senza professione" e "Senza determinazione", rispettivamente n. XIX e XX, del censimento 1881 e le categorie "Condizioni non professionali" e "Professioni e condizioni non specificate" al censimento 1911. In percentuale è riferito in tabella il rapporto tra popolazione attiva così ottenuta e popolazione presente.
5. In appendice sono riprodotte le tabelle con i dati relativi all'occupazione per singole categorie professionali.
6. Un vero e proprio collasso di questo settore riguarda il circondario di Avellino, dove particolarmente fiorente era nei decenni postunitari l'attività sia di produzione che di trasformazione dei prodotti tessili. Non seguirà la stessa sorte il settore della confezione, che, al contrario registrerà un sostanziale sviluppo (+45% in media nella provincia), dovuto anche ad una professionalità "importata" con l'emigrazione di ritorno.
7. Delle conseguenze indotte dal frazionamento della proprietà abbiamo già parlato a proposito dell'evoluzione nel panorama degli assetti fondiari (cfr. cap. I).
8. Al censimento 1881 vengono inclusi gli individui da 8 anni compiuti in avanti; questo limite si sposta a 10 anni compiuti nel 1911. Anche la denominazione delle classi professionali cambia, in maniera significativa per i contadini a "lavoro fisso" cioè legati ad un solo proprietario (1881) diventati contadini "obbligati" (1911) con questa accezione confluiti probabilmente nella voce "braccianti" che si ritrova in entrambe le rilevazioni.
9. Fa eccezione unicamente il dato, apparentemente anomalo, relativo al circondario di Avellino per quanto riguarda la proprietà femminile. Per esso, purtroppo, non disponiamo di ulteriori informazioni se non che la differenza è imputabile alle sottoclassi "benestanti e pensionati" ed "altre categorie", nelle quali le eccedenze della componente femminile su quella maschile sono tali da annullare il vantaggio degli "agricoltori" maschi (1374) su quelli femmine (1184).
10. Per tutti vedi G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, Milano 1978.

GRAFICI AL CAPITOLO 3



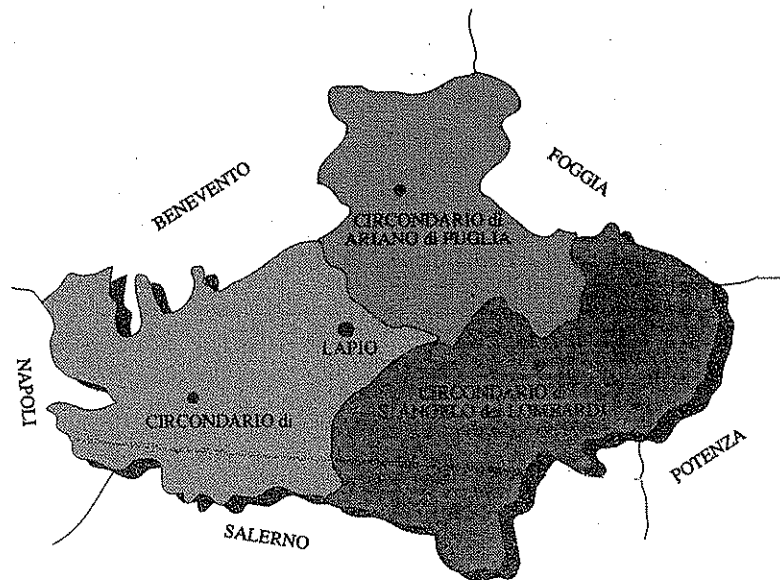
Regione Campania - Ripartizione provinciale e confini geografici



Parte seconda

LAPIO: UN PAESE DI EMIGRANTI
TRA '800 E '900

Irpinia al 1861 - Ripartizione per circondari



Premessa

Posta sulle colline prospicienti la valle dell'Ofanto, di fronte ai famosi vitigni di Taurasi, Lapio appartiene alla fascia territoriale pre-appenninica, con altitudini comprese tra i 227 ed i 626 metri sul livello del mare. Non è ancora "osso", secondo l'ormai storica suddivisione del Meridione d'Italia elaborata da M. Rossi Doria⁽¹⁾.

I circa 1500 ettari di superficie ospitano in prevalenza terreni a coltura mista: vite, olivo, orto. Di tanto in tanto macchie di bosco ceduo. Due frazioni rurali, Arianiello e Casale Monaci, annunciano il centro abitato che raccoglie la maggior parte degli abitanti, oggi poco più di duemila, tanti quanti dopo la "grande emigrazione".

A confine i comuni di Chiusano S. Domenico, Montefalcione, Montemiletto, Parolise, S. Mango, Luogosano, Taurasi definiscono un'area a quadrilatero del territorio irpino, con cui Lapio condivide una sostanziale uniformità nei caratteri generali dell'esposizione al fenomeno migratorio⁽²⁾.

All'epoca cui si riferisce la nostra indagine, Lapio⁽³⁾ è una comunità che ha da poco subito un sensibile sviluppo urbanistico e che si trova nel pieno di una vera e propria esplosione demografica. Dalla coltivazione dei campi e dall'allevamento di animali da cortile essa trae gran parte dei mezzi necessari all'autosostentamento: i circa mille ettari di terreno coltivabile sono per lo più di tipo seminativo (cereali, foraggio, ortivi) e arborati, insieme ad una coltivazione più pregiata di viti ed olivi che, però, ancora non rappresenta il tentativo di una specializzazione colturale.

Lo scenario occupazionale è chiaramente monopolizzato dalle figure legate direttamente o indirettamente all'agricoltura; di rilievo la presenza di artigiani, impegnati nella confezione e nelle calzature, e di un ragguardevole numero di pretati. L'industria, almeno nell'accezione moderna, è assente⁽⁴⁾.

La principale via di comunicazione, quella che congiunge il paese prima all'importante mercato di Atripalda e quindi al capoluogo irpino, è un tracciato impervio, fitto di curve e con variazioni altimetriche notevoli. I collegamenti con gli altri paesi passano attraverso sentieri interpoderali, percorribili a dorso di mulo o sui rudimentali carretti. Soltanto alla fine del secolo arriveranno la linea ferroviaria, una strada carrabile per Taurasi e l'ammodernamento di quella principale nel tratto Lapio - Chiusano S. Domenico. Le scelte di natura politica con cui si stabiliscono il tracciato della ferrovia e quello nuovo dell'Appia "bis" costituiscono episodi, di particolare rilevanza nello sviluppo dell'economia locale, che tuttavia non contribuiranno alla maggiore inte-

grazione geo - economica della comunità. Infatti, lo scalo ferroviario localizzato molto più a valle del paese e la nuova statale, con la quale si sarebbero aperti i mercati regionali interni, oltre a quelli ben più appetibili delle Puglie, lasceranno Lapio in una posizione marginale e di scarso favore.

In questo comune tra il 1882 ed il 1915 si registrano 1925 partenze per l'America. Gran parte di esse ha come destinazione la costa atlantica degli Stati Uniti e le grandi città che su questa si affacciano. New York e Boston stabiliranno con Lapio un rapporto fatto di viaggi e scambi sempre più frequenti, nei quali due generazioni di lapiani consumeranno le loro fortune, i loro progetti, le loro strategie di vita.

Oggi a Lapio dell'idillio americano rimangono segni ormai molto rari. Gli utensili degli artigiani e dei contadini non sono più gli "splendidi forbicioni di Pittsburg", e "l'acciaio azzurro delle scuri, che i contadini portano sempre con loro", osservati e descritti da C. Levi durante il confino a Gagliano, è sicuramente un prodotto della siderurgia italiana. Ma, appena all'ingresso del paese, una piccola lapide sull'acquasantiera della chiesa della Madonna del Carmine ricorda come la ricostruzione della chiesa stessa sia potuta avvenire solo grazie all'intervento economico dei "lapiani d'America": un breve elenco di nomi con accanto, in dollari, la cifra del contributo di ognuno. La data: il 1905.

Per cercare altre tracce bisogna poi entrare nelle case, interrogare persone e documenti, rovistare nella vita e nei ricordi della gente o nella polverosa monotonia di registri macerati. Allora vengono fuori le foto della banda musicale a Boston, i dollari sbiaditi dietro il vetro di una cornice (proprio come quelli di Gagliano), e poi le renitenze alla leva dei giovani espatriati ed i neonati dichiarati alla nascita dalla levatrice dato che il padre è "...assente perché emigrato in America". Alla fine qualcuno mostra indirizzi e numeri di telefono di persone con legami di parentela sempre più allentati e che tuttora risiedono a Boston, Philadelphia o in luoghi dal nome fin troppo difficile da pronunciare.

Questi segnali basterebbero da soli a rendere l'intensità di un fenomeno che, nella storia della comunità lapiana, ha caratterizzato uno dei periodi di maggiore trasformazione; ma soprattutto sollecitano l'interesse a ricostruire, per quanto è possibile, i presupposti di natura storico - sociale del fenomeno stesso e la sua dinamica.

4. BORGO, CONTADINI E TRASFORMAZIONI SOCIALI

Furono probabilmente tavernai, boscaioli, carbonai e soprattutto pastori a costituire i primi nuclei abitati dei borghi che oggi portano il nome di S. Mango sul Calore, Luogosano, Lapio. Il loro insediamento nella valle del Calore, risale al II° secolo a. c. Con il tempo si costituirono numerosi nuclei frazionati, che vivevano di agricoltura e pastorizia, sfruttando "estensivamente" le possibilità offerte dalla vallata⁽⁵⁾.

Intorno al Mille, tra i villaggi della Valle, Lapio era quello che mostrava una forma di civiltà più progredita; ebbe infatti tempi di sviluppo più rapidi, sicuramente per la vicinanza del fiume Calore e per il collegamento con la via Appia.

In epoca successiva, le sorti di Lapio si legarono a quelle della famiglia Filangieri. Come bene di scambio, oggetto per costituzione di dote o di maritaggio, il paese rimase sempre nell'arco del dominio di questa potente famiglia. Tale continuità evitò ai lapiani molti degli squilibri interni vissuti dalle comunità feudali nel passaggio da un signore all'altro. La popolazione dal canto suo, almeno per quanto si riscontra negli studi storici locali, sembra non aver mai manifestato gravi malcontenti né essere stata particolarmente vessata dal regime imposto dai Filangieri; al contrario, essi vengono rappresentati come alquanto liberali e meritevoli di aver promosso una vivace attività culturale⁽⁶⁾.

Nonostante una serie di generazioni con prole numerosa, già durante il XVII sec. la famiglia Filangieri si estinse e il feudo andò perduto. Nonostante la perdita del feudo, i Filangieri, residenti a Napoli, avevano conservato a Lapio consistenti proprietà, la cui amministrazione veniva in genere affidata a "fiduciari", che a loro volta concedevano fondi in fitto ai contadini del luogo. Non di rado, gli amministratori dei Filangieri erano anche figure di spicco della politica locale⁽⁷⁾.

Il fenomeno di "inurbamento" della nobiltà, avviatosi già in quegli anni, si sviluppò poi nel periodo immediatamente postunitario e favorì l'emergenza dei "fattori", figure nuove dello scenario sociale, ai quali vennero sempre più spesso dapprima affidati e successivamente venduti i poderi, a volte molto estesi e di sicura produttività.

Il trasferimento a Napoli di alcune famiglie nobili, inoltre, costituì per i lapiani anche un'occasione di mobilità geografica. Infatti, già

nei primi anni '70 alcuni di essi risultarono domiciliati nel capoluogo campano, occupati come domestici o comunque in categorie di "servizi", presso discendenti dei vari rami dei Filangieri o altre famiglie di ceto sociale elevato.

Collegata a questa dinamica è anche l'emergenza della figura del "procuratore", che affiora dall'esame degli atti notarili dell'epoca, nelle deleghe per la cura degli interessi, anche modesti, lasciati a Lapio, ma mai del tutto abbandonati⁽⁸⁾.

La frammentazione dell'ingente patrimonio immobiliare dei Filangieri avviò il processo di formazione di un ceto di piccoli/medi proprietari, che con il tempo consolidarono il potere attraverso i fitti e l'usura. Tale processo venne poi completato, successivamente, dall'eversione della feudalità (1810) e dalla liquidazione dei beni ecclesiastici⁽⁹⁾; queste notevoli trasformazioni economiche accompagnarono, a partire dalla prima metà del 1800, il passaggio alle colture specializzate del vigneto prima e dell'ulivo dopo.

L'allevamento - originaria risorsa economica e commerciale - si ridusse progressivamente a favore del seminativo arborato, liberando altresì i contadini dal pagamento del fitto al Comune per l'uso dell'erba⁽¹⁰⁾.

Questo lento e graduale mutamento comportò di riflesso l'affermazione di una sempre più consistente quota di figure legate alla conduzione diretta dei fondi, in particolare coloni e mezzadri⁽¹¹⁾. Furono questi, attraverso la maturazione del processo ora descritto e l'azione combinata di altri fattori di natura economica e sociale (evoluzione del mercato della terra, trasmissione ereditaria, strategie matrimoniali, etc.) a costituire l'ossatura del consistente ceto di piccoli e medi proprietari che caratterizzò la struttura sociale della comunità nei decenni successivi.

L'estremo frazionamento della proprietà può essere documentato attraverso la tabella che segue. Anche se il riferimento cronologico dei dati, tratti dal Catasto Napoleonico (A. d. S. di Avellino), è anteriore di alcuni decenni rispetto all'epoca considerata in questo studio, rimane ampiamente confermata a Lapio l'assenza del latifondo e della grande proprietà terriera e, per contro, la diffusa parcellizzazione dei fondi.

Tab. 4.1 *Distribuzione della terra a Lapio (*)*

<i>Estensione della proprietà</i>	<i>N° di Proprietari</i>	
	<i>valori assoluti</i>	<i>valori %</i>
< 1 tomolo	195	25,2
1,01 - 3	230	29,7
3,01 - 5	139	17,9
5,01 - 10	145	18,7
10,01 - 30	57	7,3
> 30	9	1,2
Totale	775	100,0

Fonte: A. S. Avellino, *Catasto dei terreni di Lapio. Nostra elaborazione.*

(*) I dati sono stati ricavati dal riepilogo nominativo dei proprietari di terreni nel Catasto dei Terreni di Lapio. La data di rilevazione non è perfettamente precisabile ma certamente in epoca successiva al 1830. L'unità di misura adottata è il tomolo (pari a circa 1/3 di ettaro, secondo gli usi locali). La superficie complessiva rilevata ammonta a poco più di 3500 tocoli (oltre 1000 ettari quindi), dei quali il 40% circa costituita da terreni di prima classe e la restante suddivisa in egual misura da terreni di seconda o terza classe.

La maggiore distribuzione di proprietà terriere, tuttavia, non comportò necessariamente una reale maggiore disponibilità di risorse in termini sia produttivi che monetari. Infatti, la produttività agricola era legata anche a fattori contingenti (condizioni climatiche, annate produttive particolarmente sfavorevoli, fenomeni che intervengono sullo stato di salute della popolazione), oltre che all'andamento del mercato internazionale⁽¹²⁾. Lo stesso spostamento della base dell'agricoltura verso le piante arboree - diffuso in gran parte della Campania nel primo ventennio postunitario - che avrebbe dovuto rappresentare una apertura al mercato anche per l'Irpinia, non ebbe gli esiti desiderati: "terra con povera autonomia di consumo", quest'ultima rimane infatti in posizione periferica rispetto alle aree della zona costiera e del napoletano e finisce tuttavia per subire, direttamente o indirettamente, i condizionamenti del mercato, che pagherà anche in termini di emigrazione⁽¹³⁾.

In più, le consuetudini che regolavano la successione ereditaria comportavano una ulteriore limitazione della produttività relativa, dato che la proprietà veniva frantumata in quote distribuite equamente tra tutti i figli maschi, destinando prevalentemente alle femmine beni mobili e denaro.

A Lapio, va notato, il maggiorascato era d'uso soltanto in poche famiglie agiate. Queste ultime, insieme alla Chiesa, rappresentavano la quota maggiore di affittuari.

I rapporti di produzione si esprimevano soprattutto in contratti di "colonia parziaria", più conciliabili con la frammentazione degli appezzamenti di quanto non risultasse la mezzadria. La scarsa pratica di

quest'ultima consentiva al colono una relativa dipendenza dal fondo e limitava alle sole scadenze contrattuali i rapporti con il proprietario. La colonia parziaria, inoltre, sostanziandosi nell'affitto di piccoli pezzi di terreno, coltivabili con l'impiego di una ridotta forza lavoro, lasciava spesso disponibili quote di manodopera sul mercato bracciantile.

I "patti" che regolavano i rapporti di produzione erano in realtà contrattati di volta in volta tra proprietario e colono. È quanto risulta, in particolare modo, dall'intervista resa da un contadino lapiano, che traduce in maniera colorita gli aspetti economici e sociali della contrattazione:

"(...) La semenza si metteva a metà come tutte le spese. Anche il guadagno era a metà. Poi c'era qualche colono che non voleva dividere le spese. Tutto il guadagno si divideva a metà, c'era però qualche colono che faceva patti diversi, per es. dava al padrone tutto il vino ed il resto lo teneva per sé. La colonia si trasmetteva di padre in figlio. Se il colono non poteva lavorare più, se ne cercava un altro. La proprietà era frazionata. Erano i coloni che andavano dal padrone quando c'era un fondo da coltivare e dicevano: - Dammelo a me che ti faccio questo... quest'altro... Alcuni mettevano di dare più di ciò che potevano rendere, ma il padrone intelligente diceva che non era possibile e allora faceva patti normali". (A. Mottola, intervista del 27.1.1991)

Nell'ultimo ventennio dell'800 la situazione maturò gradualmente verso un'ulteriore riduzione del latifondo incolto e una ulteriore parcellizzazione della proprietà. A questi processi non furono sicuramente estranee la crisi agraria degli anni '80-'90 e lo sviluppo dell'esodo migratorio.

La crisi agraria colpì Lapio, come molti altri comuni irpini, culminando tra il 1895 ed il 1898: sul pane gravava un dazio del 38% ed il sale costava più di venti volte del prezzo di produzione. Proteste isolate nacquero dalle quote più povere della popolazione e vennero facilmente messe a tacere con pene e ammende⁽¹⁴⁾.

D'altra parte, l'esperienza migratoria, ormai già avviata in quegli anni, mobilità in qualche modo il mercato fondiario, allargando le file dei proprietari anche ai lavoratori della terra: i fondi scambiati o venduti da chi era partito⁽¹⁵⁾ e l'afflusso delle rimesse, consentirono infatti una maggiore commercializzazione dei fondi, con relativa redistribuzione della proprietà terriera.

Conferma diretta di ciò è che tra gli atti notarili, sul finire del secolo, si sostituirono ai contratti di locazione, sempre più frequentemente, gli atti di compravendita ratificati anche da e con i lapiani residenti a Boston.

Diverse sono le variazioni sul tema: c'era chi, dall'America, comprava case o vani di case, orti o piccoli appezzamenti di terreno,

c'era chi acquistava da solo e chi con fratelli e/o parenti o compaesani. Lo scopo prioritario era quello di rientrare in possesso dei beni venduti qualche anno prima per racimolare il denaro per il biglietto; in quelle occasioni, infatti, molti atti di vendita furono redatti con la clausola del riscatto.

Anticipando in parte quanto discuteremo più ampiamente nei prossimi capitoli, va qui soltanto evidenziata la duplice valenza che assumono le "vendite" fatte dall'estero: in alcuni casi sono fatte, ancora una volta, per procurarsi denaro da investire in piccole attività commerciali o comunque necessario alla nuova "economia domestica"; in tal caso i contratti contengono la dicitura " con diritto al riscatto". In altri casi, invece, le vendite di case e/o terreni di Lapio, preannunciano il definirsi di progetti di permanenza all'estero. Si fanno strada, inoltre, modalità alternative di investimento, quali la capitalizzazione dei risparmi attraverso l'acquisto di certificati creditizi o l'apertura di piccoli conti presso le banche italiane in America.

La diffusione di piccole e piccolissime proprietà, a svantaggio della già limitata media proprietà lapiana, aveva una logica in realtà comune a molti paesi dell'entroterra irpino, che anticipava gli effetti della crisi agraria e dell'emigrazione. L'eversione della feudalità, gli usi successori, l'alienazione dei terreni ecclesiastici⁽¹⁶⁾ avevano già prodotto la frantumazione dei fondi; d'altro canto, la particolare natura del tipo di conduzione agricola - che denunciava chiare difficoltà a più rapide riconversioni verso le colture intensive di ampio mercato (ortofrutta, vigneto, etc.) - ed il già notato fenomeno di periferizzazione del mercato irpino, comportarono una lenta ma progressiva riduzione di produttività della terra.

L'azione combinata di questi fattori determinò il prevalere di un "valore di scambio" della terra rispetto al tradizionale "valore d'uso": possedere piccoli appezzamenti di terreno poteva significare la possibilità di soddisfare bisogni immediati con vendite o cessioni e fronteggiare così anche eventi improvvisi e imprevedibili.

Primo tra questi la necessità di moneta, che in quegli anni aumentava sistematicamente in funzione sia dell'aumento del costo di alcuni prodotti (carne, pane, generi di pizzereria, etc.), che dell'incalzante sistema di tassazione⁽¹⁷⁾. Inoltre, vedremo poi come l'uso in termini per così dire "assicurativi" della terra si diffuse anche in funzione della prospettiva migratoria, costituendo uno dei principali canali di finanziamento dell'impresa (cap. 7).

La logica di "scambio" della terra aveva dunque le sue radici in un diffuso disagio sociale che, già nel ventennio postunitario, coglieva soprattutto, ma non solo, le quote di popolazione più strettamente legate alla produzione agricola. A Lapio, infatti, in questo periodo si definirono più chiaramente anche altre figure occupazionali, principalmente dedite ad attività artigianali e al commercio.

Nel settore artigianale, accanto alla produzione di beni destinati alle persone, legata soprattutto ai sarti ed ai calzolari, o alle attività lavorative dell'agricoltura e della pastorizia, si affermarono timidi e non duraturi tentativi di "industria familiare" limitati alla bachicoltura⁽¹⁸⁾, alla tessitura della canapa⁽¹⁹⁾ ed alla lavorazione del marmo e del legno. I prodotti erano prevalentemente destinati al consumo locale.

Queste attività spiegano la presenza a Lapio di numerose botteghe allocate, più spesso, nei vani "sottani" delle stesse abitazioni. Più in generale, riguardo alle consuetudini abitative dei lapiani va detto che il grosso della popolazione viveva nel centro abitato e nelle due frazioni attigue dei Casali Areniello e Monaci.

Al censimento del 1881, infatti, su una popolazione presente di 2.321 individui, 2.056 risiedevano presso il centro, 265 presso i due casali e 297 nelle case sparse. Di questi ultimi, però, oltre i due terzi si trovavano sul territorio immediatamente a ridosso del centro principale.

Le abitazioni "entro la terra" - ossia nel centro abitato - erano in massima parte formate da due vani "sottani" e due "soprani", con antistante un "cortiglio" (cortile - aia) con la cisterna e, spesso, con il giardino.

Anche negli anni successivi, in fasi di ricostruzione o di ampliamento del centro abitato, i criteri di costruzione rispondevano a quelli previsti nei progetti elaborati dai Filangieri: case con giardini retrostanti e cortili antistanti. La coltura ortense costituì sempre una diffusa modalità di conduzione della superficie agricola.

Come vedremo meglio in seguito, queste consuetudini abitative erano al tempo stesso causa ed effetto sia del modello di struttura familiare prevalente - che risulta di tipo "nucleare" - sia del rapporto di produzione agricola più diffuso, che non era quello di "mezzadria", bensì la "colonia parziaria".

Alla bottega faceva capo un circuito commerciale prevalentemente interno alla comunità stessa. Per quanto riguarda invece i prodotti dell'agricoltura o dell'allevamento, una quota limitata giungeva anche ai mercati limitrofi e più spesso per opera di *mediatori*. In proposito ci racconta un lapiano:

"A Lapio non c'era un mercato organizzato. Quello del mercoledì il Comune lo aveva venduto a Chiusano (paese limitrofo), anche se era grande e utile. Così a Montemiletto si vendeva il prosciutto. Noi contadini ammazzavamo il maiale ma non mangiavamo il prosciutto per venderlo. Ad Atripalda si vendeva il grano. La frutta e qualche altra cosa venivano a comprarla a Lapio i mediatori da Napoli. L'olio veniva a venderlo uno di Benevento; portava l'olio in un otre, sull'asino, e lo vendeva al litro". (A. Romano, intervista del 2.2.1991).

Un'altra intervista chiarisce ulteriormente il meccanismo che stava alla base di questo tipo di commercio, tutto sommato non molto lontano dalla consuetudine dello *scambio* a livello intercomunitario:

"I prodotti (mele, frutta, vino...) si vendevano attraverso i mediatori: Enrico Romano prendeva tutto e lo portava a vendere. C'erano dei mercati locali in cui non si vendeva tutto; una parte dei prodotti si teneva per la famiglia, mentre si comprava ciò che non si aveva a sufficienza. In genere si vendevano patate, frutta, olio e vino. C'era una forma di scambio nei prodotti agricoli e molti ne profittavano pure". (P. Carbone, intervista del 6.1.1991).

Una più decisa apertura del mercato, oltre che dalle fiere, era poi favorita da due "specializzazioni" commerciali: quella dell'armiere e quella dei farmacisti. Su questi ultimi, in particolare, vale la pena di spendere qualche riga. La storiografia locale ci informa dell'esistenza in paese di ben tre farmacie, "...focolai di dispute e palestre educative": la farmacia della famiglia Caprio, con la figura "illustre" di Don Antonio, la farmacia Carbone e quella di Angelo Romano, la più antica per Casato, ed anche la più ricca⁽²⁰⁾.

L'attività delle tre farmacie era molto intensa, esse erano famose, in pari misura, oltre i confini del villaggio. Ogni farmacia aveva la sua specializzazione nella preparazione degli "ntrugli" (preparati galenici). Pertanto, come si legge sempre nelle pagine di storia locale:

"Spesso si vedevano molti muli stazionare davanti alle farmacie mentre i padroni, provenienti da paesi anche piuttosto distanti, attendevano impazienti la preparazione dei prodotti"⁽²¹⁾.

La considerazione che è possibile dedurre da queste informazioni - sostenute anche dalla memoria orale dei lapiani - è che la bottega del farmacista ricoprì all'epoca un ruolo non certamente marginale nella struttura socio-economica della comunità. Essa, infatti, fornendo un servizio sociale anche oltre confine, attivava un circuito economico non indifferente, i cui profitti erano però riservati alle famiglie dei proprietari. Queste, di conseguenza, si collocavano, sul piano della stratificazione sociale, tra le posizioni elitarie. Non a caso, il figlio di uno dei farmacisti - dottore in chimica - diverrà in pochi anni Consigliere Provinciale. Inoltre, le farmacie costituivano molto probabilmente un "focolaio" di notizie, di scambi, di informazioni su quanto accadeva sia nel villaggio che all'esterno. Funzione, questa, che assunse un particolare rilievo negli anni in cui si sviluppò il fenomeno migratorio e di cui ci occuperemo più a fondo successivamente (cap. 7).

L'immagine ottocentesca di Lapio è dunque quella di un paese con una struttura economica abbastanza articolata, di cui sono elementi caratterizzanti: l'affermazione di un ceto di piccoli e medi proprietari terrieri non del tutto legittimati; la graduale riconversione culturale in senso più specialistico, capace di attribuire maggiore produttività ai terreni; un discreto circuito commerciale, a base non esclusivamente locale.

Sullo sfondo, tuttavia, è incisiva la presenza di una consistente

quota di popolazione che, collocata alla base della piramide sociale, esprime condizioni di vita ai limiti della sopravvivenza. Allo stesso tempo, tuttavia, il processo di periferizzazione dell'economia irpina rispetto al contesto regionale e la penetrazione del mercato internazionale cominciano a produrre i primi negativi contraccolpi anche sulle strutture produttive lapiane. A questo processo si sovrappone quello di incremento demografico, avviatosi già negli anni '50 (cap. 6), che altera ulteriormente il rapporto tra popolazione e risorse.

Al di là di questi aspetti, in gran parte condivisi all'epoca da diverse aree del Mezzogiorno, ci è sembrato opportuno, per una più ampia comprensione del fenomeno migratorio, orientare la nostra analisi verso quelle dinamiche interne alla comunità, capaci di differenziare i contesti e di rendere meglio interpretabile l'agire sociale. Procederemo, in primo luogo, individuando i caratteri del conflitto e del controllo sociale.

Note

1. Cfr. M. Rossi Doria, *L'agricoltura campana e le sue prospettive di sviluppo*, Napoli, 1956.

2. Si tratta di comuni di dimensioni limitate: meno di tremila abitanti e superfici comprese tra i 1300 ed i 2500 ha. Durante il periodo tra il 1880 ed il 1915 fanno segnare medie annue di emigrazione tra le più alte della provincia irpina (che a sua volta presenta una media annua di espatri tra le più alte del Meridione). Il massimo livello è toccato dal comune di Chiusano S. Domenico che registra una media di 105 espatri per anno.

Comune	Popolazione		Espatri		
	1881 (a)	1911(b)	v. ass.	Media/a	%(c)
Chiusano	2.967	2.737	2.847	105	3,94
Lapio	2.321	1.974	1.925	64	2,77
Taurasi	2.366	2.125	2.718	82	3,72
Luogosano	1.184	1.287	1.105	39	2,98
S. Mango	1.963	2.041	1.852	56	2,77
Parolise	939	703	765	29	3,32
Montefalcione	3.562	4.249	2.777	92	2,26
Montemiletto	4.113	4.290	3.016	97	2,25

Fonte: Nostra elaborazione su dati D. G. S. - M. A. I. C., ISTAT, Roma.

(a) (b) valori calcolati solo per gli anni nei quali è stato rilevato un numero di emigranti maggiore di zero; (c) media annua divisa per la popolazione al censimento del 1901.

3. La scelta di prediligere su base empirica un'area subregionale è motivata dalla necessità di costruire modelli su una scala significativa ma in contesti territoriali circoscritti, che consentano una sufficiente maneggevolezza dei dati e delle procedure. In tal senso ci è sembrata utile una riflessione metodo logica sul concetto di "formazione sociale territoriale". Cfr., A. Bagnasco, *Microsociologia dello sviluppo*, "Quaderni di Sociologia", XXXI, 1984 n. 1 sul problema delle "formazioni sociali territoriali".

4. In appendice sono riportati i dati relativi alle professioni, per sesso ed età a

Lapio, secondo il censimento del 1871.

5. Cfr. C. Carbone - *Lapio, una terra, la sua storia, il suo costume* - Valsele Tipografica, Avellino 79.

6. Filangieri di rami diversi venivano da Napoli e da Palermo per partecipare ai festeggiamenti delle maggiori ricorrenze religiose, occasioni per dar vita a rappresentazioni teatrali realizzate da compagnie cittadine di attori, guitti e pupi. In queste compagnie si inserirono alcuni Filangieri ed anche alcuni lapiani che avevano evidenziato spiccate tendenze buffonesche.

"...Qualcuno, incoraggiato dai Signori, ne seguì addirittura le vicende fuori dal proprio paese di origine".

Col tempo, alcune famiglie lapiane si impegnarono intensamente nell'attività teatrale, facendone il loro "mestiere"; il teatro favoriva altresì il miglioramento del livello culturale dei lapiani che si tramandavano di padre in figlio i copioni da recitare, sviluppando sempre più capacità mnemoniche ed espressive. Quando nel 1890 fu costruito il ponte di ferro sul Calore, tecnici ed ingegneri provenienti da Napoli, impegnarono il loro tempo libero dando più impulso al teatro: si costituirono le Compagnie "Umberto" e "Scacciafughi" che continuarono la loro attività dirette da famiglie diverse, fino al 1947/48 con i Membrino e gli Iannino. Cfr. C. Carbone, cit. pp. 129 e segg.

7. Amministratore dei beni del Cavalier Giovanni Filangieri era Don Alfonso Paoliuca, che fu anche sindaco di Lapio dal 1864 al 1873 e che rappresentò per anni l'opposizione agli Schirillo, famiglia di spicco nella politica locale. cfr. AND, Notaio V. Forte, annate varie.

8. Cfr. A. N. D., notaio V. Forte, anni 1874 - 1880.

9. Lapio ricadeva sotto la giurisdizione della potente Abbazia di Montevergine governata dai monaci benedettini e proprietaria di vasti e numerosi territori nonché beneficiaria di decime e censi oltre che di doviziosi lasciti.

10. L'Università ne ricavava un valore capitale nella ragione del 5%. Ma, al di là della modesta rendita, la gestione di questi demani era in realtà funzionale alla richiesta di maggiori entrate per il Comune previste all'interno dei bilanci preventivi; infatti, "...contribuirà alla loro approvazione, in un gioco miracolistico di sopravvivenza del Comune, fin quasi ai nostri giorni". cfr. C. Carbone, op. cit., pag. 80.

11. Anche le abitudini alimentari andavano mutando: dalla minestra assai liquida, arricchita da pezzi di lardo e verdura di cavoli, con alternativa di zuppa di fave, piselli o pesce (di cui era ricco il Calore), il tutto accompagnato da pane "bruno 'nghiommatu" (=pane di crusca), si arrivò alle patate, poi al granturco e al pane giallo. Nella prima metà dell'800 comparvero la polenta e le focaccette, fatte con farina di granturco, riservate più che altro ai bambini. In inverno, come di consuetudine, si macellava il maiale. I cibi più curati erano riservati agli uomini che tornavano stanchi dai campi, mentre le donne, seguendo una rigida distinzione di ruoli, si dedicavano alla "chiesa - cucina - figli", mangiando, spesso fuori tavola, ciò che capitava. C. Carbone, op. cit., pag. 81.

12. Nel 1880 una violenta grandinata provocò ingenti danni alle colture; nell'84 e nell'87 due gravi epidemie di colera si diffusero nei comuni irpini. Le condizioni dell'agricoltura nei primi anni '80, più in generale, sfatavano il mito di un'Italia agricola ricca e invidiabile per clima e fertilità. Per quel che riguarda il commercio internazionale vi è da ricordare che la guerra doganale con la Francia ebbe notevoli conseguenze, in termini di disagio, per il mercato italiano. Cfr. Relazione Valagara, per L'Inchiesta Par lamentare Iacini, cit.

13. È questa la posizione espressa da R. Valagara nella *Relazione sull'agricoltura, la pastorizia e l'economia rurale nel Principato Ulteriore, da servire per l'Inchiesta Agraria Governativa*, Avellino 1879. Per quanto riguarda invece le trasformazioni nell'agricoltura campana, ci si riferisce a De Stervo, *Relazione sulla terza circoscrizione*, in Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria, Roma, 1882, citato in P. Villani, L'eredità storica e la società rurale in *Le Regioni dall'Unità ad oggi, La Campania*, Einaudi, Torino, 1990.

14. Il Prefetto di Avellino dispose un ordine di servizio per fronteggiare eventuali tumulti nella Provincia, ritenendo che potessero essere rispondenti alla "rete di disordini" attivata in altre aree meridionali. Ma nelle relazioni dei Sindaci dei comuni irpini si parlava solo di "...qualche isolato lamento circa il rincaro del pane e dei dazi sul grano". Nel marzo del 1898, donne e ragazzi protestarono per i rincari dinanzi al Municipio di Avellino; i più facinorosi provocarono danni ai casotti daziari, con minima resistenza delle guardie. Pene ed ammende misero a tacere i tumulti e nel luglio 1898 cessò lo stato d'assedio. cfr. A. S. Avellino, Fondo Prefettura, Atti di Gabinetto - Ufficio di Pubblica Sicurezza, busta n. 2, fasc. 38; busta n. 3, fasc. 78,91, anno 1898.

15. Qualche lapiano emigrato a Boston, pensò infatti di vendere terreni ormai improduttivi e investì il denaro ricavato nella Cassa Depositi e Prestiti. È il caso, per es., dei coniugi Raffaele Carbone e Luigia Palermo che da Boston vendettero stabili in Lapio, di loro proprietà, divenuti ormai infruttiferi, "...soprattutto per la crisi agraria". Recatisi in America da diversi anni, i coniugi Carbone investirono comunque in Italia la cifra ricavata dalla vendita, pari a 1.650 lire, nell'acquisto di una Rendita Italiana del Debito Pubblico, intestata a Luigia Palermo. cfr. A. N. D. Avellino, notaio E. Forte, fl. 12, 1895.

16. Si vedano in proposito i lavori di M. A. Barra, "La liquidazione dell'asse ecclesiastico e il mercato della terra" in *L'Irpinia nella società meridionale*, Tomo I, Avellino, 1987; e di G. Moricola, *L'eversione dell'Asse Ecclesiastico ad Ariano Irpino (1867 - 1883) in Quaderni Irpini*, 1989.

17. Un'idea dell'aumento del costo di alcuni commestibili può essere desunta dalla tabella che segue:

Municipio di Avellino - Assisa del pane - maccheroni e sfarinati:

Indicazione dei commestibili	Prezzo di un Kg. (in cent.)	
	Aprile 1887	Maggio 1887
Pane I ^a qualità di Carosella e risciola	30	32
detto di II ^a qualità di risciola e mischio	25	27
detto di III ^a qualità di mischio	23	25
detto granone	23	25
Maccheroni di semola di IV ^a passata	46	46
detti di fiore	34	34
Semola	43	43
Farrone	38	38
Fiore di saragolla	30	30
detto di Carosella	36	38
Farina di risciola con crusca	30	32
detta affiorata	35	37
Farina di mischio con crusca	27	29
detta burrattata	33	35
Farina di granone con crusca	25	25
Spezzatura	13	13
Farritelto e brenna	10	10

Fonte: Città di Avellino - Ufficio Annona. Relazione del sindaco di S. Angelo a Scala al Prefetto di Avellino sul calmere e sul prezzo del pane. Archivio di Stato Av. Fondo Prefettura, Busta 56, fasc. 1118, AA. GG. serie I^a.

18. Una vera industria della seta non decollò per la mancanza di tecniche e macchinari specifici. I bozzoli, invece, che erano prodotti di qualità eccellente, trovavano facile mercato a Napoli, Caserta, Vitulano.

19. Un'altra industria "sommersa" era poi quella dell'alcool, distillato in quantità

rilevanti, e destinato ad un mercato più vasto di quello comunale. Le industrie locali, pur rudimentali e a carattere domestico, davano "...un lucro di 30 ducati per la seta e 25 ducati a 'cantaja' per la canapa, lucro considerevole se si confronta con i ducati 1,5 a to-molo per il grano e i ducati 1,2 a 'cantajo' per il vino...", cfr. C. Carbone, op. cit., pag 113.

20. Nel 1837, l'unica persona in grado di raggiungere la rendita di 200 ducati - utile per la nomina di Consigliere Distrettuale - era Don Pasquale Romano, figlio di Angelo, proprietario della farmacia. Egli, infatti, fu proposto per la carica e, dopo qualche anno, raggiunse anche il tetto di 400 ducati, richiesti per la candidatura a Consigliere Provinciale. Dottore in chimica, erede dell'antico casato dei Romani, era "il ricco" di Lapio. Va considerato che questa quota di popolazione era libera da contratti o tributi, pertanto poteva controllare il governo della cittadina accedendo alle cariche di Sindaco e di Decurione.

21. C. Carbone, cit. pag. 116.

5. CONFLITTI E CONTROLLO SOCIALE

Il quadro socio-economico complessivo della comunità lapiana sottende una dinamica di conflitto sociale che per alcuni versi coincide con l'esperienza storico - politica di altre aree meridionali, per altri acquista una valenza originale.

Una prima notazione è sul carattere mai collettivo che le proteste contadine hanno fatto registrare nella storia lapiana, almeno fino al primo dopoguerra⁽¹⁾. Già nell'esperienza appena precedente - quella vissuta dalla comunità subito dopo l'Unificazione - si possono cogliere segnali di un comportamento orientato tendenzialmente a fornire risposte di tipo individuale a situazioni di diffuso disagio sociale.

Tutto ciò trova riscontro, ad esempio, nella particolare modalità con la quale Lapio visse il fenomeno del *brigantaggio*. In questo comune, il disagio degli strati più umili della popolazione, aggravatosi per effetto di amministrazioni fiscalmente più esose, non espresse che rare manifestazioni di adesione al movimento. Peraltro a Lapio, come in tutto il Meridione, il brigantaggio fu represso con la forza abbastanza precocemente⁽²⁾.

Ma ciò che riveste un interesse maggiore non è tanto la dimensione quantitativa dell'esposizione del paese al fenomeno del brigantaggio, quanto le strategie attivate sul piano locale per il suo controllo. Attore principale di tali strategie fu la nuova classe emergente legata alla figura dei galantuomini. Questi, avendo compreso per tempo - con indubbia sensibilità "politica" - che le sorti dei Borbone erano ormai segnate, si erano adeguati rapidamente al nuovo Regime. Mentre per un verso denunciavano con solerzia atteggiamenti di pubblica turbativa, che avessero o meno una matrice di carattere politico, per l'altro ostentavano forme di indulgenza paternalistica nei confronti degli stessi protagonisti della protesta popolare⁽³⁾.

La mancanza di una risposta collettiva alle varie e ripetute situazioni di disagio, consentiva il successo di queste "strategie" di mediazione tra potere politico e strati popolari attivate dalla classe emergente dei galantuomini, che così legittimava ulteriormente la propria posizione sociale.

Anche successivamente all'epoca del brigantaggio, pure in situa-

zioni di grande tensione sociale e politica, come quelle verificatesi alla fine degli anni '70 e poi negli ultimi anni del secolo, a Lapio non si manifestarono forme di aggregazione di carattere politico che avessero quali protagonisti gli strati popolari economicamente più deboli.

Le ragioni di questi comportamenti, diffusi e già individuati in verità in tutto il Mezzogiorno coevo⁽⁴⁾, sono nel nostro caso attribuibili per un verso alle particolari dinamiche di controllo sociale che vedremo tra breve, e per l'altro alla dominanza nell'agire sociale di relazioni e di interessi definiti prevalentemente nell'ambito della struttura familiare⁽⁵⁾.

Naturalmente, il fatto che sia intervenuto un fenomeno di esodo, che può aver assunto caratteri interpretabili come "risposta collettiva" a situazioni di disagio⁽⁶⁾, non consente sul piano storico di formalizzare la tesi che mediazione politica e familismo avrebbero garantito il mantenimento degli equilibri interni alla comunità anche in presenza dell'acuirsi delle tensioni sociali; nè che una forma di "coscienza di classe" avrebbe comunque stentato a manifestarsi - data la particolarità della situazione - ed a produrre così nuovi e diversi rapporti sociali di produzione e di potere.

L'élite locale e la struttura del potere: terra, denaro, cultura

Nel periodo cui si riferisce la nostra analisi, a Lapio il controllo sociale si esprimeva attraverso la gestione della terra, della ricchezza monetaria, della cultura. Queste risorse identificavano una struttura di potere economico - istituzionale a cui solo poche famiglie avevano accesso. I soggetti investiti con le cariche pubbliche più prestigiose, sia di natura amministrativa che religiosa, facevano immancabilmente capo a famiglie che detenevano le maggiori risorse in termini di proprietà fondiaria e di capitali liquidi. Sindaci, consiglieri e segretari comunali, priori delle confraternite, sacerdoti e rappresentanti di rango della gerarchia ecclesiastica sono puntualmente espressi dai Carbone, gli Schirillo, i Forte, i Pagliuca, i Trodella, i Romano, i Caprio⁽⁷⁾. Queste stesse famiglie produssero l'élite intellettuale, occupando professioni liberali, cariche di prestigio nella Pubblica Amministrazione, il ruolo strategico di notai, rimarcando, quindi, il possesso congiunto di terra, capitali, cultura.

Oltre che nella nostra ricostruzione storica, il ruolo predominante di queste famiglie è ricordato anche dalla memoria collettiva, come emerge dalle interviste da noi effettuate ai nipoti degli emigrati lapiani e di cui proponiamo alcuni stralci:

"...Cinque o sei famiglie tenevano il paese... famiglie ricche erano gli Schirillo, i Trodella, i Frasca, i Carbone ed i Forte. Il notaio Forte faceva un poco l'affarista, però si faceva rispettare. Questi erano i

padroni. Nel 1860 ci fu una specie di rivolta: i beni del convento dei Frati Minori se li divisero queste famiglie, anche i Mottola ed i Iannino. Anche i Iannino erano proprietari; Marco Iannino dava da mangiare a tutti i passanti... poi la proprietà è andata finendo" (P. Carbone, intervista del 26/1/91).

"...C'era la famiglia del notaio Forte, nella cui terra lavoravamo in affitto. Aveva assai terra... ma era un signore! Il notaio aveva un fratello prete ed un fratello, Achille, che faceva l'Ufficiale Postale. Anche gli Schirillo ed i Trodella stavano bene; don Raffaele Trodella aveva 34 parsonali (contadini che stabilmente erano alle dipendenze) che lavoravano la terra che aveva ereditato. Ma poi finì, perchè la moglie veniva da una famiglia di signori e si diceva allora che le piaceva il buono... così finì la proprietà. Pietrantonio Carbone teneva il mulino e teneva pure una buona proprietà... Don Enrico Caprio stava bene e teneva la farmacia" (A. Romano, intervista del 2/2/91).

Appare chiaro come anche la partecipazione alla redistribuzione dei terreni fosse limitata ad un ristretto gruppo di rappresentanti dello strato più agiato il cui interesse per la proprietà fondiaria era legato, molto probabilmente, non tanto alla sua capacità produttiva, quanto alle possibilità di accesso alla vita politica e amministrativa che questa garantiva; dinamica, questa, non estranea ad altri contesti provinciali e regionali⁽⁸⁾.

Ma è altresì visibile la precarietà di alcune posizioni economiche, soprattutto se esclusivamente costruite sulla proprietà della terra. Più stabili, invece, quelle rafforzate dal possesso di un minimo di capitale e/o dall'esercizio di un'attività commerciale.

Il possesso di capitale liquido è testimoniato, per alcune figure elitarie, dai mutui e/o prestiti da loro effettuati ai concittadini lapiani. In alcuni atti notarili è anche espressamente dichiarata la coincidenza del prestigio sociale con quello economico. In particolare, negli anni '70, un ramo dei Carbone è il più frequentemente nominato accanto ai Caprio negli atti di "mutuo ad interesse". Per esempio, Ercole Carbone, segretario comunale per diversi anni, effettuò prestiti di valore sempre crescente fino al primo decennio del '900, e si ha anche notizia che questo stesso anticipasse il costo dei biglietti per i primi viaggi in America degli emigranti. Tra il 1870 ed il 1880, anche Don Nicola Bianchi "...del comune" effettuò vari prestiti ai lapiani, che a garanzia ipotecarono case o terreni, con rendite annue che variavano tra le tre e le dieci lire.

Medici, possidenti, farmacisti, dipendenti comunali erano, dunque, anche i creditori più frequenti; le cifre di volta in volta mutate superavano talvolta anche le 500 lire negli anni '80, con un tasso di interesse annuo tra l'8% e il 10%⁽⁹⁾.

Il potere amministrativo

La selezione dell'elettorato sulla base dei censi e dell'alfabetizzazione rendeva più semplice il controllo e la conservazione del potere nelle mani delle famiglie con consolidate posizioni di egemonia.

L'amministrazione comunale rappresentava uno dei punti focali della rete del controllo sociale e politico della comunità.

Nella seconda metà dell'800 l'ordinamento amministrativo e l'economia locale erano caratterizzati da conflitti di potere, clientelismi, interessi personali interni alla classe politica.

Chiare tracce del conflitto politico e delle presunte strategie di potere adottate sono visibili nelle accuse dell'opposizione: "...Le elezioni amministrative, nel modo come si eseguono, sono illusorie; esse vengono fatte nel modo che meglio credesi dall'autorità comunale, la seduzione, le minacce, la pressione, la consegna coatta delle tessere, talvolta "trasparenti", (...) o distribuite clandestinamente. In questo modo si esprimeva l'ex sindaco Alfonso Pagliuca e in questa direzione trovavano conferma la più volte denunciata manipolazione della lista elettorale oltre che "...gli abusi dell'autorità comunale, coinvolta anche in indebite appropriazioni, verso cui la giunta non solo non eleva verbali di contravvenzione, ma ne concede altresì licenza sia tacita che con apposite deliberazioni"⁽¹⁰⁾. Gli abusi e le usurpazioni, "legittimate" dal potere politico e salvaguardate dalle "alleanze", garantivano senza dubbio una ulteriore risorsa economica, che assicurava e consolidava la permanenza al potere.

Benchè gran parte della documentazione relativa alla gestione politico-amministrativa non sia più disponibile, è possibile, attraverso il confronto dei bilanci comunali relativi agli anni in cui si origina e si afferma il fenomeno migratorio⁽¹¹⁾, individuare e seguire alcune trasformazioni economiche e sociali che sopravvennero nella comunità; più in particolare, l'interesse è focalizzato sulla funzione svolta - con consapevoli od estemporanee strategie - dall'ente locale nel favorire od ostacolare i processi di sviluppo in atto.

Ancora sul finire degli anni '70 l'attività del Comune sembrava quasi tutta muovere intorno ad una "ordinaria amministrazione" che, assicurati i servizi essenziali (pubblici uffici, pulizie e piccola manutenzione delle strade e degli spazi pubblici, scuole, condotta sanitaria, ecc.), non era veicolo di grande circolazione monetaria, nè artefice di investimenti sostanziosi. Le cifre esposte in bilancio ci aiutano a meglio commentare la situazione: a fronte delle 8.897,12 lire, che rappresentavano il totale delle uscite nel bilancio consuntivo dell'anno 1878, ben 4.373,33 (49%) furono spese per pagare il personale addetto ai vari servizi (segretario comunale ed impiegati, medico, due maestri, cor-

riere postale ecc.) ed altre 2.830,23 (32%) per il funzionamento degli stessi e la loro manutenzione ordinaria.

Naturalmente le entrate, senza considerare gli avanzi di cassa, erano rappresentate in buona sostanza dal gettito tributario (82%), la cui composizione vale la pena di presentare distinta per voci, al fine di valutare l'entità della compressione sui redditi della popolazione lapiana, in particolare dei contadini, effettuata tramite il progressivo aumento dell'imposizione fiscale. Il prospetto che segue illustra appunto le categorie di bilancio interessate.

Tab. 5.1 Comune di Lapio - Stralcio dal Conto Consuntivo del 1878

Entrate		
ctg.2	Fitti, canoni e censi	£ 2.441,84
ctg.4	Sopratassa dazio (panificatori, macellai)	£ 524
	Peso e misura pubblica	£ 1.380
	Diritti sugli atti di licenza per alberghi e caffè	£ 9
	Sovrimposte per terreni e fabbricati	£ 2.566,08
	Totale ctg.4	£ 4.479,08

Fonte: A. d. S. Avellino, Fondo Prefettura - Affari Comunali

Con il finire degli anni '70, lo "stato miserevole delle classi agricole, stante l'aumento del caro dei viveri e la mancanza di lavoro per parte delle classi agiate..."⁽¹²⁾ subì un netto e progressivo deterioramento per effetto dell'introduzione di nuove tasse e dell'inasprimento di quelle già in vigore. A Lapio il capitolo di bilancio riguardante le entrate fiscali che nel 1878 rastrellava solo 4.479,08 lire, cinque anni più tardi vide triplicare le esazioni, raggiungendo la cifra di 14.888 lire, articolate nella seguente maniera:

Tab. 5.2 *Comune di Lapio - Stralcio dal Conto Consuntivo 1883*

<i>Entrate</i>		
ctg.2	Fitti, canoni e censi	£ 2.483,89
ctg.4	Dazio per lo Stato e per il Comune	£ 7.710
	Tasse diverse	£ 60
	Diritto di pesa e misura pubblica	£ 1.880
	Decimo dell'imposta di ricchezza mobile	£ 600
	Sovrimposta comunale su terreni e fabbricati	£ 4.638
	Totale ctg.	£ 14.888

Fonte: *ibidem*

Le già precarie condizioni di vita dei piccoli ed anche dei medi contadini ricevettero dunque dall'inasprimento della pressione fiscale una ulteriore compromissione. Un lapiano ricorda: "Allora i soldi si tenevano stretti perchè la moneta era poca. Si dormiva tutti in una stanza e sotto il letto si metteva il vino e le altre cose. Allora, chi non sapeva andare dritto, subito si rovesciava" (Antonio Mottola, intervista del 27 gennaio 1991).

Questo processo, già grave di per sè nel determinare situazioni di instabilità economica e sociale nell'ambito della comunità, fu a nostro avviso anche responsabile di altri due fenomeni, risultati poi determinanti nell'attivare e nel favorire l'esodo migratorio.

Il primo di essi è la monetarizzazione dell'economia, ossia la necessità sempre più indilazionabile di disporre di capitali liquidi, con i quali provvedere ai propri bisogni ed alla propria sussistenza. Il bisogno di "numerario", riferito anche da qualche sindaco come molla dell'emigrazione, diventò pressante nel momento in cui l'economia locale cominciò ad accusare gli scossoni dovuti all'inserimento anche delle aree interne nel mercato nazionale ed internazionale: la commercializzazione dei beni si estese sempre più frequentemente a quelli prodotti all'esterno della comunità, la mediazione del mercato per l'acquisizione delle merci e dei fattori produttivi diventò più vincolante, il denaro si sostituì progressivamente alle consuetudini tradizionali nella regolazione degli scambi. Bene prezioso non era più quindi solo la terra, ma anche il denaro liquido: e in America questo sembrava poter essere reperito velocemente ed in quantità soddisfacente.

Il secondo fenomeno è invece un portato più diretto della crisi agraria che colpì la regione alla fine degli anni settanta e proseguì nel decennio successivo. In questo periodo, la piccola proprietà contadina era alle prese con pressoché insolubili problemi di sopravvivenza. Come messo in luce dalla letteratura meridionalista, molti piccoli contadini erano costretti, per rimpinguare i redditi familiari, a riconvertire

la propria forza lavoro ricorrendo, nel caso più frequente, a prestazioni salariali presso i proprietari o gli affittuari di fondi di media e grande estensione, fornite spesso da tutti i membri della famiglia, donne e bambini compresi⁽¹⁴⁾.

In alternativa si sfruttavano risorse diverse dalla terra: l'acquisizione di abilità artigiane e, soprattutto, l'avvio dei grossi lavori pubblici, oltre alla ricorrente manutenzione dei beni di interesse collettivo.

A tal proposito, sempre attraverso la lettura dei bilanci comunali, si conferma il ruolo dell'amministrazione locale sia nell'erogazione che nella gestione delle risorse. Alla decisa lievitazione delle entrate di natura fiscale - che si accompagnavano a finanziamenti e contributi pubblici dello Stato e della Provincia - fecero riscontro negli anni '80 investimenti di entità più che ragguardevole, diretti principalmente al potenziamento della rete di comunicazione. Tra le prime opere pubbliche vi furono la costruzione della strada Lapio-Chiusano e della "rotabile" di accesso alla stazione ferroviaria⁽¹⁵⁾. Rispetto alle 8.897,12 lire che rappresentavano il totale delle uscite del Comune nel 1878, nel 1883 e nell'anno successivo queste ultime risultavano quadruplicate⁽¹⁶⁾; e qui ebbero particolare risalto le poste iscritte in bilancio sotto la voce "Opere Pubbliche" che ammontavano per gli anni '83 ed '84 rispettivamente a 17.136,80 e 17.132,24 lire.

Gli investimenti effettuati dal Comune e l'assunzione da parte di quest'ultimo di una funzione centrale nelle dinamiche economiche della comunità si avvertono dunque in maniera più che sensibile e si configurano come strategie di controllo del disagio sociale diffuso negli strati medio - bassi della popolazione.

I flussi di capitali, destinati in gran parte alla costruzione di strade di collegamento con i paesi vicini (Chiusano, Montefalcione, Taurasi), attivarono e sostennero da un lato la circolazione monetaria, dall'altro servirono come iniezioni di reddito in un'economia ancora fortemente condizionata dalla crisi agraria e dalla concorrenza sul mercato delle merci provenienti da oltreoceano.

Già invocato da tempo come puntello alle economie locali coinvolte nella sfavorevole congiuntura⁽¹⁷⁾, l'intervento pubblico venne a configurarsi nel tempo come momento di gestione da parte dell'élite locale di consistenti risorse finanziarie e, attraverso questa, di controllo *tout - court* sulla comunità: la mediazione che ancora sul finire degli anni settanta si limitava all'assegnazione da parte del comune dei tagli dei boschi o al fitto di suoli demaniali, si "modernizzò" con gli investimenti e con gli appalti ben più consistenti delle opere pubbliche e dei servizi.

A queste trasformazioni i contadini assistettero in maniera poco partecipe, preoccupati più del loro presente che del loro futuro. Il pro-

blema degli espropri, seguiti al piano di espansione della rete stradale e che non riguardò naturalmente le famiglie dei notabili, vide soccombere piccoli proprietari, per di più accompagnati dalla pubblica derisione: "Quant'è pipolo - Nicola 'e Setola! Tenèa 'no tùmulo - mò tène 'a rotabile!" (Quant'è stupido Nicola dei "Setola"! Prima aveva un tomo di terra, ora ha la rotabile!)"⁽¹⁸⁾.

Tuttavia, il lento ma reale processo di riconversione professionale oltre che a prospettare occasioni diverse per essere sul mercato, risultò funzionale ad una politica familiare tendente, attraverso l'integrazione di più attività, all'autonomia produttiva.

Le conseguenze più immediate furono visibili su un duplice piano: in primo luogo, come già accennato nelle pagine precedenti, nell'articolazione del rapporto con la terra che, non essendo più in assoluto il bene che garantiva sopravvivenza e sicurezza, venne utilizzata in maniera più strumentale. Vedremo infatti, nei prossimi capitoli, come piccoli appezzamenti di terreno, più spesso seminativi arbustati o castagneti, furono in stretti giri di tempo commercializzati, favorendo una ulteriore circolazione di moneta, soprattutto negli anni '70 - '80, in concomitanza con il presentarsi del fenomeno migratorio. In secondo luogo, si affermarono figure professionalmente più flessibili e capaci di adattamento in situazioni lavorative che non ricadevano necessariamente nell'ambito dell'agricoltura; condizione questa che in qualche modo accorcì le distanze con il mercato del lavoro americano.

Comunque gli interventi dell'amministrazione comunale non si rivelarono particolarmente efficaci nei tempi lunghi. Infatti, ancora agli inizi del '900 la comunità lapiana era afflitta dalla carenza di strade e dal disimpegno politico dei suoi amministratori. L'*Avvenire* Iripino, periodico locale, se ne fece più spesso portavoce pubblicando sulle sue pagine la corrispondenza proveniente da Lapio. A proposito del problema "strade", si legge:

"Richiamiamo l'attenzione non dei Consigli Comunali di Lapio e di Chiusano, i cui bilanci non permettono spese straordinarie, ma del Consiglio Provinciale e del Rappresentante del Governo, sul tratto di strada Lapio - Chiusano, ridotto in uno stato deplorabilissimo (...). L'osatura della strada è completamente scoperta, vi sono fossi lunghi qualche metro e delle rane che ingombrano il passaggio; ogni cosa sembra sia fatta per allontanare i passeggeri e ledere quel poco di commercio che ancora esiste" (*L'Avvenire Iripino*, 1 febbraio 1901); ed ancora:

"Si prega vivamente il Sindaco di voler provvedere a che l'unica strada mulattiera, che mena al mulino, non sia resa impraticabile nell'inverno per quella ben nota quantità di acqua, la quale poi in estate serve di speculazione di qualche privato". (ibidem, marzo 1901)

È chiaro, in questo caso, il riferimento all'atteggiamento "clien-

telare" dell'amministrazione comunale, verso cui, sempre più spesso, il conflitto si espresse seguendo vie trasversali: nell'ombra della notte vennero recise intere zone di vigne appartenenti al Sindaco o agli amministratori, profanato il Cimitero, dipinte croci e brutture sui portoni del palazzo del Sindaco, di quello del notaio, e dell'ufficiale postale, anche essi consiglieri comunali⁽¹⁹⁾. Il risultato fu talvolta il ritiro di alcuni amministratori dalle liste elettorali ed il passaggio di qualcun altro nella schiera dell'opposizione.

Il Clero e le Confraternite

Il potere religioso ha a Lapio origini antiche⁽²⁰⁾ e nel tempo è stato di volta in volta esercitato da centri diversi: il Monastero di Montevergine, i Frati Conventuali, la Chiesa Maggiore, le Confraternite.

La presenza più significativa è stata quella dei Frati Minori del Convento di S. Maria degli Angeli, il cui potere si consolidò tra il XVII e il XVIII secolo, producendo però, sul piano sociale, effetti visibili chiaramente per molti anni, anche dopo la soppressione dell'Ordine stesso, avvenuta ai primi dell'800. I monaci "conventuali" si dedicavano prevalentemente alla coltivazione ed alla conduzione della terra ma ricoprivano, in realtà, una non marginale posizione economica; infatti, possedevano diversi beni immobili e, fatto singolare, alcuni di loro aveva un patrimonio personale⁽²¹⁾.

I possedimenti del Convento divennero col tempo molto estesi e contribuirono a rafforzare un potere che giocava su meccanismi ben identificabili: prestiti a tassi elevati, acquisti continui di terre da piccoli proprietari costretti a vendere dal bisogno, tributi imposti su vigne e frutteti, da corrispondere nel giorno di S. Egidio.

Un'altra importante risorsa gestita, in quegli anni, esclusivamente dai Frati, era l'istruzione. Essi costituivano infatti la fonte prevalente di alfabetizzazione dei villici che restituivano in cambio compensi in natura e prestazioni d'opera. Questa consuetudine conferma quanto detto in precedenza circa la propensione dei contadini ad affidare l'istruzione dei propri figli a figure religiose più che alle scuole pubbliche. Tale risoluzione garantiva la continuità dei valori "tradizionali" diffusi nella comunità, condivisi a livello familiare e coerenti con i codici di comportamento e relazionali rigidamente ispirati alla morale cattolica.

La soppressione del Monastero dei Frati Conventuali, nel 1866⁽²²⁾, comportò per un verso il crollo di un'importante fonte di addottrinamento, per l'altro il sospiro di sollievo dei "fittatori" per la fine di un dominio. Inoltre, si rese disponibile un patrimonio terriero di "prima classe", terra del più furbo, più pronto e meno scrupoloso.

La memoria collettiva riporta nel tempo sia il ruolo sociale

svolto dai Frati Conventuali, che le dinamiche prodottesi in seguito alla soppressione dell'Ordine. Al riguardo, il nipote settantenne di un emigrato ricorda: "...Il Convento dei Frati Minori viveva di rendita: la masseria "Monaci" apparteneva tutta al convento. Nei fondi lavoravano i coloni di Lapio. Quando hanno mandato via i monaci, la prima persona intelligente che stava a capo - perchè erano tutti ignoranti - ha fatto passaggi di proprietà ed è rimasta in possesso dei terreni(...)" (A. Mottola, intervista del 27.1.1991).

Con l'obsolescenza dell'Ordine dei Frati Minori emerse in termini ben definiti il ruolo sociale ricoperto dalla Chiesa Maggiore di S. Caterina. Anche questa aveva possedimenti cospicui: insieme alle risorse finanziarie rappresentate dai canoni annuali corrisposti sia dai Frati Conventuali che da numerosi privati per il possesso di terreni, un ulteriore introito era costituito dagli apporti dotali⁽²³⁾. Per accedere alla "clerical tonsura", infatti, l'aspirante sacerdote portava con sé una cospicua dote, rappresentata generalmente da beni immobili, che però non intaccava la quota ereditaria dovuta ad eventuali fratelli⁽²⁴⁾. Come effetto "di ritorno", la famiglia del soggetto consacrato alla vita religiosa, ne riceveva non poco prestigio. Ciò accadeva a Lapio in particolare per le famiglie dei Carbone, dei Caprio e dei Forte che vantavano una costante presenza di prelati in diverse generazioni.

Le figure religiose, dunque, ricoprivano sicuramente ruoli strategici nella dinamica del controllo. Esse rafforzavano la posizione sociale delle proprie famiglie, già garantita dal possesso congiunto di terra, denaro e cultura, legittimandola con il notevole prestigio derivante dall'appartenenza al clero.

Il ruolo istituzionale di queste figure si definiva poi attraverso due meccanismi fondamentali: la partecipazione diretta alla gestione del mercato della terra, consentita - come abbiamo visto - dal possesso di una consistente fetta di patrimonio fondiario, e il controllo delle relazioni sociali attraverso l'educazione religiosa, l'istruzione e l'attività assistenziale. Quest'ultima, in particolare, riguardava spesso anche aspetti pratici del vivere quotidiano quali, per esempio, il "maritaggio" - costume per cui veniva assicurato un corredo alle spose più bisognose e l'elemosina; in proposito, un lapiano ricorda che: "(...) I frati distribuivano l'elemosina due volte al giorno e avevano anche un ospedale: la Congrega di Carità. I signori si ribellarono perché i contadini non volevano andare a lavorare da loro, che li sfruttavano, avendo il pasto assicurato dai monaci" (A. Mottola, idem).

La presenza della chiesa all'interno della comunità lapiana sembra essere stata, dunque, alquanto pervasiva: i Frati Minori del Convento, le cinque chiese parrocchiali con i loro prelati e in più i numerosi sacerdoti generati da alcune famiglie elitarie garantivano sicuramente una penetrazione diffusa dei valori e dei modelli culturali cattolici, non priva di effetti sul piano del controllo sociale.

Ne sono testimonianza, tra l'altro, molti fogli nuziali da cui si evince, innanzitutto, che il matrimonio va sempre celebrato con il rito ecclesiastico; per esempio, nel gennaio del 1905, Giuseppe Carbone dichiara espressamente che i beni mobili donati alla figlia Rosina - promessa sposa di Emanuele Caprio - saranno restituiti se non vi sarà matrimonio religioso⁽²⁵⁾.

Soprattutto rispetto agli strati meno abbienti, le istituzioni religiose alimentarono un rapporto di dipendenza "dall'alto" utilizzando gli aspetti più magici e rituali della religione.

Questo tipo di relazione si esplicitò particolarmente nell'attività delle Confraternite, associazioni religiose che facevano capo alle chiese locali. A Lapio ce n'erano ben cinque, e ancora oggi esse caratterizzano la vita del comune. Costituitesi quasi contemporaneamente sul finire del '600, le Congreghe si affermarono come strutture di potere a livello locale, in particolare dopo il declino dei Frati Conventuali, diventando ben presto vere e proprie istituzioni con una propria autonomia, uno statuto intransigente ed una gerarchia interna ben definita, con a capo i Priori. Il governo della Confraternita spettava al Superiore, assistito dal Padre Spirituale, cui erano attribuiti pieni poteri disciplinari nei confronti dei "fratielli" (confratelli); la gerarchia interna prevedeva compensi proporzionati ai vari ruoli ricoperti. Le Confraternite assistevano i "fratielli" (consociati) dalla nascita fino alla morte, curandone gli interessi in vita e "l'accompagnamento" e sepoltura dopo la morte.

I Priori, provenienti quasi sempre dalla famiglia più agiata associata alla Confraternita, rappresentano ancora oggi figure sociali di un certo rilievo, con un ascendente non indifferente soprattutto nell'ambito del quartiere in cui sorge la chiesa sede della Congrega. Custodi gelosi degli archivi - in cui si conservano tutti gli atti che in qualche modo riguardano il "pio sodalizio" - rappresentano da sempre la fusione tra potere religioso e potere politico, in una dimensione che è pensabile vada spesso al di là di quella di un semplice "gruppo d'interesse". In tal senso è possibile anche immaginare che esistessero a quel tempo Congreghe più o meno potenti, a seconda delle "famiglie" che vi appartenevano e che i frequenti scontri tra di esse fossero espressione di antagonismi mai spenti, collegati a conflitti di potere a livello locale.

Anche queste organizzazioni religiose avevano una struttura economica ben definita, con regolamenti alquanto rigidi, che faceva capo alle Banche delle Congreghe che, sebbene vigilate sempre dalla Università, operavano autonomamente. Le rendite fisse erano costituite da quote annue versate dai confratelli e dallo stipendio di circa £.1000 annue che ricevevano negli "inviti per associatura"⁽²⁶⁾. Inoltre, anche le Confraternite erano beneficiarie di donazioni generalmente costituite da beni immobili, come emerge da una delle interviste raccolte e di cui riportiamo la parte che qui ci interessa: "...I possedimenti delle Confraternite erano donazioni soprattutto di chi non aveva figli. Alcune

Confraternite si vendettero la terra con la scusa di fare lavori nelle Chiese, che poi non sempre sono stati fatti... così hanno perso delle rendite continue." (A. Mottola, intervista cit.)

I circuiti economici creati intorno alle Congreghe sono testimoniati anche da alcuni atti notarili: la sorella di Saverio Indaco eredita l'usufrutto di due poderi a condizione che, il giorno della morte del fratello, dovrà aggiungere £. 21,25 alle spese della Confraternita cui è iscritto, per l'accompagnamento. Nei testamenti è quasi rituale il lasciare agli eredi l'obbligo di far celebrare messe funebri per diversi anni; persino il vino di Giovanni Pasquale dovrà essere venduto dalle sue figlie per utilizzarne in messe la somma ricavata. E ancora, sui terreni ipotecati dagli sposi gravano spesso ipoteche dovute a Congreghe religiose non solo di Lapio, ma talvolta anche di Napoli⁽²⁷⁾.

Da quanto appena rilevato appare altresì evidente come, sul piano dell'agire sociale, il rispetto dei valori religiosi veniva spesso identificato con la fedeltà alla Confraternita di appartenenza, ed alla quale si restava legati, come vedremo in seguito, anche se si era molto lontani dal paese. Molti emigrati, infatti, non dimenticarono di mandare oboli dalla lontana America (cap. 7), dove si costituirono anche associazioni parallele a quelle lapiane. Nel giugno del 1893 viene fondata a Boston la Società di S. Antonio di Lapio, che contava 112 membri, mentre quella di S. Giuseppe, fondata nella stessa città nel 1903, ne avrebbe contato 110.

A sostenere la *lealtà* degli adepti era principalmente l'attività devozionale delle Confraternite, che si esprimeva nell'organizzazione di riti, cerimonie e manifestazioni religiose. Accanto a queste attività si sviluppavano però anche pratiche di portata più ampia sotto il profilo sia sociale che economico: feste popolari⁽²⁸⁾, fiere e sagre, spesso associate a rappresentazioni teatrali, costituivano infatti occasioni importanti di aggregazione e di scambio ma anche momenti di attivazione di risorse e di notevole circolazione monetaria.

Anche le Congreghe, dunque, si propongono come *attori* di non scarso rilievo sullo scenario politico - economico lapiano.

Nella seconda metà del XIX secolo questo appare caratterizzato, in sintesi, da un diffuso controllo sociale attivato da alcune famiglie che, come abbiamo visto, concentrano la gestione delle principali risorse - terra, denaro, cultura - attraverso gli apparati economici, amministrativi e religiosi. Interessi personali, rapporti "clientelari", conflitti familiari caratterizzano poi la competizione per la gestione delle risorse.

Queste ultime risultano comunque notevolmente limitate rispetto al fabbisogno di una popolazione che ha vissuto di recente un consistente incremento demografico, cominciato con il "boom" delle nascite avviatosi negli anni '50.

Il quadro economico del paese risulta infatti caratterizzato da:

- un'economia di sussistenza fondamentalmente basata sulla conduzione agricola di terreni di piccola estensione;
- la presenza di attività artigianali e di un piccolo commercio - prevalentemente interno e regolato da vincoli tradizionali - spesso associate all'agricoltura come integrative dello scarso reddito derivante dai bassi livelli produttivi;
- la limitata circolazione di denaro liquido, di contro all'accumulazione delle risorse monetarie nelle mani di poche famiglie abbienti.

Le considerazioni appena fatte inducono a sostenere che la situazione generale comporti, tra l'altro, scarse possibilità di mobilità sociale e favorisca - secondo i canoni della ricca letteratura che ha individuato tale approccio analitico⁽²⁹⁾ - una condizione di *push* per cui forza lavoro in esubero viene "spinta" verso mercati alternativi a quello locale e/o nazionale che, per la contingente situazione di sviluppo industriale, si presentano con le caratteristiche del *pull* ("attrazione")⁽³⁰⁾.

Ed infatti, l'idea dell'emigrazione transoceanica fa esplicitamente ingresso nella comunità lapiana a partire dagli anni '70 del secolo scorso e si consolida nel tempo fino ad assumere un andamento sistematico, con caratteristiche anche proprie, che interesserà tutto il primo ventennio del '900. Solo dopo la prima guerra mondiale, tuttavia, si assiste ad un processo di "arricchimento" generale della comunità. Questo è quanto risulta, almeno, dalle considerazioni del prof. Cesare Carbone che, nel suo lavoro storiografico sul comune di Lapio scrive:

"Solo dopo la prima guerra mondiale prese l'avvio a Lapio un processo che culminerà alla fine della II° guerra mondiale con il fenomeno *rags to riches* ("dagli stracci alla ricchezza") di un'intera collettività che viene ampiamente remunerata ottenendo *not only bread, but cake* ("non solo pane ma dolce")⁽³¹⁾.

Note

1. Si ha traccia che a Lapio il malcontento si sia espresso in forma di rivolta popolare, con assalto ed incendio della Casa Comunale, solo nei disordini legati alla situazione creatasi durante il biennio 1917/18 per effetto del rincaro dei prezzi, della requisizione di bestiame e derrate alimentari, e della chiamata alle armi degli uomini. Per una più diffusa descrizione del fenomeno della protesta popolare in Irpinia si veda G. Covino, *Contadini e proletari nel Mezzogiorno. Il caso dell'Irpinia.*, cit. pagg. 168/171.

2. Senza entrare nel merito della questione, più esaurientemente trattata negli studi di carattere storico, dalla ricerca storiografica locale se ne trae il convincimento che il brigantaggio abbia certo costituito uno stimolo "...per l'acume dei "cafoni", che videro compromessi dalle riforme del periodo i benefici che il feudalesimo aveva garantito loro: non sarebbe stato più consentito l'uso delle "legnaie", né più gratuito il pascolo, in più sarebbe venuta a mancare quella sia pur relativa libertà di cui avevano goduto sotto il

dominio dei Filangieri. " Cfr. C. Carbone, op. cit., pagg. 136 e segg.

3. Emblematico è l'episodio di tale Pasquale Carbone, il quale, parlando delle sommosse che fervevano nei dintorni, deplorava Lapio "...dove niente si era fatto perchè i galantuomini si conciliarono con la plebe e si abbracciarono come fratelli". Pasquale Carbone fu arrestato con gravi accuse di attentati contro il potere dello Stato, ma furbamente, i "galantuomini" si mostrarono indulgenti e ammorbidirono le deposizioni, per cui il processo terminò con la concessione della libertà provvisoria al Carbone. cfr. C. Carbone, cit. pp. 138 - 139.

4. cfr. F. S. Nitti, *L'emigrazione e i suoi avversari*, cit. pagg. 87 e segg. In proposito l'autore attribuisce all'indole del contadino la tendenza a reagire, di fronte alle ingiustizie ed ai soprusi, o da solo o ponendosi in atteggiamento di tacita sopportazione.

5. Esistevano nel XVII secolo alcune organizzazioni di allevatori: o' strumento (l'istrumento), per es., era un istituto associativo di difesa contro malattie o morte dei bovini. Cfr. C. Carbone, op. cit. Nel corso del XIX sec. si ritrovano forme simili di associazione, sia tra contadini che tra allevatori, regolarmente costituite con atto notarile ed esclusivamente finalizzate al mutuo soccorso in caso di perdita del bestiame. cfr. A. N. D. Avellino, *Atti dei notai V. ed E. Forte, annate varie dal 1860 al 1910*.

6. Si vedano in proposito, tra gli altri: F. Barbagallo, *Lavoro ed esodo nel Sud, 1861 - 1971*, Guida, Napoli, 1973; A. Coletti, *La questione meridionale*, SEI, Torino, 1977; V. Napolillo, *Riflessioni sull'emigrazione irpina*, Pergola, Avellino, 1973; oltre a F. S. Nitti, "La nuova fase dell'emigrazione italiana", su *La riforma sociale*, Torino, Roux Frascati, 1886.

7. Lo spulcio dei registri relativi agli Affari Comunali - A. d. S. di Avellino, Fondo Prefettura - ha consentito di rilevare la presenza di personaggi appartenenti alle famiglie indicate sia tra le cariche amministrative che tra quelle religiose. Così Achille Forte fu consigliere comunale quasi ininterrottamente tra il '74 e l'84 ed insieme tesoriere delle Opere Pie tra il '72 ed il '78; Enrico Caprio consigliere comunale sul finire degli anni '70 e presidente della Congrega di Carità; Epimenio Carbone consigliere comunale dal '77 all'84 e tesoriere delle Opere Pie all'inizio degli anni '70; Ercole Carbone, a cui il padre Luigi ed il nonno Ercole "lasciano in eredità" la funzione di Segretario Comunale, sulla fine degli anni '70 fu anche segretario della Congrega di Carità.

8. Si veda in proposito: G. Montroni, *Mercato della terra ed élites patrimoniali, in Le Regioni dall'Unità ad oggi, La Campania*, op. cit. oltre ai già citati lavori di M. A. Barra e G. Moricola.

9. cfr. A. N. D. Avellino, notaio V. Forte, fl. 79 del 23.10.1870, oltre a stesso notaio, annate varie.

10. Nel 1873 la lista amministrativa era composta da meno di cento elettori; nel 1878 essa raddoppiò, includendo analfabeti, persone prive di censo o con censi fittizi od illegalmente attribuiti (cfr. *Relazione Pagliuca*, pp. 15 A. d. S. Fondo Prefettura - Affari Comunali anno 1879). Questa relazione, pur prodotta da una formale opposizione politica, doveva comunque contenere elementi di veridicità visto che era stata indirizzata al Real Governo e pubblicata il 20 febbraio 1879.

11. I bilanci rilevati sono quelli relativi agli anni 1878 - '83 - '95.

12. D. Di Marzo, *Stato delle campagne e bisogni della alimentazione*, citato in G. Covino, *Contadini e proletari nel Mezzogiorno. Il caso dell'Irpinia*, Edizioni del Centro Dorso di Avellino, 1986, pag. 80.

13. Si tratta delle risposte dei sindaci dei comuni ai quesiti che le varie Prefetture su sollecitazione della Direzione Generale di Statistica del M. A. I. C. inviavano alle Amministrazioni Comunali annualmente.

14. I salari erano differenziati per gli uomini e per le donne o i bambini: i primi erano pagati 1 - 1,5 lire per una giornata di lavoro in epoca di raccolto o di semina e la metà durante gli altri periodi dell'anno; donne e bambini guadagnavano invece da 50 a 60 centesimi con analoga riduzione nei periodi di stasi produttiva. S. Iacini, *I risultati dell'Inchiesta Agraria*, Roma, 1882.

15. Nella Relazione Pagliuca viene precisato che la mancanza di strade danneg-

giava non poco l'economia lapiana. Il paese esportava annualmente "... non poche migliaia di quintali di frutta e cereali, e circa diecimila di vino reputati nel commercio tra i migliori della Provincia. Ebbene, ad onta di tanta ricchezza, i nostri avi erano poveri perchè privi di strade rotabili e quindi dal consorzio umano segregati"; pertanto, "...fornendo al villaggio un migliore sistema di comunicazione con le stazioni ferroviarie e con le strade nazionali e Provinciali (con la costruzione delle strade Lapio-Taurasi e Lapio-Montefalcione), il commercio avrebbe avuto un impulso consistente".

16. Precisamente lire 34.382,80 per il 1883 e lire 32.753,76 per il 1884. I dati sono ricavati dai bilanci citati reperiti presso l'A. d. S. di Avellino (Inv. 6, b. 364/365).

17. L'avvio di grandi opere pubbliche è richiesto "...per riparare a tanta iattura...", perchè "...solo così il povero operaio agricolo avrebbe trovato un mezzo come sostenere la vita...". Cfr. D. Di Marzo, "Stato delle campagne e bisogni dell'alimentazione", in G. Covino, op. cit., pag. 80.

18. Cfr., C. Carbone, op. cit., pag. 141.

Note di colore sul dibattito interno all'amministrazione comunale sull'utilizzo strumentale di questi lavori a fini di controllo sociale o di vantaggi personali sono nella citata Relazione Pagliuca: "...Ma come si poteva desiderare l'abbellimento di una fonte, quando permene il problema della fornitura di acqua pura alla popolazione?". La risposta è nel gioco degli interessi privati: le acque che prima affluivano nella fonte pubblica, furono deviate e condotte in un luogo superiore per concedere ad un assessore la comodità di irrigare un suo fondo, "...inoltre, le acque esistenti in un altro fondo del Consigliere non sono state ancora espropriate, pur essendo stata disposta dal Consiglio l'espropriazione; anche le acque di risulta, invece di essere vendute per accrescere le rendite patrimoniali del Comune, vengono concesse gratuitamente all'Assessore". Rel. Pagliuca, cit. pag. 6. Ed ancora, per quanto riguarda il cimitero comunale: "L'opera di costruzione del Cimitero per inumazione, venne deliberata in rispondenza al regolamento dell'8.1.1865 per evitarli i miasmi esalanti dalle tumulazioni; fu votata nel 1872; iniziati i lavori nel 1876, sospesi poco dopo "...per dar posto ad uno zio del sindaco di quel tempo, sign. Schirillo, venne richiesto dal Consiglio, senza nessun motivo legale, di surrogare il Direttore dell'opera, e inoltre di costruire il Cimitero- già iniziato- in un altro posto, più vicino all'abitato". Il Pagliuca fa anche notare che il luogo precedentemente prescelto per la costruzione del Cimitero, era sulle rovine dell'antico monastero, che oltre ad offrire una parte della costruzione del muro-circuito, offriva anche buona parte delle pietre occorrenti per la fabbrica. cfr. Rel. Pagliuca, cit. pp. 7-8. La costruzione del cimitero fu completata solo nel 1900.

19. Cfr. *L'Avvenire Irpino*, numeri vari, anni 1900 - 1903.

20. Risalgono al 1100 le prime ingerenze della Chiesa sul territorio della vallata. In pratica, la Valle di Santa Maria costituiva la "longa manus" del Monastero di Montevergine i cui possedimenti erano continuamente rafforzati dalle frequenti donazioni dei signori del luogo. Il feudo lapiano subì nel tempo un graduale frazionamento, smembrato tra il Monastero di Montevergine, i Baroni dei territori circostanti, i vari rami del casato Filangieri. cfr. C. Carbone, op. cit. pp. 16 e segg.

21. "Si sa di un Padre Guardiano Federico di Costanza che possedeva in proprio circa 22 ettari di terreno, acquistati per 90 ducati di carlini d'argento (somma considerevole per un figlio di S. Francesco!). Il divario del prezzo di acquisto di un terreno, a volte notevole, dipende dall'alto valore del terreno irriguo più che a congiunture valutarie, in quanto la moneta era "spaventosamente stabile". cfr. C. Carbone, cit. pp. 50, 51.

22. Si tratta della Legge del 7/7 1866, n. 3036, sulle corporazioni religiose e la conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici, di solito detta "Liquidazione dell'asse ecclesiastico".

23. Come è opportuno ricordare, infatti, l'accesso alla vita ecclesiastica era prerogativa di un livello sociale alquanto elevato, così come risulta sia dalle fonti locali che dalla memoria collettiva.

"...Qua c'erano 17, 18 preti, che venivano dalle famiglie più evolute. Si diceva: -

Quello tiene il prete in casa! - voleva dire che era una fortuna, un'in dustria che stava in famiglia, perchè il prete aveva anche un'entrata fissa. Il prete portava una dote, quindi la sua famiglia doveva stare per forza bene, anche per farlo studiare. La dote restava però del prete, che, quando moriva, poteva lasciarla ad un nipote o ad un parente... Alcuni preti insegnavano anche, scrivevano lettere, davano consigli; ognuno cercava di aver contatto con una persona superiore, per cui si sceglieva il prete... Mia nonna stava bene..., aveva due fratelli monaci: mangiavano prima carne e poi maccheroni!" (A. Mottola, intervista del 27.1.1991).

24. Luigi Caprio e Carolina Carbone, appartenenti a rami elitari, donano la quota disponibile dell'asse al figlio Ciriaco, che vuole entrare nell'ordine dei Frati Minori e Maggiori; a titolo di Sacro Patrimonio, Ciriaco porta con sé degli appezzamenti di terreno e una casa urbana di 4 sottani e 4 soprani liberi ("...tale donazione non lede in minima parte la quota dovuta per legge agli altri fi gli..."). cfr. A. N. D. Avellino, notaio V. Forte, 1875.

25. Cfr. A. N. D. Avellino, notaio E. Forte, fl. 15, 1905.

26. C. Carbone, cit., pag. 102.

27. Cfr. A. N. D. Avellino, annate varie 1860 - 1895 e fl. 9, 1915.

28. Tradizionale era la festa del 25 novembre, giorno di Santa Caterina, patrona del paese. Ancora oggi, in quel giorno, la Santa viene portata in processione per il paese, illuminato da un falò in ogni quartiere; al termine della processione tutti si riuniscono intorno ai falò e banchettano fino a tarda notte con "mogliatielli" (interiora di agnello) e salsicce, arrostiti sul fuoco. Ma la cerimonia più suggestiva, che da sempre richiama a Lapio molte persone, era ed è ancora oggi quella del Venerdì Santo, in cui sfilano per le strade del villaggio 22 quadri plastici raffiguranti la passione di Cristo, che risalgono probabilmente alla seconda metà del '700 e che sono custoditi nella chiesa di S. Maria della Neve. Una volta i plastici, di notevoli dimensioni, erano portati a spalla dai lapiani, oggi vengono trasportati su trattori.

29. Rappresentativi i lavori di: E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla II Guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1979; P. Arlacchi, *Mafia, latifondo e contadini nella Calabria tradizionale*, il Mulino, Bologna, 1980; F. P. Cerase, *Sotto il dominio dei borghesi*, Carucci, Assisi/Roma, 1975. Ed inoltre: G. Blumer, *L'emigrazione italiana in Europa*, Feltrinelli, Milano, 1970; G. Delille, *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli, nei secc. XVIII e XIX*, Guida, Napoli, 1977.

30. Si veda: A. E. Reyneri, *La catena migratoria*, il Mulino, Bologna, 1979; A. Pierre George, *Le migrazioni internazionali*, Ed. Riuniti, Roma, 1978, ed anche i lavori compresi nel testo di F. Assante, (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'Unità Nazionale ai giorni nostri*, Librairie Droz, Geneve, 1978.

31. Cfr. C. Carbone, op. cit.

6. ASPETTI DEMOGRAFICI E STRUTTURA FAMILIARE

La necessità di fornire al processo migratorio una opportuna contestualizzazione ci ha indotti alla ricostruzione degli assetti e delle dinamiche demografiche in atto al momento in cui esso si manifesta e realizza.

La riconosciuta validità della tesi per cui all'origine di fenomeni di mobilità, che coinvolgono intere popolazioni e grandi aree, vi sia uno squilibrio tra risorse e numero di individui ha sollecitato la verifica di tale assunto anche in questo *case-study* su Lapio.

D'altro canto, il convincimento che nell'attivazione del comportamento migratorio un ruolo di grande rilievo possa essere svolto dall'organizzazione familiare, intesa sia negli aspetti strutturali che in quelli legati ai cicli vitali, ha determinato l'orientamento della ricerca anche verso la variabile familiare.

È intuibile come sul piano della realtà storica i caratteri demografici della popolazione si trovino in una condizione di reciproco condizionamento con la struttura e l'organizzazione familiare. L'analisi da noi condotta separa i due aspetti solo per necessità descrittiva e per evitare un eccessivo appesantimento di una trattazione che, per ovvi motivi, deve frequentemente far ricorso a quantificazioni numeriche e percentuali. Con questa premessa passiamo all'esame dei principali aspetti demografici della comunità di Lapio.

6.1. I caratteri demografici della popolazione

Per comprendere al meglio quali possano essere stati i condizionamenti e attraverso quali particolari modalità l'evoluzione demografica possa avere inciso sull'emigrazione, è necessario retrodatare di qualche decennio l'analisi sulla struttura sociale di Lapio⁽¹⁾. Già i dati censitari del 1861⁽²⁾ consentono la formulazione di ipotesi sul tipo di sviluppo demografico operante all'interno della comunità e sui fattori in grado di incidere sulle dinamiche di mobilità. Cominciamo col

prendere in esame la Tab. 6.1, che presenta la struttura per sesso ed età della popolazione.

Tab. 6.1 *Lapio 1861: popolazione per sesso e classi di età*

Classi d'età	Maschi	Femmine	Totale
< di 5 anni	145	144	289
5-10	147	133	280
10-15	130	115	245
15-20	83	76	159
20-25	75	76	151
25-30	79	99	178
30-35	47	67	114
35-40	97	112	209
40-45	58	61	119
45-50	83	83	166
50-55	63	54	117
55-60	49	65	114
60-65	29	29	58
65-70	33	33	66
> di 70 anni	15	29	44
Totale	1.133	1.176	2.309

Fonte: A.d.S. Avellino, Censimento della popolazione 1861.

È evidente il forte sviluppo demografico che da alcuni anni sta interessando la comunità: le classi d'età comprese tra 0 e 15 anni fanno segnare i valori modali più elevati, con un *trend* crescente già ben delineato e con differenze significative rispetto alle classi successive.

Esaminando inoltre l'evoluzione delle nascite, (Tab. 6.2), si comincia ad intuire l'entità della pressione demografica che si è venuta via via esercitando sulla comunità nell'ultimo quarto del secolo. Operano in questo senso un prevedibile fenomeno di *follow up*, per il quale si produce un aumento in valori assoluti delle classi in età fertile, cui si somma un incremento del tasso di fertilità individuale, e, in misura minore, un lento miglioramento delle condizioni generali di vita, che avrà riflessi significativi sulla dinamica della mortalità⁽³⁾.

Tab. 6.2 *Lapio: nascite e morti ogni anno, in valori medi per quinquenni (1861-1915)*

Anni	Nascite	Morti	Anni	Nascite	Morti
1861-65	76,4	68,8	1891-1895	82	61,2
1866-70	71	62,4	1896-1900	80	51,6
1871-75	77,4	63,6	1901-1905	66	61
1876-80	92,6	68,4	1906-1910	61,8	37
1881-85	85,4	70,8	1911-1915	60	34,2
1886-90	81,6	61,8			

Fonte: A. C. di Lapio, Registri dello Stato Civile. Nostra elaborazione.

I caratteri demografici della popolazione lapiana subiscono dunque, nel volgere di alcuni anni un rapido e progressivo mutamento, al quale si accompagnano modifiche di pari rilievo nei costumi e nella vita sociale.

Sempre utilizzando i dati del censimento 1861, infatti, la variabile dello "stato civile" ci informa di una comunità in cui l'età matrimoniale non è sicuramente bassa: nella fascia 15/30 anni gli individui celibi rispetto a quelli coniugati o vedovi si trovano in rapporto di quasi quattro ad uno, con una visibile prevalenza per i maschi dove il rapporto raggiunge e supera i cinque punti. Negli anni intorno all'Unità dunque al matrimonio si arriva "maturi" e, nella storia che precede l'emigrazione, esso rappresenta un momento legato intuitivamente alla stabilità produttiva ed alla procreazione. Questo elemento ha costituito una delle maggiori curiosità nel corso della nostra ricerca; come vedremo meglio nel paragrafo successivo, infatti, gli anni che anticipano ed accompagnano le prime esperienze migratorie sono segnati da una trasformazione sostanziale nei costumi nuziali, con mutamenti avvertibili sia nei caratteri sociali dei contraenti che nel valore che viene attribuito al matrimonio.

Per quanto concerne il quadro occupazionale⁽⁴⁾, l'agricoltura da sola assorbe quasi il 90% della popolazione attiva ed è abbastanza diffuso un artigianato di "servizio" alla persona (calzolai, sarti, cucitrici, etc.). La Tab. 6.3 riassume, per settori produttivi, i valori distinti per sesso, età e condizione di capo famiglia.

Tab. 6.3 *Lapio 1861: settori occupazionali per sesso, condizione di capo famiglia ed età (> o < di 15 anni)*

Settore	Capo Famiglia		Altri componenti				Totale m+f
	m	f	<15 anni		>15 anni		
			m	f	m	f	
Agricoltura	360	41	44	34	226	644	1.349
Artigianato/industria	51	5	9	10	31	18	124
Commercio/servizi	9	2	-	4	1	9	25
Professionisti/altri	14	1	-	-	13	-	28
Condizione non prof.	12	6	356	326	8	75	783
Totale	446	55	409	374	279	746	2.309

Fonte: A.d.S. di Avellino, Censimento della popolazione. Nostra elaborazione.

L'impiego stabile dell'elemento femminile nel settore agricolo è un altro dei fattori che deve essere tenuto in conto nello spiegare le ragioni e le condizioni all'origine del processo migratorio.

Nella realtà lapiana il basso livello di specializzazione nei lavori agricoli e la presenza massiccia di fondi di piccola e media dimensione permisero all'occupazione femminile di essere non soltanto integrativa del lavoro maschile ma, all'occorrenza, di sostituirlo completamente; diventò così, questa, una condizione che consentì all'economia familiare di liberare unità produttive, anche per periodi superiori ai cicli di produzione agricoli⁽⁵⁾.

Infine, le informazioni ricavabili dai dati censitari al 1861, suggeriscono qualche commento sul livello di alfabetizzazione della popolazione, riassunto nella Tab. 6.4.

Tab. 6.4 *Lapio 1861: istruzione*

Classi d'età	Leggono		Scrivono		Analfabeti	
	m	f	m	f	m	f
0/15	-	-	33	8	373	366
15/30	-	-	42	19	187	213
30/60	5	-	64	12	319	425
>60	-	-	13	-	98	132
Totale	5	-	152	39	977	1.136

Fonte: A.d.S. di Avellino, Censimento della popolazione. Nostra elaborazione.

Ci sembra superfluo un commento sui valori espressi, i quali

sono, a nostro avviso, in coerenza con lo sviluppo economico e culturale dell'epoca ed in particolare con quello del nascente sistema scolastico nazionale.

Il fatto però che oltre il 90% della popolazione risultasse analfabeta non deve autorizzare affrettati giudizi circa il livello culturale complessivo. Come abbiamo già avuto modo di rilevare (cap. 5), nella comunità sono presenti comunque fermenti culturali che trovano manifestazione ed alimento, oltre che nelle sempre accese dispute politiche, di cui si hanno ampie testimonianze nella storia locale, in alcuni fenomeni legati alle particolari vicende del paese: la presenza, attiva e numerosa, di prelati⁽⁶⁾ e la diffusione, originata proprio dalla consuetudine per le sacre rappresentazioni, del teatro popolare⁽⁷⁾. La combinazione di questi elementi può rendere quindi la fisionomia dell'emigrante lapiano diversa da quella diffusa dall'iconografia storiografica.

Gli anni '70, decennio in cui a Lapio fanno la loro comparsa le prime partenze per gli Stati Uniti, vedono lentamente giungere a maturazione il processo di sviluppo demografico avviatosi intorno alla metà del secolo. La costituzione di numerosissimi nuovi nuclei familiari, preannunciata dai dati censitari del 1871 - in cui si può rilevare (Tab. 6.6) l'abnorme aumento delle classi in età fertile - assumerà negli anni centrali del decennio valori eccezionali elevatissimi. La tabella che segue propone nel dettaglio l'andamento nel periodo.

Tab. 6.5 *Lapio: matrimoni 1871/80*

Anni	n. matrimoni	Anni	n. matrimoni
1871	16	1876	36
1872	23	1877	23
1873	16	1878	17
1874	31	1879	23
1875	41	1880	19

Fonte: A.C. di Lapio. Registri dello Stato Civile.

È intuibile come la descritta dinamica matrimoniale si traduca e spieghi immediatamente il forte impulso della natalità messo in rilievo nelle pagine precedenti. Quest'ultima registrerà, infatti, con sfasamenti prevedibili di uno o due anni, l'elevazione dei valori con incrementi netti molto marcati (Tab. 6.2).

La particolare dinamica nella crescita della popolazione, alimentata anche da fenomeni endogeni - come la struttura familiare o come il già annunciato graduale abbassamento dell'età nuziale - contribuisce a determinare alcune condizioni che ci sembrano particolar-

mente importanti nella ricostruzione dello scenario della partenza.

Esse sono essenzialmente: 1) un sensibile, assoluto incremento delle classi intermedie nella struttura per età della popolazione; 2) la presenza, nell'assetto sociale della comunità, di un massiccio e crescente numero di nuovi nuclei familiari di giovane età; 3) una prevedibile, diversa distribuzione del "carico sociale" che grava sulla popolazione in condizione di lavoro.

I dati disponibili relativi al censimento del 1871 hanno consentito un interessante confronto con la struttura della popolazione al 1861, almeno per quanto riguarda la composizione per età. I valori contenuti nella Tab. 6.6 mostrano appunto il significativo mutamento verificatosi nella comunità nel primo decennio postunitario.

Tab. 6.6 *Lapio: struttura della popolazione per sesso e classi d'età ai censimenti del 1861 e 1871*

Classi d'età	Maschi		Femmine		Totale			
	1861	1871	1861	1871	1861	%	1871	%
0/15	422	311	392	284	780	33,8	595	25,6
15/30	237	302	251	288	461	20,0	590	25,4
30/60	397	426	442	446	825	35,7	872	37,5
>60	77	128	91	139	243	10,5	267	11,5
Totale	1.133	1.167	1.176	1.157	2.309	100,0	2.324	100,0

Fonte: A.d.S. di Avellino, *Censimenti della popolazione. Nostra elaborazione.*

L'incremento registrato nelle classi intermedie, particolarmente elevato nella classe 15/30 anni (+28%), ricordando anche la caratteristica di un assetto fondiario nel quale prevalgono la parcellizzazione e la progressiva riduzione delle dimensioni medie delle proprietà terriere, sembrerebbe dunque confermare l'azione di una "variabile demografica" nell'attivazione del processo migratorio.

Senza ulteriori approfondimenti, però, questa affermazione rischierebbe di tradursi nell'indicazione, scarsamente utile sotto il profilo euristico, di una generica perversione del rapporto popolazione/risorse disponibili, nella scia dunque di quanto già segnalato dalla letteratura coeva ed in molti studi di tipo storico demografico⁽⁸⁾. Nel nostro caso, oltre che i valori netti degli incrementi di popolazione, negli anni che preparano l'emigrazione pionieristica, meritano un'attenzione particolare altri due aspetti, intimamente legati nel processo di sviluppo socio-demografico della comunità, che aiutano la comprensione delle trasformazioni intervenute nel "ciclo vitale"⁽⁹⁾ e che sono apparsi immediatamente rilevanti nell'interpretazione del fenomeno migratorio; essi

sono rappresentati dalla struttura familiare e dai mutamenti che intervengono nei costumi nuziali.

Ed è perciò su questi due elementi che abbiamo provato a spingere l'indagine più a fondo e dei quali riportiamo qui di seguito la trattazione, partendo dal secondo.

6.2. Le dinamiche matrimoniali

Il motivo per cui abbiamo operato un approfondimento della ricerca sullo studio della condizione coniugale è ancorato alla considerazione che questa condizione risulta comunque di valore strategico per chi intende emigrare. Una delle iniziali curiosità che hanno alimentato la fase di elaborazione concettuale di questo lavoro era capire il complesso di variabili che, all'interno di un medesimo contesto socio-culturale, producesse dicotomie di comportamenti, chiedendosi ad esempio: "chi va?" e "chi resta?".

È intuibile come il matrimonio in questa accezione possa diventare una componente "soggettiva" di grande rilievo nello spiegare sia una scelta, in un senso e nell'altro, sia le modalità con cui essa si tradurrà in pratica. In particolare, in una comunità fortemente esposta al fenomeno migratorio, diventa utile - e per certi aspetti pregiudiziale - indagare il rapporto funzionale reciproco tra l'emigrazione e le trasformazioni che intervengono negli assetti istituzionali ed, eventualmente, gli elementi di singolarità della sua manifestazione.

I dati sulla nuzialità rilevati a Lapio fino al 1915 presentano una forte variabilità. Questa si esprime sia nelle frequenze annue registrate che in relazione alle caratteristiche dei soggetti.

Nella tabella che segue sono rappresentati per intervalli quinquennali i matrimoni avvenuti a Lapio tra il 1861 ed il 1915.

Tab. 6.7 *Lapio: numero complessivo dei matrimoni per ogni quinquennio (1861/1915)*

Anni	n. matrimoni	Anni	n. matrimoni
1861/1865	88	1891/1895	87
1866/1870	86	1896/1900	90
1871/1875	127	1901/1905	72
1876/1880	118	1906/1910	60
1881/1885	117	1911/1915	75
1886/1890	86		

Fonte: A.C. di Lapio, *Registri dello Stato Civile, annate varie. Nostra elaborazione.*

Uno dei primi aspetti da considerare è la verifica del rapporto tra esodo migratorio e variazioni nel tasso di nuzialità.

Il numero dei matrimoni calcolati in valori assoluti per intervalli successivi individuano un trend di difficile confutazione: dai 245 matrimoni celebrati durante gli anni '70 si scende, con scansioni pressoché uniformi, a 134 nel primo decennio del secolo. Il numero si riduce cioè progressivamente, in misura di ragioni percentuali significative, e tende a stabilizzarsi soltanto dopo il 1910.

La conclusione sarebbe dunque che i processi di mobilità attraverso i quali quote di popolazione abbandonano temporaneamente o definitivamente il paese d'origine abbiano un effetto depressivo sulla dinamica matrimoniale. E ciò è quello che riferiscono i valori assoluti della nuzialità. Ci pare opportuno però rilevare che la caduta dei tassi registrata a Lapio debba tener conto anche del fatto che, a partire dagli anni '90, una parte dei matrimoni si "trasferisce" fuori del comune: una parte nei comuni limitrofi, un'altra, più consistente, in America.

A questo riguardo le trascrizioni rinvenute nei Registri dei matrimoni ci forniscono indicazioni del mutamento che avvenne nell'ambito della comunità. Fino a tutti gli anni ottanta, infatti, questa osservò un'endogamia geografica molto rigorosa: soltanto occasionalmente i lapiani ebbero partners provenienti da altri paesi e, quando ciò si verificò, questi ultimi avevano origini "vicine", appartenevano cioè ai comuni vicini di S. Mango, Montemiletto, Chiusano, etc.

Il costume di contrarre matrimonio nel comune di residenza della sposa amplificò, a partire dagli anni '93/'94, la presenza di individui maschi estranei al comune, lasciando anche la suggestione di un'apertura culturale della comunità, di una maggiore circolazione di idee, oltre che di persone e di mezzi finanziari. Il miglioramento delle comunicazioni, a partire dagli anni '80, favorì i rapporti con l'esterno. A partire dalla stessa data fece la sua comparsa inoltre il fenomeno dei matrimoni contratti oltre oceano; indizio sufficiente a suffragare l'ipotesi formulata che alcuni elementi che regolano fasi importanti nel ciclo vitale sono mutati.

Di questi matrimoni e della loro numerosità si hanno scarse tracce nei registri dello Stato Civile, dove le annotazioni rinvenute o le trascrizioni di atti pervenuti dall'America riguardano un numero limitatissimo di individui. È possibile però tentare una stima del fenomeno utilizzando i dati acquisiti presso la Chiesa del Sacred Heart, nella North Square di Boston⁽¹⁰⁾, coagulo non solo spirituale della colonia lapiana in America. Le rilevazioni effettuate hanno riscontrato tra il 1899 ed il 1906 circa settanta matrimoni in cui almeno uno dei coniugi è di nascita lapiana. Questo dato ci autorizza a ritenere che, al contrario di quanto annunciato dai dati locali, i tassi di nuzialità si mantengono eccezionalmente elevati in tutto il periodo della grande emigrazione, accennando ad una parabola discendente solo in prossimità del primo

conflitto mondiale ed in concomitanza con il progressivo esaurirsi del flusso migratorio.

Utilizzando infatti i dati delle trascrizioni, quelli rinvenuti in America, e procedendo ad una stima per difetto di quelli intervenuti laggiù dopo il 1907, bisogna concludere che l'emigrazione non sembra avere alcuna incidenza significativa sul tasso di nuzialità, con la riserva, che successivamente avremo occasione di affrontare, di poter cogliere interessanti modificazioni invece su altri aspetti del matrimonio, relativi ai caratteri degli individui ed alle strategie perseguite dai soggetti. La Tab. 6.9 illustra la variazione dei tassi di matrimonio con i dati stimati ed indicizzati al decennio 1861/70.

Tab. 6.8 *Tassi di nuzialità Lapio tra il 1861 ed il 1910 (*)*

Anni	Valori assoluti	Valori indici
1861/71	173	100
1871/80	243	140
1881/90	204	117
1891/00	195	112
1901/10	215	124

Fonte: Registri dei Matrimoni 1861/1915: A. d. S. di Avellino, A.C. Lapio, Chiesa del Sacred Heart nella North Square, Boston.

(*) I valori presentati sono il frutto di una stima calcolata per difetto sui valori medi ponderati dei matrimoni nei quali almeno uno dei coniugi risulta di nascita lapiana.

Rimane comunque chiara la constatazione che la trasformazione subita dalla comunità in questo arco temporale ha in ogni caso entità considerevole: si sono attivati meccanismi di mobilità tali da determinare distorsioni sensibili sulla struttura della popolazione, sui costumi matrimoniali e sulla valenza di alcuni legami come quelli di tipo endogamico tradizionale. I lapiani che si sposano lontano dal proprio comune sono i soggetti di questo mutamento ed al tempo stesso attori di nuovi e diversi circuiti sociali che cominciano a stabilirsi sia all'esterno che all'interno della comunità d'origine.

Riprendiamo però la nostra analisi sugli aspetti più interessanti della nuzialità, legati alle caratteristiche degli individui ed alle mutate funzioni del matrimonio. I matrimoni registrati a Lapio, oltre che nel numero, risultano col tempo diversificati anche nei caratteri dei contraenti. Per meglio cogliere modificazioni strutturali intervenute nei caratteri sociodemografici e nelle norme che regolano questi nell'ambito della comunità, abbiamo riaggregato in intervalli decennali i dati relativi ai matrimoni e distinti per età e sesso. I valori assoluti e percentuali sono presentati nella Tab. 6.9.

Tab. 6.9 *Lapio: matrimoni per classe d'età e sesso dei contraenti*

a) valori assoluti

classi d'età	1861/70		1871/80		1881/90		1891/1900		1901/10		1911/15	
	m	f	m	f	m	f	m	f	m	f	m	f
fino a 20	2	18	2	48	11	35	12	28	6	22	8	16
21-25	38	60	78	99	48	83	55	80	39	58	24	37
26-30	48	43	88	61	70	42	44	38	51	35	31	14
31-35	41	29	33	13	29	19	19	17	12	11	7	8
36-40	16	7	14	9	18	8	22	4	7	3	5	1
41-45	15	6	9	6	7	3	7	2	3	0	0	0
46-50	8	6	5	2	6	3	6	3	5	3	1	0
51 e oltre	5	4	14	5	10	6	14	7	11	2	1	1
Totale	173	173	243	243	199	199	179	179	134	134	77	77

b) valori percentuali

classi d'età	1861/70		1871/80		1881/90		1891/1900		1901/10		1911/15	
	m	f	m	f	m	f	m	f	m	f	m	f
fino a 20	1,2	10,4	0,8	20,1	5,5	17,6	6,7	15,6	4,5	16,4	10,3	20,8
21-25	22,0	34,7	32,1	40,7	24,2	41,7	30,7	44,7	29,1	43,3	31,6	48,2
26-30	27,8	24,9	36,2	25,1	35,2	21,1	24,6	21,3	38,1	26,2	40,2	18,3
31-35	23,7	16,7	13,6	5,3	14,6	9,6	10,6	9,5	9,0	8,2	9,0	10,3
36-40	9,2	9,2	4,0	5,7	3,6	9,0	4,0	12,3	2,2	5,2	2,2	6,5
41-45	8,6	8,6	3,5	3,7	2,4	3,5	1,5	3,9	1,1	2,2	-	-
46-50	4,6	4,6	3,5	2,1	0,8	3,0	1,5	3,4	1,7	3,7	2,2	1,2
51 e oltre	2,9	2,9	2,3	5,8	2,1	5,0	3,0	7,8	3,9	8,2	1,5	1,2
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: A. d. S. di Avellino e Comune di Lapio - Registri dello Stato Civile.

Una prima notazione, deducibile dall'interpretazione di queste tabelle, riguarda un sensibile abbassamento dell'età matrimoniale. Questo fenomeno è avvertito in misura maggiore tra le donne, dove il contingente di quelle con età inferiore ai 25 anni passa dal 45% degli anni 1861/70 ad una media superiore al 60% nel periodo successivo. Per gli uomini si registra un trend simile, pur contraddistinto da una più marcata oscillazione nei valori, successivamente alla prima decade postunitaria, per le classi più giovani.

L'idea che siano stati abbandonati gli schemi tradizionali per cui un numero sempre maggiore di individui si sposa in età più giovane rispetto al passato, ebbene questa idea ci sembra proponibile e coerente con un altro fenomeno di cui ci apprestiamo a discutere e che riguarda la progressiva riduzione del carattere endogamico degli stessi, sia rispetto alla classe sociale di appartenenza sia al paese di origine.

Abbiamo a questo proposito due elementi di valutazione che sono rispettivamente:

- 1) la composizione dei matrimoni per professione dei coniugi;
- 2) quella per comune di residenza o nascita degli stessi.

Durante gli anni considerati, i matrimoni a Lapio avvengono tra individui selezionati rigorosamente rispetto alla professione. Anche se a riguardo c'è la difficoltà di una minima differenziazione di alcune voci di classificazione⁽¹¹⁾, è indubbio che sussistano nella comunità precise regole endogamiche tra classi sociali, particolarmente severe negli anni in cui la nostra rilevazione comincia. In questa epoca, infatti, oltre il 90% dei matrimoni avviene tra individui appartenenti allo stesso ceto sociale.

La situazione si fa con il passare del tempo meno "stringente", ma è soltanto a partire dagli anni '90 che le "regole" matrimoniali perdono parte del rigore, e questo soprattutto tra i ceti medio bassi. Nella Tab. 6.10 è riportato il numero dei matrimoni secondo la variabile professionale; la tabella è ricavata dai dati delle professioni dei coniugi dichiarate all'atto del matrimonio e riferite all'intero periodo 1861-1915.

Anche a questo proposito sono possibili varie ipotesi. Quella che noi accreditiamo è che il carattere negoziale del matrimonio, fondato sul possesso della terra da parte dei maschi, deve essere stato parzialmente delegittimato dall'affermazione di valori di riferimento alternativi e che la condizione della proprietà della terra non è la sola desiderabile o comunque in grado di per sé di garantire il buon esito del contratto. Dal momento in cui la posizione di emigrato comincia ad essere associata ad elementi positivi, come la capacità di produrre stabilmente redditi da lavoro non agricolo o la possibilità di disporre di un capitale finanziario, il requisito del possesso della terra non appare più, per le donne di Lapio appartenenti al ceto contadino, una condizione indispensabile.

Tab. 6.10 Matrimoni per professione dei coniugi 1861-1915

Professioni		Contadine	Possidenti	Casalinghe	Altre	Totale
Contadini	v.a.	660	3	10	2	975
	%r.	97,8	0,4	1,5	0,3	
	%c.	86,0	7,2	8,0	13,3	100,0
	%tot.	69,6	0,3	1,1	0,2	71,2
Possidenti	v.a.	36	27	62	3	128
	%r.	28,1	21,1	48,4	2,4	100,0
	%c.	4,7	64,3	50,0	20,0	
	%tot.	3,8	2,8	6,5	0,4	13,5
Artigiani	v.a.	66	8	39	6	119
	%r.	55,5	6,7	32,8	5,0	
	%c.	8,6	19,0	31,5	40,0	100,0
	%tot.	7,0	0,8	4,2	0,6	12,6
Altro	v.a.	5	4	13	4	26
	%r.	19,2	15,4	50,0	15,4	
	%c.	0,7	9,5	10,5	26,7	100,0
	%tot.	0,5	0,4	1,4	0,4	2,7
Totale	v.a.	767	42	124	15	948
	%r.	80,9	4,4	13,1	1,6	100,0

Fonte: A.C. Lapio, *Registri di Matrimonio. Nostra elaborazione.*

Al contrario di quanto avveniva in precedenza, la terra acquista un accentuato valore di "bene di scambio", funzionale al progetto migratorio e quindi ad un processo di riconversione finanziaria. I fondi portati in dote dallo sposo, meglio se di piccole dimensioni, sono la merce di scambio per il finanziamento del viaggio o la garanzia della futura restituzione delle somme anticipate dai parenti, dagli amici, dagli usurai. Oggetto dell'investimento è il viaggio, l'impresa a termine ad esso collegata, le risorse individuali impiegate.

La probabilità che nel proprio futuro ci sia l'America sembra diventare elemento di particolare attenzione per le donne lapiane: sempre più frequentemente esse finiscono con l'accettare come compagno il compaesano precedentemente emigrato e che dall'America, attraverso i parenti della sposa o persone vicine alla sua

famiglia, aveva predisposto ed avviato le operazioni per concludere il matrimonio.

Questa ipotesi trova una conferma indiretta nell'età particolarmente giovane dei soggetti uniti in matrimonio a Boston (oltre l'80% dei maschi e quasi il 90% delle femmine hanno meno di 30 anni), osservazione già anticipata prima e che sarà ripresa nel capitolo relativo alla colonia lapiana di Boston.

6.3. La struttura familiare

Il secondo elemento sul quale si è concentrata la nostra attenzione, perché ritenuto fondamentale nell'originare processi di mobilità e definirne forme e strategie, è dato dall'organizzazione familiare. Per indagare quest'ultima ci siamo avvalsi di una fonte particolarmente interessante, gli *Stati delle Anime*, fonte preziosa negli studi di carattere storico-sociale, ma difficilmente reperibile negli Archivi parrocchiali⁽¹²⁾.

Oltre che per l'indagine nominativa sugli individui emigrati da Latio⁽¹³⁾, lo S. d. A. è risultato di prezioso aiuto nella ricostruzione dei nuclei familiari presenti nella comunità in due epoche particolarmente importanti per la nostra ricerca, il 1880 ed il 1911. Queste date si trovano infatti a definire il trentennio nel quale il fenomeno migratorio ha vissuto i momenti di massima vivacità, anche se, come è possibile constatare nell'analisi dei flussi, a margine di questo intervallo c'è comunque da registrare un sensibile movimento.

Le fonti comunemente utilizzate per uno studio analogo sono costituite in genere da documenti dello Stato Civile, come le schede di famiglia - redatte in occasione dei censimenti - oppure i registri delle sezioni elettorali, limitatamente agli aventi diritto. Nel corso della ricerca nessuna delle due è però risultata disponibile, finite probabilmente nei roghi delle dimostrazioni popolari, sotto le macerie dei terremoti o, verosimilmente, negli esiti di una sfortunata archiviazione. L'importanza degli S. d. A. ne è risultata così ingigantita, rivelandosi l'unico strumento in grado di fornire un quadro sufficientemente preciso della distribuzione delle famiglie e delle loro caratteristiche strutturali.

Lo studio si è indirizzato verso due obiettivi fondamentali. Il primo, utilizzando lo S. d. A. del 1880, è stato quello di fornire informazioni sul "quadro di partenza" e su particolari aspetti demografico-economici della comunità; il secondo, comparando i dati emergenti dalle elaborazioni di entrambi i documenti, quello di cogliere le trasformazioni intervenute nella popolazione, collegabili al fenomeno migratorio. Le tabelle proposte nelle pagine che seguono mettono in luce le problematiche cui si è fatto cenno. L'analisi di esse ci consentirà tra l'altro di delineare alcune delle caratteristiche che distinguono la formazione

e la tipologia delle famiglie lapiane e la loro evoluzione nell'intervallo temporale considerato.

A tale proposito, si è utilizzata, come griglia di rappresentazione, la classificazione di P. Laslett⁽¹⁴⁾ che distingue i gruppi domestici in cinque tipi principali: Solitari, Senza Famiglia, Famiglia Coniugale, Famiglia Estesa, Famiglia Multipla.

Più in dettaglio, i "solitari" sono gruppi cui appartengono individui singoli, mentre per "senza famiglia" si intendono individui che convivono senza avere tra loro legami di parentela o, nel caso di fratelli e/o sorelle, senza che vi sia uno specifico legame coniugale. Alla "famiglia coniugale" appartengono invece tanto le coppie sposate, con o senza figli, che i nuclei composti da uno solo dei coniugi (perchè l'altro è assente o deceduto) con uno o più figli. La "famiglia estesa" è costituita da un gruppo di tipo coniugale al quale si aggiungono uno o più membri che abbiano con lo stesso una relazione di parentela, ma senza che tra questi ultimi esista un secondo legame coniugale (cognati, zii paterni o materni, etc.). Per "famiglia multipla", infine, si intende un gruppo domestico nel quale coesistano contemporaneamente due o più nuclei coniugali, che intrattengono comunque legami di parentela tra loro (caso tipico e più diffuso quello in cui convivano con i genitori i figli sposati, con o senza relativa prole). Un'ultima categoria poteva inoltre essere rappresentata da un tipo di famiglia in cui fossero presenti più nuclei coniugali non imparentati tra loro, in semplice coabitazione; nel caso di Lapio questa è però rimasta come valenza teorica, in quanto nessun gruppo domestico è risultato fornito di questi caratteri.

Stabilità e mutamento

Da quel che appare dai risultati dell'analisi dello S.d.A del 1880, riportati nella Tab. 6.11, la vita familiare della comunità si svolgeva prevalentemente in gruppi domestici, ruotanti intorno ad una famiglia di tipo coniugale.

Tab. 6.11 *Gruppi domestici a Lapio secondo lo S. d. A. del 1880*

<i>Tipo di famiglia</i>	<i>Frequenza</i>	<i>%</i>	<i>% per tipo</i>
Solitari	53	8,96	8,96
Senza famiglia	7	1,18	1,18
Coppia sposata	88	14,86	
Coppia sposata con figli	296	50,00	
Vedovo/a con figlio	50	8,45	73,31
Estesa patrilaterale	27	4,56	
Estesa matrilaterale	9	1,52	
Estesa altro	6	1,02	7,09
Multipla patrilaterale	40	6,76	
Multipla matrilaterale	3	0,50	
Multipla altro	13	2,19	9,46
Totale	592	100,00	10,00

Fonte: Archivio Parrocchiale di Lapio, S.d.A., 1880.

Sembra così una volta di più contraddetta l'immagine oleografica del Mezzogiorno contadino contraddistinto dalla presenza di famiglie di grosse dimensioni e nelle quali i legami di parentela muovono intorno ad un nucleo esteso o a più nuclei coniugali. A Lapio, difatti, tre famiglie su quattro risultano di tipo coniugale, mentre il rapporto delle famiglie estese o multiple sul totale scende ad una ogni sei. Questo per quanto riguarda la tipologia. Sulla numerosità dei membri all'interno di ciascun gruppo domestico il dato è ancora più netto: il 65% delle famiglie è composto da quattro o meno unità, e la stessa percentuale sale all'87% se l'ampiezza della famiglia arriva alle sei unità, tante da non poter definire ancora quest'ultima come "numerosa". Il quadro dettagliato è offerto dalla Tab. 6.12.

Tab. 6.12 *Ampiezza dei gruppi domestici per tipo di famiglia. 1880*

Tipo di famiglia	Numero di membri									
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10 e più
Solitari	53									
Senza famiglia		7								
Coppia sposata		88								
Coppia sposata con figli			94	79	54	39	17	8	5	
Vedovo/a con figli		20	12	6	10	1	1			
Estesa patrilaterale			6	8	1	3	4	2	1	2
Estesa matrilaterale				2	2	3	2			
Estesa altro			1	2	2		1			
Multiplo patrilaterale				5	3	6	14	3	3	6
Multiplo matrilaterale				3	3		4	1	1	1
Multiplo altro				3	3		4	1	1	1
Totale gruppi familiari	53	115	116	102	75	53	44	15	10	9
Totale num. individui	53	230	348	408	375	318	308	120	90	97

Fonte: Archivio Parrocchiale di Lapio, S. d. A., 1880.

L'immagine consegnataci da una iconografia, certo colorita, di un proletariato rurale e di una piccola borghesia contadina, entrambi organizzati su strutture familiari di tipo esteso e/o multiplo, nelle quali la centralità della figura paterna cede facilmente alle suggestioni che evoca il potere patriarcale, e dove siano contemporaneamente presenti almeno tre generazioni, ebbene questa immagine trova scarsa o marginale rispondenza nella realtà e nella storia della comunità studiata. La famiglia lapiana di fine secolo è soprattutto una famiglia di modeste dimensioni, per lo più mononucleare ed in cui la centralità del ruolo paterno è ancora da dimostrare. E, date alcune premesse, a ben guardare questi risultati non possono sorprendere più di tanto.

Già altri autori⁽¹⁵⁾ hanno rilevato - per il periodo storico che va dall'Unità alla seconda guerra mondiale - la tendenza dell'organizzazione sociale delle comunità meridionali ad orientarsi verso strutture familiari dello stesso tipo di quelle riscontrate nel nostro studio. Le considerazioni tratte hanno riguardato molto spesso l'influenza causale di fattori economici⁽¹⁶⁾ (regime fondiario e patti agrari, prevalenza di particolari modelli di sviluppo, specificità dei rapporti di produzione, dinamiche di mercato, etc.), altre volte si è tentato di valutare l'incidenza - nella originale contingenza storica che caratterizza questa

epoca - dei fattori demografici⁽¹⁷⁾; altre volte ancora, infine, con approcci prossimi ad una prospettiva antropologica⁽¹⁸⁾, si è battuta la strada dell'interpretazione dei comportamenti sociali, assumendo comunque come variabili indipendenti i fenomeni strutturali, ma ponendo molta attenzione ad elementi legati alla cultura ed al costume locale ed alle specificità rilevabili nella popolazione oggetto dello studio.

Nel caso della comunità lapiana, ci sono a nostro avviso buoni motivi per ritenere assolutamente prevedibile la prevalenza di famiglie di tipo coniugale e di piccole dimensioni. Essi sono riconducibili in buona parte a quanto già osservato nei capitoli precedenti, ed in particolare: 1) alla diffusione della piccola e piccolissima proprietà contadina⁽¹⁹⁾; 2) alla scarsa pratica del rapporto mezzadrile; 3) alle consuetudini che regolavano la successione ereditaria; 4) a particolari aspetti di carattere socio-demografico, primi fra tutti i tassi di mortalità e, come abbiamo appena visto, l'evoluzione dei costumi nuziali.

Per quanto concerne i primi due punti, riferibili all'assetto della proprietà contadina ed al regime di conduzione dei fondi, è già stato osservato che nella comunità le famiglie traggono i propri mezzi di sostentamento principalmente dai piccoli appezzamenti di terreno di cui generalmente dispongono, ed impegnando la propria forza lavoro in rapporti di tipo bracciantile (a giornata), soprattutto in occasione dei grossi lavori agricoli (semina ed aratura, raccolta del grano e delle olive, vendemmia, etc.). L'economia familiare non va perciò, nella maggior parte dei casi, molto al di là della pura sussistenza. Essa non comporta specializzazioni di sorta, essendo i tipi di coltura e le pratiche di allevamento distribuiti in maniera abbastanza indifferenziata tra tutti i membri, né l'estensione dei fondi è tale da richiedere strumentalmente una dimensione familiare particolarmente estesa, tale da assicurare l'apporto e la riproduzione della forza lavoro necessaria all'organizzazione del lavoro agricolo.

A questo proposito la correlazione tra ampiezza della famiglia ed estensione dei fondi, già abbondantemente individuata in studi precedenti relativi a comunità dell'Italia Centrale e Settentrionale⁽²⁰⁾, trova qui un'importante verifica empirica. Una ulteriore conferma di questa relazione è rappresentata per Lapio dal fatto che l'analisi condotta sulle poche famiglie di tipo esteso o multiplo, indica abbastanza chiaramente che queste ultime sono in genere quelle con uno status socio-economico medio o medio-alto. Sono per lo più quelle cui appartengono i notabili del paese e che detengono le più importanti cariche pubbliche (sia civili che religiose), e sono quelle della ricca borghesia rurale, che oltre alla produzione controllano gli scambi commerciali all'interno della comunità.

Non esistono dunque a Lapio le condizioni ideali perché si sviluppino un gruppo domestico esteso. In particolare, l'accesso alla terra è limitato ai pochi ettari di proprietà che, attraverso il sistema di succes-

sione ereditaria, tendono progressivamente a ridursi⁽²¹⁾; inoltre, a causa della esigua quantità di reddito prodotta nella coltivazione dei propri fondi, una parte cospicua della popolazione adulta è costretta ad integrare il lavoro dei campi con il ricorso a prestazioni bracciantili⁽²²⁾ o con impieghi saltuari in altre attività, nell'artigianato e nell'edilizia.

Ma vi è di più. La necessità di reperire nel proprio paese o in quelli vicini occasioni di lavoro complementari asseconda presso i contadini particolari soluzioni abitative: essi non vivono di solito sulla terra, come accade per altre realtà rurali, ma abitano prevalentemente nel paese, dove di norma dividono il già limitato spazio domestico con gli animali da latte o da carne e l'orto con le colture essenziali. Una condizione abitativa, dunque, di ulteriore ostacolo alla formazione di gruppi domestici di più ampie dimensioni e, soprattutto, di tipo "non coniugale".

A questo proposito è utile una parentesi di tipo comparativo con realtà coeve, che appartengono però a contesti socio-economici diversi da quello considerato. Nel caso specifico è interessante confrontare i dati ricavati per Lapio con quelli dello studio di D. Kertzer su *Bertalia*, (già richiamato nella precedente nota 20). I risultati, presentati nelle successive tabelle 6.13 e 6.14, sono illuminanti circa la rilevante diversità nelle rispettive strutture familiari delle due comunità: dove il sistema mezzadrile risulta sviluppato (*Bertalia*) è più accentuata l'esistenza di gruppi domestici organizzati intorno a più di un nucleo familiare; qui è ipotizzabile una maggiore diversificazione e specializzazione dei ruoli produttivi ed è immediatamente rilevabile la sensibile differenza nelle dimensioni medie del gruppo stesso.

Tab. 6.13 *Composizione gruppi domestici in due comunità rurali: Lapio e Bertalia nel 1880*

Tipo di famiglia	Bertalia			Lapio		
	v.ass.	%	% per tipo	v.ass.	%	% per tipo
Solitari	7	2,0	2,0	53	8,9	8,9
Senza famiglia	4	1,2	1,2	7	1,2	1,2
Coppia sposata	29	8,4		88	14,8	
Coppia sposata con figli	165	47,6		296	50,0	
Vedovo/a con figli	28	8,0	64,0	50	8,4	73,3
Estesa patrilaterale	40	11,5		27	4,6	
Estesa matrilaterale	16	4,6		9	1,5	
Estesa altro	1	0,3	16,4	6	1,0	7,1
Multipla patrilaterale	51	14,7		38	6,7	
Multipla matrilaterale	5	1,4		3	0,5	
Multipla altro	1	0,3	16,4	13	2,2	9,5
Totale	347	100,0	100,0	592	100,0	100,0

Fonte: S. d. A. Lapio 1880 e per Bertalia, D. Kertzer, op. cit.

Tab. 6.14 *Ampiezza dei gruppi domestici: dati comparativi di alcune comunità rurali - sec. XIX*

N° individui nel gruppo	Lapio 1880	Bertalia 1880	Grimaec (Fr) 1836	Freston (GB) 1851
1	2,2	2,0	8,9	3
2	9,7	9,8	14,6	13
3	14,7	15,6	9,5	12
4	17,6	17,3	14,6	13
5	15,9	18,4	22,5	13
6	13,4	14,4	11,5	12
7	13,1	10,1	5,8	11
8	5,1	3,7	4,1	9
9	3,8	2,6	4,1	6
10 o più	4,5	6,1	4,4	8
Totale	100,0	100,0	100,0	100
dimensioni medie	4,0	5,1	5,0	5,5
Totale gruppi	592	347	391	==

Fonte: S. d. A., *Lapio, 1880 (nostra elaborazione)*; altre comunità: in D. J. Kertzer, *op. cit.*, pag. 77.

La famiglia lapiana, in un sistema come quello appena descritto e tenendo conto del mancato sviluppo dei rapporti mezzadrili, ha ben scarse probabilità di svilupparsi in maniera diversa da quella coniugale. In essa, inoltre, il ruolo del maschio adulto non è quello di contrattare e spuntare le condizioni più favorevoli nella disputa rituale con il proprietario terriero e con le organizzazioni mercantili che si occupano della distribuzione, in questo promuovendo in senso imprenditoriale la sua funzione; né tanto meno diventare, attraverso il potere che gli viene conferito nella gestione delle risorse umane familiari, mediatore di tensioni interne e regolatore di meccanismi di riproduzione dei cicli economici della famiglia/azienda.

Ai contadini di Lapio queste opportunità di investimento su di sé e sul proprio gruppo domestico mancano in gran parte o del tutto. All'attacco della povertà e della miseria rispondono, fin quando possono, con l'assunzione di comportamenti spontanei, di sostanziale ingenuità e relativamente efficaci, come quelli tendenti a contenere l'ampiezza familiare attraverso l'attivazione di processi di nuclearizzazione (nuzialità precoce) e di mobilità esterna (migrazioni verso i centri della provincia e della regione), con l'integrazione anche occasionale di redditi prodotti in occupazioni diverse e con l'intuibile progressiva compressione dei consumi⁽²³⁾.

La diffusione della piccola proprietà è inoltre garantita da un altro elemento strutturale - legato questa volta ai costumi ed alla cultura locale - che è la successione ereditaria, di cui abbiamo già illustrato i caratteri distintivi. Vale la pena ricordare che le norme che regolano il passaggio delle proprietà da una generazione ad un'altra sono abbastanza chiaramente leggibili attraverso l'esame dei lasciti testamentari, riscontrati presso l'archivio notarile. Pur non disponendo di dati definitivi, è possibile osservare come i comportamenti risultino differenti a seconda dello stato sociale ed economico della famiglia. La tendenza al frazionamento della proprietà è particolarmente frequente tra i piccoli e medi proprietari⁽²⁴⁾: i poderi vengono divisi tra i figli maschi, attribuendo talvolta i fondi dalle dimensioni più estese o dalla maggiore produttività delle colture nel rispetto di alcuni elementi discriminanti (primogenitura, capacità produttiva, propensione ed attaccamento alla terra, etc.). Le figlie sono invece frequentemente "liquidate" con somme di denaro contante⁽²⁵⁾, altre volte si lascia loro la piccola proprietà immobiliare della casa, con una limitatissima estensione di terreno da utilizzare per le colture ortensi. Le famiglie appena più agiate - oltre ad osservare la consuetudine del *maggiorascato*⁽²⁶⁾ - predispongono per esse il corredo, abitualmente pochi capi indispensabili (lenzuola, asciugamani, federe, etc.), impreziositi da ricami rifiniti da abili mani femminili.

Il dato è dunque che le donne sono estromesse dalla proprietà della terra - che rimane appannaggio dei maschi - e questa stessa viene trasmessa in linea patrilineare⁽²⁷⁾ assumendo però via via dimensioni più modeste, fino a frazionarsi in appezzamenti tanto piccoli - spesso inferiori ad un ettaro - da risultare inadeguati già a garantire l'autonomia economico/alimentare della famiglia.

A queste forme tradizionali di trasmissione ereditaria della terra fanno naturalmente eccezione le famiglie appartenenti alla ricca borghesia agraria, che, se pur modeste come numero, detengono significative porzioni del patrimonio immobiliare: fabbricati e, soprattutto, terreni. Le norme che regolano la successione sono in questo caso assai più rigide che non quelle adottate dal proletariato agricolo o dalla piccola borghesia contadina. Esse infatti sono tese unicamente a salvaguardare l'integrità e la continuità del patrimonio familiare; scarsamente frequenti risultano i frazionamenti tra i figli maschi, finché il capo famiglia rimane in vita; le donazioni alle figlie femmine, che lasciano la famiglia per creare un altro nucleo familiare, consistono anche qui in doti costituite in denaro, gioielli, sobri corredi ed, in qualche caso, unità immobiliari di importanza complementare nell'ambito del patrimonio familiare.

I figli maschi, a loro volta, godono di tutti i benefici derivanti dalla gestione del patrimonio familiare, rimanendo, anche dopo aver contratto matrimonio, all'interno del nucleo originario con le loro mogli

e la loro figliolanza. La funzione assoluta non è naturalmente quella della produzione agricola né quella della valorizzazione delle colture, tipica della famiglia "mezzadrile", che vive sulla terra e su fondi estesi, ma quella del consumo della ricchezza. Solo in questo caso la famiglia estesa o multipla fa la sua comparsa nello S. d. A. di Lapio. Non sono neppure molto estesi numericamente i nuclei nei quali fanno la loro apparizione i caratteri della famiglia multipla o semplicemente estesa (Tab. 6.12).

Come abbiamo già avuto modo di segnalare, è singolare il fatto che, man mano che si esaminano i nuclei più ampi, diventi sempre più elevata la possibilità che davanti al nome del capo famiglia venga rispettosamente declinato il "don", prefisso chiaramente usato dal parroco incaricato della registrazione delle "anime" per rimarcare lo status di una famiglia di origine aristocratica o assurta, anche in epoca recente, alle mondane fortune.

Gruppi domestici a cavallo del secolo

L'impressione che si ricava dalla semplice lettura dello S. d. A. del 1911 lascia chiaro il convincimento che Lapio, a distanza di trent'anni, si siano verificati mutamenti significativi. Ancor prima di formalizzare i dati consuntivi, la sensazione che la comunità abbia vissuto trasformazioni radicali, quanto meno nella struttura sociale e nel costume, è netta. I fotogrammi dei singoli nuclei familiari tradiscono frequentemente situazioni nelle quali l'emigrazione ha condizionato direttamente o indirettamente l'assetto degli stessi.

Ma, a parte i cambiamenti peraltro prevedibili nella struttura e nella dimensione dei gruppi domestici, si raccolgono segnali di un'apertura in senso lato del nostro microcosmo.

Al 1880 Lapio si presenta come un paese nel quale una diffusa endogamia e la centralità dell'elemento religioso - anche rispetto alle strutture relazionali - hanno contribuito a preservarne norme, valori e consuetudini. Rivisitato attraverso dati e informazioni del 1911, il paese presenta elementi di novità. È intanto arrivata la ferrovia e, anche se l'ubicazione dello scalo è decentrata e distante più di qualche chilometro dal centro abitato, con essa sono sopraggiunti operai, tecnici, ingegneri. Alcuni tra questi sono poi rimasti, qualcuno "tirando su famiglia" e qualche altro da solo o in convivenza. Il miglioramento e l'ampliamento della rete stradale - pur perdendo il paese l'occasione di una migliore integrazione nei circuiti economici provinciali e regionali - renderà comunque più agevoli i rapporti e gli scambi con i comuni circostanti, favorendo il trasferimento di merci e persone e promuovendo così processi di mobilità sociale.

Il diligente parroco, che si incaricherà di stendere lo S. d. A. nel-

l'agosto del 1911, dovrà così annotare, con caratteristico zelo, che sono molte le "anime" che non hanno origini lapiane; oltre a quelle che arrivano dai comuni della provincia - Avellino, Atripalda, Montemiletto, Frigento, S. Mango, etc. - alcune provengono da luoghi lontani, a volte poco conosciuti: Catanzaro, Eboli, Montecorvino, Spoleto ed altri.

All'interno dei nuclei familiari, intanto, l'alternanza di soluzioni di convivenza a quelle matrimoniali si fa più frequente. I nuclei nei quali è assente il vincolo del matrimonio crescono significativamente rispetto al 1880 (vedi nella Tab. 6.16 i "senza famiglia"), mentre si moltiplica negli stessi la presenza di persone senza apparenti legami di parentela con il gruppo domestico principale. La Tab. 6.15 riassume la situazione delle famiglie al 1911 e descrive la relativa distribuzione, in valori assoluti e percentuali, per singola tipologia. Il primo dato rilevante è certamente costituito dalla sensibile contrazione del numero dei gruppi domestici - da 592 a 468, con una riduzione dunque di oltre un quinto - a cui corrisponde un saldo negativo nella popolazione di circa 320 unità.

Tab. 6.15 *Gruppi domestici a Lapio secondo lo S.d.A. del 1911*

<i>Tipo di famiglia</i>	<i>valori assoluti</i>	<i>valori %</i>	<i>% per tipo</i>
Solitari	45	9,6	9,6
Senza famiglia	17	3,6	3,6
Coppia sposata	58	12,4	
Coppia sposata con figli	185	39,6	
Vedovo/a con figlio	62	13,2	65,2
Estesa patrilaterale	31	6,6	
Estesa matrilaterale	16	3,5	
Estesa altro	17	3,6	13,7
Multipla patrilaterale	34	7,3	
Multipla matrilaterale	1	0,2	
Multipla altro	2	0,4	7,9
Totale	468	100,0	100,0

Fonte: S. d. A., Lapio 1911. Nostra elaborazione

Tab. 6.16 Ampiezza dei gruppi domestici per tipo di famiglia secondo lo S.d.A. del 1911

Tipo di famiglia	Numero di membri									
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10 e più
Solitari	45									
Senza famiglia		15	2							
Coppia sposata		58								
Coppia sposata con figli			40	49	26	25	21	13	6	5
Vedovo/a con figli		20	22	14	4	1	1			
Estesa patrilaterale			3	8	5	4	4	5		2
Estesa matrilaterale			2	1	2	3	4	2	1	1
Estesa altro			8	5	3					
Multipla patrilaterale				3	3	5	8	3	4	8
Multipla matrilaterale							1			
Miltipla altro				1		1				
Totale gruppi familiari	45	93	77	81	43	39	39	23	11	17
Totale num. individui	45	186	231	324	215	234	273	184	99	199

Fonte: *idem*

Con l'aiuto della Tab. 6.17 possiamo tentare un'interpretazione delle mutazioni intervenute all'interno della distribuzione tipologica. In prima approssimazione si può constatare che la contrazione ha riguardato, in misura larga e quasi esclusiva, la famiglia coniugale, a vantaggio dei gruppi estesi.

Tab. 6.17 Gruppi domestici a Lapio secondo gli S.d.A. del 1880 e del 1911

Tipo di famiglia	1880	1911	+/-
Solitari	8,9	9,6	+0,7
Senza famiglia	1,2	3,6	+2,4
Coppia sposata	14,9	13,4	-1,5
Coppia sposata con figli	50,0	39,6	-10,4
Vedovo/a con figlio	8,4	12,2	+4,8
Estesa patrilaterale	4,6	6,6	+2,0
Estesa matrilaterale	1,5	3,5	+2,0
Estesa altro	1,0	3,6	+2,6
Multipla patrilaterale	6,8	7,3	+0,5
Multipla matrilaterale	0,5	0,2	-0,3
Multipla altro	2,2	0,4	-1,8
Totale	100,0	100,0	

Fonte: S. d. A. Lapio, 1880 e 1911. Nostra elaborazione.

L'entità di queste trasformazioni degli assetti socio-demografici sono tali da non consentire e non consigliare l'adozione di modelli interpretativi deterministici; nessi di causalità potrebbero, come spesso accade nella ricerca sociale, riguardare fattori di variabilità di origine diversa e talvolta indipendenti tra loro. Ci limiteremo dunque all'esposizione di alcune, per noi ragionevoli, ipotesi.

L'abbandono della famiglia da parte della popolazione maschile adulta - siano coniugi o figli - produce sicuramente problemi di riequilibrio nelle formazioni familiari. Alcune di queste, e nel caso di Lapio rappresentano una parte consistente, non operano cambiamenti, rimanendo in una condizione di contingente separazione. Altre invece, ma non sono la maggioranza, propongono soluzioni di integrazione con altri gruppi (più frequentemente quello della famiglia di origine dell'emigrato) o con altri individui singoli (collaterali, il genitore superstite, persone senza apparenti legami parentali).

Questo diverso comportamento determina verosimilmente situazioni in cui le strategie economiche e sociali messe in atto differiscono sensibilmente. Nel primo caso, ad esempio, la dipendenza del nucleo familiare dalle rimesse è evidente, anche se le modeste dimensioni (è raro che insieme al coniuge rimasto vi siano più di due o tre figli) aumentano le capacità di autosussistenza. È un gruppo destinato al "mo-

vimento": sia il rientro di chi è emigrato con l'investimento in loco delle risorse accumulate, sia il probabile trasferimento in America di tutti o di altri membri, rappresentano momenti di tensione latente, che preludono comunque ad una scelta di mutamento.

Diversa è la condizione dei nuclei inseriti in contesti familiari più estesi. Qui la possibilità di ottimizzare i redditi prodotti, ivi comprese le rimesse, e la possibilità di praticare forme di organizzazione familiare più efficace - dalla distribuzione del lavoro agricolo e domestico all'assistenza ai bambini - rende l'assenza del coniuge più facilmente surrogabile, con vantaggi evidenti sulla stabilità psico-sociale del gruppo stesso. E, che siano preoccupazioni di questo tipo largamente presenti, lo dimostra anche la maggiore centralità del ruolo femminile nell'economia domestica, testimoniata, sul piano delle trasformazioni strutturali, dalla comparsa di un'estensione anche in senso matrilaterale della famiglia.

Il successo del gruppo domestico esteso non si lega quindi ad un mutato regime di conduzione dei fondi - fatta eccezione per le note che tratteremo tra breve - anzi, sul piano storiografico, in questo periodo si assiste ad un'ulteriore dissoluzione dell'esperienza mezzadrile, con la diffusione della cosiddetta "colonia parziaria", nella quale le condizioni di affidamento del fondo risultano ancora più onerose per i contadini, sui quali ricadono ora per intero i costi di investimento sulle nuove colture.

L'ultima considerazione, anticipata poc'anzi, è relativa ad un fenomeno di aumento medio delle dimensioni familiari circoscritto però ai gruppi che risiedono in "casali e case sparse". Come anticipato precedentemente ed avvertibile nel fenomeno di sensibile "spostamento" sulla terra di una parte di popolazione⁽²⁸⁾, l'incremento che si registra nel numero di nuclei familiari con dimensione elevata - con 8 o più membri, come si evince dalla Tab. 6.18 - riguarda infatti in maniera preponderante le frazioni rurali del paese ed i gruppi che vivono sulla terra.

Tab. 6.18 *Ampiezza dei gruppi domestici a Lapio secondo gli S. d. A. del 1880 e 1911. (valori %).*

	Numero di membri										Tot
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10+	
Anno 1880	2,3	9,8	14,7	17,3	16,0	13,5	13,1	5,1	3,8	4,4	100,0
Anno 1911	2,7	9,3	11,5	16,3	10,8	11,8	13,7	9,1	4,9	9,9	100,0

Fonte: S. d. A. Lapio, 1880 e 1911. Nostra elaborazione

Ciò conferma la nostra ipotesi sullo stretto rapporto tra le dimensioni familiari e quantità e conduzione dei fondi. Da una parte questo rapporto è testimonianza che le risorse, di terra e di coltivazioni, lasciate da chi è partito consentono ora produzioni in rapporti più favorevoli con le unità di lavoro impiegate, e che perciò le stesse possono diventare condizione di sopravvivenza per gruppi familiari estesi e più numerosi; dall'altra parte lascia ipotizzare anche che la progressiva contemporanea riduzione dei tassi di natalità e di mortalità segnino finalmente la conclusione di un ciclo demografico da *ancien regime* e l'affermarsi di una tendenza ad una relativa stabilizzazione. Ci sembra utile, infine, avanzare l'ipotesi che l'assunzione di comportamenti più "moderni" - sotto il profilo demografico possa essere stata in parte indotta dalla stessa esperienza migratoria - attraverso il ricompattamento dei nuclei e degli spezzoni familiari avvenuto in occasione e dopo i grandi esodi - oltre che, naturalmente, dall'inserimento della comunità in un sistema relazionale ora più ampio ed articolato. Non deve infatti essere trascurata l'ipotesi che all'aumento medio delle dimensioni familiari possa aver anche contribuito un "aggiustamento" interno della comunità, che compatta, per intuibili motivi sia economici che sociali, i nuovi nuclei dopo i grandi esodi ricomponendo frammenti e spezzoni familiari.

Note

1. Nella ricerca storica molte scelte sono condizionate dalla possibilità di utilizzazione delle fonti documentali. Nel nostro caso l'indisponibilità di dati aggregati sulle caratteristiche della popolazione di Lapio anteriori al 1861 ci ha suggerito di utilizzare questa data come termine "a quo" per condurre il nostro studio. Riteniamo però questa forzatura ampiamente accettabile e sostanzialmente ininfluenza ai fini delle ipotesi proposte.

2. I dati rilevati per Lapio e relativi alla popolazione residente ai censimenti dal 1861 al 1981 sono i seguenti:

Anno	Popolazione	Anno	Popolazione
1861	2.387	1931	2.164
1871	2.365	1936	2.413
1881	2.469	1951	2.740
1901	2.313	1961	2.438
1911	2.026	1971	2.133
1921	2.027	1981	2.073

Fonte: Censimenti della popolazione

3. In appendice sono riportati i dati relativi ai matrimoni, alle nascite ed alle

morti per l'intervallo 1861-1915. Queste ultime infatti raggiungono quote molto elevate proprio negli anni in cui si registra il boom delle nascite, fenomeno chiaramente legato alla mortalità infantile e perinatale, in questo periodo diffusissime.

4. In appendice è riportato il dettaglio della composizione dei singoli settori. (* su Cens. 1861).

5. Ancora più significativo, a proposito dell'impiego delle donne in agricoltura, il dettaglio della Tab. 6.3 relativo al settore agricolo:

Settore Agricoltura:	Capo Famiglia		Altri componenti				Totale m+f
	m	f	<15a.		>15a.		
			m	f	m	f	
Possidenti	63	2	-	1	12	-	78
Agrimensori	-	-	2	-	-	-	2
Guardaboschi	1	-	-	-	1	-	2
Pastori	2	-	7	-	5	-	14
Agricoltori	291	-	26	7	175	267	766
Giornalieri	2	39	5	26	15	377	464
Garzoni di camp.	1	-	4	-	18	-	23
Totale	360	41	44	34	226	644	1.349

Fonte: A.d.S. di Avellino, *Censimenti della popolazione*.

Per quanto non completamente attendibile la classificazione differenziata tra "agricoltori" e "giornalieri", alla luce di un'accertata presenza di braccianti che conservano insieme la proprietà di piccoli appezzamenti, è evidente l'utilizzo dell'elemento femminile quale principale prestatore d'opera giornaliera, e perciò non occasionale, in agricoltura.

6. Sempre dalla cronaca locale risulta che l'atteggiamento della popolazione nei confronti dell'istruzione obbligatoria fosse di grande diffidenza. In primo luogo questa avrebbe sottratto la forza lavoro minorile all'economia familiare; in secondo luogo, la gente preferiva affidare comunque in via alternativa l'educazione dei propri figli ai numerosi prelati presenti nella comunità: le dottrine della Chiesa rispondevano sicuramente in maniera più coerente ai bisogni, ai valori, allo stile di vita diffusi all'epoca. Cfr. Fondo Prefettura AA.CC.-A.d.S. Avellino: relazione "Pagliuca" 1879, pag. 11, ed anche C. Carbone, op. cit., pag. 110.

7. Del quale abbiamo trovato tracce e testimonianze visibili anche negli Stati Uniti, dove le compagnie lapiane esportavano le loro opere o dove intorno ad esse gruppi di lapiani si ricostituivano anche solo occasionalmente. Ancora oggi permangono attività legate a questa vocazione, come la rappresentazione della "Via Crucis" nella processione del venerdì santo, e un'attività di produzione e noleggio di costumi, maschere, etc..

8. cfr. M. D'Ambrosio, *Il Mezzogiorno d'Italia e l'emigrazione negli USA*, Athenum, Roma 1924, oppure U. Ascoli, *Movimenti migratori in Italia*, Il Mulino, Bologna 79, ed anche A.M. Martellone, *La questione dell'emigrazione in USA*, Il Mulino, Bologna 80.

9. Sul concetto di ciclo vitale vedi, tra gli altri, L. Gallino, *Dizionario di Sociologia*, UTET, 78.

10. Per i riferimenti alle fonti documentarie si veda l'appendice.

11. Nella categoria "contadino/a" sono spesso raggruppati sia i piccoli che i medi proprietari terrieri, sia, spesso, i "giornalieri" proprietari di modestissimi appezzamenti, insufficienti al loro stesso sostentamento.

12. Per disposizione pontificia, questi registri dovevano essere redatti annualmente dai parroci di tutti i comuni italiani. Qualche volta la disposizione è stata disattesa; col tempo, poi, la maggior parte dei manoscritti, per ragioni quasi sempre legate ad incuria nella conservazione, sono andati perduti o addirittura distrutti. A Lapio, per fortuna, non è andata così.

13. Gli unici limiti all'attendibilità dei dati riportati nelle rilevazioni parrocchiali, da noi appurati in sede di confronto con i dati dello Stato Civile, riguardano l'età dei soggetti censiti, quasi sempre approssimata, e la loro occupazione, che manca o viene talvolta espressa in maniera non del tutto rispondente alla realtà. Le informazioni ricavate dai due manoscritti dell'80 e del 1911 sono state trasferite in archivi computerizzati che hanno costituito il riferimento ultimo a tutte le successive elaborazioni.

14. P. Laslett, "The comparative history of household and family", in *American Family in Social Historical Perspective*, a cura di Michael Gordon, N.Y. St. Martin's.

15. Si vedano in proposito, tra gli altri: G. Gribaudi, *A-Eboli*, Marsilio, Venezia, 1991; P. Arlacchi, *Mafia, latifondo e contadini nella Calabria tradizionale*, Il Mulino, Bologna, 1980; F. Piselli, *Parentela ed emigrazione*, Einaudi, Torino, 1981.

16. Si vedano, tra gli altri, E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, op. cit.; F.P. Cerase, *Sotto il dominio dei borghesi*, cit. oltre che E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla II guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979.

17. Lo studio della struttura demografica nel suo rapporto con quella socio-economica, in una determinata situazione storica, è l'approccio seguito per es. da F. Barbagallo, *Lavoro ed esodo nel Sud, 1861-1971*, Guida, Napoli, 1973; G. Delille, *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli, nei secoli XVIII e XIX*, Guida, Napoli, 1977.

18. Cfr. oltre a E.C. Banfield, *Una comunità del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 1961, anche gli studi più recenti di P. Arlacchi e F. Piselli, già citati, e A. Signorelli-M.C. Tiriticco-S. Rossi, *Scelte senza potere*, Officine Edizioni, Roma, 1977.

19. Sul problema della dispersione e dell'eccessivo frazionamento della terra vedi il cap. 4.

20. D.J. Kertzer, "La struttura del gruppo familiare contadino in Europa. Ricerca su una comunità italiana del XIX secolo", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n°1 genn.-marzo, 1977.

21. Come risulta dall'abnorme aumento delle particelle catastali verificatosi nella seconda metà dell'800 e, più vistosamente, tra il 1880 ed il 1910 (cap. 3).

22. Cfr. G. Covino, *Contadini e Proletari nel Mezzogiorno - Il caso dell'Irpinia*, Ed. Centro Dorso, Avellino, 1986.

23. Nelle interviste condotte presso i testimoni diretti ricorre molto spesso il ricordo di un'abitudine dei contadini lapiani di riservare al mercato i prodotti migliori (il prosciutto del maiale, la frutta e gli ortaggi di prima scelta, etc.) scambiandoli con quelli di cui avevano bisogno e con altri dello stesso tipo ma di valore inferiore.

24. Una testimonianza, tra le altre, è quella di tale Maria Rosa Carbone - vedova di Vito - che lasciò tutto ai sei figli diviso in parti eguali, sia per quanto riguarda il suo asse ereditario che per quello del marito defunto; A.N.D., Avellino, notaio V. Forte, fl. 22 del 1875.

25. I fratelli Mottola divisero tra di loro in parti eguali l'eredità dei genitori; di questi Tommaso e Giuseppe pareggiarono con lire 180,90 ad Angelica e lire 530,40 a Silvia e Pasqualina la differenza sul valore delle quote; A.N.D., Avellino, notaio E. Forte, fl. 67 del 15/7/1903.

26. Dall'esame degli atti notarili si legge: "La gentildonna Luisa Carbone, proprietaria, lega al figlio Pasquale Romano, primogenito, l'usufrutto del suo asse ereditario e del resto dei beni rende eredi tutti i figli compreso Pasquale, in egual misura". Anche Matteo Carbone, proprietario, lega al figlio Luigi non solo l'intera quota del suo asse, ma anche l'intera casa di abitazione, di più vani, con tutto quello che vi si trova, nonché altri due sottani adibiti a cantina ed un fondo di ettari uno; Luigi dividerà poi con gli altri fratelli il resto dei beni paterni. A.N.D., Avellino, notaio E. Forte, fl. 34 del 17/8/1894 e fl. 34 del 1915.

27. Nel caso in cui il testatario sia privo di discendenti diretti, o comunque di figli maschi, i beni possono essere lasciati al coniuge, ai collaterali od anche ai propri nipoti maschi. È quanto risulta dalla nostra consultazione degli atti notarili rogati a Lapio tra il 1880 ed il 1910 e riportati nel testo.

28. Uno "spostamento sulla terra" di dimensioni vistose dei lapiani si verifica già a partire dagli anni '90. Come testimoniato dai dati censitari riportati nella Tabella che segue, la popolazione che risiede nel centro o nelle frazioni tende, con il passare degli anni e l'evolversi della dinamica migratoria, a trasferirsi nelle abitazioni coloniche situate nei fondi.

Distribuzione abitanti di Lapio per aree abitative ai Censimenti 1881, 1901, 1911

Cens.	Centro		C a s a l i				Totali	
	centro	sparse	Monaci	sparse	Areniello	sparse	tot.agg.te	tot.sparse
1881	1.856	200	88	45	80	52	2.024	297
1901	1.585	318	72	148	102	80	1.759	546
1911	1.377	260	48	140	81	68	1.506	468

GRAFICI AL CAPITOLO 6

Grafico 5
Lapio: dati dello Stato Civile

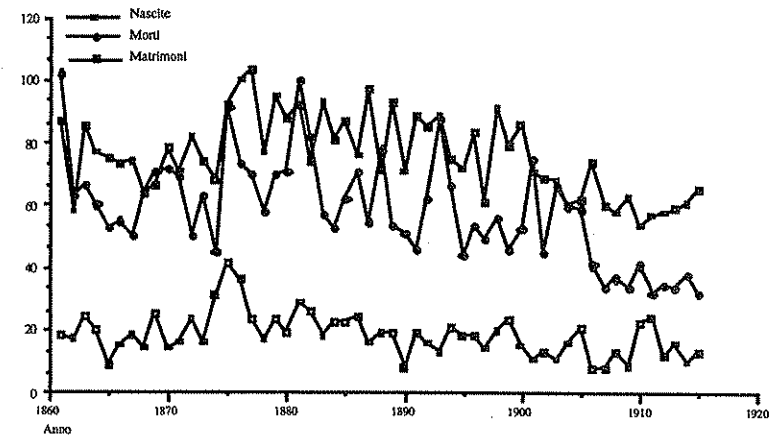
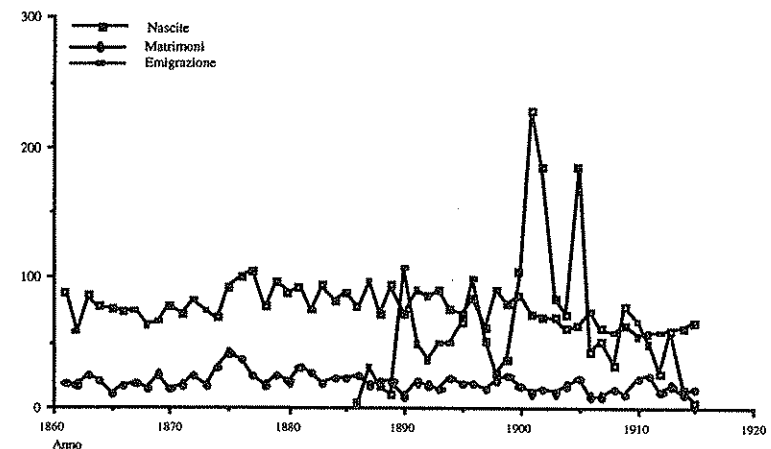


Grafico 6
Lapio: dati dello Stato Civile



7. CONDIZIONI E PRESUPPOSTI PER L'EMIGRAZIONE

7.1. L'informazione

Nel nostro disegno interpretativo dell'emigrazione transoceanica da Lapio abbiamo attribuito all'informazione un ruolo strategico nella decisione di partire. Tale ipotesi è scaturita dalla necessità di comprendere come i potenziali emigranti fossero venuti a conoscenza delle opportunità offerte dal Nuovo Mondo, e che cosa li avesse convinti a partire.

Per cogliere le dinamiche che, interagendo, hanno alimentato l'immaginario collettivo e definiti i contenuti del "mito americano", abbiamo privilegiato come fonte la stampa periodica irpina pubblicata all'epoca, pur consapevole dell'azione altrettanto incisiva, e forse anche più penetrante, dei circuiti non medialti. La scelta è derivata dalla considerazione che nella comunità lapiana erano presenti alcune condizioni favorevoli alla diffusione della comunicazione stampata. Infatti la nostra ricostruzione storica (cap. 4 e 5), ha messo in luce un processo di inurbamento avviato, anche se per quote ristrette di popolazione, già negli anni '60; la consistente presenza di figure "colte" in paese, preti e notabili, che ci risulta tenessero anche con la stampa provinciale una corrispondenza periodica sulla cronaca locale; l'attività artigianale e commerciale, con l'esercizio di numerose botteghe. Queste condizioni costituivano un sicuro presupposto alla circolazione dell'informazione stampata, diretta o mediata.

Il rapporto tra informazione ed emigrazione non va però considerato in termini di causalità vera e propria ma va riferito anche alla capacità dei soggetti di recepire la possibilità di nuove strategie di vita ed alla reale possibilità di attivarle⁽¹⁾.

Sulla base di queste considerazioni, abbiamo letto i periodici irpini in una duplice chiave: per un verso, abbiamo evidenziato i temi a cui i periodici davano maggiore rilievo caratterizzando il clima socio-culturale dell'epoca. Vedremo, in proposito, che la condizione econo-

mica disagiata del Meridione e l'emigrazione verso le Americhe costituivano gli argomenti più ricorrenti nelle pagine dei periodici provinciali. Per l'altro, attraverso le stesse pagine abbiamo ricostruito i contenuti del "mito americano", cercando di individuare le modalità con cui questo veniva proposto: contrasto tra la società americana e la situazione economico-sociale del Mezzogiorno italiano, satira e paradosso nelle "storielle" d'oltreoceano, prospettiva di facili e rapidi guadagni, erano, su questo piano di lettura, i temi più presenti.

L'impressione più immediata che se ne ricava è che il "sogno americano" prenda forme e contenuti sempre più definiti, trovando la sua ragion d'essere in un contesto socio-culturale, quello dei paesi di origine, essenzialmente arido ed instabile. Successivamente, con la diversificazione delle esperienze migratorie e con l'articolazione dei circuiti informativi, alcuni contenuti del "mito" vengono distrutti, altri si connotano di ambiguità e contraddizioni. Tuttavia l'emigrazione da Latio continua secondo dinamiche proprie ed interagisce con l'immaginario collettivo, attraverso messaggi anche contraddittori che tuttavia orientano in maniera alquanto precisa le scelte degli emigranti.

Procedendo verso un'analisi esplicativa del rapporto tra informazione e comportamento migratorio, vediamo innanzitutto quali erano le caratteristiche del contesto sociale d'epoca così come emergevano dalla stampa periodica irpina.

La stampa locale e i temi di rilievo pubblico

La maggioranza delle testate edite tra il 1860 e il 1920 (circa un centinaio) erano pubblicate nel capoluogo irpino, per cui avevano un mercato limitato, che solo talvolta si allargava - sempre nei confini del circondario - ai comuni più facilmente raggiungibili. Altri luoghi di pubblicazione erano Ariano (34 testate) e Accadia (4 testate). Se si considera che nello stesso arco di tempo a Benevento era stampato un solo periodico, appare evidente che in Irpinia ferveva una notevole attività intellettuale e politica, ruotante, prevalentemente, intorno alla classe forense, che rappresentava l'élite politico-culturale del capoluogo.

Autori degli articoli, infatti, erano soprattutto avvocati oltre che letterati e politici locali; pochi erano i giornalisti di professione. Le fonti cui attingevano erano, fino a tutti gli anni '80, principalmente i quotidiani o i periodici di diffusione regionale e/o nazionale; ma spesso, le notizie su cui si costruivano poi gli articoli erano raccolte nel contesto stesso in cui i redattori svolgevano la loro attività e che, nella maggior parte dei casi, coincideva con ambienti politici ed amministrativi. Le riunioni consiliari o i salotti borghesi erano probabilmente i luoghi privilegiati della circolazione di informazioni,

spesso riguardanti anche notizie provenienti dall'estero⁽²⁾. Soltanto sul finire del secolo, come vedremo, i circuiti informativi della stampa si allargano e si specializzano.

L'opinione offerta dalla stampa era dunque, in qualche modo, quella dei "notabili" e i periodici erano spesso palestra di opinioni ed orientamenti politico-culturali contrapposti; nei periodi elettorali, in particolar modo, aumentava il numero delle testate pubblicate, ed i giornali diventavano talvolta veri e propri strumenti di propaganda politica.

Non mancavano periodici che dichiaravano di essere rivolti al proletariato ed alla classe operaia (*L'Eco Irpina*, *Il Popolo Irpino*), ma il loro linguaggio e le loro argomentazioni sembrano piuttosto lontani dalle esigenze di un proletariato non ancora politicizzato e caratterizzato da un diffuso analfabetismo. Pertanto, l'intento didattico e di formazione civile che molti di questi si proponevano si perdeva in pura polemica letteraria e in dibattiti di natura politico-clientelare.

Tra il 1860 e il primo decennio del '900, due erano i temi di maggiore rilievo pubblico cui la stampa dedicava comune e costante attenzione: le condizioni "disastrose", sul piano politico/economico, della società meridionale, e l'emigrazione transoceanica.

L'immagine del Meridione disegnata dai periodici locali era tutt'altro che esaltante. Elementi costitutivi erano generalmente individuati:

- nel disagio economico, evidenziato anche con la denuncia di una rischiosa politica commerciale con l'estero⁽³⁾;
- in una attività politico-amministrativa sostanzialmente sterile, caratterizzata da personalismi e clientelismi, ed in un clima politico dominato dalla piccola borghesia intellettuale, che pareva non occuparsi della "misera italiana"⁽⁴⁾;
- nelle difficoltà "strutturali" che si opponevano al decollo economico, tra cui: mancanza di capitali, metodi agricoli arretrati e poco razionali, imposte esose⁽⁵⁾, analfabetismo⁽⁶⁾...
- nell'incapacità di competere con la prepotente emergenza delle forze economiche dei paesi d'oltreoceano e soprattutto con la schiacciante concorrenza del mercato americano⁽⁷⁾.

Quando l'obiettivo si allargava sul piano nazionale, temi di rilievo diventavano:

- il commercio internazionale e la valutazione del rapporto tra importazioni ed esportazioni⁽⁸⁾;
- la situazione finanziaria, tutt'altro che rosea agli inizi degli anni '70 in particolare⁽⁹⁾;
- le crisi agrarie e le conseguenti difficoltà dei piccoli e medi proprietari terrieri che, a corto di capitale, si vedevano spesso costretti a ricorrere agli "usurai" o ad emigrare⁽¹⁰⁾;
- i vari tentativi di intervento nello sviluppo dei metodi di conduzione

agricola; tra questi le scuole di agricoltura, il cui insuccesso però contribuiva all'analfabetismo⁽¹¹⁾;

- l'emergenza, agli inizi del XX secolo, di una nuova classe privilegiata: i possessori di rendita che "... non pagano tassa di successione, né nessun'altra tassa di trasferimento di proprietà, e pagano semplicemente la ricchezza mobile (...)"⁽¹²⁾.

A penalizzare ulteriormente la realtà meridionale erano poi quelle che la stampa irpina definiva "piaghe sociali" e tra queste, in particolare, l'*usura*. Collegata sostanzialmente alla concentrazione nelle mani di pochi della già scarsa disponibilità monetaria, la sua pratica veniva frequentemente denunciata dai periodici irpini.

Diffusa già negli anni '70, l'*usura* impediva la circolazione di capitale e deviava gli investimenti⁽¹³⁾. I periodici irpini sottolineavano che in quegli anni gli usurai avevano già acquisito notevoli clientele nei piccoli e grandi centri del Meridione, giocando su due fattori fondamentali: l'*ignoranza* e la *disonestà*. Tuttavia, nonostante i suggerimenti della stampa locale, tesi a scoraggiare questa pratica, si andavano diffondendo delle organizzazioni fittizie definite "Banche dell'*usura*", cui non pochi irpini si rivolgevano, e che orientavano la loro speculazione sui depositi. È quanto leggiamo, per es., su uno dei periodici locali:

"Nella nostra città, in questi giorni, vi han posto sede due di codeste banche. Una, mascherandosi da casa industriale, promette il 10% mensile sui depositi, con operazioni di commissione, spedizioni, noleggi. L'altra, succursale di una banca fiduciaria di Napoli, corrisponde sui depositi il 16% mensile di interesse". (*La Provincia*, 17 febbraio 1869)

Accanto all'*usura*, anche altri problemi sociali sollevati dalla stampa⁽¹⁴⁾ venivano ricondotti alle condizioni morali e sociali del Mezzogiorno, più spesso presentate in maniera speculare a quelle dell'Italia settentrionale, di cui veniva offerta, invece, un'immagine comunque più positiva.

Nel 1898, su *La Voce del Popolo* viene recensito uno studio sul Mezzogiorno, di Napoleone Colajanni. L'A. individua in primo luogo i caratteri che distinguono i meridionali dal "popolo del Nord":

"Al Sud e nelle isole prevalgono: l'agricoltura, la grande proprietà, la coltura estensiva, l'agglomeramento della popolazione, l'analfabetismo, la mancanza di strade e di altri mezzi di comunicazione - tra regione e regione, tra provincia e provincia, tra paese e paese - prevalgono i rapporti feudali tra le varie classi sociali, il rispetto meccanico sotto l'aspetto politico alle imposizioni del Governo, la miseria economica, la mancanza di istruzione tecnico-commerciale, l'assenteismo".

Gli elementi caratterizzanti del Nord sono invece individuati in: predominio dell'industria, media e piccola proprietà, mezzadria, popo-

lazione sparsa, alfabetismo, strade e comunicazioni di ogni genere, coltura intensiva, preparazione tecnica, iniziativa individuale e collettiva. Sempre nello stesso articolo, si legge che i caratteri della "moralità" meridionale vanno ricercati, per un verso, nell'*individualismo penale* che induce facilmente alla vendetta personale, per l'altro, nell'alta considerazione in cui viene tenuta la famiglia. In proposito, il Colajanni precisa espressamente:

"...a parer mio, l'alta considerazione in cui è tenuta la famiglia nel Mezzogiorno da sola basterebbe a far perdonare non pochi gravi difetti, propri di un popolo, che si trova ancora in una fase arretrata di sviluppo".

A queste e ad altre considerazioni, che fornivano elementi di sostegno ad uno "stereotipo" di meridionale incline alla violenza ed alla criminalità, gli intellettuali irpini opponevano una chiara denuncia dell'atteggiamento "colonialista" dell'Italia settentrionale verso le regioni del Sud, ribadendo la questione di una "Unità d'Italia solo apparente". La posizione è espressa in questi termini:

"Ai mali economici del Mezzogiorno e della Sicilia, i fratelli del Settentrione hanno provveduto considerando tali regioni quali loro colonie, popolate da barbari - colonie dove vi era soltanto un buon mercato per i loro prodotti industriali. ...L'ignoranza sulle vere condizioni delle singole regioni dell'Italia è in tutti; ma maggiormente nei Settentrionali sul Mezzogiorno e sulla Sicilia. ...Non avremo unità vera che sia produttrice di energia sana, se non rispetteremo le condizioni naturali e storiche delle singole regioni". (*La Voce del Popolo*, 1898)

Viene spontaneo chiedersi, a questo punto, che cosa emergeva di questa società meridionale tanto discussa, nelle pagine di "cronaca locale". In queste, venivano riportate le notizie che pervenivano dai comuni, in genere per corrispondenza, e curate dai "notabili" del paese, più spesso i notai, i preti, i farmacisti o i consiglieri comunali. Le informazioni riguardavano, prevalentemente, i comportamenti "poco leciti" delle figure di spicco della politica locale, spesso oggetto di una satira forse non troppo ricercata, ma sicuramente incisiva.

Così, la cronaca mondana era colorita da notizie di risse tra compagni di osteria, tradimenti di mogli più giovani o lasciate a casa da emigranti tornati poi a sorpresa, farmacisti o calzolari che "alzano il gomito" e "restano stesi" tra le risate dei compagni.

Speculazione, interesse privato, noncuranza per i problemi del paese erano invece gli atteggiamenti più generalmente attribuiti alle élites politico/amministrative locali. Erano inoltre leggibili, tra le righe, i frequenti avvicendamenti politici e i conflitti di potere che molto spesso si spostavano sul piano personale, condizionando sensibilmente non solo il comportamento elettorale, ma anche quello sociale.

In generale, si respirava, dunque, un'aria densa di problemi, di rabbia, di polemica più o meno repressa, ma comunque di insoddisfazione per situazioni che apparivano senza soluzione immediata. Una possibile soluzione, in qualche modo anche proposta e sostenuta dalla stampa, sembrava essere, almeno fino alla fine dell'800, l'emigrazione verso le Americhe.

Il mito americano

L'emigrazione era presentata dalla stampa, negli anni tra '800 e '900, come la soluzione più immediata, quasi inevitabile, alle condizioni di estremo disagio in cui vivevano non soltanto contadini e braccianti, ma anche piccoli e medi proprietari terrieri. Su *Il Babbeo* del 13 giugno 1882 leggiamo:

"...per la stessa natura dei suoi abitanti, eminentemente pratici, utilitaristi, intraprendenti, il Nuovo Mondo finirà con l'assorbire anche l'immigrazione delle forze attive del vecchio mondo, e mediante la gigantesca e svariata produzione tutto l'oro dei nostri mercati e fino gli umori delle nostre terre. La vecchia Europa si atterrisce, mentre l'Italia sembra si culli nell'ozio".

Sullo sfondo di una situazione socio-economica con scarse prospettive di immediata risoluzione l'America si configurava sempre più come un grosso "contenitore" di speranze, sogni, aspirazioni⁽¹⁵⁾.

Parallelamente infatti alla denuncia delle disastrose condizioni del Sud in generale e della provincia irpina in particolare⁽¹⁶⁾ - nei termini che abbiamo visto nelle pagine appena precedenti - i giornalisti segnalavano nei loro articoli la prepotente emergenza del Nuovo Mondo. Gli elementi che ne definivano il fascino erano sostanzialmente rapportabili al rapido e continuo sviluppo tecnologico, alla svariata e consistente offerta di lavoro, alla possibilità di rivalutare l'espressione individuale, alla libertà da costrizioni di ogni tipo, soprattutto per le donne.

In primo luogo, dunque, sui periodici irpini veniva evidenziata la posizione centrale ricoperta dall'America rispetto al sistema economico mondiale; centralità caratterizzata appunto dalle rapide e continue trasformazioni tecnologiche e dal controllo dei mercati, favorito dal notevole sviluppo di vie e mezzi di comunicazione.

Il *Corriere Irpino* scrive in proposito nel 1891:

"...i vapori, i piroscafi, i mezzi di trasporto di ogni genere, numerosi tra l'America e l'Europa, facilitano le spedizioni dei prodotti: farine dai mulini di Mineapoli, buoi vivi esportati in Inghilterra, vini e birre, frutta essiccata a macchina, per spedirli più presto in paesi lontani.(...) Non per questo gli stati intraprendenti riposano; si avviano altri tipi di esportazioni, si perfezionano le macchine per rendere più rapida

e meno dispendiosa la produzione".

Mentre il *Popolo Irpino* del 1893 evidenzia i vantaggi, in termini di produttività, che lo sviluppo tecnologico apporta all'economia statunitense:

"Gli Americani degli Stati Uniti arano a vapore, mietono e battono a vapore, e con le loro macchine 5 uomini fanno in media tanto lavoro quanto in Italia se ne può fare con 45, e cioè con 90 braccia".

E talvolta, il fascino americano suggerisce anche espressioni paradossali, come quella che si legge su *La Voce del Popolo* del 1 novembre 1896: "In America hanno scoperto un apparecchio per la fabbrica delle scarpe. Si dice che basta mettere da una parte del cuoio per vedere uscire dall'altra parte le scarpe belle e pronte".

Lo sviluppo dell'economia americana si traduceva, come facevano notare i giornalisti irpini, in una notevole apertura del mercato del lavoro alla manodopera straniera. Sui periodici si scriveva infatti, con insistenza, della ripresa economica dopo la revisione della gravosa tariffa doganale 'Mac Kinley'; della conseguente maggiore offerta di lavoro per gli immigrati italiani *unskilled*; del crescente numero di *labourers* nel settore della manifattura (nella sola Boston il 15,7% degli italiani lavorava in *factories*)⁽¹⁷⁾; e anche del ribasso generale delle tariffe doganali sui prodotti italiani⁽¹⁸⁾.

Queste notizie apparivano tanto più convincenti, quanto più i periodici le presentavano in contrapposizione con una situazione economica locale assolutamente statica e connotata negativamente. Infatti, come abbiamo avuto già modo di notare, i giornalisti, anche se inconsapevolmente, avevano individuato nello *scambio ineguale* - sostenuto da errate politiche commerciali e da mancati investimenti nel settore agricolo - una delle condizioni più negative per l'economia irpina, che ne risultava ulteriormente periferizzata. L'unica attività che poteva produrre profitti sembrava essere, lo abbiamo visto, l'*usura* che però deviava oltremodo i capitali. A completare il quadro, imposizioni fiscali particolarmente gravose (cap. 4) acuivano il disagio. Secondo quanto si legge su un numero de *Il Babbeo*, un ipotetico Mr. Kloowny aveva inventato una colla particolare che riusciva ad attaccare l'anima al corpo, evitando la necessità di soddisfare anche i bisogni alimentari: ecco un modo originale per risolvere le proprie difficoltà economiche.

La "fuga" degli emigranti aveva dunque innumerevoli ragioni ma, secondo la stampa, un'unica meta possibile: l'America, *miraggio splendido* dai contenuti più o meno definiti ma sicuramente affascinanti, che attivava un esodo di massa praticamente incontrollabile, coinvolgendo in primo luogo - sottolineavano i giornalisti irpini - le quote di popolazione più deboli. Una misura del "contagio" appare chiaramente nelle righe di un articolo pubblicato il 20 ottobre del 1891 su *La Provincia*:

"Qui non si parla d'altro, non si pensa ad altro. Emigrare, emi-

grare! Questo è il sogno, l'aspirazione di tutti i miseri, di tutti i tribolati. L'America, miraggio splendido, appare ad essi una visione di gaiezza e di luce; una fonte inesauribile di lavoro, di guadagno, di ricchezza, il paese dell'oro e della felicità (...)"

Lavoro e guadagno, poi ricchezza e felicità costituivano gli elementi primari del "mito" americano, quelli più immediatamente rispondenti ai "bisogni" degli emigranti irpini. Un aspetto interessante, in proposito, è l'effetto "neutralizzante" indotto dall'informazione stampata sugli aspetti negativi dell'esperienza americana che, in alcuni periodici, emergevano già sul finire del secolo. La durezza del lavoro, il costo della vita, le condizioni abitative disagiate passavano in secondo piano rispetto alla proposta di un'America come stupendo esempio di efficienza economica, un mercato ben articolato e dinamico in cui c'era lavoro per tutti.

Ad allungare le distanze tra lo stile di vita possibile nelle campagne meridionali e quello americano così come traspariva dalla stampa, era la prospettiva, nel Nuovo Mondo, di una sicura libertà di espressione individuale, attraverso comportamenti liberi da qualunque costrizione e di un successo direttamente legato all'intraprendenza personale.

Questo aspetto veniva sottolineato soprattutto rispetto ai modelli di vita femminili, di cui erano protagoniste, più spesso, donne ben curate nell'aspetto - modello di stile e di bellezza -, libere e intraprendenti. Sul numero de *Le Forbici* del 17 novembre del 1875 si legge: "(...) nello stato del Maryland vive una certa Miss Nancy Valentine, la quale nell'Agosto scorso compiva il centesimo anno d'età (...) ed era pienamente vigorosa, accudiva da sola ai suoi affari e si guadagnava da vivere discretamente (...)" ; la notizia fa concludere al cronista:

"Se mi salta il grillo, me ne vado in America a fare un matrimonio!"

Giungevano anche notizie di donne che, senza dote, mettevano a riffa se stesse, e con successo, per trovare marito (*La Fionda*, 1880) e di altre che, associate in clubs, tipo quello "del busto", avevano il solo scopo di studiare tutti i mezzi per sviluppare la bellezza o almeno correggere i difetti della natura, e che periodicamente sfilavano coperte solo del "regolamentare busto, con calze in maglia nera" per raccogliere i giudizi delle socie più autorevoli. (*La Voce del Popolo*, 12 febbraio 1896)

La chiave di lettura di queste notizie è chiaramente quella di giornalisti comunque portatori degli schemi culturali meridionali, che quindi evidenziavano gli aspetti più particolari e le pratiche più singolari, quali appunto l'intraprendenza e la disponibilità delle donne in America, la loro evasione da vincoli e controlli, ed anche l'appagamento di fantasie erotiche. Tutti aspetti che contrastavano violentemente con il modello di vita della donna italiana meridionale, quasi

sempre legata ai cicli economici familiari e con scarsa libertà di scelta.

In sintesi, dunque, il mito americano, che sicuramente già si era fatto strada nelle comunità irpine attraverso canali meno ufficiali, veniva integrato dalle informazioni fornite dalla stampa, che ne rafforzavano la valenza, nell'immaginario collettivo, cogliendone i temi più significativi: il rapido sviluppo economico e le tecnologie avanzate, la consistente offerta di lavoro, la libertà di espressione individuale. La circolazione di notizie, che si incrociavano pur procedendo su binari diversi, doveva essere notevole già durante le prime fasi di esodo; ancora oggi la memoria orale ne offre chiari segni. Ci racconta infatti un lapiano figlio di emigrante:

"...Si parlava sempre dell'America. Si diceva che l'America era America e l'Italia era Italia. Si stava meglio là." (Aurelio Romano, intervista del febbraio 1991)

Ma quanto di vero c'era in quelle notizie? Anche se i fatti erano almeno parzialmente veri, sicuramente alterate erano invece le colorazioni e gli aspetti più esasperati dei contenuti delle notizie proposte dalla stampa locale. Questa contraddizione è in buona parte spiegata da alcune considerazioni già avanzate all'inizio di questo capitolo.

Si è infatti rilevato che, in quegli anni, pochi erano i giornalisti di professione e soprattutto che le loro fonti di informazione non erano dirette; quindi, già prima di arrivare sui periodici, le notizie passavano attraverso circuiti selettivi. Inoltre, in quei primi anni di esodo non era ancora possibile la verifica delle informazioni perché, tra l'altro, ancora poco frequenti i viaggi attraverso l'oceano, molto limitati i primi rientri e non ancora significativa la circolazione della stampa italiana all'estero.

Queste condizioni rendevano dunque non verificabili i contenuti di quel mito americano che acquistava una valenza ancora più affascinante agli occhi degli irpini, rispondendo al loro bisogno di credere in una prospettiva immediata di migliori condizioni di vita. Mito e immaginario collettivo procedevano parallelamente, in un rapporto che faceva da sfondo all'emigrazione e la incanalava lungo i percorsi americani.

Ma quanto poteva durare questo rapporto, senza essere alterato dall'evoluzione stessa dell'esodo migratorio?

Già sul finire degli anni '80 la stampa registrava le prime contraddizioni, che annunciavano una più decisa inversione di tendenza verso posizioni tese a scoraggiare l'esodo.

Si cominciava a parlare di precarietà del lavoro, di condizioni di

vita disagiate, di differenziazione tra città e campagna e tra Stati Uniti e Sud America e di effetti negativi dell'emigrazione sull'economia meridionale.

Le condizioni lavorative degli immigrati erano sempre più spesso connotate, secondo quanto riferiva la stampa, da disagi e precarietà. Su *Il Popolo Irpino* del 1 gennaio 1893 si legge:

"La vita in America costava più di quanto potesse costare in una città di prim'ordine in Italia, quindi molti non trovavano lavoro, molti altri, pur trovandolo e pur avendo quel ricompensamento che illude, non possono vivere perché devono campare la vita loro, e quella della moglie con figli, o del padre e della madre vecchi, che non sono più atti ai lavori di campagna".

Inoltre, la stampa riportava con maggiore frequenza le disavventure degli immigrati più direttamente legate agli "ingaggi" senza garanzia ed al *padrone system*. Su *La Provincia* del 18 Marzo 1894 si legge:

"Centinaia e forse migliaia di italiani, per lo più contadini, vengono annualmente a Boston per cercare lavoro e sono, si dice, immediatamente accaparrati da *imprenditori* che si servono di essi in modo vergognoso (...). Vi sono alcuni "imprenditori" che assumono i contratti e poi abbandonano gli operai ad altri "imprenditori", che pagano ai primi da 1.000 a 2.000 dollari; questi, poi, mettono in conto agli operai i soldi del contratto e fanno loro pagare, a caro prezzo, alloggi indegni".

Il fenomeno veniva denunciato apertamente da diverse testate, se ne descrivevano le strategie e se ne individuavano le cause soprattutto nelle condizioni generali in cui la grande maggioranza degli emigranti sbarcava in America: ignoranza della lingua, difficoltà economiche, ingenuità nei confronti di compaesani di bassa moralità, che conoscevano qualche parola di inglese ed erano stimolati da facili e immediati guadagni.

Il problema della "protezione" degli immigrati era seguito sistematicamente dalla stampa irpina, sia nelle fasi delle interpellanze fatte al Governo dal Consiglio dell'Agricoltura, che proponeva la riforma della legge sull'emigrazione soprattutto in merito al funzionamento delle agenzie e alle nomine dei sub-agenti⁽¹⁹⁾, sia attraverso i negoziati del Governo degli Stati Uniti con il Ministro degli Affari Esteri e l'ambasciata italiana a Washington⁽²⁰⁾. Ma il problema rimase irrisolto per molti anni, e per gli emigranti risultò a lungo inevitabile, tra l'altro, l'impatto con il *padrone System* americano.

Sui periodici irpini venivano riportate anche le descrizioni che gli stessi giornali di New York facevano dello stato di una immigrazione italiana che, nonostante i notevoli disagi continuava a crescere in tutte le direzioni. *La Voce del Popolo*, nel luglio del 1896, ne riporta le cifre:

"Nel 1895 l'emigrazione permanente, quale veniva indicata dai

passaporti, fu di 169.513 persone e la temporanea fu di 123.668; in complesso 293.181 persone di ogni età e sesso. Nel 1894 si erano constate 105.455 persone di emigrazione permanente e 119.868 di emigrazione temporanea; in totale 225.323 persone (...). Dei 293.181 italiani emigrati all'estero nel 1895, 113.682 si diressero all'Argentina, Uruguay, Brasile e Stati Uniti".

La stessa fonte precisava l'anno dopo, che nel corso del 1896 la cifra degli emigranti era cresciuta ancora, con una differenza in più di 12.913 immigrati in tutta l'America. Nello stesso articolo, pubblicato nel maggio del '97, le cause di ciò venivano individuate, ancora una volta, "...nelle cattive condizioni agricole dell'Italia (che) offre la più alta emigrazione che non tutti gli altri paesi d'Europa, che hanno una popolazione maggiore (...)".

I disagi maggiori, secondo quanto sottolineavano i giornalisti irpini, erano vissuti dagli immigrati nelle grandi città o negli Stati del Sud. Abitazioni promiscue, sudiciume, ignoranza caratterizzavano in particolare la Little Italy.

In proposito, per esempio, *La Provincia* del 13 giugno 1895 riassume un articolo di J. W. Howert, redattore della *Charities Review* che dimostra simpatia per gli immigrati italiani. Poca pulizia, miseria e squallore caratterizzano le loro abitazioni ma, aggiunge Howert: "...essi sono molto intelligenti, immaginosi, espansivi ed impulsivi, (...) non sono né fannulloni, né scioperati. Ma sono sudici. La media dei figli non eccede il 2,5 per famiglia e i matrimoni si contraggono per amore, al di fuori di ogni considerazione economica". Inoltre, "...nelle famiglie italiane il padre fa il cenciaiuolo, il venditore di frutta e il merciaio ambulante; i ragazzi vendono carta o lustrano scarpe, e le ragazze lavorano in vari articoli di uso comune(...)", mentre la donna, secondo le osservazioni di Howert, resta tradizionalmente dedicata alla cura della casa e dei figli, contraddicendo pienamente il modello femminile configuratosi solo pochi anni prima nel mito americano.

Anche il fascino delle città americane si frantumava progressivamente, di fronte alle notizie sulle ottime condizioni di vita che invece godevano gli agricoltori italiani nel Vineland, nello Jersey e nell'Alabama e gli ortolani di San Francisco. In un articolo del 1899, *Il Popolo Irpino* asseconda esplicitamente l'indirizzo degli emigranti verso i campi, riportando l'opinione espressa dalla Camera di Commercio Italiana di New York, secondo cui:

"Le grandi città non sono ambienti per i nostri emigranti, abituati alla vita dei campi; in esse (...) cadono facili vittime del vizio, che è causa della loro rovina morale e materiale. Portate invece questi stessi individui nei campi che sono il loro ambiente naturale, e vi produrranno risultati sorprendenti, che meravigliano gli stessi americani, sapendo i nostri contadini col loro sistema di agricoltura svariata ed intensiva trarre da un pezzo di terra anche il più povero, raccolti che non sanno

ottenere gli agricoltori di altri paesi. La vita dei campi (...) ne fa dei buoni 'farmers' e buoni cittadini ben visti da questo popolo".

Avanzando la considerazione - più volte espressa in gran parte della stampa locale - che il nostro Paese non consente alla forza-lavoro agricola un giusto investimento delle proprie abilità, il giornalista agiunge, concludendo l'articolo:

"Eppure quando il nostro contadino riesce ad avere un pezzo di terra in America, quel pezzo di terra diviene una meraviglia, appunto, perchè i contadini nostri sono agricoltori per intento, per abitudine, e soprattutto per laboriosità".

Ancora più incontrollabile ed ancora più a rischio era, secondo la stampa, l'esodo verso il Sud America, dove gli emigranti vivevano in pessime condizioni. Difficile, infatti, risultava il controllo dell'attività degli "agenti" e della propaganda capziosa delle compagnie di navigazione che indirizzavano verso quelle mete.

Dalla Francia e dalla stessa America del Sud giungevano continuamente notizie sulla costruzione di nuovi vapori che avrebbero consentito un viaggio meno lungo e disagiato, e di particolari incentivi offerti da alcuni governi sudamericani; il tutto ampiamente pubblicizzato dai bollettini delle compagnie di navigazione che ormai proliferavano anche in diverse regioni italiane, attivando una fitta rete di traffici attraverso l'oceano.

Tra le altre testate, *Il Popolo Irpino* del 9 aprile 1893 esprime in questi termini la sua posizione a riguardo:

"Dalla Provincia irpina l'emigrazione per il Brasile va aumentando di giorno in giorno, grazie anche all'emigrazione pagata promossa dal Governo brasiliano (...) per popolare quelle contrade abbandonate, più che per colonizzare quelle terre (...). Il Governo non ha mai pensato a creare le grandi colonie (...) che agli Stati Uniti dell'America del Nord hanno dato risultati rapidi e quasi miracolosi. (...) Chi deve lasciare assolutamente il proprio paese per l'impossibilità di alimentare l'esistenza, vada altrove, trovi altra via, non si faccia illudere dalle bugiarde promesse che il Brasile fa propagare in Italia per attirare in quelle contrade i nostri laboriosi contadini."

Tuttavia, nonostante l'orientamento della stampa si avvicinasse sempre più ad un deciso scoraggiamento dell'esodo, il mito americano, pur diversificandosi, non cedeva e le partenze verso l'America continuarono a ritmi sostenuti.

Per spiegare questa apparente contraddizione va in primo luogo considerato che le condizioni socio-economiche del Sud non accennavano a cambiare e costituivano ancora un valido presupposto del mito stesso, alimentato da questa situazione "strutturale" di spinta. Per di più, come sottolineava la stampa, le campagne meridionali vivevano le prime conseguenze dell'esodo "di massa" del decennio precedente:

"Dalle campagne spariscono molti piccoli proprietari e si ricosti-

tuiscono nuovi latifondi; diminuisce il numero dei mezzadri, (...) onde nelle campagne c'è aumento di lavoratori avventizi, aumento di poveri. Ed invece il lavoro agricolo non è cresciuto (...). Dalle statistiche risulta chiaro che è diminuita (nell'ultimo quinquennio) la produzione del grano, del frumentone, dell'olio, degli altri cereali inferiori". (*Il Popolo Irpino*, 11 giugno 1893)

Gli stessi periodici facevano dunque notare l'aumento, tra gli emigranti, del numero dei piccoli e medi proprietari terrieri, danneggiati irrimediabilmente dal rialzo del costo della manodopera e dalla ulteriore parcellizzazione della proprietà. Né la situazione tendeva a migliorare nel breve periodo. Anzi, qualche anno dopo una quota dell'opinione pubblica, di cui si faceva portavoce il *Corriere Irpino*, attribuiva buona parte della responsabilità dell'esodo dei proprietari alla classe operaia, esprimendosi in questi termini:

"È pur vero che, per le aumentate esigenze della vita, le vecchie mercedi non più rispondevano al consumo; ma non è meno esatto che le stesse classi operaie, vagheggianti solo maggior compenso, non tenevano conto della condizione inferiore che si creava al proprietario e padrone del fondo o dell'azienda, avviandolo in tal modo verso la liquidazione e il fallimento". (*Il Corriere Irpino*, 4 dicembre 1910)

All'urto della crisi pochi poterono resistere e, continua l'articolo:

"(...) venne così innanzi il fenomeno dell'emigrazione, fuso nella pletera o esuberanza del lavoro in nuove terre lontane e nei disagi della vita locale (...). Ma, tutti lo sanno, non presero semplicemente la via del mare coloro che cercavano lavoro e più competente mercede, ma molti, vagheggianti maggiori guadagni, e forse, pure ricchezze". (*ibidem*)

Di fronte a questa situazione, avviatasi, come abbiamo visto, già agli inizi del '900, l'opinione pubblica si divise nettamente. Per una grossa fetta di questa, l'emigrazione restava ancora una valida *valvola di sfogo*, la risposta più plausibile al mancato impegno dei possidenti per adeguare alle mutate esigenze dell'economia il sistema di conduzione agricola; altri, invece, assecondando gli interessi della classe proprietaria, invitavano il potenziale emigrante a restare in patria per rendere feconde le terre incolte, senza tentare la "fortuna" all'estero rischiando una forte disillusione.⁽²¹⁾

La consistenza dei flussi che si continuava a registrare, d'altro canto, esauriva le capacità di offerta del mercato americano; i giornalisti irpini fanno notare in proposito:

"(...) in questo anno colà i lavori, oltre di essere scarsi, sono ancora mal remunerati. E questo indipendentemente dalla conoscenza o meno delle lingue che è stata colà sempre una gravissima difficoltà, per gli Italiani in special modo (...). L'America di oggi non è più quella di un tempo e le miniere di oro che potevano essere il sogno di molti ed accendere tutti di entusiasmo e di speranze, dovevano - era da

prevederlo - venire ad esaurirsi. Gli stessi lavori, ferroviari in special modo, dovevano gradatamente andare a cessare". (*Avvenire Irpino*, 1902)

Con i primi anni del '900, dunque, la prospettiva del Nuovo Mondo si connotava sempre più di colorazioni diverse e spesso contrastanti, alimentate dall'articolazione dei circuiti informativi. Così, per un verso, il "sogno" americano si andava definendo con il ritorno dei primi emigranti, di cui la stampa coglieva e riportava le impressioni più stimolanti. In pagine che avevano anche un po' il gusto della satira e del paradosso leggiamo infatti:

"(Di ritorno dall'America) Vedi, mio caro, là è tutto grandioso, spettacoloso, inconcepibile. Case che paiono città. Alberghi che sembrano province. Basta dirti che a Chicago l'Hotel Lincoln è così grande che quando io suonavo il campanello il venerdì, il cameriere arrivava nella camera mia soltanto il martedì seguente!" (*Capitan Fracassa*, 28 novembre 1899)

Oppure, si arricchiva di contenuti "extraeconomici" collegati ai valori tradizionali, talvolta difficili da salvaguardare in paese e rinsaldati invece all'estero. Per esempio, *La Provincia* del 15 settembre 1903 riporta, in proposito, la notizia della riedificazione della Chiesa di S. Maria della Neve di Lapio, curata dal Priore Antonio Clemente e dal Padre Spirituale Rev. Ippolito Carbone, aggiungendo che "dalla lontana America" era stata spedita la somma di £.1.753,10 raccolta da un apposito comitato per contribuire alle spese di ricostruzione⁽²²⁾.

Per l'altro, l'immagine stessa dell'emigrante veniva in qualche modo alterata dai toni letterari tristi e nostalgici con cui la stampa locale accompagnava l'esodo. Tra gli altri, *L'Avvenire Irpino* del 24 giugno del 1901 si esprime in questi termini:

"...A frotte, il fiore dei nostri contadini, la parte sana e vergine dei nostri operai, che non hanno macchie da lavare nè vergogne da nascondere, abbandonano la casa natia ed il bel cielo d'Italia. Essi portano oltreoceano il malcontento, una irrequietezza nervosa, una concezione ben meschina dei bisogni odierni (...)"

Quasi a rafforzare, in un rapporto di figura-sfondo, le tinte di questa immagine, la stampa proponeva contemporaneamente, nelle pagine di cronaca locale, gli squilibri persistenti nelle comunità di partenza. Così il comune di Lapio, per esempio, continuava a fare notizia per le risse tra operai, le vendette verso gli amministratori locali, spesso accusati di speculazione ed interesse privato nella conduzione politica del paese, per la persistenza di problemi "antichi" come quello della sistemazione delle strade comunali, ancora irrisolto agli inizi del '900 poiché, come riporta *L'Avvenire Irpino* del marzo del 1901: "... l'amministrazione è caduta in letargo e poco si cura del bene del paese".

In sintesi, dunque, negli anni a cavallo tra '800 e '900, il mito americano proposto dalla stampa locale comincia a diversificarsi, presentando aspetti diversi e talvolta contraddittori, col tempo sempre più orientati alla distruzione del fascino del Nuovo Mondo.

I motivi che possono spiegare plausibilmente questa evoluzione, rispetto ad una iniziale maggiore coerenza dell'informazione stampata, sono sostanzialmente riconducibili a due ordini di considerazioni. In primo luogo, già negli anni '90, l'emigrazione è ormai un tema di notevole rilievo e non solo l'opinione pubblica, ma anche gli organismi governativi prendono atto del dilagare del fenomeno e della necessità di una sua regolamentazione. Per cui la stampa, da un lato riflette la necessità di una maggiore attenzione nell'approccio al tema dell'emigrazione, dall'altro sostiene l'orientamento generale della classe politica e, come abbiamo visto, dei proprietari terrieri. In secondo luogo, le fonti di informazione cui attingono i redattori degli articoli sono ora diverse: le notizie arrivano *direttamente* dai giornali americani o da "corrispondenti esteri"; l'esodo stesso, infatti, non solo ha aperto le vie per l'America, ma ha anche favorito un costante flusso di informazioni attraverso l'oceano: si passa dal "si dice" al "si legge", il che sancisce una diversa valenza alla stessa informazione stampata, sicuramente più attendibile.

Se la nostra analisi si sposta però sul piano del rapporto tra l'immagine che dell'emigrazione proponeva la stampa e le pratiche migratorie, queste considerazioni vanno ampliate.

Abbiamo avuto modo di notare, infatti che, mentre per le fasi iniziali dell'esodo era possibile individuare una certa corrispondenza tra l'orientamento espresso in proposito dalla stampa e le scelte migratorie, successivamente il rapporto si disarticola. Quando la stampa segna una "inversione di tendenza" fornendo informazioni tutt'altro che positive sia sulle condizioni di vita degli Italiani in America, sia sulla diminuzione della "domanda" di manodopera da parte soprattutto del mercato manifatturiero, l'emigrazione evolve acquisendo sempre più le caratteristiche di movimento di massa.

Il mito distrutto in molti dei suoi contenuti attraverso l'esperienza diretta ha, in effetti, ancora ragione di essere. In primo luogo perché il contesto di partenza, che costituiva la spinta principale, non è sostanzialmente cambiato, ma soprattutto perché l'esodo si è ormai articolato lungo le catene migratorie e attraverso circuiti informativi alternativi che forniscono al mito contenuti diversificati, rielaborati dall'immaginario collettivo. Queste rielaborazioni favoriscono una percezione selettiva dell'esperienza migratoria che, del *vissuto* dei primi emigranti, privilegia gli aspetti più positivi, riferiti al successo, alla riscoperta dei valori comunitari, alla ricomposizione dei nuclei familiari, al miglioramento delle condizioni economiche.

La pratica sociale, dunque, proprio attraverso la sua progressiva

differenziazione, acquisisce una valenza più forte della notizia mediale.

In particolare, a Lapio i circuiti informativi si strutturano in base a due elementi particolari: il *successo* dei primi emigranti e il *pendolarismo* che caratterizzò l'esodo dagli anni '90 in avanti.

Nel primo caso, come vedremo più da vicino nei prossimi capitoli, il successo dell'esperienza migratoria fu favorito dal fatto che le prime partenze selezionarono soggetti non *deboli* della popolazione, che durante gli anni di permanenza all'estero potevano contare sul sostegno, talvolta anche economico, delle famiglie rimaste a Lapio e che possedevano potenzialità imprenditoriali.

Il pendolarismo, invece, fu favorito sia dal miglioramento delle comunicazioni con l'America, sia dalla ricostruzione stessa, oltre oceano, delle reti familiari, parentali ed amicali.

Il risultato dell'interazione di questi, ed altri elementi rapportabili alla sfera sociale, fu un articolato circuito di informazione/comunicazione tra Lapio e Boston che, sostenendo la dinamica migratoria, ne favorì l'interazione con l'immaginario collettivo, nonostante le contraddizioni che lo diversificavano.

Una testimonianza di ciò è nella memoria di un lapiano che, a proposito del padre emigrato sul finire degli anni '80, ci racconta in una intervista:

"Mio padre l'ha saputo perché in America c'è stato sempre un movimento di chi è andato e chi è venuto; c'è sempre stato qualcuno. Allora in America c'era lavoro e chi aveva volontà di lavorare se lo andava a cercare". (Antonio Mottola, intervista del febbraio 1991)

In paese, i circuiti informativi ebbero ben presto anche dei referenti più o meno formali. Infatti, oltre ai notabili, ai gestori delle botteghe, al parroco - probabili mediatori soprattutto della notizia stampata - qualche lapiano diventò anche "agente" per le Compagnie di navigazione che operavano nel porto di Napoli e, mentre probabilmente per i "pionieri" il sostegno era venuto da "agenti" dei paesi vicini che "preparavano tutti gli incartamenti"⁽²³⁾, la memoria orale suggerisce che - sul finire dell'800 - si creò a Lapio una vera e propria "gerarchia" di *informatori-organizzatori*, una sorta di "agenzia di viaggio" informale. Racconta infatti Antonio Mottola:

"C'era allora chi si 'abbuscava il pranzo prendendo gli emigranti e portandoli alla stazione, perché c'erano tante agenzie segrete nei porti"; (Antonio Mottola, Lapio, febbraio '91) ed un suo compaesano aggiunge:

"Agenti erano anche Ercole Carbone - segretario comunale che era andato a Boston e poi è tornato - e Giovanni Trodella, che prestavano anche soldi ad interesse. Gli *agenti*, che erano quelli un poco più istruiti, sostenevano spesso anche le spese del viaggio, cosa che non facevano, invece, i *subagenti* o *sottagenti* che invece preparavano tutto,

accompagnavano sulla nave. Alcuni prendevano percentuali, lo facevano proprio per professione". (Pasquale Carbone, intervista del gennaio '91).

E c'erano poi gli "agenti occasionali" che prestavano la loro esperienza ai paesani che manifestavano l'intenzione di partire, con o senza compenso⁽²⁴⁾.

La stessa rete d'informazione orientava anche le scelte dell'emigrante rispetto alla destinazione da raggiungere tenendo conto, a quanto pare, della prospettiva collegata all'esodo. Ciò è quanto possiamo dedurre dal racconto di un lapiano che ricorda:

"Prima di partire loro già sapevano questo fatto. Chi voleva andare in America per fare soldi e tornare, non andava in Argentina, ma andava a Boston. Chi partiva per l'Argentina - che stava male qua e non aveva famiglia - non voleva tornare più. Pochi sono andati in Argentina perché là si sta bene, ma non si guadagnava abbastanza per tornare e vivere bene in Italia". (Antonio Mottola, intervista del febbraio '91)

I precisi criteri di scelta emergenti dall'intervista, avvalorano l'ipotesi di una informazione offerta non solo dalla stampa o dalle Compagnie di navigazione ma anche, e soprattutto, dall'esperienza di paesani partiti precedentemente.

Tra esodo e informazione, dunque, si stabilisce gradatamente un rapporto di circolarità che, pur passando attraverso diverse fonti informative, porta con sé il rafforzamento dei legami interpersonali non solo all'interno delle due comunità lapiane - quella italiana e quella bostoniense - ma anche tra di esse, attraversando l'oceano. Infatti, come abbiamo già visto in precedenza e come avremo modo di approfondire nei prossimi capitoli, anche nella colonia lapiana di Boston si attivano, già sul finire degli anni '80, circuiti informativi che vedono protagonisti, talvolta, lapiani dediti quasi esclusivamente all'attività di raccordo con il paese.

L'informazione, in sintesi, attraverso le sue fonti ed i suoi mediatori, diventa, con l'evolversi della dinamica migratoria, un anello stesso delle "catene" e non coinvolge soltanto i soggetti esposti all'esodo, ma anche l'intera comunità.

Va altresì notato che l'informazione, intesa secondo le modalità appena descritte, svolge anche un'importante funzione di "socializzazione anticipatoria" con i valori e i modelli del gruppo cui si aspira ad appartenere, rendendo dunque, in qualche modo, meno alti i "costi" dell'emigrazione in termini di adattamento e/o integrazione.

Per effetto di questi ed altri meccanismi, che progressivamente riducevano gli ostacoli all'esodo, nella comunità lapiana la soglia di accesso agli USA si abbassò al punto che: "Chi proprio voleva partire, trovava sempre il modo. Se era onesto trovava anche i soldi, se voleva partire. Chi non è partito è per affetto di famiglia, per i troppi sacrifici

in America o perché proprio non aveva la possibilità (in denaro) di partire". (Antonio Mottola, Lapio, febbraio '91)

7.2. Il finanziamento

La partenza per l'America trovava un oggettivo primo ostacolo nella concentrazione di capitali liquidi nelle mani dei maggiori proprietari, che caratterizzava l'economia lapiana ancora nell'ultimo trentennio del secolo scorso. Questo ostacolo ha sicuramente contribuito alla determinazione di due meccanismi: l'uno di "discriminazione" dell'emigrazione pionieristica a favore di quegli strati di popolazione in grado di affrontare i costi dell'esodo; l'altro di "finanziamento" più o meno indiretto dell'esodo stesso.

Per effetto del primo meccanismo, come vedremo meglio in seguito, alla fase iniziale di esodo da Lapio parteciparono individui prevalentemente occupati nel settore artigianale, nel commercio, o anche appartenevano al ceto medio contadino e comunque in grado di disporre di un piccolo capitale spendibile nell'impresa. Più spesso, questi emigranti appartenevano a famiglie ad "economia mista", in cui cioè si ritrovavano la combinazione di più attività. Va ricordato, infatti, che fino a tutti gli anni '90, i fondi agricoli da cui si traevano le principali risorse, dovevano innanzitutto soddisfare le istanze di autosostentamento che, per effetto del progressivo frazionamento della proprietà e del processo di crescita demografica in atto, tendevano a deprimere ulteriormente la quota di prodotti destinabili al mercato. Inoltre, una parte cospicua di questi ultimi veniva, come abbiamo già visto, commercializzata da "mediatori" e subiva pertanto un ulteriore deprezzamento e, soprattutto, non attivava una circolazione periferica di capitali.

Il meccanismo del "finanziamento indiretto", invece, ricorreva fondamentalmente a due canali: l'usura e i piccoli capitali circolanti all'interno del circuito familiare, tra cui giocava un ruolo di primo piano la "dote" coniugale.

Nel primo caso, con l'usura il sistema acquistava - soprattutto in questo scorcio di secolo - una peculiarità che era quella di esprimere i rapporti sociali e di potere interni alla comunità. Infatti, come risulta dalla consultazione dei relativi atti notarili oltre che dal ricordo dei lapiani, chi erogava il prestito era quasi sempre una persona appartenente a famiglie agiate e che ricopriva spesso cariche amministrative o religiose. A garanzia del prestito, erano in primo luogo considerate la stima e la fiducia personale nel debitore: Ferdinando Romano, per esempio, ricevette in prestito i soldi per andare in America da Don Cesare Carbone, prelado lapiano che, come ricorda il figlio Aurelio, "...lo conosceva bene perché mio padre aveva studiato da prete con

lui"⁽²⁵⁾. Ma erano anche valutate l'estensibilità del credito e la sicurezza della sua copertura: la presenza in paese dei genitori o dei collaterali, disporre, a titolo personale od in comproprietà, di beni immobili, diventavano spesso condizioni sufficienti per la concessione di un prestito all'emigrante che, per suo conto, si impegnava anche personalmente alla restituzione nel contratto in genere rogato dal notaio di Lapio.

La somma ottenuta veniva generalmente restituita in una o più soluzioni e unitamente agli interessi, in un arco di tempo che variava tra i due e i cinque anni. I tassi d'interesse si attestavano mediamente intorno all'8%, toccando solo episodicamente valori maggiori; in ogni caso, debbono considerarsi alquanto elevati rispetto alla sostanziale stabilità del potere di acquisto del denaro, che caratterizzava l'epoca. Evidentemente, ciò trovava giustificazione, oltre che nella ragionevole considerazione di una domanda in notevole espansione e di una offerta quanto meno "controllata", anche nella valutazione del rischio di perdite che, almeno nei primi anni di esodo, era piuttosto elevato.

Nel periodo da noi considerato, le cifre concesse in prestito variavano dalle 200/300 lire - pari al costo del biglietto più una riserva minima per il primo insediamento a Boston -, alle 800/900 lire, per un'impresa di dimensioni già più ampie.

Il legame tra l'emigrazione ed il sistema di credito diventa sempre più evidente negli atti notarili, a partire già dalla seconda metà degli anni '70 e per tutto l'ultimo ventennio del secolo scorso. Infatti, nelle motivazioni addotte alla richiesta del prestito, ricorrono sempre più spesso riferimenti espliciti al viaggio; solo per citare qualche esempio, in un atto del 1876, Carmine Pasquale prende in prestito dalla moglie 300 lire, senza interessi "...per potersi recare in America, onde vantaggiare gli interessi della sua famiglia", e in un altro atto, datato 1883, si legge che Giovanni Trodella mutua 212,50 lire al compaesano Nicolangelo Russo che "...manca dei mezzi necessari per sopportare le spese di viaggio fino a Boston, Mass."⁽²⁶⁾. Le 300 lire prese in prestito da Carmine Pasquale sono attinte dal capitale liquido che la moglie gli ha portato in dote.

Come abbiamo annunciato prima, questa ultima modalità di finanziamento indiretto dell'esodo, costituiva la prevalente alternativa al prestito o all'usura. La dote rappresentava spesso la quota maggiore dei capitali circolanti all'interno del circuito familiare, la cui utilizzazione si basava sui principi della solidarietà e della reciprocità che - come vedremo anche in seguito - apparivano particolarmente attivi nella struttura familiare lapiana durante il periodo interessato dall'esodo transoceanico.

La costituzione della dote, si è visto, era regolata dalle norme consuetudinarie di trasmissione ereditaria, vigenti soprattutto tra gli strati sociali meno disagiati: alla donna erano generalmente destinati

beni mobili e una somma di denaro che compensava le proprietà immobiliari lasciate ai fratelli maschi. Con il matrimonio, la dote femminile faceva appunto da controparte ai beni immobili offerti dal marito. Utilizzato dallo sposo per l'acquisto di beni immobili - che restavano però dotali della moglie - o per l'avvio di attività commerciali e/o artigianali, con la prospettiva dell'emigrazione il denaro dotale acquistava una nuova destinazione d'uso: il finanziamento dell'impresa migratoria, in cui ricopriva dunque un ruolo di non poco conto il contratto nuziale.

Con il tempo, e con l'evolversi della dinamica, il sistema di credito, per un verso presentò una maggiore formalizzazione delle forme appena descritte, per l'altro, si arricchì di nuovi canali di finanziamento.

Nel primo caso, in particolare per quanto riguarda il prestito ad usura, le garanzie "personali" erano sempre più spesso accompagnate dal pegno, dall'ipoteca o dalla cessione, con clausola di riscatto, di un fondo rustico; quest'ultima opzione, soprattutto, risultavano largamente esercitata dai lapiani che esprimevano l'intenzione di emigrare. Così, il possesso di piccole proprietà immobiliari produttive, di rapido smobilizzo, diventava quasi un prerequisito necessario per ottenere un prestito finanziario. Ed era la stessa proprietà che, nel giro di pochi anni, veniva ceduta e ricomprata più volte dallo stesso proprietario o da individui comunque appartenenti alla sua famiglia. Sia i fogli catastali che gli atti notarili registrano, soprattutto negli anni '80, numerosi movimenti del genere, che lasciano pensare ad una strategia "continuata" nel tempo, finalizzata appunto al finanziamento, anche se non immediato, dell'esodo.

A partire dai primi anni del '900, emergono almeno altre due fonti di finanziamento dell'impresa migratoria: il "mercato libero" dei capitali e i soldi americani. Alla prima fonte si accedeva nel sistema del credito avellinese, di cui facevano parte le Banche localmente presenti ed i mediatori, più o meno di "mestiere", che comunque operavano nel capoluogo o nei centri maggiori dell'Irpinia. Per quanto riguarda invece i dollari guadagnati in America, una parte di questi veniva reinvestita nell'emigrazione direttamente dagli Stati Uniti, attraverso l'acquisto dei biglietti di viaggio per familiari e/o parenti che si richiamavano da Lapio; un'altra era immessa sul mercato lapiano del credito dall'emigrato stesso o da un suo "procuratore" e non necessariamente solo per finanziare altre partenze. Per esempio, un lapiano ci racconta che suo zio, agli inizi del '900 "...fece molti debiti per comprarsi la terra a Lapio e i soldi glieli prestò un paesano dall'America"⁽²⁷⁾. In un'altra intervista, Antonio Mottola ci tiene a precisare che i suoi genitori, con le rimesse accumulate attraverso l'esperienza americana del padre, "...non hanno mai comprato altri fondi o proprietà, sebbene mia madre, rimasta a Lapio, in alcuni mesi era riuscita ad accumulare ben 160 mila lire!"⁽²⁸⁾.

In realtà, i dollari trasformati in biglietti di viaggio o in piccoli capitali italiani erano presenti nella comunità lapiana già negli ultimi anni del secolo scorso. La conseguenza più diretta di ciò fu una maggiore circolazione di moneta che comportò, tra l'altro, oltre al calo del tasso d'interesse, una notevole rarefazione delle figure locali "di prestigio", allentando i rapporti di potere⁽²⁹⁾.

In sintesi, dunque, i caratteri e i presupposti sociali ed economici dell'emigrazione lapiana verso Boston si differenziano sostanzialmente nelle due principali fasi dell'esodo. In quella iniziale, da noi definita "pionieristica", a selezionare gli emigranti sono soprattutto l'esposizione all'informazione e le capacità ricettive personali; una situazione economica che comporti la disponibilità di un minimo di denaro liquido immediatamente investibile e, non ultima ma in rapporto interattivo con le altre condizioni, una struttura familiare che garantisca allo stesso tempo il sostegno all'emigrante, nei primi mesi di permanenza all'estero, e un' articolazione dell'economia domestica tale da non risentire negativamente dell'assenza di uno o più componenti familiari dal ciclo produttivo.

Con l'evoluzione della dinamica migratoria si definiscono, nella comunità, circuiti informativi e creditizi sempre più differenziati, che consentono una reale possibilità di partire per l'America anche a quelle fasce di popolazione con scarsa disponibilità monetaria e collocate ai margini del circuito informativo formale.

Inoltre, come vedremo nei prossimi capitoli, vanno differenziandosi le pratiche sociali legate all'esodo e, con lo strutturarsi di circuiti di sostegno anche a Boston e con la ricomposizione dei primi nuclei familiari, l'emigrazione si orienta progressivamente verso percorsi diversificati, guidati ora da un immaginario collettivo in cui ha un ruolo prevalente l'esperienza diretta di familiari, parenti e paesani.

Note

1. A riguardo, si vedano anche le considerazioni di A. De Clementi in "La prima emigrazione", su *Le Regioni...*, op.cit.

2. cfr. E. Alifano, C. Valentino (a cura di), *La stampa politica Irpina dal 1860 al 1925*, Guida, Napoli.

3. " Statistica di quanto manca all'Italia per vivere. Ogni anno, per il difetto che ne abbiamo, compriamo all'estero due milioni di chilogrammi di olio-sessantacinque milioni di chilogrammi di zucchero-centomila chilogrammi di formaggio-quattro milioni e mezzo di chilogrammi di lana-trecentocinquanta milioni di grano-venti milioni di chilo-

grammi di legna da ardere (...). (*L'Eco Iripina*, 14. 2. 1869)

E l'elenco continua con farina, legname da lavoro, pelli, cera, sementi oleosi, vitelli, ovini ed equini. Le esportazioni riguardano merci di "vilissimo prezzo" come i dodici milioni di chilogrammi di ossa, usate come fertilizzanti. Il trattato di commercio franco-italiano suscita perplessità per la grande concorrenza straniera, e specialmente francese, nei principali prodotti manifatturati, alla quale il Governo non tenta di porre rimedio regolando più equamente i dazi di importazione ed esportazione.

4. *Il Corriere Iripino* nel 1891 pubblica una serie di articoli su "la Miseria Italiana", quasi fossero lezioni sistematiche di economia "locale" da impartire in scuole serali. Scioperi continui, emigrazione, tassazioni, ritiro dei piccoli depositi a risparmio nelle casse postali, fallimenti, suicidi, sono gli argomenti ricorrenti. Si parla di scioperi di operai, braccianti ed artigiani in varie province d'Italia, ma i contadini irpini, quelli calabresi e lucani non scioperano: "vivono da poveri, a pane e acqua".

5. "(...) si sono inventate le tasse, ed è restato scoperto il bilancio; anzi è restato scoperto il popolo, perché lo spogliarono, lo scoprirono del mantello dell'agiatezza (...)" (*Il Babbeo*, settembre 1880)

Tra le altre, l'imposta fondiaria, nonostante una legge del 1886 che avrebbe dovuto risolvere le controversie in proposito, era rimasta praticamente la stessa dal 1868, lo sgravio era stato solo illusorio. I provvedimenti giovarono soltanto all'erario dello Stato, senza apportare alcun beneficio alla proprietà fondiaria.

6. Quello della pubblica istruzione risultava essere soprattutto un problema di adeguamento delle strutture alle esigenze di una popolazione in massima parte contadina. Nella provincia irpina non mancavano scuole: "...nel 1868 si contavano 152 scuole maschili e 115 femminili in fatto di istruzione elementare..." Il 70% di esse dava buoni risultati, ma per le altre o mancavano gli arredi, o i maestri o gli alunni. (*L'Eco Iripina*, 9 agosto 1866)

La scarsa presenza di alunni era attribuita in parte ad una certa ritrosia dei genitori ad affidare l'educazione dei propri figli ad una struttura esterna alla famiglia, in parte a ragioni abbastanza pratiche: "...Essendosi austriacamente voluto imporre ai paeselli delle valli o dei monti la distribuzione delle ore di scuola decretata per le città, sono molti giorni di ferie nell'inverno ed in tutti i giorni di festa ecclesiastica, quando gli agricoltori, senza danno della coltivazione dei campi e della economia domestica, potrebbero mandare alla scuola i loro figliuoli. Si aprono costantemente le pubbliche scuole nelle ore, nei giorni e nelle stagioni in cui occorrono più braccia all'agricoltura". (*L'Eco Iripina*, 9 maggio 1872)

7. "L'America si è impadronita di tutti i mercati europei; di conseguenza, anche se la produzione di grano nei nostri paesi non è variata, il suo valore in denaro è calato enormemente per la straordinaria concorrenza americana." (*Il Corriere Iripino*, 1891)

8. Su *La Voce del Popolo* del 27 febbraio 1896, vengono pubblicati i dati relativi al commercio internazionale italiano.

L'importazione, nel quinquennio 1891-95 presenta i seguenti risultati:

1891 - L. 1.024.187.698
1892 - L. 1.669.784.099
1893 - L. 1.095.434.636
1894 - L. 972.728.589
1895 - L. 1.087.167.905

La depressione dell'importazione che si era ottenuta da principio con la tariffa doganale del 1887 e con la rottura del trattato di commercio con la Francia, è venuta man mano scemando e siamo in via di ritornare a quelle cifre che erano invocate per giustificare la recrudescenza del protezionismo.

"Le riforme doganali del 1887 hanno soprattutto danneggiata l'esportazione italiana che dal miliardo, intorno a cui aveva sempre oscillato dal 1871 al 1887, scese a meno di 900 milioni negli anni successivi. Il 1894 pareva avesse riconquistata la cifra perduta, ma il 1895 segna una nuova depressione (...)"

I dazi di importazione rinforzano invece le cifre delle riscossioni doganali: la ci-

fra del 1895 supera quella dell'anno precedente di 26.615.431, aumento dato per L. 26.009.760 dalla cifra dei dazi di importazione. (cfr. *La Voce del Popolo*, 27. 2. 1896)

9. "...il corso della rendita di Stato era in Italia appena del 48% (...); l'eccedenza delle spese sulle entrate si valutava a non meno di 200 milioni annui". (*L'Eco Iripina*, 17. 12. 1868)

10. Dunque, il piccolo o medio proprietario non può pagare, "...quando non può pagare, non gli resta che emigrare. E purtroppo, se noi leggiamo l'elenco degli emigranti verso l'America, che aumentano sempre più, troviamo in quelle cifre che non solamente il nullatenente, ma anche il piccolo e il medio proprietario, i quali, riunito un piccolo gruzzo di denaro, quanto basta per pagare il viaggio, abbandonano il proprio paese ed emigrano per altri lidi, dove sperano di trovare sorte migliore". (Gerolamo Del Balzo, Deputato al Parlamento)

11. "Inoltre, terminata in qualunque modo l'istruzione elementare, il contadinello o artigianello non prende più in mano i libri di scuola, perché troppo si è annoiato sopra di essi. Non possiede libri utili praticamente (...). Finisce adunque col leggere libri inutili, se non anche dannosi, o col disimparare a leggere per lunga mancanza di esercizio. Il maggior numero di analfabeti, nella sua puerizia leggeva". (*L'Eco Iripina*, 1867)

12. L'articolo continua sottolineando che questi capitali, pari in Italia a 10 milioni, sono inerti, e protetti dallo Stato. I possessori di rendita hanno il 4,34 di interesse, contro il 2 o 2,5% di un disgraziato proprietario di terreni da ritenersi fortunato. Ma la tassa sulla rendita trova diversi oppositori nella Camera dei Deputati. A pagare restano i piccoli proprietari. Anche l'aumento della tassa del sale va a colpire il contadino. Una famiglia contadina media di 5 persone dovrebbe pagare L. 30 annue in media per il sale. Certamente non potrà farlo, per cui ne verrà ridotto il consumo, con conseguenze irrimediabili per la salute. cfr. *Il Popolo Iripino*, 6 maggio 1894.

13. "Dopo la viva discussione fatta testé da tutto il giornalismo italiano sulle Banche clandestine apparse da qualche tempo a questa parte in Napoli, noi credevamo in verità che la questione fosse risolta, e che la moralità e il buon senso avessero trionfato; malauguratamente no (...)" (*La Provincia*, 17 febbraio 1869)

14. Frequenti articoli, per esempio, sono dedicati al destino dei *progetti*, dato quasi sempre per scontato: "(...) Sei donna? Il lupanare ti aspetta. sei uomo? La galera (...). Vorrei sbagliarmi nel dire che la statistica dei progetti dia qui una media di circa cinquantamila "bastardi"(...). Le cause? E' naturale, sono i genitori. Ma questi, nella maggioranza, sono l'ignoto, sono l'astratto, sono tutti - dal re al lustrastivale - dalla principessa alla meretrice - (...). La società di oggi non si preoccupa dei suoi "bastardi", e si crede, col tenere aperti gli ospizi dei trovatelli, di aver fatto tutto (...) per accoglierli là dentro a finire di lue e di tisi, che ereditano nascendo, e spalancando loro le porte della prigione, se in lotta con la fame gli infelici assassinano il passeggero, o rubano al palazzo del ricco signore." (*La Fionda*, 1881)

15. Un "concetto incosciente e logico" - così come lo definisce C.L. Strauss in *Antropologia Strutturale*, 1970 - che poteva risolvere problemi diversi integrandoli in una costruzione sistematica.

16. In particolare, in proposito alla distribuzione delle terre, si sottolineava da più parti che, nonostante vari decreti e provvedimenti succedutisi dal 1807 in poi, in seguito alla legge del 2. 8. 1806, eversiva della feudalità, sul finire dell'800 la questione dei terreni incolti e dei demani comunali era ancora irrisolta: "...una volta erano i baroni che strappavano al povero un pezzo di terreno, oggi sono i consiglieri comunali e provinciali, e qualche volta anche i deputati(...) Sicché coloro che amministrano i demani, prima amministravano l'altrui, ora amministrano il proprio (...) I Comuni, adunque, sono la pietra d'inciampo al corso delle operazioni demaniali". (*Il Popolo Iripino*, 1893)

17. "Il vantaggio più importante lo ha ottenuto la lana, ammessa libera da ogni imposta negli Stati Uniti; il 'free wool' significa un maggior buon mercato nelle stoffe da abiti, nei panni d'ogni sorta, nei tappeti, nei cappelli ecc.; significa la possibilità dei fabbricatori di riaprire i laboratori, riprendere le industrie, riattivare la produzione (...)" (*La Provincia*, 5.11.1894)

18. "Notevole il ribasso sui fagioli, cipolle, fichi secchi, mandorle, noci e nocciuole, come pure sui vini, tranne gli spumanti, il cui dazio di 8 dollari per ogni cassetta di dodici bottiglie, rende questo commercio, se non impossibile, addirittura difficile (...). L'unico prodotto che è rimasto invariato è l'olio di oliva, con un dazio di £. 1,75 per galлоне" (*La Provincia Irpina*, id.). Gli stessi prodotti erano esportati già negli anni 70, caratterizzando il commercio con gli USA (v. Inchiesta Iacini). Ma l'economia italiana è dominata dal malessere economico e dallo squilibrio tra lavoro e capacità ed abitudini dei contadini, non giocava opportunamente la carta del commercio.

19. Cfr. *Il popolo Irpino*, 11 giugno 1893.

20. I negoziati conducono, nel 1894, ad un primo accordo: "...l'istituzione di un ufficio aperto ad Ellis Island, nel quale saranno fornite all'emigrante italiano tutte le indicazioni precedentemente raccolte dalle Autorità Federali (...). All'ufficio saranno destinati uno o due agenti italiani onesti". (*Il popolo Irpino*, 15 luglio 1894).

21. Cfr. tra gli altri, *L'Avvenire Irpino*, 1902, numeri vari.

22. "...Nella lontana America si è costituito un comitato per raccogliere i fondi (...) e fin oggi i sullodati signori hanno spedito la somma di £.1753,10, al loro Procuratore sig. Pasquale Lepore che l'ha versata nelle mani del cassiere dei lavori (...)" seguono i nomi di tutti gli oblatori e la precisazione che "(...) tutti questi nomi e quelli degli altri oblatori saranno scritti sopra una lapide di marmo", simile a quella che si trova ancora oggi all'ingresso della Chiesa del Carmine, all'inizio del paese. (*La Provincia*, 15 sett.1903)

23. "I sopragenti preparavano il viaggio. C'era un certo Giovanni Morcone di Chiusano. Questo portava i passeggeri a Napoli (...)", intervista ad Achille Romano, gennaio 1991, Lapio.

24. "Anche Vito... è partito con l'aiuto di Giovanni Palermo- detto "Ciccariello" - che faceva il calzolaio e si occupò di tutto il viaggio ", Pasquale Carbone, Lapio, gen.91.

25. Intervista ad Aurelio Romano, Lapio, febbraio 1991.

26. Cfr. A.N.D. Avellino, notai Vitantonio ed Ermelindo Forte, ann. v. 1870 - 1910.

27. Intervista a Giovanni Romano, Lapio, febbraio 1991.

28. Intervista ad Antonio Mottola, Lapio, Gennaio 1991

29. Il ricorso al mercato finanziario esterno comincia ad essere praticato solo in epoca più recente, ed in maniera più limitata rispetto alle soluzioni sopra descritte. Il possesso indispensabile di garanzie reali ed il costo per la formalizzazione del credito, sono certamente ostacoli ad una pratica diffusa di questo tipo di finanziamento. D'altra parte, non sarebbero sufficientemente chiare le ragioni che potrebbero indurre la scelta preferenziale di questa soluzione, fatta eccezione per una presumibile volontà di non rendere pubbliche le proprie condizioni patrimoniali e strategie economiche o, in ultima analisi, di sottrarsi a forme di controllo sociale vissute come indesiderabili.

Parte terza

VERSO L'AMERICA

Premessa

Nelle pagine precedenti la nostra analisi si è soffermata sulla comunità di origine degli emigranti, per cercare di cogliere quegli elementi che più profondamente possono avere influenzato le forme e la natura del movimento migratorio. La complessità di questo fenomeno⁽¹⁾ ci ha indotti a selezionare alcune variabili rispetto ad altre, per cui la nostra analisi si è soffermata sulla struttura familiare, sui circuiti dell'informazione e sulle modalità di finanziamento dell'esodo.

Ora seguiamo la dinamica migratoria dalle partenze dei "pionieri"- databili nella seconda metà degli anni '70 - alla formazione delle prime catene migratorie, agli inizi degli anni '80 del secolo scorso.

Nel caso dell'emigrazione pionieristica cercheremo di mettere a fuoco soprattutto i motivi delle partenze e le condizioni che, in alcuni casi selezionando anche certi soggetti rispetto ad altri, le hanno favorite. Per le partenze degli anni successivi, oltre ad evidenziare alcuni cambiamenti nei presupposti diversi dell'esodo, proveremo a seguire alcuni percorsi migratori, cercando elementi utili per individuare le dinamiche di composizione di una "rete" - fatta non solo di scambio di comunicazioni⁽²⁾ - che, attraversando l'oceano, consentiva rapporti sempre più facili e più ampiamente possibili tra Lapio e Boston. La nostra analisi si è sempre mossa nel convincimento che ogni fase del processo migratorio, pur avendo caratteristiche diverse e componenti peculiari, non è mai del tutto indipendente da quella precedente e quindi la conoscenza delle caratteristiche di ciascuna di esse risulta fondamentale per la comprensione di quelle successive.

L'esodo verso gli Stati Uniti era già cominciato da qualche anno nei comuni dei circondari irpini più interni, quando, sul finire degli anni '70 i primi lapiani lasciarono il loro paese per attraversare l'oceano. È da alcuni atti notarili redatti in quegli anni e dalle annotazioni riportate sullo Stato delle Anime del 1880 dal parroco di Lapio, che ci sono stati forniti i primi indizi per l'individuazione dei "pionieri" dell'emigrazione lapiana. Le fonti ufficiali, invece, registrano le prime partenze da Lapio soltanto nel 1886⁽⁵⁾, anno in cui compare per la prima volta nelle serie della Direzione Generale di Statistica, un dato positivo riferito al nostro comune.

In appendice sono riportati i dati sull'emigrazione da Lapio dal 1886 al 1915.

Le partenze esplorative dei pionieri, dunque, cominciate in realtà circa un decennio prima rispetto al dato ufficiale, tracciarono una pista, come vedremo, ben definita verso il *North End* di Boston, lungo

la quale si imbastirono negli anni successivi le reti di una lunga catena migratoria e si disposero altresì i ponti per l'esodo temporaneo dei "*birds of passage*".

Quella che proponiamo è una chiave di lettura del complesso fenomeno migratorio in cui trovino più ampio rilievo gli "attori" stessi dell'emigrazione transoceanica e che, quindi, vada in qualche modo oltre le interpretazioni strutturaliste. Queste, peraltro, nel nostro quadro interpretativo vengono sostanzialmente confermate. Molti, infatti, sono gli elementi che inducono ad una interpretazione dell'emigrazione in chiave economica, in particolare come fenomeno più direttamente collegato agli squilibri del mercato del lavoro. Sullo sfondo di un Mezzogiorno postunitario caratterizzato da ben note difficoltà⁽⁴⁾, anche a Lapio abbiamo potuto notare come fossero presenti reali fattori "di spinta": pressione demografica, surplus di forza lavoro agricola, scarse possibilità di mobilità sociale, per citare soltanto i più visibili. D'altro canto, il "mito americano", penetrato nell'immaginario collettivo con tutto ciò che di vero o di falso potevano avere i suoi contenuti, rappresentava un evidente fattore di "attrazione" a cui pochi seppero resistere.

Quello che ci chiediamo è se sia possibile individuare nelle sue componenti un processo che discrimina alcuni soggetti prima e rispetto ad altri nella capacità di recepire la possibilità reale di un'esperienza migratoria; chi furono dunque i "pionieri" dell'emigrazione lapiana; quali le strategie attivate a livello familiare, e quali le componenti personali e situazionali che hanno consentito la partenza di questi e non di altri.

A questo proposito, la nostra ipotesi è che alcuni fattori possono selezionare, in questa prima fase di esodo, gli emigranti: una condizione occupazionale che consenta di possedere un minimo di denaro per affrontare il viaggio, una situazione familiare che permetta l'uscita dell'emigrante dal circuito dell'economia domestica senza che ciò comporti rilevanti squilibri nell'organizzazione familiare, una certa predisposizione del soggetto stesso a tentare un'esperienza oltre i confini del paese. La combinazione di questi fattori con circostanze anche accidentali, occasioni, "eventi" che hanno senso nella vita di un individuo (un lutto familiare, improvvise mutazioni delle disponibilità finanziarie, l'occasione del viaggio di un parente o amico...), produce situazioni da cui scaturisce l'azione dell'esodo. Questa dunque, pur essendo una scelta individuale, va però sempre letta nel contesto, in termini di "agire sociale".

Come vedremo più avanti, anche quando l'emigrazione da Lapio diventa di massa, cioè a partire dall'ultimo decennio dell'800, le componenti situazionali, interne ed esterne al circuito familiare, giocano sempre un ruolo di primo piano nella scelta di emigrare. Per questi anni è abbastanza facile immaginare quanto accade "a monte" delle par-

tenze, perchè ormai l'informazione è già strutturata, l'organizzazione del viaggio è più evidente, le catene che uniscono Lapio a Boston sono ormai definite.

Per l'emigrazione "pionieristica", invece, ciò che appare chiaramente è soltanto l'immagine di un piccolo gruppo di lapiani che tenta l'esperienza americana. Per individuarli e per definire i loro percorsi, la metodologia utilizzata è necessariamente diversa, sia negli schemi teorici di riferimento, fondamentalmente rapportabili ai temi della mobilità sociale, della politica della parentela, dell'agire sociale⁽⁵⁾, che negli strumenti di rilevazione: storie di vita, ricostruzione di alberi genealogici e reti familiari, raccolta di indizi rubati alla memoria collettiva ed agli archivi privati.

Lungo l'asse temporale ci siamo mossi in una duplice direzione: prima siamo risaliti dagli indizi e dalle informazioni ai protagonisti primi dell'emigrazione lapiana per ricostruire la situazione in cui è maturata la loro partenza; poi, seguendo alcuni pionieri a Boston, abbiamo cercato di individuare le dinamiche più probabilmente connesse al successo/insuccesso della loro esperienza americana.

Lo scopo è di delineare alcuni modelli migratori che possano fornire una "comprensione interpretativa" in senso weberiano, dell'esperienza migratoria di un paese dell'entroterra meridionale⁽⁶⁾, in cui sia altresì leggibile il meccanismo per cui le azioni dei singoli si combinano in modo da produrre fenomeni collettivi.

Procedendo dunque per gradi nella presentazione del nostro disegno della dinamica migratoria da Lapio, vediamo ora chi ne furono i pionieri e come si definirono i loro percorsi.

8. I PIONIERI

I primi emigranti lapiani partirono dunque negli anni '70 alla volta della costa occidentale degli Stati Uniti. In particolare, da alcune nostre fonti risulta che qualcuno sia immigrato negli USA già nei primi anni '70⁽⁷⁾ e altre notizie da noi rilevate lascerebbero ipotizzare, con un buon margine di sicurezza, che alcuni dei nostri emigranti attraversarono l'oceano già nell'inverno del 1871.

Più sicuri margini di attendibilità ha la datazione della partenza di un più consistente gruppo di pionieri nell'inverno del 1877. Questa data ricorre anche nella Relazione redatta in quegli anni da Raffaele Valagara per l'Inchiesta Parlamentare Iacini sulle condizioni delle campagne del Mezzogiorno, dove si legge: "...In un sol giorno del 1877 partirono da Lapio 29 individui, allettati dalle promesse di un tal di Chiusano...", con il commento che queste partenze avevano un carattere di episodicità e contingenza. Questa prima traversata rappresentava, per i lapiani che tracciarono la pista americana, l'occasione più immediata per migliorare le proprie condizioni di vita, in direzione quanto meno di una maggiore mobilità ascendente sul piano economico e sociale, negata dal paese di origine. Molto probabilmente, il primo viaggio in America tradusse anche la consapevolezza dell'avvio di un progetto di vita in cui l'emigrazione si collocava, inizialmente, come esperienza "a termine" finalizzata all'accumulo di maggiori risorse economiche e, indirettamente, anche di nuove capacità e nuovi orizzonti culturali, da investire poi a Lapio, per legittimare il successo di un'esperienza non priva di amarezze.

Per verificare le nostre ipotesi, abbiamo ricostruito i percorsi di alcuni dei primi lapiani partiti alla volta della costa statunitense. Tra questi, i fratelli Achille e Raffaele Carbone e due cognati, Ferdinando e Nicola Romano, possono rappresentare due modelli di emigrazione pionieristica che, attraverso analogie e differenze, rispondono entrambi alle nostre ipotesi.

8.1. I Carbone: dalla bottega di calzolai a Endicott St.

I fratelli Carbone appartenevano ad una famiglia di artigiani (v. genealogia Carbone) di cui soltanto il primogenito Vincenzo aveva avviato, già negli anni '60, una discreta attività commerciale con una bottega di "armajolo". Principalmente sarti e calzolai, i Carbone possedevano anche piccoli appezzamenti di terreno che coltivavano esclusivamente per autoconsumo. In particolare, Achille e Raffaele lavoravano insieme nella loro bottega di calzolai; la loro attività artigianale, anche se li collocava in un mercato locale ancora in parte caratterizzato dallo scambio in prodotti oltre che in moneta, li teneva comunque liberi dai rapporti di produzione agricola, consentendo altresì una qualche disponibilità di denaro liquido, sostenuta anche dall'apporto dotale delle rispettive mogli. Essi avevano sposato, infatti, due lapiane figlie di possidenti, che avevano portato in dote beni mobili per un valore per niente modesto all'epoca⁽⁸⁾.

Ma altri ancora sono gli elementi chiave che possono spiegare la partecipazione in prima istanza all'esodo dei due fratelli Carbone che, come vedremo in seguito, saranno poi seguiti da tre degli altri quattro figli di Vito Carbone.

In primo luogo va considerato che, non avendo sorelle, alla morte del padre Vito, nel 1870, essi poterono disporre nella quota ereditaria anche del denaro e dei beni mobili che, per consuetudine, erano in genere lasciati alle figlie femmine. Agli inizi degli anni '70, dunque, Achille e Raffaele poterono godere di un ulteriore apporto di liquidità⁽⁹⁾. Inoltre, i sei fratelli Carbone vivevano la loro quotidianità in un circuito di reciprocità, rafforzato anche dalla condizione di vicinato: cinque di essi abitavano nel Rione Arenella, in stabili di proprietà acquisiti ereditariamente e tutti confinanti⁽¹⁰⁾. Solo Achille abitava poco distante, alla strada Maggiore, in una casa acquistata dopo il matrimonio. Le scelte matrimoniali dei Carbone, come abbiamo notato, anche se non sempre endogamiche a livello geografico⁽¹¹⁾ lo erano però rispetto alla condizione economica e sociale: le donne sposate dai Carbone erano tutte figlie di possidenti, di Lapio o dei comuni circostanti. I modelli familiari che ne derivarono erano solo formalmente "nucleari", mentre sostanzialmente riproponevano le caratteristiche di una famiglia "estesa", con frequenti rapporti di reciprocità dovuti, appunto, alla condizione di parentela e di vicinato, alla coltivazione di piccoli fondi limitrofi, alla comune attività artigianale. Va qui solo accennato, per completare il disegno del menàge familiare, che anche Francescantonio, l'ultimo dei fratelli, lavorava come apprendista nella bottega dei due calzolai; egli si occupava altresì, con l'altro fratello minore Generoso, come lui ancora celibe nei primi anni '70, della madre rimasta vedova e della gestione dei beni paterni a lei rimasti in usufrutto.

Altri due fattori non di poco conto, vanno considerati per ricostruire le precondizioni della partenza dei due Carbone: l'attività commerciale di Vincenzo, il fratello maggiore, e l'unità residenziale del Rione Arenella. Quest'ultimo costituiva il nucleo commerciale di Lapio, una sorta di borgo, poco distante dalla piazza principale del paese, dove brulicavano negozi e botteghe, dove c'era una delle tre farmacie, quella dei Caprio, e dove, sul finire degli anni '80, si esercitò anche il mercato settimanale⁽¹²⁾. I Carbone non solo abitavano nel Rione Arenella, ma qui avevano anche le loro botteghe e, in particolare, Vincenzo aveva il suo negozio di armi, che serviva sia i paesani che i clienti provenienti dai comuni vicini. È possibile che Vincenzo, l'unico dei sei fratelli che non emigrò mai in America, abbia giocato un ruolo "strategico" nella partenza di Achille e Raffaele. La sua attività commerciale, infatti, era al centro di una rete di relazioni sociali ed economiche, con continui scambi di informazioni in entrata ed in uscita dal paese. A tale circuito non erano sicuramente estranei i due pionieri, per una serie di motivi facilmente comprensibili: con la loro bottega di calzolai erano anch'essi, in qualche modo, inseriti nel tessuto commerciale lapiano; partecipavano alla "quotidianità" del Rione Arenella, all'epoca notevolmente vivace, e inoltre, avevano con Vincenzo rapporti frequenti dovuti, come abbiamo visto, sia alla parentela che al vicinato. Tutto ciò comportava per i fratelli Carbone, e per altri nella loro condizione, una maggiore esposizione alle informazioni relative, in quegli anni, all'emigrazione dagli altri comuni irpini ed alla circolazione delle prime notizie che andavano definendo il " mito americano".

A questo punto è anche comprensibile perché l'esodo pionieristico abbia selezionato Achille e Raffaele, oltre che tra gli altri lapiani, anche rispetto ai loro fratelli. Abbiamo visto, infatti, che il fratello maggiore aveva un'attività commerciale ormai avviata e consolidata sotto il profilo economico; i due minori erano troppo giovani e dovevano badare, tra l'altro, alla cura della vecchia madre e delle proprietà lasciate dal padre; il quarto fratello, Pasqualantonio, sposatosi da poco, attendeva, nel '71, la nascita del primogenito. Achille e Raffaele, invece, rispettivamente secondo e terzogenito dei Carbone, erano i più "disponibili" a partire e forse anche i più motivati. Ciò è più comprensibile se si considera la combinazione di alcune circostanze: la morte, nello stesso anno, del padre e del primo figlio appena nato di Raffaele. Entrambi gli eventi sono di connotazione chiaramente negativa, ma comportano due ordini di conseguenze: il primo relativo alla disponibilità di denaro liquido derivante dall'eredità; il secondo traducibile in una spinta, per Raffaele, ad "esorcizzare" il negativo, lasciando in paese la moglie non sola, perché già inserita nel circuito di reciprocità e solidarietà della famiglia Carbone. Fu la combinazione di questi elementi con la situazione di fondo prima

considerata che convinse i due fratelli a partire.

Così, nella loro bottega, tra chiodi, lacci e tomaie, Achille e Raffaele dovettero maturare l'idea di esplorare la via dell'America, quella stessa di cui avevano già sentito dire da altri cose "mirabolanti".

Più che essere mirata al raggiungimento di obiettivi specifici, la loro partenza si presenta come l'alternativa più immediata ad una situazione sociale ed economica statica e sicuramente senza prospettive di mutamento nel breve periodo. Ma è ipotizzabile una "progettualità" definita in queste partenze esplorative? Probabilmente no. Infatti va considerato che, in primo luogo comunque questa sarebbe dipendente dal tipo e dalla quantità di informazioni di cui si dispone, e abbiamo visto che per i pionieri queste sono verosimilmente imprecise e scarse: è in sostanza un'informazione poco attendibile, fondata spesso sul "si dice" e "pare che" dell'America.

D'altro canto, è immaginabile che proprio la scarsità e l'imprecisione delle notizie alimentino l'immaginario collettivo e potenzino la componente emozionale collegata alla decisione di partire, lasciando così in secondo piano l'azione razionale che necessariamente sottende alla edificazione di un progetto.

La storia dei due fratelli Carbone, però, ci suggerisce un'altra considerazione. Le partenze di Achille e Raffaele lasciano inalterati la situazione economica e il circuito delle relazioni familiari. Della conduzione della bottega continuerà, infatti, ad occuparsi il fratello minore Francescantonio, e non saranno attivati ulteriori finanziamenti dell'"impresa" attraverso mutui o vendite. L'unità residenziale e gli aggregati domestici non si modificano: si lasciano e si conferma, nel disegno iniziale, la prospettiva del ritorno.

Vedremo poi come evolve, insieme alla dinamica migratoria, il disegno dei pionieri, assumendo le caratteristiche di una progettualità pressoché definita, che li porterà a trasferirsi definitivamente a Boston.

Per ora, ritorniamo alla fase iniziale della loro esperienza migratoria. In sintesi, la partecipazione dei Carbone alla fase pionieristica dell'emigrazione da Lapio può essere ricondotta a tre ordini di presupposti: una condizione economica che permette l'autofinanziamento dell'impresa; una struttura familiare caratterizzata da reciprocità e solidarietà anche sul piano dell'attività occupazionale; il ritrovarsi in un circuito che consente un'agevole circolazione di informazioni e notizie. Sulla situazione definita da queste componenti, si innestano poi alcuni "eventi" significativi nella vita dei due fratelli, producendo una combinazione favorevole alla loro partenza. Così, nei primi anni '70, Achille e Raffaele dividono i costi e i necessari sacrifici di un viaggio con cui tracciano la pista lapiana verso Boston.

8.2. I Romano: piccoli proprietari verso l'America

Ferdinando Romano (v. genealogia F. Romano) partì per l'America qualche anno dopo i Carbone, probabilmente nel 1877. La sua partenza si colloca in un modello migratorio in cui operano meccanismi del tutto simili a quelli che hanno selezionato la partenza dei due fratelli Carbone rispetto ad altri, ma basati su presupposti economici e strategie familiari sostanzialmente diversi. Ciò che è interessante rilevare, infatti, è proprio la dinamica di questi meccanismi per cui, in contesti economico-familiari diversi, si sviluppano comunque strategie e situazioni che selezionano, in questa fase pionieristica dell'esodo, la partenza di alcuni individui rispetto ad altri.

Per i Romano come per i Carbone, la dinamica della partenza poggia su alcuni elementi ben individuabili: l'economia familiare e la distribuzione delle risorse all'interno della famiglia; le strategie matrimoniali; la presenza di una figura "strategica" nel circuito economico e relazionale della famiglia, rappresentata da un cognato. Ma, ad un'analisi più approfondita, queste componenti formalmente comuni risultano sostanzialmente diverse tra le due famiglie.

Diversa è, in primo luogo, la condizione professionale dei Romano: piccoli proprietari terrieri, avevano come attività prevalente quella agricola, supportata dal commercio, sul mercato locale, dei prodotti non destinati all'autoconsumo. Abitavano a circa due chilometri dal centro, nella contrada Arianiello che, a differenza del borgo commerciale dell'Arenella - in cui vivevano i Carbone -, era caratterizzata dalla prevalente presenza di famiglie contadine. Nella stessa zona i Romano avevano i loro possedimenti: un vigneto di circa 50 are e seminativi arbustati di piccola estensione, che coltivavano in proprio.

La distribuzione delle risorse all'interno della famiglia, composta all'epoca dai genitori e da sei figli tra maschi e femmine, risulta esemplificativa delle consuetudini che, nella comunità lapiana, regolavano lo stile di vita dei piccoli proprietari terrieri e che facilmente si prestavano ad una manipolazione finalizzata al massimo sfruttamento delle risorse disponibili. Infatti, per disposizione testamentaria, i coniugi Romano destinarono alle figlie denaro e beni mobili corredali⁽¹³⁾ ed ai maschi la terra divisa in parti uguali. In maniera coerente con tali criteri, dopo il matrimonio, le tre sorelle Romano si aggregarono ai nuclei familiari dei rispettivi mariti⁽¹⁴⁾, mentre Gennaro, Oraziantonio e Ferdinando Romano restarono ad Arianiello.

In particolare, Ferdinando, ancora celibe, e Gennaro, con la moglie e le sue tre figlie, abitavano negli anni '70 nella casa paterna insieme ai genitori mentre Oraziantonio, con la sua famiglia, viveva nell'abitazione accanto. Famiglia di tipo "multiplo" dunque, quella dei Romano, in cui i tre figli maschi coltivavano, con scambi reciproci, la terra di proprietà. Tale organizzazione compensava, almeno in parte, la

frantumazione dei fondi. La tendenza a perseguire una unità economica di tipo familiare, con i benefici prevedibili di una maggiore economia, è confermata dall'acquisto in solido di altri piccoli fondi confinanti, utili ad integrare il patrimonio familiare ed, indirettamente, ad accrescere la disponibilità di risorse redistribuibili⁽¹⁵⁾.

Diversamente dai Carbone, dunque, l'economia di questa famiglia era fondamentalmente legata alla terra. Piccoli proprietari terrieri, riuscivano probabilmente a raggiungere un tenore di vita dignitoso, laddove il gruppo domestico coincideva con l'unità di residenza, produzione e consumo. La loro presenza nel circuito economico della comunità acquistò, in questi termini, i caratteri della stabilità. Anche le strategie matrimoniali attivate dai Romano risposero alla primaria esigenza di estendere la proprietà o almeno di ridurne il frazionamento, e si tradussero altresì, sul piano sociale, in meccanismi di rafforzamento dei rapporti di reciprocità, attraverso il raggruppamento dei nuclei familiari. Osservandole poi nell'ottica dell'esodo migratorio, queste risultarono funzionali all'adozione della scelta migratoria da parte di tutti e tre i fratelli Romano.

Endogamia "di status" e "doppi scambi" rappresentano le caratteristiche salienti delle alleanze sancite dai Romano attraverso i matrimoni; tutti, infatti, sposarono proprietari o figlie di proprietari, prescelti all'interno di due sole famiglie: i Costanzo e gli Zarrella, entrambe lapiane. La chiave di volta era stato il matrimonio di Filumena Romano, la primogenita, con Pasquale Zarrella, nel 1865⁽¹⁶⁾. Reciprocità, sostegno e solidarietà erano le componenti fondamentali che, a livello sociale, strutturavano e rafforzavano le alleanze tra le famiglie. In particolare, per i Romano, si può notare che, anche se le donne venivano attratte residenzialmente dalla famiglia dei mariti, si crearono stretti rapporti tra cognati che, come vedremo in seguito, si manterrano a lungo nel tempo, anche durante e dopo l'esperienza migratoria dei singoli.

Sul piano finanziario, poi, il sistema del "doppio scambio" attivò un continuo ricambio terra-moneta all'interno del circuito familiare e consentì la permanenza di piccoli capitali disponibili, presso le singole economie domestiche. Il denaro contante che "usciva" con il matrimonio delle figlie, rientrava poi nell'economia familiare attraverso il matrimonio dei maschi⁽¹⁷⁾.

In sintesi, questa dinamica garantiva alla famiglia una certa stabilità economica e una qualche disponibilità di risorse, investibili in altri progetti. Nel caso dei Romano, in particolare, consentì la partenza di Ferdinando, non a caso l'ultimogenito, la cui forza-lavoro veniva liberata dal vincolo produttivo proprio grazie alla relativa stabilità dell'economia familiare.

A questo punto del disegno va richiamata un'altra analogia con quanto rilevato per la famiglia Carbone. In quest'ultima abbiamo evi-

denziato il ruolo probabilmente strategico giocato dal primogenito Vincenzo, l'armiere, che, pur non partecipando all'emigrazione, fu un elemento importante nella circolazione dell'informazione e nell'organizzazione dell'esodo dei fratelli.

Nel caso della famiglia Romano, un simile ruolo, ma con una dimensione riferita al piano dell'economia familiare, è giocato da Pasquale Zarrella, marito della primogenita, e dunque cognato di Ferdinando. Contadino di professione, Pasquale già prima di sposarsi, lavorava su diversi appezzamenti di terreno come locatario o affittuario, anche fuori dal paese, condizione questa che ne faceva un possibile *mediatore* dell'informazione. Poi, nel 1878, il suocero gli vendette un fondo di circa 77 are a condizioni di favore. La vendita venne infatti effettuata per il prezzo di lire 1200 nette, da pagare in un anno senza alcun interesse⁽¹⁸⁾. In sostanza, l'ingresso di questa figura nella famiglia Romano garantì la continuità della gestione delle risorse produttive familiari.

Alla luce di queste considerazioni, è possibile riconfermare l'ipotesi precedentemente espressa, secondo cui, nella fase pionieristica della emigrazione sono individuabili alcuni elementi costanti:

- una posizione socio-economica non prossima alla "pauperizzazione";
- il possesso di una certa "professionalità";
- la capacità di autofinanziamento dell'impresa;
- ricettività, oggettiva e soggettiva, rispetto all'informazione,
- ed inoltre, la presenza di una struttura familiare caratterizzata da rapporti di reciprocità e con uno stabile riferimento economico ed organizzativo.

Naturalmente, la combinazione di questi elementi di base con eventi contingenti e aspirazioni o caratteristiche soggettive, determina poi, nell'ambito familiare, la selezione dei pionieri. Abbiamo visto come tale combinazione ha funzionato per Achille e Raffaele Carbone. A differenza di questi, Ferdinando Romano era il più giovane dei fratelli; ancora celibe e appena ventenne nel '77, e non direttamente legato all'attività agricola, gestita prevalentemente dal cognato e dal fratello maggiore. Gli elementi contingenti che si intrecciano con la situazione "oggettiva" in cui si ritrova Ferdinando sul finire degli anni '70 lo pongono in una condizione di grande privilegio rispetto all'esodo: la giovane età ed il celibato, una condizione di relativa marginalità nell'economia familiare, oltre che la disponibilità di denaro da investire nell'esperienza. La partenza di Nicolò Romano, un cugino del cognato costituisce l'occasione che determina la sua decisione di migrare⁽¹⁹⁾. Letto in questi termini, in sintesi, l'esodo di Ferdinando rientra nel modello migratorio in cui abbiamo ritrovato i Carbone: l'emigrazione è re-

azione ai limiti del presente, ad una situazione socio-economica che non prospetta mutamenti immediati; è l'espressione della capacità di recepire strategie alternative per soddisfare il bisogno di una migliore qualità della vita. Ma mentre Achille e Raffaele Carbone, almeno inizialmente, vivono la loro esperienza soprattutto come uno "strumento" per migliorare la prospettiva di vita nel paese di origine, è possibile immaginare che Ferdinando cerchi invece una dimensione diversa, alimentata dal fascino del "mito americano".

8.3. Percorsi comuni

È opportuno, a questo punto della nostra analisi, definire in sintesi la possibile dinamica della fase pionieristica dell'emigrazione transoceanica da Lapio verso Boston. Ne abbiamo appena evidenziate le possibili componenti principali attraverso la ricostruzione dei percorsi di alcuni pionieri: Achille e Raffaele Carbone e Ferdinando Romano.

Artigiani i Carbone, piccoli proprietari i Romano; inseriti nel tessuto commerciale i primi, legati all'attività agricola gli altri; agenti di strategie matrimoniali formalmente dissimili, ma sostanzialmente entrambe rivolte alla definizione di un affidabile rete di reciprocità e sostegno, queste due famiglie costituiscono modelli possibili di come si sia articolata a Lapio la prima fase migratoria verso l'America.

In termini di analisi, abbiamo isolato alcuni elementi caratteristici di questa fase. In primo luogo, una condizione economica familiare distante dal processo di "pauperizzazione" che, in quegli anni, coinvolge vasti strati della popolazione. Abbiamo visto come, in entrambe le famiglie, si sviluppano strategie che consentono all'economia domestica di raggiungere accettabili livelli di sussistenza; tali strategie, attivate prevalentemente attraverso la trasmissione ereditaria e le scelte matrimoniali, seguendo talvolta direzioni diverse, perseguono fini comuni. Per i Carbone, per esempio, la divisione dei beni immobili disponibili è fatta in modo da garantire a tutti i figli un minimo di risorse destinate all'autoconsumo, da combinare con l'attività artigianale prevalente. Per questa famiglia, inoltre, le scelte matrimoniali operate rafforzano sia la disponibilità di denaro liquido, attraverso gli apporti dotali, che una posizione nella scala sociale solo di qualche gradino distante da quella dei "benestanti" locali.

Per i piccoli proprietari terrieri, invece, la distribuzione delle risorse è più attenta a non frantumare la proprietà terriera, bensì ad aggregarla in modo che questa consenta accettabili livelli di sussistenza. È infatti il caso della famiglia di Ferdinando Romano, ma anche di quella del suo compagno di viaggio, Nicola⁽²⁰⁾. (Vedi genealogia N. Romano)

Le strategie matrimoniali caratterizzate da "doppi scambi" fanno

acquisire poi all'economia domestica familiare una maggiore stabilità, per effetto del continuo scambio terra-moneta. A tal proposito, talvolta una particolare composizione familiare può consentire di ovviare al problema della fuoruscita dal circuito familiare dei beni mobili dotali, conseguente alle norme consuetudinarie della trasmissione ereditaria. È il caso, per esempio, dei fratelli Carbone, ma anche di un'altra famiglia di emigranti: quella di Catello e Giovanni Romano (non legati da parentela con le famiglie precedentemente trattate: vedi genealogia C. Romano). Infatti, sia i Carbone che questi Romano non hanno sorelle, per cui è possibile distribuire tra i figli maschi anche la "liquidità" patrimoniale.

Una delle conseguenze più dirette di questi meccanismi costituisce un'altra caratteristica comune ai nostri pionieri: l'autofinanziamento dell'impresa. Nessuno dei pionieri da noi individuati, infatti, ricorre a prestiti in denaro per coprire i costi del primo viaggio in America. Oltre alle risorse monetarie disponibili all'interno del circuito familiare come si è già visto, le fonti di finanziamento sono sostanzialmente due: la vendita di piccoli appezzamenti di terreno ed il ricorso ai beni dotali. Entrambe sono indifferentemente utilizzate sia dagli artigiani che dai contadini, a secondo della disponibilità. In particolare, per quanto riguarda il ricorso al denaro dotale, va ricordato che rientra nelle consuetudini locali l'utilizzo di questo da parte del marito per investimenti in acquisto di terreni o altri beni immobili, che restano dotali. Con l'emigrazione, si introduce una variante sul tema, per cui questo denaro viene investito nell'impresa migratoria; così Carmine Pasquale prende in prestito dalla moglie 300 lire, ricavate da un fondicello rustico, bene dotale, per acquistare il suo biglietto per l'America. Abbiamo visto chiaramente come, sia per i Carbone che per i Romano, le scelte matrimoniali operate consentono l'utilizzo di questa risorsa.

Anche per quanto riguarda la vendita di piccoli fondi, produttivi ma incolti, va qui detto che questa pratica era già diffusa a Lapio, soprattutto tra i contadini, per procurarsi, all'occorrenza, moneta corrente (cap.4). Con il presentarsi della prospettiva migratoria, si intensifica la vendita di fondicelli, ora finalizzata anche al finanziamento del viaggio: Pietro Brogna, prima di partire anch'egli negli anni '70, vende piccoli appezzamenti di terreno per pagarsi il biglietto; ma anche Francesco Sessa, artigiano, oltre ad affittare terreni per ricavare integrazioni al suo reddito di calzolaio, vende diversi piccoli fondi prima di partire per Boston.

Dunque: relativa stabilità economica, possibilità di autofinanziarsi il viaggio, sicurezza di lasciare a Lapio un reticolo familiare basato sul sostegno reciproco, ma anche possibilità di "liberarsi" dal circuito dell'economia domestica senza grossi danni per quest'ultima, sembrano essere i presupposti costanti dell'esodo dei pionieri lapiani. A questi elementi, come abbiamo visto, si sovrappongono eventi, partico-

lari occasioni che determinano la selezione, anche nell'ambito familiare, di alcuni individui rispetto agli altri. E da questo quadro non vanno escluse le componenti rapportabili alla personalità degli emigranti⁽²¹⁾.

Mettere in luce questi tratti è estremamente difficile. La significativa distanza di tempo che ci separa dall'esperienza dei pionieri, la mancanza di note autobiografiche e l'impossibilità di reperire una corrispondenza con i parenti rimasti in paese sono stati i reali ostacoli della nostra ricerca in tal senso. Abbiamo tuttavia cercato di ripescare qualche indizio attraverso la memoria orale. Così sono emerse le caratteristiche più frequentemente attribuite ad alcuni pionieri: intraprendenza, coraggio, disponibilità al cambiamento, capacità di adattamento a situazioni impreviste. Per esempio, Aurelio Romano, figlio del pioniere Ferdinando, definisce suo padre una persona particolarmente *in gamba*, che si adattava a qualunque mestiere, grande lavoratore⁽²²⁾, e il nipote di Giovanni Romano, altro pioniere, lo ricorda come molto intraprendente, capace di adattarsi a qualunque situazione⁽²³⁾.

Altrettanto difficile risulta sostenere l'ipotesi della presenza di un "progetto" a monte della scelta migratoria dei pionieri. Quand'anche ciò fosse possibile, quali potrebbero essere i termini di un eventuale disegno di vita che comprenda un'esperienza migratoria dai contenuti, in quegli anni, ancora così poco definiti e legati più all'immaginario che alla realtà? Per i primi emigranti si è trattato, più probabilmente, di una scelta che non aveva ovviamente obiettivi specifici oltre che quello di migliorare in qualche modo le proprie condizioni di vita, meglio se nel paese di origine, dove si lasciano elementi importanti della propria identità: casa, famiglia, terra.

Ma con l'evolversi della dinamica migratoria, il modello cambia progressivamente, diventando allo stesso tempo più complesso, ma anche più chiaramente leggibile. Vedremo, nel prossimo capitolo, come nell'arco del decennio appena successivo all'esodo pionieristico, mutano già le dinamiche delle partenze, si definiscono le prime catene migratorie e, con esse, i progetti legati all'esperienza migratoria.

Note

1. Si vedano in proposito, tra gli altri: F. Alberoni, "Caratteristiche e tendenze delle migrazioni interne in Italia", in *Studi di Sociologia*, vol. I, 1963; e, soprattutto per la trattazione concettuale del problema della complessità dello studio di un fenomeno migratorio: G. Germani, "Migrazione e integrazione culturale", in G. Germani (a cura di), *Urbanizzazione e modernizzazione in una prospettiva storica*, Il Mulino, Bologna, 1975.

2. In particolare, C. Price precisa che per "catena migratoria" può essere inteso

qualsiasi movimento che abbia alla base anche soltanto uno scambio di informazione; cfr. C. Price in F. J. Devoto, *Le catene migratorie*, Comunicazione scientifica alla conferenza italo-americana di New Orleans, 1990

3. La ricostruzione della tabella relativa ai flussi migratori da Lappio è stata effettuata elaborando le serie storiche fornite dalla Direzione Generale di Statistica del Ministero Agricoltura Industria e Commercio (M.A.I.C.), le sole in grado di fornire un quadro sistematico delle partenze che avesse il Comune come unità minima di rilevazione. Per gli anni dal 1876 al 1881 le rilevazioni vengono presentate per aggregati distrettuali o circondariali. Solo a partire dal 1882 si rendono disponibili alcuni dati comunali, però soltanto parzialmente per il triennio 1882/85, anni per i quali le serie risultano ampiamente incomplete. Per avere dunque le prime tavole dell'emigrazione per comune, bisognerà aspettare il 1887, anno in cui viene pubblicata la *Statistica dell'emigrazione italiana: 1886*, sempre curata dalla D.G.S. Da questo anno in avanti saranno sempre disponibili dati comunali, anche se "nudi", senza cioè che gli emigranti vengano classificati secondo le variabili socio-demografiche e senza l'indicazione dei porti di imbarco e dei paesi di destinazione, dati che vengono invece indicati per circondari, province e compartimenti. Per il periodo anteriore al 1876, una fonte di riferimento per l'emigrazione regionale sono le *Tavole dell'Emigrazione Regolare*, di Leone Carpi.

4. Data la vasta letteratura esistente in proposito, va qui solo accennato alla coincidenza del grande esodo migratorio con una situazione postunitaria caratterizzata da profondi contrasti nei vari settori produttivi del Paese: l'incipiente industrializzazione delle regioni settentrionali di contro ad una agricoltura meridionale ancora caratterizzata da rapporti di produzione di tipo "feudale"; la crisi dei rapporti commerciali con la Francia; i mancati investimenti nel Sud e, non di meno, il fatto stesso che ad emigrare furono soprattutto contadini meridionali in età da lavoro. In particolare, il Nitti aveva definito l'emigrazione una "valvola di sfogo" che consentiva ad una fetta di popolazione comunque produttiva, l'uscita da un mercato che non era in grado di offrire risorse tali da consentire il superamento del livello minimo di sussistenza. Gli stessi provvedimenti governativi emanati per regolamentare l'esodo, celavano la volontà politica di assecondare questa forma di "rivoluzione silenziosa" che, nella situazione politico-economica degli anni a cavallo tra '800 e '900, finiva per essere funzionale al riequilibrio interno. Cfr. F. S. Nitti, "La nuova fase dell'emigrazione italiana", su *La riforma sociale*, Torino, Roux Frassati, 1896, ed anche, dello stesso Autore: "Sull'emigrazione nel porto di Napoli", Roma, 1911, in *Scritti di Economia e Finanza*, Laterza, Bari, 1977, oltre che: A. Prampolini, *Agricoltura e società rurale nel Mezzogiorno agli inizi del '900*, F. Angeli, Milano, 1981. Si veda, inoltre, E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla II° Guerra Mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979.

5. Cfr. tra gli altri: G. Germani, (a cura di), *Urbanizzazione e modernizzazione*, Il Mulino, Bologna, 1975; K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974; G. Arrighi, L. Passerini, *La politica della parentela*, Feltrinelli, Milano, 1976; G. Gribaudi, *A Eboli*, Marsilio, Venezia, 1991.

6. "Spiegare vuol dire cogliere la connessione di senso in cui viene ad inserirsi, secondo il suo senso soggettivamente intenzionato, un agire attualmente intellegibile (...). Il nucleo intellegibile consiste nel riferimento all'agire umano, a ciò che sia come mezzo, sia come scopo - si proponeva l'individuo che agiva, o gli individui agenti, ed in vista di cui tale agire era orientato". M. Weber, *Economia e società*, vol. I, pagg. 7-8.

7. Cfr. "Leading Americans: of Italian Descent in Massachusetts".

8. Cfr. A.N.D. Avellino, notaio C. Schirillo, fl. 42, 1863; ibidem, fl. 3, 1863.

9. Ibidem, notaio D. Forte, fl. 22, 1875.

10. Ibidem, notaio C. Schirillo, fl. 42, 1863.

11. In particolare, Vincenzo, il primogenito, sposò nel 1853 Maria Tornatora, originaria di un comune distante pochi chilometri da Lappio; dal loro matrimonio nacquero sette figli, nessuno dei quali ebbe un coniuge lapiano. Raffaele Carbone, nel 1869, sposò una donna di Taurasi e Generoso, nel '72, prese in moglie Teresa Capone, di Montemitto. Achille e Pasqualantonio, invece, sposarono due possidenti lapiane, mentre l'ulti-

mogenito Francescantonio si sposò probabilmente a Boston, non avendo trovato negli archivi dello Stato Civile di Lapio alcun atto di matrimonio a lui relativo fino al primo decennio del '900.

12. Nel 1886 il Prefetto di Avellino incaricò un tecnico del Genio Civile di scegliere in Lapio un luogo adatto all'esercizio del mercato settimanale. Per i negozianti che avevano le loro botteghe al centro del paese, il luogo ideale per il mercato sarebbe stata la piazza centrale, di facile accesso da ogni direzione e circondata appunto di botteghe. Ma all'epoca la piazza era ingombra dal materiale di risulta dalla demolizione della Chiesa di Santa Caterina, che doveva essere ricostruita. Quindi fu suggerito in alternativa il Rione Arenella, poco distante, limitato da fabbricati e anch'esso con numerose botteghe. Tale scelta "...sarà gradita alla cittadinanza e soprattutto alla classe dei negozianti perché tutti coloro che converranno al mercato, dovranno passare per la piazza principale, attraversando il paese e tutto l'abitato". Cfr. Relazione Genio Civile di Avellino, Fondo Prefettura, Affari Generali, II° ctg. busta 150; fasc. 1120, A. S. Avellino.

13. Nel novembre del 1876, Giuseppe Romano e sua moglie Concetta Carbone costituivano in dote alla figlia Carmela 1.350 lire - di cui 500 in beni corredali - da investire nell'acquisto di beni stabili che dovevano rimanere di proprietà della sposa (cfr. A. N. D. Avellino, notaio V. Forte, fl. 109, 22.11.1876). Due anni dopo, oltre alla dote di 850 lire già donate precedentemente, donavano all'altra figlia Mariacarmela circa 300 lire in "carta moneta", in conto di ciò "che potrà spettarle sull'eredità paterna" (cfr. A. N. D. Avellino, notaio C. Schirillo, fl. 40, 23.12.1878).

14. Infatti, dopo il matrimonio, Filumena Romano andò a vivere in casa del marito, alla masseria Cortejovanna, dove quest'ultimo lavorava in alcuni fondi; Mariacarmela abitava alla strada Carmine, insieme ai suoceri ed ai cognati, così come la sorella minore Carmela. cfr. Lapio, Stato delle Anime, 1880.

15. Cfr. A. N. D. Avellino, fl. 40 notaio V. Forte, del 23.12.1878, da cui risulta che i fratelli Gennaro e Oraziantonio Romano acquistarono da un compaesano un pezzo di terra seminario-vigneto di are 34, alla contrada Arianiello, confinante con terreno del padre Giuseppe. La vendita fu conclusa per 500 lire, pagate in parti uguali dai due fratelli.

16. Circa dieci anni dopo, una delle sorelle di Filumena sposò un cugino di Pasquale. Nel 1872 Gennaro Romano sposò Maria Zarrella, di cui non è chiara la parentela con Pasquale, ma comunque, negli anni successivi, un fratello ed una sorella di Maria sposarono rispettivamente Carmela Romano - rimasta vedova di prime nozze - e Ferdinando Romano, il pioniere. Le alleanze matrimoniali con i Costanzo, furono poi rafforzate anche attraverso i matrimoni degli Zarrella; infatti un fratello di Pasquale Zarrella sposò in seconde nozze Maria Costanzo, cognata di Oraziantonio Romano. Frequenti, in questa "rete" matrimoniale, i matrimoni di vedovi/e, interpretabili anche, almeno in parte, come espressione di un sistema di sostegno reciproco.

17. Nell'atto notarile relativo al matrimonio tra Oraziantonio Romano e Maria Concetta Costanzo si legge: "In occasione delle nozze, Vitantonio Costanza dona alla figlia Maria Concetta lire 850 in moneta e lire 700 in corredo di beni corredali e mobili (un pagliericcio, lenzuola, scanni di ferro per il letto). Le 850 lire vanno convertite in acquisto di beni immobili. Pertanto Giuseppe Romano (padre dello sposo) cede ed aliena alla sposa un fondo rustico ad Arianiello di circa are 35, seminario e seminario arbustato. Durante il matrimonio la sposa avrà possibilità di donare la sua dote ai figli, senza autorizzazione del Tribunale. In caso di premorienza della sposa e dei suoi figli, la dote tornerà al padre della sposa". Cfr. A.N.D. Avellino, V. Forte, fl. 204, 2.12.1877.

18. Cfr. A. N. D. Avellino, notaio C. Schirillo, fl. 40, 23.10.1878

19. Nel febbraio del 1877 Ferdinando Romano partì con Nicola Romano - cugino del cognato Pasquale Zarrella - per l'America, tracciando il percorso per gli altri due fratelli, che si ritrovarono a Boston nei primi anni '80. L'esperienza di Nicola Romano sarà ripresa nel prossimo cap. 9.

20. La situazione di Nicola Romano prima della partenza per l'America presenta diverse analogie con i modelli indicati. Anch'egli apparteneva ad una famiglia di piccoli

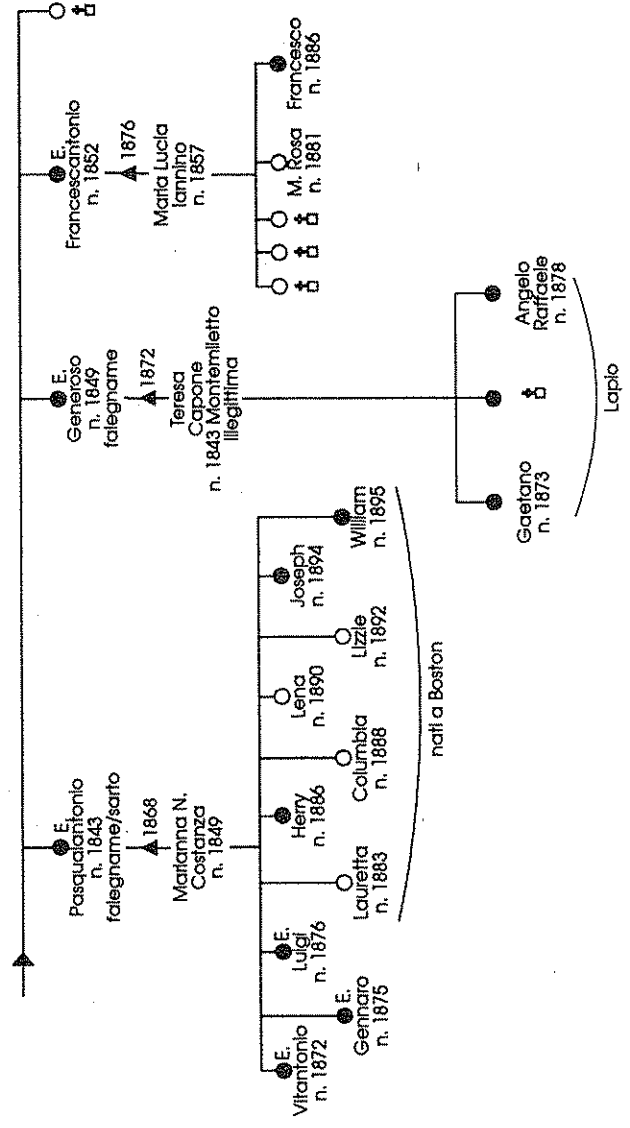
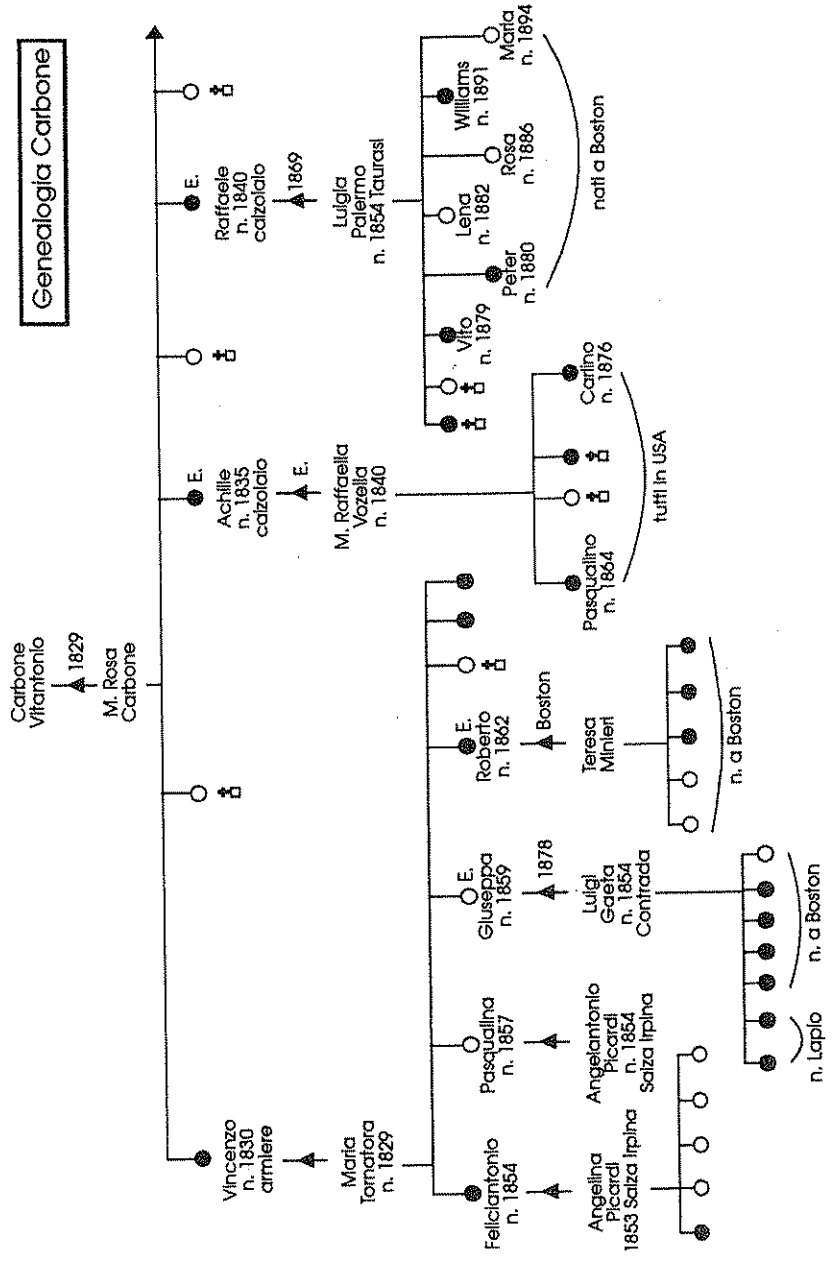
proprietari terrieri che, come gli altri Romano, abitavano ad Arianiello, dove avevano anche la loro proprietà, frutto di ripetuti acquisti di piccoli appezzamenti negli anni '60. Anche le strategie matrimoniali attivate perseguivano finalità a noi già note: rafforzamento della proprietà terriera e consolidamento dei rapporti di reciprocità familiare. Come Ferdinando Romano, inoltre, anche Nicola risultava libero dalla gestione diretta dell'attività agricola, cui era stato demandato, invece, il fratello Gabriello che, per effetto di eredità, cessioni, locazioni, acquisti, si ritrova a possedere diversi piccoli appezzamenti di terreno (cfr. A. N. D. Avellino, notaio V. Forte, fl. 23, 5.6.1883), alcuni anche in comproprietà con Nicola. Degli altri fratelli maschi, il primogenito Luigi morì nel 1877 (la sua quota di proprietà fu ceduta a Gabriello), mentre il minore, Ferdinando, era allora poco più che ventenne. L'unica sorella, Maria Cristina, aveva sposato nel '72 un possidente lapiano e si era aggregata al circuito familiare del marito.

21. Non manca, sul tema, una letteratura attenta a rilevare le componenti psico-sociali del fenomeno; si può vedere in proposito, tra gli altri, J. Galtung, "Componenti psico-sociali nella decisione di emigrare", in AA.VV., *Immigrazione e industria*, Ed. Comunità, Milano, 1962.

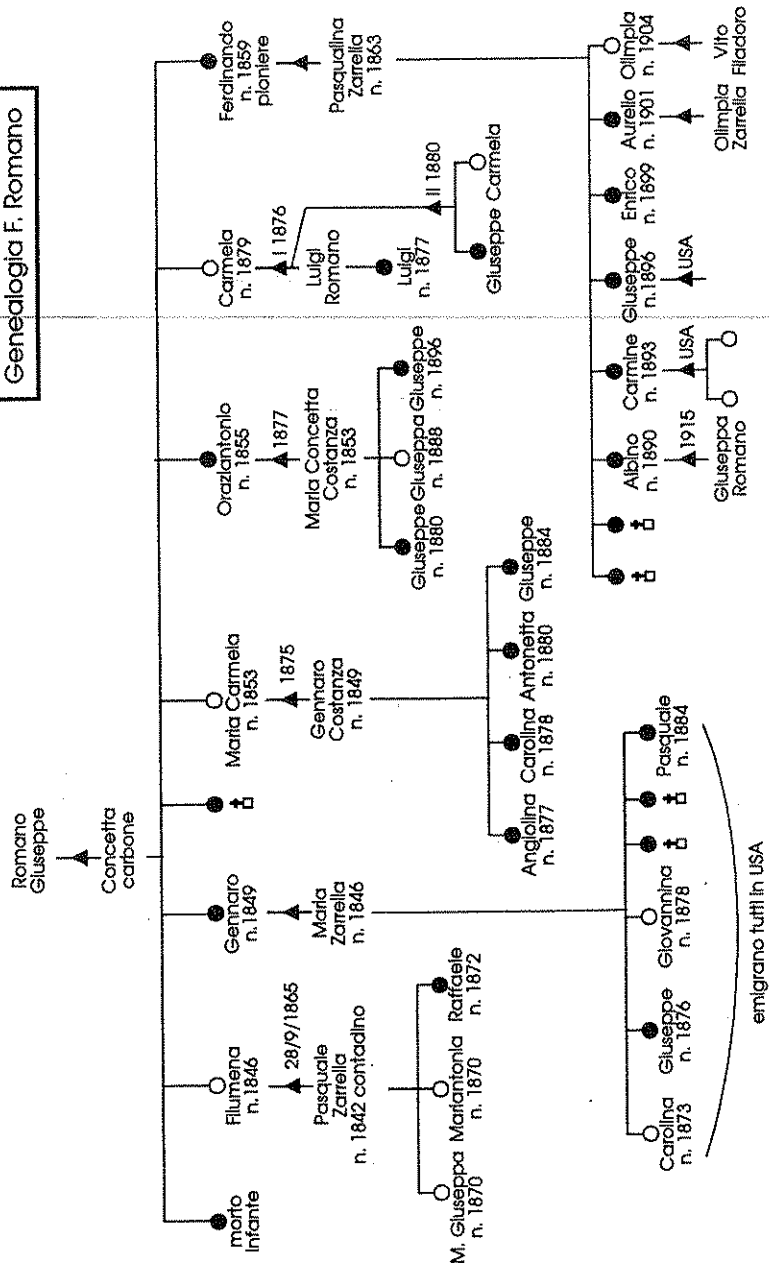
22. Intervista ad Aurelio Romano, Lapio, febbraio 1991

23. Riportiamo un passo dell'intervista a Giovanni Romano, del febbraio 1991: "...Il nonno Giovanni si era sposato diciottenne con una quasi parente anziana che aveva diversi soldi e glieli lasciò, quando morì. Poi si risposò con Maria Grazia Morante, che morì nel 1903, poco dopo il ritorno da Boston a Lapio. Nel 1922 si risposò una terza volta con Colomba Iannino - molto più giovane di lui - dalla quale ebbe anche due figli, morti piccoli. Nonno Giovanni ha sempre badato da sé ai bambini, coltivava la campagna, faceva il pane, le faccende in casa... faceva tutto lui. Anche gli altri figli maschi lo aiutavano in casa, mentre la figlia Angelina andava a scuola ad Avellino (...)"

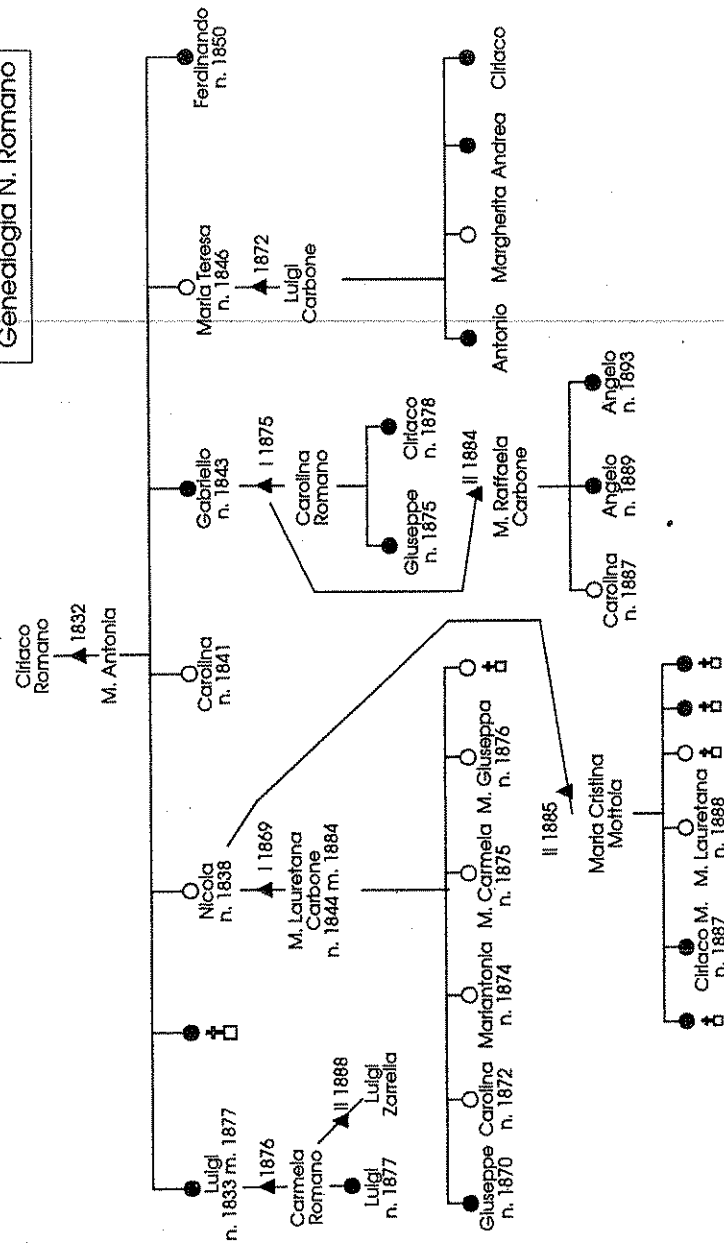
Genealogia Carbone



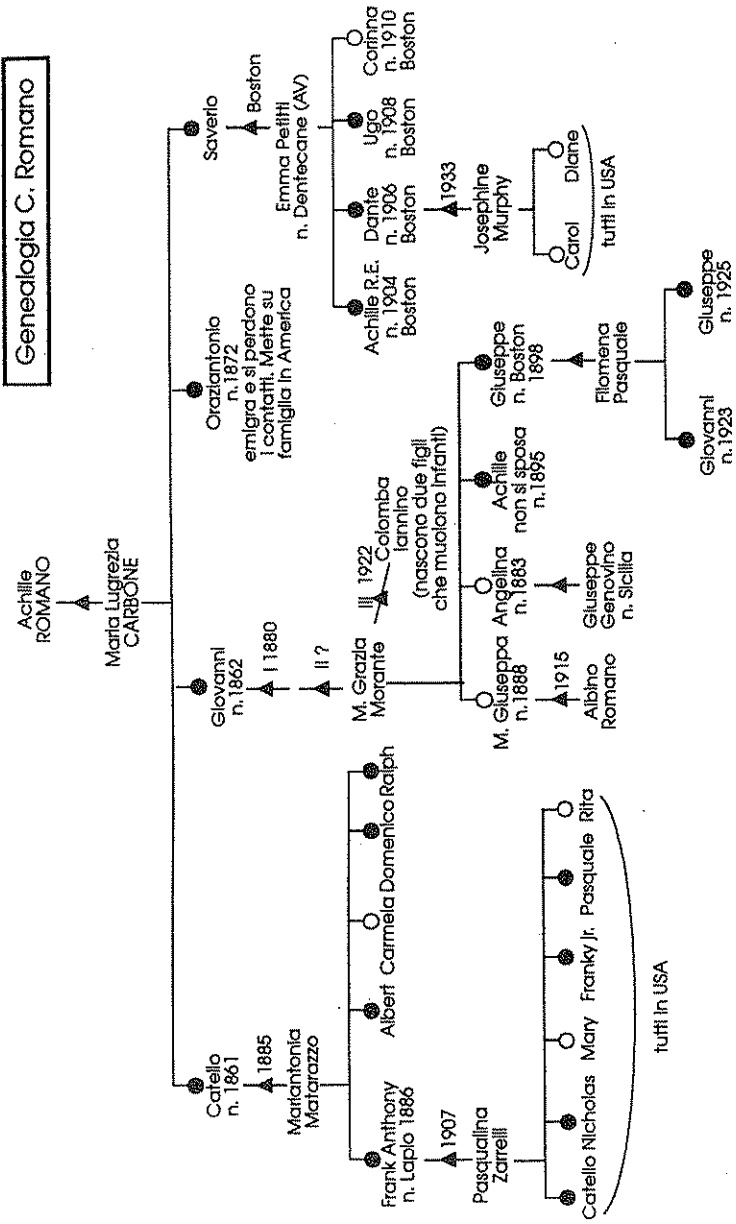
Genealogia F. Romano



Genealogia N. Romano



Genealogia C. Romano



9. LE TRAVERSATE TRANSOCEANICHE

L'ipotesi che abbiamo prima avanzato circa la dinamica dei flussi migratori da Lapio è che, dopo una prima fase esplorativa, si assista ad una rapida, anche se graduale, evoluzione dell'esodo per cui già negli anni '80 si realizzano ricongiungimenti in America dei nuclei familiari "spezzati" dalle partenze.

In ogni caso, prima che l'esodo diventi di massa, è possibile individuare - anche nella nostra comunità - precise fasce di età e di categorie occupazionali prioritariamente esposte al fenomeno. La dinamica presenta internamente una disomogeneità che si misura non solo attraverso le caratteristiche socio-demografiche dei protagonisti dell'emigrazione ma anche, e soprattutto, nei percorsi individuali.

Non è certamente questa la sede per argomentare la tesi dell'estrema variabilità interna al fenomeno migratorio, già ampiamente discussa e da qualche parte comprovata, nella vasta letteratura sull'argomento. L'obiettivo è quello di verificare alcuni "modelli" di esodo dall'area da noi presa in considerazione e di metterne a fuoco le caratteristiche attraverso l'analisi delle situazioni che ci è stato possibile ricostruire, con l'incrocio delle fonti.

In particolare, per individuare alcuni dei protagonisti dell'esodo degli anni '80-'90 da Lapio, ci siamo serviti delle liste di sbarco nel porto di New York, custodite presso il National Immigration Archives di Filadelfia (N.I.A.). Le *Ship Passengers Lists* compilate al momento dello sbarco, nei porti della costa est degli Stati Uniti, elencano i nominativi degli immigrati che hanno attraversato l'oceano dalla metà del secolo scorso fino al 1920, ed inoltre, contengono informazioni relative alla loro provenienza, alla destinazione e ad alcune caratteristiche socio-demografiche (età, sesso, relazione di parentela con il capo famiglia, occupazione...). Il "frammento" di dati esaminato comprende circa 40.000 nominativi, organizzati, appunto, in liste di sbarco. Tra queste, ne abbiamo prese in esame alcune che, oltre ad essere le più complete rispetto ai dati forniti, comprendono anche il maggior numero di emigranti irpini.

Una delle liste considerate è datata 12 settembre 1888 e registra 302 italiani che, dopo una lunga traversata sul piroscafo *Letembro*,

giungono nel porto di New York. Sono in maggioranza di sesso maschile (61%), quasi tutti hanno attraversato l'oceano viaggiando sul "ponte" della nave (93,4%) e risultano analfabeti. Allo sbarco, il 40% circa dichiara di trovarsi in America per un "soggiorno prolungato o a tempo indeterminato", per gli altri il destino risulta ancora "sconosciuto".

Anche i passeggeri della *Weser*, sbarcati a New York nel 1893, hanno viaggiato quasi tutti "sul ponte", ma questa volta molti di loro sono alfabeti e dichiarano soltanto di essere in USA per un "soggiorno prolungato". Inoltre, mentre il maggior numero di questi si dichiara *laborer* (lavoratore a giornata) e nel paese di origine svolgeva un'attività prevalentemente legata all'agricoltura, gli emigranti imbarcatisi cinque anni prima sulla *Letembro* erano in maggioranza artigiani e/o piccoli commercianti. Quali dinamiche si sono attivate, a pochi anni di distanza da uno sbarco all'altro, tali da indurre queste differenze? E inoltre, chi erano i passeggeri, da dove venivano, quale il loro "progetto" migratorio e quali le condizioni che potevano averlo sostenuto? Abbiamo cercato di capirlo ricostruendo le due traversate, analizzando più a fondo le notizie fornite dalle liste di sbarco e, in particolare, disegnando - con un intreccio mirato di indizi, dati ufficiali e di archivio, memoria collettiva e biografie - i percorsi migratori di alcuni emigranti lapiani individuati sulle navi.

9.1. I Passeggeri della *Letembro*: sarti e calzalai verso nuove opportunità

Consideriamo dunque, in primo luogo, la lista dello sbarco del 1888, relativa alla nave *Letembro*. Questa era partita circa un mese prima da Palermo, dove aveva imbarcato il 64% dei passeggeri, tutti originari delle province di Palermo, Agrigento e Messina. In uno scalo intermedio nel porto di Napoli, ha imbarcato poi Campani (26,2%) e Lucani (1,9%) e forse anche Pugliesi (0,4%) e Calabresi (7,5%). Il prospetto d'insieme della composizione dei passeggeri è rappresentato nella tabella 9.1:

Tab. 9.1 *Nave "Letembro" del 12/9/1888. Provenienza dalle regioni del Sud*

	Campania	Basilicata	Puglia	Calabria	Sicilia	Totale Sud
Val. assoluti	70	5	1	20	171	267
Valori %	26,2	1,9	0,4	7,5	64,0	100,0

Fonte: National Immigration Archive (N.I.A.), Philadelphia: Ship Passengers Lists. Nostra elaborazione

Dalla tabella che segue si evince poi che, tra le province campane è quella di Avellino a fornire il maggior contingente di emigranti (41,4%), soprattutto rispetto alla componente femminile, pari al 21,5% delle donne campane presenti sulla nave.

Tab. 9.2 *Nave "Letembro" del 12/9/1888. Provenienza dalle province campane*

	Avellino	Benevento	Caserta	Salerno	Napoli	Totale
Val. assoluti	29	14	3	13	11	70
Valori %	41,4	20,0	4,3	18,6	15,7	100

Fonte. *idem*

In particolare, quasi tutti i passeggeri irpini sono originari dei comuni immediatamente circostanti il capoluogo (Tab. 9.3), e di questi più della metà proviene dal comune di Lapio, con una significativa quota di partecipazione femminile (34,5% del totale degli irpini). È possibile pensare, in questo caso, che l'imbarco sia stato il frutto di una politica di reclutamento condotta da *agenti* operanti nel circondario di Avellino.

Tab. 9.3 Nave "Letembro" del 12/9/1888. Provenienza dai circondari irpini

	Avellino	Ariano	S. Angelo dei L.	Totale
Val. assoluti	28	0	1	29
Valori %	96,5	0	3,5	100

Fonte: *idem*

Se consideriamo, invece, il dato relativo all'età ricavato dalla lista, questo ci suggerisce l'ipotesi di prime ricomposizioni di nuclei familiari all'estero (Tab. 9.4). Infatti, mentre l'età media dei passeggeri maschi della *Letembro* è di 23 anni e lascia pensare ancora a forza lavoro che si sposta verso il mercato americano - al seguito di parenti e/o paesani od anche come prima esperienza - il 35% circa dei passeggeri ha un'età inferiore ai 15 anni (in particolare il 4,9% è infante e l'11,2 ha meno di sei anni); sulla nave sono anche presenti donne adulte che in maggioranza hanno meno di trenta anni.

Tab. 9.4 Nave "Letembro" del 12/9/1888

a) Composizione per sesso ed età

Età	Maschi		Femmine		Totale
	val. ass.	val. %	val. ass.	val. %	M + F
< 15 a.	73	40,0	35	30,0	107
16-20	15	8,0	17	14,3	30
21-25	22	12,0	16	13,4	37
26-30	9	5,0	14	12,0	23
31-35	17	9,0	3	2,4	19
36-40	18	9,4	11	9,2	28
41-45	8	4,0	8	7,0	15
46-50	10	5,6	6	5,2	16
51-55	6	3,0	2	1,6	7
56-60	3	2,0	2	1,6	4
61 e oltre	3	2,0	4	3,3	6
Totale	184	100	118	100	302

b) Valori % sul totale di piano

Età	Maschi		Femmine		Totale	
	val. ass.	val. %	val. ass.	val. %	M + F	val. %
< 15 a.	73	24	35	11,6	108	35,6
16-20	15	5	17	5,6	32	10,6
21-25	22	7	16	5,3	38	12,3
26-30	9	3	14	4,6	23	7,6
31-35	17	5,6	3	1,0	20	6,6
36-40	18	6	11	3,6	29	9,6
41-45	8	3	8	2,6	16	5,6
46-50	10	3,3	6	2,0	16	5,3
51-55	6	2	2	0,7	8	2,7
56-60	3	1	2	0,7	5	1,7
61 e oltre	3	1	4	1,4	7	2,4
Totale	184	60,9	118	39,1	302	100

Fonte: *idem*

Inoltre, il 60% degli emigranti non viaggia da solo ma in compagnia di familiari⁽¹⁾; le aggregazioni più frequentemente presenti sulla nave sono di tre tipi:

- madri con figli di età inferiore a 15 anni;
- padri con figli di età spesso superiore a 15 anni;
- interi nuclei familiari.

Alla luce di questi dati, appare sostenibile l'ipotesi sopra avanzata di un ricongiungimento di nuclei familiari all'estero, che può altresì essere rafforzata da un'ulteriore considerazione relativa alle destinazioni dichiarate allo sbarco. Dalla tabella che segue, si evince infatti che il 96% circa dei passeggeri, allo sbarco dichiara di essere diretto verso le maggiori città della costa occidentale: New York, Boston e Philadelphia sono le mete più frequentemente indicate.

Tab. 9.5 Nave "Letembro" del 12/9/1888. Destinazione per sesso

a) valori assoluti

	Maschi	Femmine	Totale
Città costiere Nord	177	114	291
Città interne	4	4	8
Città costiere Sud-Ovest	3	0	3
Totale	184	118	302

b) valori percentuali

	Maschi	Femmine	Totale
Città costiere Nord	96,2	96,6	96,3
Città interne	2,2	3,4	2,6
Città costiere Sud-Ovest	1,6	0	1,1
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: idem.

Legenda: Città costiere Nord (New York - Boston - Philadelphia); Città interne (Chicago - Buffalo); Città costiere Sud-Ovest (New Orleans)

Ma è probabile che, sbarcati nel porto di New York, molti dichiarino di volersi recare nella città stessa (84,11%) perché non hanno

ancora una meta ben definita.

L'esodo dalla Campania ha comunque, come mete preferenziali, Boston e Philadelphia, dove già sul finire degli anni '80 si ricostruiranno, tra l'altro, intere colonie di Avellinesi e Beneventani. Anche questo dato, dunque, ci induce a pensare che Boston e Philadelphia rappresentino già in questi anni, e soprattutto per gli emigranti irpini, mete di un esodo che sa in qualche modo di "definitivo" e vede la ricomposizione dei primi nuclei familiari.

Proviamo ora a risalire alle condizioni socio-professionali di questi nuclei, considerando il dato occupazionale. Come già sostenuto nelle pagine precedenti, ad avviare l'esodo migratorio sono state - sicuramente nella nostra comunità e probabilmente anche altrove - figure professionali in grado di attingere ad un minimo di risorse finanziarie. Nel nostro caso infatti, come abbiamo visto, "pionieri" dell'emigrazione sono artigiani e/o piccoli commercianti che associano queste attività, prevalenti, a quella della conduzione agricola di piccoli appezzamenti di terreno. E sulla *Letembro* dell'88 viaggiano ancora in massima parte artigiani con età media di 28 anni (Tab. 9.6 e 9.7)⁽³⁾; sono sarti, calzolai, barbieri, falegnami, orafi e molti conserveranno in USA questa occupazione, mentre i lavoratori *unskilled* saranno reclutati nelle numerose *factories* delle città più interne.

Tab. 9.6 Nave "Letembro" del 12/9/1888. Occupazione per sesso dei passeggeri

Professione	Maschi		Femmine		Totale	
	val.ass.	val.%	val.ass.	val.%	M+F	val.%
Senza qualifica	35	11,6	1	0,4	36	12
Artigiani	51	16,8	1	0,4	52	17,2
Contadini	8	2,7	10	3,3	18	6
Domestici	1	0,4	40	13,3	41	13,7
Altro	27	8,9	0	0	27	8,9
Cond. non lavorativa *	56	18,6	63	20,7	119	39,3
Sconosciuta	6	1,9	3	1,0	9	2,9
Totale	184	60,9	118	39,1	302	100,0

*compresi i minori di età

Fonte: idem

Tab. 9.7 Nave "Letembro" del 12/9/1888. Età media dei passeggeri per occupazione e sesso

Professione	Età Media	
	Maschi	Femmine
Senza qualifica	34	25
Artigiani	28	21
Contadini	30	32
Domestici	*	35
Senza occupazione	*	30
Sconosciuta	28	30
Minori	5	6

Fonte: idem

* valori non calcolati

È possibile immaginare che, oltre che da una certa disponibilità di denaro, questi artigiani siano incoraggiati alla partenza anche dal bisogno di investire altrove le proprie risorse professionali, in qualche modo inibite dal mercato locale e, in generale, meridionale. Non è da escludere, inoltre, una probabile predisposizione all'esperienza oltre i confini del comune, quindi una maggiore apertura a schemi di vita alternativi⁽⁴⁾. Né vanno trascurate, come già rilevato, le componenti della sfera del "quotidiano" dei protagonisti dell'emigrazione: gli "eventi", gli "episodi", le condizioni stesse del "menage" familiare.

La ricostruzione dei percorsi di alcuni emigranti dal comune di Lapio, realizzata attraverso l'incrocio degli "indizi" suggeriti dalle liste di sbarco con dati e notizie ricavate dagli archivi locali e dalla memoria collettiva, ci ha dato modo di cogliere questa compresenza di fattori di varia natura sia nella fase iniziale dell'esperienza migratoria che nel suo divenire.

Le storie che ci è stato possibile ricostruire in modo più completo ed attendibile, e che metteremo a confronto nelle prossime pagine, riguardano alcuni passeggeri della *Letembro* provenienti appunto da Lapio. Appartengono tutti alla categoria professionale degli artigiani e la loro esperienza migratoria si diversifica, oltre che per effetto delle condizioni iniziali di partenza, anche per l'intervento di *eventi* che in qualche modo ridefiniscono una progettualità non necessariamente determinata al momento della decisione di emigrare.

Gli Anzalone, gli Iannino e i Bonelli: verso l'America con progetti diversi

Entrambi calzolai, l'uno, Ciriaco Anzalone, per tradizione, l'altro, Vincenzo Iannino, per integrare l'instabilità della sua proprietà⁽⁵⁾, questi due lapiani seguono delle piste per loro già tracciate verso l'America. Quando nel 1880 Ciriaco Anzalone (v. genealogia C. Anzalone) fa il suo primo viaggio, probabilmente con un fratello della moglie, trova già a Boston suo fratello Gennaro, più grande di lui e pioniere dell'emigrazione lapiana, partito sul finire degli anni '70⁽⁶⁾, ed altri cognati, tutti nel *North End*. Anche Vincenzo Iannino raggiunge alcuni cognati stabilitisi nella stessa area già da qualche anno. Entrambi i nostri calzolai, prima di partire, nominano procuratori per la cura dei loro affari in paese; vendono piccoli appezzamenti di terreno e ricorrono a prestittiti ad interesse per finanziarsi il viaggio. Ma le dinamiche ed il senso delle loro esperienze migratorie sono diversi.

Ciriaco fa il suo primo viaggio in America da solo, lasciando a casa la prima moglie. Rimasto vedovo, torna a Lapio nel 1885, contrae seconde nozze con Pasqualina Iannino e riparte ancora una volta da solo verso Boston, dove continua la sua attività di "shoemaker". Dopo qualche altro periodico ritorno al paese, dove nascono i suoi due figli, Ciriaco definisce il suo "disegno" migratorio, sostenuto probabilmente dalla migliore resa della sua attività all'estero e dalla presenza dei cognati, anch'essi ora stabilitisi a Boston. Così richiama moglie e figli, che troviamo imbarcati sulla *Letembro* dell'88 insieme alla suocera vedova: ultimo nucleo della famiglia Iannino rimasto a Lapio. Con la sua famiglia, Ciriaco Anzalone si stabilirà al 364 di North st., dove il censimento americano lo registra ancora nel 1900.

Un percorso, questo, che ricalca per molti versi un modello tipico di emigrante: parte in età da lavoro, raggiungendo spesso collaterali già emigrati; lascia la famiglia in paese, dove fa ritorni periodici, e la richiama poi in America, quando le prime rimesse hanno ormai saldato i debiti contratti prima di partire o riscattato case e terreni e quando è ormai chiaro che le condizioni di vita americane sono migliori di quelle possibili nel paese di origine.

Per l'altro calzolaio lapiano, invece, non è andata così.

Vincenzo Iannino non aveva probabilmente mai pensato di emigrare; abbiamo visto che possedeva alcune proprietà la cui rendita non era costante, per cui egli la integrava con l'attività di calzolaio. Tutto sommato, come ricorda il nipote che ci ha raccontato la sua storia, le condizioni economiche di questa famiglia erano abbastanza buone ed il menage procedeva tranquillamente. Sarà un evento inatteso a determinare la partenza dei coniugi Iannino. In poco tempo, infatti, essi si indebitarono notevolmente per sobbarcarsi le spese del viaggio in America di un cugino che, essendo venuto meno al saldo di un debito di cui era garante lo stesso Vincenzo Iannino, era praticamente rimasto a loro

carico con tutta la famiglia. Finanziata, suo malgrado, l'emigrazione del cugino, il calzolaio dovette poi partire egli stesso per Boston: era questa, allora, l'unica soluzione possibile per recuperare in breve tempo tutto il denaro perduto.

Diversamente da quanto abbiamo visto per Ciriaco Anzalone, dunque, in questo caso l'emigrazione viene considerata un'esperienza episodica, quasi un "espediente" per risolvere un problema economico contingente. Probabilmente, però, data l'entità dei debiti, i tempi di permanenza all'estero erano previsti come relativamente lunghi, visto che Vincenzo porta con sé la moglie Grazia Romano a Boston, dove questa, come abbiamo detto prima, aveva già dei fratelli. Ma, mentre il progetto del loro compaesano si definisce nel tempo fino a determinare la scelta di trasferirsi definitivamente in USA con tutta la famiglia, per i coniugi Iannino questa possibilità viene comunque negata da un evento inatteso: la loro proprietà a Lapio viene venduta "sotto mano" da un procuratore poco affidabile. La notizia determina un precipitoso ritorno in paese - nonostante la gravidanza di Grazia Romano (che partorisce sulla nave la figlia Colomba) - e la decisione di non ripartire più, ma restare per riconquistare la proprietà.

Se per un verso questa vicenda presenta elementi distanti da modelli migratori più "idealtipici", quale per es. quello degli Anzalone prima presentato, per l'altro è rappresentativa di alcune componenti caratteristiche dell'emigrazione lapiana, soprattutto in questa fase di esodo che passa a cavallo tra '800 e '900. In primo luogo il valore "affettivo", oltre che economico, attribuito alla proprietà; poi l'attività artigianale (o commerciale) come integrativa di quella agricola, che caratterizza soprattutto i protagonisti delle prime fasi di esodo ma che continua anche negli anni successivi. Inoltre, e di non minore rilievo, il sostegno all'esodo consentito sia dai legami familiari e/o parentali che dai circuiti di finanziamento esterni, usura compresa. E ancora, il ruolo giocato dalla informazione che, come abbiamo già evidenziato in precedenza, si struttura attraverso le reti di paesani, superando i confini dell'oceano e costituendo un tessuto che garantisce la persistenza dei rapporti con il paese di origine.

Queste stesse caratteristiche sono leggibili anche nell'esperienza di un altro artigiano lapiano ritrovato sulla *Letembro* dell'88: Gennaro Bonelli, figlio di un possidente ma sarto di professione e con scarsa disponibilità di denaro.

Come i suoi due compaesani calzolai, anche Gennaro ha già a Boston, nel *North End*, alcuni fratelli della moglie (v. genealogia G. Bonelli/ B. Anzalone), partiti diversi anni prima, e continuerà in America la sua attività artigianale. Quando nell'estate dell'88 il Bonelli parte verso gli Stati Uniti, porta con sé il primogenito Raimondo - figlio di prime nozze - la moglie Colomba Anzalone e gli altri due figli nati dal secondo matrimonio con quest'ultima.

A differenza di quanto accade nelle storie precedenti, la partenza del sarto lapiano alla volta della costa statunitense è probabilmente il frutto di una decisione più volte rinviata nel tempo ed infine sostenuta prioritariamente dalla precarietà della sua condizione economica.

Pur esercitando un'attività artigianale, la disponibilità di denaro liquido non è mai stata una prerogativa dei contratti del Bonelli. Ciò è comprensibile se si considera che fare l'artigiano a Lapio voleva dire allora prestare dei "servizi" essenzialmente ai propri compaesani che, data la scarsa circolazione di moneta, pagavano prevalentemente in prodotti agricoli o si facevano servire a credito. Così, quando il nostro sarto nel 1878 acquista dalla sua futura suocera un fondo rustico per 150 lire, sarà la figlia di questa, Carolina - che Gennaro sposerà qualche mese dopo - a prestargli i soldi, senza interessi⁽⁷⁾; nel contratto preliminare alle sue seconde nozze con Colomba Anzalone, figlia di un ricco possidente lapiano, mentre la dote della sposa ammontava complessivamente a circa 3000 lire, lo sposo "...dichiara non possedere"⁽⁸⁾.

Nonostante il notevole apporto della dote, le condizioni economiche di Gennaro non cambiano in meglio. I suoi tentativi per migliorare la propria condizione restando a Lapio sono continui: fino all'85 acquista spesso, ricorrendo a prestito o utilizzando il denaro dotale, piccoli appezzamenti di terreno che coltiva per integrare il suo reddito da artigiano. Ma, se prima non c'era nei suoi progetti la scelta di partire, tra l'85 e l'88 il sarto lapiano matura la decisione di emigrare e comincia a finanziare il viaggio vendendo porzioni di terreni e stipulando, infine, un contratto di mutuo per 850 lire, da restituire in 4 anni all'interesse del 10% annuo. Con lo stesso atto, entrambi i coniugi Bonelli nominano un procuratore e dichiarano di "doversi allontanare per qualche tempo da questo comune"⁽⁹⁾.

Come per gli Anzalone, la permanenza a Boston della famiglia Bonelli è coronata dal successo in pochi anni: nel 1892 Gennaro è già in grado di restituire al suo creditore sia la somma ricevuta che tutti gli interessi dovuti⁽¹⁰⁾. Così il progetto iniziale cambia, o semplicemente si definisce, sicuramente per effetto della riuscita - soprattutto in termini economici - dell'esperienza migratoria. Non estranea a questa valutazione la presenza consistente nel North End di Boston della colonia lapiana che va sempre più strutturandosi. Nel 1915 i Bonelli sono ancora a Boston e, nel marzo dello stesso anno, vendono ad un compaesano la loro casa di Lapio⁽¹¹⁾.

Questo atto rappresenta l'espressione concreta della scelta di risiedere definitivamente in America. Nonostante ciò, il Bonelli mantiene costanti rapporti con la comunità di origine; in tal senso, la sua esperienza si colloca esattamente a metà strada tra quelle dei due compaesani calzolai. Abbiamo visto come, per Vincenzo Iannino e sua

moglie, il legame con il paese di origine e con quanto vi avevano lasciato è forte al punto di orientare il loro quasi immediato, e poi definitivo, rientro a Lapio. Per Ciriaco Anzalone, invece, quando il suo nucleo familiare è ormai ricostruito a Boston, i legami con la comunità si allentano gradualmente, fino a non lasciare alcuna testimonianza, per lo meno ufficiale, di ulteriori contatti con il paese. Per Gennaro Bonelli, anche dopo molti anni di permanenza all'estero, il rapporto con la comunità di origine resta vivo. Infatti, non solo conserva diversi beni stabili a Lapio, che donerà alla figlia in occasione delle sue nozze con un lapiano residente a Boston ma, quale membro della Confraternita di S. Maria della Neve, si occupa anche, insieme a due "compari" del suo paese, di raccogliere fondi tra i compaesani di Boston per il restauro della facciata della Chiesa, tenendo costante corrispondenza con il Priore della Confraternita stessa⁽¹²⁾.

Nel primo caso, la persistenza di legami con il paese è simbolicamente espressa attraverso la proprietà, intesa anche come strumento di identificazione sociale e come riscatto in termini di immagine. Nel secondo caso, quello di Bonelli, l'esistenza di rapporti anche culturali, in senso lato, con la comunità di origine suggerisce l'ipotesi dell'emigrazione come esperienza che rafforza, più che troncava, alcuni legami non solo con il paese, ma anche all'interno della colonia ricostruitasi all'estero.

Quest'ultima ipotesi trova conferme nella considerazione delle modalità con cui si evolve, negli anni '90, la dinamica migratoria caratterizzata, tra l'altro, sia da una progettualità più chiara che da una maggiore diversificazione delle caratteristiche sociali degli emigranti stessi.

Leggendo le liste di sbarco relative a questi anni, appare con evidenza come, ad un decennio circa dall'avvio del "grande esodo", le catene migratorie siano ormai chiaramente individuabili e si compiano i ricongiungimenti - all'estero ma in alcuni casi anche nel paese di origine - di nuclei familiari. Nello stesso giorno - il 3 giugno 1891 - e nello stesso porto di New York, sbarcano dallo stesso bastimento cinque lapiani: un sarto, un calzolaio, tre "giornalieri". Sono giovani coetanei tutti diretti a Boston: Ciriaco e Pasqualantonio Palladino raggiungevano il fratello maggiore, Francesco, emigrato qualche anno prima; Tommaso - unico figlio maschio di Antonio Mottola - trova inizialmente sistemazione presso una delle tre sorelle coniugate residenti a Boston; Ferdinando Brogna richiamerà a Boston, cinque anni dopo, sua moglie Mariantonia ed i figli Angelo e Nicola, mentre la terzogenita Mary nascerà in America nel marzo '97.

E ancora: Emilio Ciriello (v. genealogia E. Ciriello), sarto appena sedicenne, segue la pista del fratello Gennaro, emigrato sul finire degli anni '80 insieme al padre scalpellino. Dopo che sua sorella Maria Rosa sposerà a Boston, nel 1896, un Palladino e la madre, Bernardina,

e il piccolo Carmine partiranno da Lapio, la famiglia Ciriello non risulterà più sullo Status Animarum redatto dal Parroco di Lapio nel 1910⁽¹³⁾.

Condizioni oggettive favorivano il recupero dei legami familiari. A parte i disagi del viaggio, che cominciavano con lunghe notti di attesa in precari alloggi nei porti di Napoli, Palermo o Genova⁽¹⁴⁾, ed a quelli più spesso derivanti da reclutamenti motivati dall'illusione di falsi contratti di lavoro già stipulati con il mercato statunitense⁽¹⁵⁾, le Compagnie di navigazione avevano ormai notevolmente potenziato il loro servizio, che si avvaleva anche di una fitta rete di *agenti* operanti per area di esodo. Con una frequenza di almeno due o tre traversate mensili, l'America diventava sempre più vicina e i bastimenti partivano sempre più pieni di passeggeri⁽¹⁶⁾.

L'analisi di un'altra lista di passeggeri, questa volta relativa ad una traversata del 1893 e la ricostruzione - con la metodologia e le finalità già prima chiarite - di altri percorsi individuali, oltre ad offrirci una lettura dell'ulteriore diversificazione delle esperienze migratorie di fine secolo, potrà ora suggerirci altri elementi utili alla comprensione delle dinamiche dei ricongiungimenti familiari.

9.2. I Passeggeri della Weser: mezzadri, contadini e catene migratorie

Il 15 maggio del 1893 la *Weser* - una delle navi della North Germany Lloyd, salpata da Napoli - attracca nel porto di New York con 960 passeggeri italiani a bordo, tra uomini (86,2%), donne e bambini. A soli cinque anni di distanza dal viaggio della *Letembro*, alcuni elementi emergenti dal confronto delle due liste di sbarco possono essere indicativi di un'ulteriore evoluzione della dinamica migratoria. Una prima osservazione va fatta sulla provenienza dei passeggeri. Dalle tabelle che seguono risulta evidente come anche la *Weser* sia una nave di meridionali. Censiti in numero di 760, essi rappresentano circa l'80% dei passeggeri e di questi la metà proveniva dalle province campane⁽¹⁷⁾; altri dalla Calabria (26,2%), dalla Sicilia (16,3%), pochi dalla Lucania e dalla Puglia.

Tab. 9.8 Nave "Weser" del 15/5/1893. Provenienza dalle regioni del Sud

	Campania	Basilicata	Puglia	Calabria	Sicilia	Totale Sud
Val. assoluti	374	53	10	199	124	760
Valori %	49,3	6,9	1,3	26,2	16,3	100,0

Fonte: idem

La quota di emigranti irpini si conferma la più alta tra quelle delle province campane (Tab. 9.9). Va però notato che questa volta i passeggeri imbarcati sulla *Weser* provengono non solo dal circondario di Avellino, come cinque anni prima, ma anche dal resto della provincia irpina (Tab. 9.10) e da comuni molto distanti tra di loro, e questo è sicuramente il risultato di un reclutamento a raggio più esteso da parte degli *agenti*. Inoltre, va considerato che siamo ormai quasi ad un ventennio dalle prime partenze irpine, e quindi all'inizio di una seconda generazione di emigranti, che porta con sé il sapore di una partenza meno "avventurosa" e di una sistemazione meno precaria in USA, dove sono già consolidate le presenze di familiari e/o parenti.

Tab. 9.9 Nave "Weser" del 15/5/1893. Provenienza dalle province campane

	Avellino	Benevento	Caserta	Salerno	Napoli	Totale
Val. assoluti	215	32	21	71	35	374
Valori %	57,5	8,6	5,6	18,9	9,4	100,0

Fonte: idem

Tab. 9.10 Nave "Weser" del 15/5/1893. Provenienza dai circondari irpini

	Avellino	Ariano	S. Angelo dei L.	Totale
Val. assoluti	174	37	4	215
Valori %	80,9	17,2	1,9	100,0

Fonte: idem

Anche su questa nave del '93, infatti, oltre ad una consistente quota di passeggeri maschi con un'età media di 30 anni - superiore a quella registrata per la *Letembro* - viaggiano donne relativamente giovani (età media 25 anni) ed un significativo numero di minorenni di cui circa la metà è rappresentata da ragazzi tra i 6 e gli 11 anni, che partono in compagnia di familiari o collaterali. La composizione per sesso ed età dei passeggeri della nave è rappresentata nella tabella che segue:

Tab. 9.11 Nave "Weser" del 15/5/1893

a) composizione per sesso ed età

Età	Maschi		Femmine		Totale M + F
	val. ass.	val. %	val. ass.	val. %	
< 15 a.	108	13,1	29	21,8	137
16-20	55	6,6	22	16,5	77
21-25	127	15,3	23	17,3	150
26-30	154	18,6	26	19,5	180
31-35	114	13,8	11	8,3	125
36-40	110	13,4	6	4,6	116
41-45	69	8,3	6	4,6	75
46-50	43	5,3	3	2,2	46
51-55	30	3,6	1	0,7	31
56-60	10	1,2	4	3,0	14
61 e oltre	7	0,8	2	1,5	9
Totale	827	100	133	100	960

b) composizione per sesso ed età (val. % sul totale di piano)

Età	Maschi		Femmine		Totale	
	val. ass.	val. %	val. ass.	val. %	M + F	val. %
< 15 a.	108	11,3	29	3,0	137	14,3
16-20	55	5,7	22	2,3	77	8,0
21-25	127	13,2	23	2,4	150	15,6
26-30	154	16,1	26	2,7	180	18,8
31-35	114	11,8	11	1,1	125	12,9
36-40	110	11,5	6	0,7	116	12,2
41-45	69	7,2	6	0,6	75	7,8
46-50	43	4,5	3	0,3	46	4,8
51-55	30	3,1	1	0,1	31	3,2
56-60	10	1,0	4	0,5	14	1,5
61 e oltre	7	0,7	2	0,2	9	0,9
Totale	827	86,1	133	13,9	960	100,0

Fonte: idem

Più in particolare, in questa traversata il 46% circa dei passeggeri non viaggia da solo: molto spesso si tratta di due o tre fratelli che portano con loro un nipote più giovane, ma già in età di lavoro. Molti sono anche i padri con i figli maschi, talvolta appena adolescenti, mentre le madri viaggiano con bambini spesso ancora infanti.

In questa configurazione è di nuovo leggibile la molteplice dimensione dell'esodo migratorio, che inoltre, rispetto a qualche anno prima, si arricchisce di nuove "figure". Per un verso, siamo di fronte ad un'emigrazione ancora *non definitiva*, sostenuta dalla presenza sulla nave di molti uomini in età da lavoro che viaggiano soli; per molti di questi si tratta di un viaggio di ritorno da una temporanea permanenza in paese. Per l'altro, la scelta è ormai *definitiva* o comunque di lunga durata: da un solo comune del Catanzarese si imbarcano tre interi nuclei familiari, ed altri provengono dall'entroterra calabrese, lucano e irpino. Inoltre, la presenza sulla nave di giovani donne che viaggiano da sole lascia pensare anche a "mogli per procura" che, con atto di richiamo, raggiungono i mariti in America, o a "promesse spose" che celebreranno negli USA il loro matrimonio.

Fino agli inizi del '900, infatti, come vedremo meglio anche in seguito, le scelte coniugali degli emigranti furono sempre orientate nel senso di una "endogamia geografica" che rispettava i ristretti confini del paese, inizialmente, per allargarsi poi gradualmente a livello provinciale. Sarà con la seconda generazione che si cominceranno a celebrare anche matrimoni non "endogamici" in tal senso.

Un'altra considerazione, suggerita dall'analisi della lista di sbarco dalla nave *Weser*, è che negli anni '90 sia ormai ampiamente consentita la partenza anche ai meno abbienti. Infatti, il 75% circa degli immigrati sbarcati si dichiara "lavoratore non qualificato" o "giornaliero" (il termine *labourer* va inteso in entrambi i sensi); questi sono soprattutto i braccianti o comunque gli operai giornalieri impiegati nel settore agricolo (Tab. 9.12), hanno un'età media di 32 anni gli uomini, e 33 le donne (Tab. 9.13). Soltanto il 3,1 % dei viaggiatori maschi è costituito da artigiani, che invece sulla *Letembro* rappresentavano la quota maggiore di forza lavoro maschile⁽¹⁸⁾.

Tab. 9.12 Nave "Weser" del 15/5/1893. Occupazione per sesso dei passeggeri

Professione	Maschi		Femmine		Totale	
	val.ass.	val.%	val.ass.	val.%	M+F	val.%
Senza qualifica	698	72,7	23	2,4	721	75,1
Artigiani	30	3,1	5	0,5	35	3,6
Contadini	4	0,4	0	0	4	0,4
Domestici	1	0,1	30	3,1	31	3,2
Altro	18	1,9	0	0	18	1,9
Cond. non lavorativa *	72	7,5	75	7,9	147	15,4
Sconosciuta	4	0,4	0	0	4	0,4
Totale	827	86,1	133	13,9	960	100,0

*compresi i minori di età

Fonte: idem

Tab. 9.13 Nave "Weser" del 15/5/1893. Età media dei passeggeri per occupazione e sesso

Professione	Età media	
	Maschi	Femmine
Senza qualifica	32	33
Artigiani	31	25
Contadini	30	*
Domestici	*	26
Altro	34	*
Senza occupazione	24	30
Sconosciuta	22	*
Minori	5	6

Fonte: idem

* valori non calcolati

Molteplici sono i fattori che hanno consentito una più diffusa opportunità di emigrare, e molti di questi indotti dallo stesso esodo migratorio; non ultimi, il consolidamento di un circuito di sostegno all'emigrante sia nelle aree di partenza che in quelle di arrivo; una maggiore disponibilità di risorse economiche, dovuta alle dinamiche redistributive attivate dalla fuoriuscita dal mercato locale di quote di forza-lavoro, nonché dall'arrivo delle prime rimesse. Inoltre, la definizione

sempre più netta del reticolo delle catene migratorie, che comportava anche un sistema informativo più affidabile, proteggeva ormai l'emigrante da un'avventura americana troppo rischiosa. In proposito, un altro dato fornitoci dalle liste può darci una misura, anche se relativa, dei primi effetti delle strategie di tutela dell'emigrante, attivate anche sul piano istituzionale: è il dato relativo al grado di istruzione dei passeggeri, da cui risulta che il 33,4% di questi è, per la *Weser*, "alfabeta" (Tab. 9.14), mentre sulla *Letembro* erano tutti *analfabeti*.

Tab. 9.14 Nave "Weser" del 15/5/1893. Alfabetizzazione per sesso

	Maschi		Femmine	
	val.ass.	val.%	val.ass.	val.%
Si	286	34,6	35	26,3
No	541	65,4	98	73,7
Totale	827	100,0	133	100,0

Fonte: idem

Questo è probabilmente il risultato *anche* di un diffuso sistema di informazione sostenuto dalla politica istituzionale degli anni '90, particolarmente diretta a ridurre le quote di emigranti analfabeti. Tale politica rispondeva a due esigenze diverse: quella segnalata dagli USA, che tendevano già ad arginare l'immigrazione di massa opponendo il problema dell'analfabetismo, e quella sostenuta dai più attenti meridionalisti italiani, che vedevano nell'analfabetismo l'handicap maggiore per l'emigrante, che diventava facile preda di *agenti* e di *padroni* senza molti scrupoli⁽¹⁹⁾.

Una delle conseguenze dell'azione di questi ultimi, secondo quanto risulta sia dalle affermazioni degli osservatori coevi (Nitti, Einaudi, Sonnino...) sia dalla stampa periodica contemporanea fu la deviazione delle mete verso le città del Nord America, piuttosto che verso quelle del Centro e del Sud che avrebbero potuto offrire, agli immigranti, maggiori risorse.

Ovviamente, non ci è stato possibile verificare se le destinazioni che i passeggeri della *Weser* hanno indicato allo sbarco siano state il frutto di una scelta più o meno libera. In ogni caso, va qui detto che le mete preferenziali per gli emigranti meridionali continuano ad essere, secondo i dati in nostro possesso (Tab. 9.15), New York, Philadelphia, Boston e, per alcuni casi, Baltimora. Da New York, poi, molti si imbarcheranno di nuovo in altre direzioni, non esclusa l'America del Sud. Solo il 2% circa aveva come destinazione città più interne quali Chi-

cheranno di nuovo in altre direzioni, non esclusa l'America del Sud. Solo il 2% circa aveva come destinazione città più interne quali Chicago e Buffalo ed una quota ancora minore era diretta a New Orleans e S. Francisco.

Tab. 9.15 Nave "Weser" del 15/5/1893. Destinazione per sesso.

a) valori assoluti			
	Maschi	Femmine	Totale
Città costiere Nord	789	125	914
Città interne	16	6	22
Città costiere Sud-Ovest	16	1	17
Città non identificabili	6	1	7
Totale	827	133	960

b) valori percentuali			
	Maschi	Femmine	Totale
Città costiere Nord	95,4	93,9	95,2
Città interne	1,9	4,5	2,3
Città costiere Sud-Ovest	1,9	0,8	1,8
Città non identificabili	0,8	0,8	0,7
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: *idem*.

Legenda: Città costiere Nord (New York - Boston - Philadelphia); Città interne (Chicago - Buffalo); Città costiere Sud-Ovest (New Orleans)

Il fatto che molte di queste città siano raggiunte da piccoli gruppi di familiari e/o parenti, avvalorando l'ipotesi che questa fase dell'emigrazione sia caratterizzata dai ricongiungimenti, ci induce altresì a ritenere che, almeno in questo caso, le mete indicate siano il frutto di una scelta orientata verso piste già tracciate. Nessun dubbio, in proposito, per il campione di lapiani individuati sulla *Weser*, tutti diretti a Boston dove ormai esisteva, all'interno di quella irpina già da qualche tempo definita, una colonia lapiana.

Ma, al di là di questa costante, è possibile ipotizzare differenze

sostanziali, sia nelle caratteristiche socio-demografiche che nei percorsi, tra questi emigranti lapiani e quelli individuati sulla lista di sbarco della *Letembro* del 1888?

Per rispondere a questa domanda, abbiamo isolato il campione di passeggeri provenienti da Lapio e, per alcuni di essi, abbiamo ancora una volta ricostruito i percorsi migratori.

Il ruolo della famiglia nella definizione del progetto migratorio

I lapiani che attraversano l'oceano sulla *Weser* nell'aprile/maggio del '93 sono circa una ventina. Alcuni sono al loro primo viaggio, come Nicola Vozzella che, dopo qualche anno farà ritorno a Lapio dove si stabilirà con moglie e figli; come Angelo Raffaele Filadoro, che parte appena ventiduenne, da solo, per l'America, o come Vito Costanza che, a 53 anni, decide di emigrare. Per altri, si tratta di un viaggio occasionale e di breve durata, come per Michele Moccia, trentacinquenne, nominato "procuratore" da un suo compaesano per riscuotere somme a lui dovute da Lapiani a Boston⁽²⁰⁾. Per altri ancora, si tratta di un viaggio di ritorno da Lapio, forse l'ultimo prima di richiamare l'intera famiglia: è il caso di Angelantonio Lepore che, nel censimento americano del '900 risulterà a Boston con moglie e figli, o quello di Pasquale Palmariello che dopo il 1900 porterà con sé a Boston la sua famiglia. Tutti, a differenza di quanto riscontrato per i lapiani ritrovati sulla lista della *Letembro*, prima di partire per Boston erano occupati esclusivamente nel settore agricolo. In particolare, uno di essi, Vito Areniello, era mezzadro.

Nella storia della sua emigrazione, narrataci dal figlio Carmine⁽²¹⁾, ormai ottantacinquenne, sono evidenziabili alcuni elementi che, a nostro parere, caratterizzarono l'esodo del tardo '800 da Lapio:

- la frequenza dei viaggi oltreoceano;
- l'attività dei "subagenti";
- il ruolo di sostegno all'emigrazione ricoperto dalle donne che restano in paese ad occuparsi della casa, dei figli ed anche della terra, in assenza dei mariti;
- la rinuncia ad alcune "occasioni" americane, dettata dalla prevalenza di un sistema di valori che difficilmente si disgrega perchè comunque alimentato, a livello di comunità, da una fitta e costante rete di comunicazione;
- i richiami a catena di familiari e parenti da parte di chi ha, in qualche modo, la consapevolezza della positività della permanenza all'estero.

Infatti, Vito Areniello (v. genealogia V. Areniello) parte con l'aiuto di un compaesano calzolaio ("Ciccariello"), che si occupa di organizzargli il viaggio e di procurargli il biglietto; ritorna periodica-

mente a Lapio, in media ogni due anni, per portare alla sua famiglia i soldi guadagnati in America, dove lavorava come operaio giornaliero nelle ferrovie.

Sul finire degli anni '90, Vito richiama a Boston il fratello Raffaele che a sua volta richiamerà, dopo pochi mesi, le quattro sorelle nubili che si sposteranno in America. Nessuno di questi farà più ritorno a Lapio. Invece Vito, dopo qualche anno, tornerà in Italia, rifiutando l'offerta di una *factory* da gestire in proprio fattagli dal suo *padrone*. Quali potevano essere stati i motivi del rifiuto di questa opportunità? Il figlio Carmine ricorda: "Dopo che mio padre ebbe scritto a mia madre per richiamarci in America, alcuni paesani, anche loro a Boston, gli dissero che *le donne in America facevano una brutta fine*. Così mio padre rinunciò alla fattoria e dopo un po' tornò a casa". (C. Areniello, intervista febbraio, 1991)

È probabile anche che il mezzadro lapiano si sentisse ormai troppo vecchio per continuare la sua avventura americana e desiderasse in realtà tornare in paese a goderne il successo in qualche modo riscosso, almeno sul piano economico. Sta di fatto che, di fronte alla prospettiva di restare a Boston per sempre, egli definisce invece la sua emigrazione come un'esperienza "a termine", fatta giusto per migliorare, nel minor tempo possibile, le proprie condizioni di vita in paese.

Non va comunque sottovalutato il ruolo giocato, nella decisione finale, da un sistema di valori per nulla indebolito dalla distanza dalla comunità originaria. In questi tratti, la storia di Vito Areniello richiama quella di Vincenzo Iannino, il sarto lapiano ritrovato sulla *Letembro*: anche per lui, infatti, l'esperienza migratoria rappresentava soltanto una "buona occasione" per recuperare in poco tempo il denaro perduto e anche lui torna a Lapio, anche se con modalità ben diverse, per recuperare la proprietà illegalmente venduta dal suo procuratore.

Ma mentre il sarto porta con sé la moglie, Vito parte da solo: sua moglie resta in paese ad occuparsi, oltre che della casa e dei figli, anche del lavoro della terra. Abbiamo già detto che gli Areniello erano mezzadri ed abitavano in una "masseria a pigione"⁽²²⁾; in questo si distinguevano dalla maggioranza dei loro compaesani che, pur occupati nell'attività agricola, avevano prevalentemente rapporti di "colonia parziaria" ed abitavano in paese, il che consentiva loro, come ricorda un altro lapiano da noi intervistato, di *fare anche le industrie*, cioè di integrare il reddito agricolo con piccole attività commerciali e/o artigianali.

Va ricordato a questo punto, quanto abbiamo già evidenziato nei capitoli precedenti: i rapporti di conduzione agricola erano, a Lapio, sostanzialmente gestiti dai proprietari terrieri, ma in maniera alquanto "informale" e secondo criteri spesso personali che tendevano a consolidare disuguaglianze sociali. Nondimeno, tuttavia, il colono per un verso conservava un discreto potere contrattuale, per l'altro assecondava la

scarsa rigidità del contratto, in quanto ciò gli permetteva di non legarsi esclusivamente alla terra.

Anche la mezzadria dunque, strutturata secondo gli usi locali, consentiva la coltivazione della terra a tutti i componenti familiari in grado di farlo e nello stesso tempo lasciava comunque potenzialmente libera forza lavoro da impiegare in altre attività oppure disponibile all'emigrazione.

È questa seconda prospettiva ad essere considerata da Vito Areniello. Il modello di cui questa famiglia di mezzadri può in qualche modo essere considerata rappresentativa, ha come prerogativa un'organizzazione familiare che ruota interamente intorno all'esperienza migratoria del capo famiglia, finalizzata sostanzialmente all'integrazione del reddito derivante dall'attività agricola, che continua ad essere quella prevalente ed è curata dalla moglie e dai figli rimasti a Lapio. Appena compiuti i sedici anni, anche il primogenito parte per Boston per integrare con il suo lavoro di giornaliero le rimesse paterne, mentre gli altri fratelli sono abbastanza grandi da compensare il suo lavoro nei campi⁽²³⁾.

Tali dinamiche consentono a Vito Areniello di coronare la sua esperienza migratoria con un successo non condizionato dalla definitiva permanenza all'estero, bensì misurato attraverso il suo ritorno a Lapio con la possibilità di realizzare migliori condizioni di vita. Tutto ciò non accade, invece per altri due emigranti rintracciati attraverso la lista di sbarco dalla *Weser*.

Gioacchino Limongiello e Antonio Zolla sono anch'essi contadini, ma non mezzadri, e a Boston lavorano come giornalieri; entrambi, a differenza del compaesano Vito, si trasferiscono definitivamente in America, richiamando le proprie famiglie. Il presupposto fondamentale di tale differenza va ricercato, a nostro parere, nella mancanza di un circuito familiare di sostegno determinata, in questi casi particolari, da eventi negativi e fattori demografici.

Infatti, Gioacchino (v. genealogia G. Limongiello/ M. Mele), che fa il suo primo viaggio a Boston nel 1889, decide di richiamare in America la moglie Maria Carmela - figlia unica di contadini lapiani già morti da qualche anno - dopo che anche la loro secondogenita, come il primo, muore infante nel 1893⁽²⁴⁾. In America la loro sorte cambia: nel 1910 li ritroviamo, nel Censimento, ancora residenti a Prince st., nel North End di Boston, con i loro cinque figli - nati tutti in America tra il 1894 ed il 1908 - e due nipoti, figli dell'unico fratello di Gioacchino rimasto a Lapio.

Anche Antonio Zolla e sua moglie Maria Alfonsa Abbonita erano praticamente soli nel paese di origine. Antonio era figlio unico di contadini e la sua attività di bracciante agricolo, non integrata da altre "industrie", gli rendeva ben poco per poter mantenere la moglie e tre figli ancora troppo piccoli per aiutarlo nel lavoro della terra. Partito da solo

per Boston nel 1892, aveva trovato lavoro in fabbrica come *giornaliero* ed un alloggio al n. 8 di Thacher court. Sua moglie era una *projetta* di Napoli, che non aveva alcun parente a Lapio oltre il marito ed i figli. Così, nel '93 la famiglia si riunisce in America, dove Maria Alfonsa con i figli raggiungono il capo famiglia attraversando l'oceano sulla *Weser*. Anche loro si stabiliranno definitivamente a Boston: nel 1900 abitano ancora al n. 8 di Thacher Ct., e il primogenito, Angelo Gaetano, ha trovato lavoro come "bar maker"⁽²⁵⁾.

La lettura congiunta di queste tre esperienze, oltre a rendere visibili alcune delle caratteristiche di questa ulteriore fase dell'esodo migratorio verso gli Stati Uniti, che abbiamo già evidenziato, ci offre interessanti spunti per alcune considerazioni sul possibile ruolo svolto dalla struttura familiare. All'interno di questa si innescano circuiti affettivi e spesso anche economici di sostegno che, in alcuni casi, possono consentire un esodo migratorio più o meno definitivo: qualche parente presta i soldi per il viaggio, ad altri si lascia in conduzione la terra durante la propria assenza (quando non possono occuparsene la moglie e i figli grandicelli lasciati al paese), lo stesso vicinato costituisce talvolta un importante canale di informazione che mantiene vivo il rapporto con il paese di origine.

È dunque possibile immaginare che l'assenza di tali circuiti renda in qualche modo più difficile la partenza, o anche la permanenza all'estero. Tuttavia, una scelta migratoria comunque operata, nonostante tale condizione, ha forse maggiori probabilità di diventare "definitiva" o anche di essere pensata come tale già in partenza.

9.3. Ipotesi per una dinamica migratoria

Riprendendo le linee di analisi disegnate nelle pagine precedenti, ci sembra di poter definire più chiaramente, a questo punto, la dinamica migratoria dal comune di Lapio.

Per le prime partenze - quelle dei pionieri, databili con maggiore certezza sul finire degli anni '70 - nella decisione di emigrare prevalgono fattori più direttamente collegati alla situazione personale quali: la disponibilità di risorse economiche, un'attività, nella fattispecie quella artigianale, che non leghi necessariamente la propria quotidianità alla terra, il sostegno di un circuito strettamente familiare e, non ultima, una probabile predisposizione a recepire e a tentare nuove strategie di mobilità. La definizione del progetto migratorio passa attraverso l'esperienza stessa dell'esodo e le possibilità di successo sono valutate in maniera approssimativa, mancando ancora precisi modelli di riferimento.

I pionieri aprono poi alla comunità la prospettiva di un processo di mobilità che "tenta" una strada: quella da loro tracciata verso Bo-

ston. Tale prospettiva innesca dei meccanismi per cui l'emigrazione diventa soggettivamente sempre più possibile: strategie familiari di sostegno, circuiti di informazione che attraversano l'oceano, maggiore circolazione di moneta, per effetto sia di una più diffusa commercializzazione della piccola proprietà terriera, sia dell'afflusso di rimesse.

Così, già sul finire degli anni '80, l'emigrazione da Lapio si ramifica, continuando a coinvolgere soggetti comunque lontani dal processo di pauperizzazione.

Il gruppo di lapiani che viaggia sulla *Letembro* dell'88 è formato, come abbiamo visto, prevalentemente da artigiani che solo in alcuni casi supportano questa attività con la coltivazione di piccoli appezzamenti di terreno. Inoltre, alcuni di loro non viaggiano da soli alla volta dell'America, bensì con parenti o con le proprie intere famiglie. A dieci anni circa di distanza dalle partenze dei pionieri, già si realizzano i primi "ricongiungimenti" di nuclei familiari all'estero e a Boston si va costituendo la colonia lapiana.

I primi "effetti" delle esperienze migratorie dei lapiani partiti in questi anni si traducono, nella comunità di origine, in termini di una sempre più diffusa e differenziata strutturazione dei circuiti di sostegno ed informazione e finiscono per giocare a favore di un esodo ormai "di massa", condotto dalla catene migratorie. Con la *Weser* del 1893, a partire sono in gran numero anche mezzadri, contadini e braccianti: coloro che, comunque, hanno come attività prevalente l'occupazione nel settore agricolo. Questi possono contare su una famiglia più o meno estesa, che continua in paese la conduzione della terra, e spesso anche su figure femminili particolarmente affidabili in termini di gestione del "menage" familiare. Oltre che a comparire frequentemente nel ruolo di procuratrici dei mariti emigrati, le donne lapiane sono infatti figure centrali nel contesto che fa da sfondo all'emigrazione da Lapio. Spesso lasciate in paese, soprattutto quando il disegno dell'emigrante non è orientato verso la permanenza all'estero, le donne si occupano della gestione della casa, della terra e di qualche proprietà, oltre che della cura dei figli.

Il figlio di un emigrante lapiano ricorda lucidamente come l'economia domestica della sua famiglia ruotasse intorno alla figura materna, durante l'assenza del padre:

"La vita era triste quando mio padre stava in America. La nostra casa era di una stanza sopra ed una sotto. In una sola stanza dormivamo tutti insieme. Mia madre badava a tutto e mio fratello Albino (il maggiore) la aiutava. Ogni giorno portavano a vendere il grano ad Atripalda e comperavano il granone. Avevamo un po' di terra che non era sufficiente e avevamo anche qualche operaio, che mia madre pagava a giornata. (...)". (Aurelio Romano, intervista del 2.2.1991)

In America, poi, gli emigranti potevano ormai contare sull'appoggio di parenti lì stabiliti già da qualche anno. Anche la lettura della

lista di sbarco della *Belgravia*, partita dal porto di Napoli nel marzo del 1894, conferma tali linee di tendenza⁽²⁶⁾.

A queste condizioni, l'emigrazione si considera più spesso, almeno al momento della partenza, come esperienza "a termine" per migliorare la propria condizione economica. Ciò non toglie che, come abbiamo già evidenziato prima, da alcuni comuni del meridione si imbarchino per l'America interi nuclei familiari.

Per quanto riguarda Lapio, la "pendolarità" dell'esodo diviene una caratteristica abbastanza diffusa, già a cavallo tra 800 e '900. Mentre per alcuni emigranti questa segna soltanto la fase iniziale di un'esperienza che più frequentemente si conclude poi con il richiamo della famiglia e la permanenza all'estero, per altri costituisce invece la modalità dominante dell'esperienza americana, che più spesso si compie con il ritorno a Lapio.

È questo, per es. il caso di Vito Areniello che, dopo aver fatto il pendolare per tre o quattro anni, torna in paese, dove aveva lasciato la sua famiglia a continuare l'attività mezzadrile. Abbiamo poi anche visto che, in alcuni casi, quando mancano i presupposti di un circuito familiare "di sostegno" si riesce ormai ad emigrare lo stesso, anzi, abbiamo avanzato l'ipotesi, confermata per i "casi" da noi osservati, che tale condizione favorisca una scelta di permanenza all'estero probabilmente fin dal momento della decisione di partire (vedi Limongiello e Zolla).

Con la diffusione del fenomeno migratorio, è evidente, si diversificano anche le esperienze, e diventa sempre meno controllabile il condizionamento di fattori di contesto; ciò contraddice profondamente qualunque tesi di "omogeneità" del fenomeno stesso. Così troviamo anche, per es. altri lapiani che attraversano periodicamente l'oceano con l'incarico di "procuratori" o anche per mediare i contatti tra la comunità lapiana e la colonia bostoniana: corrispondenza, invio di risparmi e/o rimesse, raccolte di fondi per feste patronali o per risanare chiese e finanziare congreghe.

Queste figure ricoprono chiaramente una funzione di "cerniera", rappresentando sempre più, con gli anni, la continuità dei rapporti con il luogo di origine degli emigranti⁽²⁷⁾. Inizialmente preposti alla cura in paese degli interessi degli emigranti, i procuratori sono più spesso fratelli, cognati o compari, o le mogli stesse degli emigranti. Con l'evolversi del fenomeno migratorio, quello di "procuratore" diventa un vero e proprio mestiere e contribuisce a definire, come appena visto, un altro tipo di emigrazione da Lapio, quella dei "*birds of passage*". Sistematicamente, i procuratori attraversano l'oceano per curare affari sia in Italia che in America, talvolta sono nominati "ad hoc" per un contratto od una commissione, altre volte sono abituali curatori, delegati da lungo tempo, magari prima della partenza. Così, Serafino Romano nomina suo procuratore Michele Moccia che deve partire per Boston, e lo auto-

rezza a riscuotere per lui delle somme dovute da paesani residenti in America, ma numerosi sono anche gli "atti esteri" poi depositati a Lapio dai procuratori americani: il notaio E. Forte ne registrerà una bella quantità dal 1910 in poi⁽²⁸⁾.

A questo punto ci sembra opportuno riprendere, in sintesi, due ordini di considerazioni. In primo luogo, almeno per quanto riguarda Lapio, siamo di fronte ad una esperienza migratoria che, in linea di massima, non frattura i rapporti con la comunità originaria, bensì li rafforza in una configurazione, però, più a largo spettro, che attraversa i confini dell'oceano. In secondo luogo, il "successo" dell'esodo migratorio - che sembra concludersi in tal senso per la maggioranza dei nostri emigranti - non sempre comporta necessariamente la "permanenza" a Boston, ma molto spesso si definisce anche con il rientro definitivo al paese di origine. In entrambi i casi, esso passa attraverso la ricomposizione del nucleo familiare, se non dell'intera cerchia parentale.

Proveremo ora, ad avere una immagine più chiara e definita di ciò seguendo, nella colonia lapiana di Boston, alcuni degli emigranti individuati, e cercando di ricostruire, o almeno di ipotizzare in maniera attendibile, le strategie di insediamento prima e di adattamento poi, nonché i "percorsi" del loro "successo".

Note

1. Va precisato che nella individuazione delle aggregazioni familiari si è tenuto conto dei codici di parentela espressi sulla lista di sbarco e dei legami più probabili, individuati attraverso il confronto di variabili quali: cognome, età, comune di provenienza e destinazione. Pertanto, alcuni soggetti sono sicuramente sfuggiti alla nostra rete e riteniamo che la percentuale di familiari che viaggiano in gruppo potrebbe anche essere più alta di quella da noi considerata.

2. È opportuno invece considerare attentamente le quote nettamente inferiori di passeggeri che dichiarano espressamente di volersi recare in città diverse: Chicago, Buffalo e New Orleans, che riceveranno il 4% circa degli immigrati sbarcati nel settembre 1888 in maggior numero originari della Sicilia e della Calabria.

Questo "indizio" può forse condurci ad individuare certe "piste" dell'emigrazione meridionale negli Stati Uniti, già ben definite, a cavallo del secolo XX, per gli emigranti siciliani.

3. A prescindere dal 39% dei passeggeri "in condizione non lavorativa", che è costituito dai minori, va notato che il 17% circa è rappresentato da giovani artigiani maschi, mentre i lavoratori "non qualificati", pari all'11,6% sono mediamente più anziani (34 anni). Pochi sono i contadini ed il 9% circa è occupato in altre attività: pescatori, marinai, macchinisti... Per le donne il discorso è diverso. Mentre capita che alcune dichiarano la stessa professione del marito, la quota più alta - con età media di 35 anni - è rappresentata da "addette al settore domestico e dei servizi" (33,8%). Appena più giovani sono le donne che dichiarano di non svolgere alcuna attività lavorativa (Tab. 9.7).

4. Il lavoro delle donne è invece prevalentemente "non qualificato" e tale resterà

in USA, dove si occuperanno nel settore domestico e dei servizi personali e, più spesso, come "operaie" in fabbriche di cioccolata o di scarpe. Molte donne resteranno anche "at home", custodi della lingua, dei valori, della cucina italiana, o anche occupate in lavori a cottimo a domicilio. Per i dati relativi alla colonia lapiana di Boston tra il 1900 e il 1910 si rimanda al relativo capitolo successivo.

5. È quanto risulta dal racconto del nipote, dalla cui intervista è stata ricostruita la vicenda migratoria di Vincenzo Iannino. L'intervista a Nicolavincenzo Iannino è stata effettuata a Lapio nel gennaio del 1991.

6. L'esperienza migratoria di Gennaro Anzalone sarà interrotta dalla morte improvvisa, nel 1891, in uno dei suoi tanti viaggi di ritorno a Lapio.

7. A. N. D. Avellino, notaio V. Forte, ff. 78 e 89, 1878

8. Ibidem, fl. 20, 1884

9. A. N. D. notaio E. Forte, fl. 72, 1888

10. Ibidem, fl. 158, 1892

11. Ibidem, fl. 97, 1915: Deposito atti esteri.

12. Archivio Confraternita S. Maria della Neve, Lapio, lettera datata Boston, 29 luglio 1911, a firma di Gennaro Bonelli.

13. La secondogenita Mariantonia, l'unica sposatasi a Lapio, morirà poco dopo aver dato alla luce la piccola Clotilde.

14. Dai dati del nostro "frammento", risulta che i maggiori porti di imbarco erano Napoli, Genova e Palermo - tra quelli italiani - ; Marsiglia, Le Havre e Glasgow tra gli stranieri. Non mancavano situazioni "miste", con scali intermedi, quali Marsiglia-Napoli, Napoli-Palermo. La maggior parte dei nostri emigranti è partita dal porto di Napoli o da quello di Genova.

15. Erano soprattutto questi i problemi che, anche secondo la letteratura coeva, caratterizzavano l'emigrazione di massa. Autorevoli protagonisti del "dibattito sull'emigrazione", quali il Nitti, Sonnino, Luigi Villari, Einaudi, sostenevano tra l'altro, a viva voce, la regolamentazione legislativa dell'esodo migratorio resa sempre più necessaria anche dal dilagare di un'informazione che, spesso attraverso la stessa stampa locale, "deviava" le scelte migratorie verso mete poco opportune e incoraggiava le partenze proponendo servizi di navigazione sempre più frequenti, comodi ed efficienti, in risposta ad un esodo ormai massiccio verso le Americhe. In particolare, la letteratura sull'emigrazione, contemporanea al grande esodo di fine secolo, si articolava intorno ad alcuni temi ricorrenti nel dibattito politico-culturale dell'epoca. Il rapporto emigrazione-struttura sociale (classi sociali, risorse economiche), i diversi orientamenti istituzionali (incoraggiamento, restrizione, regolamentazione dell'esodo), gli aspetti più "soggettivi" (libera scelta di partire, inganni collettivi), costituivano fertile terreno per la polemica sorta tra chi vantava le conoscenze più dirette e profonde del fenomeno. Tra questi, Nitti, Sonnino, L. Villari, Fortunato, Franchetti, L. Einaudi, ed altri riconducibili alla corrente di pensiero meridionalista, furono tra i protagonisti più autorevoli del dibattito sulla grande emigrazione. Vasta è naturalmente la letteratura in proposito. In questa sede vanno citati, come nostri principali testi di riferimento: Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, Firenze, Vallecchi, 1978; G. Moschitti, *Il porto di Napoli*, Napoli, 1917; F. S. Nitti, "La nuova fase dell'emigrazione italiana", su *La Riforma sociale*, Torino, Roux Frassati, 1896 e, dello stesso autore: "Sull'emigrazione nel porto di Napoli", Roma, 1911 in *Scritti di economia e finanza*, Laterza, Bari, 1977; L. Villari, *Gli Stati Uniti d'America e l'emigrazione italiana*, Treves, Milano, 1912; P. Villari, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Guida, Napoli, 1979.

Per le altre tematiche sopra accennate, si vedano anche: A. Filippuzzi (a cura di), *Il dibattito sull'emigrazione. Polemica nazionale e stampa veneta (1861-1914)*, oltre che: Ministero Affari Esteri, Ispettorato di frontiera per gli italiani all'estero, Napoli, *Politica e tecnica dell'emigrazione italiana*, ed. En.s.i.s.s., Roma, 1959.

16. "Labrador", "White Star Shipping Line", "Britannia", "North Germany Lloyd", erano soltanto alcune delle Compagnie che, con i loro bastimenti attraversavano l'Oceano alla volta della costa americana. La *Burgundia* della Fabre Line, per esempio, salpa da

dal porto napoletano nel Maggio 1891, attraverso l'oceano con 1.030 passeggeri sistemati "sul ponte": in maggioranza uomini in età da lavoro, ma anche donne e bambini; tutti "analfabeti"; tutti diretti a New York per un "soggiorno prolungato". Contadini e *labourers*, alcuni carpentieri, qualche calzolaio, soprattutto lucani, irpini, napoletani e salernitani di visero lunghe ore di viaggio con Siciliani e Calabresi. Gli Irpini rappresentavano circa il 6% dei passeggeri della "Burgundia". A gruppi di tre-quattro, partirono dai comuni del Circondario di Avellino e di quello di S. Angelo dei Lombardi.

17. Del 16.9% dei passeggeri delle altre regioni, gran parte erano partiti dall'Abruzzo (53,3%) e dal Molise (33,1%). Per quanto riguarda la quota femminile, maggiori imbarchi si registrarono dalle province di Catanzaro (19,5%), Palermo (12,8%), Cosenza (10% circa) e soprattutto Avellino (19% circa).

18. Per quanto riguarda poi la componente femminile, il 23% è occupata nel settore domestico e il 35% circa non è occupato. Non ci sono contadine, risulta qualche "artigiana" e diverse *labourers*.

19. Cfr. i riferimenti bibliografici espressi nella precedente nota 15, oltre che, per il problema dell'analfabetismo in particolare, l'*Inchiesta Parlamentare lacini*, 1882.

20. A. N. D. Avellino, notaio E. Forte, fl. 27, 1893

21. Intervista a Carmine Areniello, Lapio, 26 gennaio 1991

22. Cfr. Lapio, *Stato delle Anime*, 1881, famiglia 583.

23. Pasquale sarà l'unico degli otto figli di Vito Areniello ad emigrare e a non fare più ritorno a Lapio. Infatti, a Boston egli sposerà poi Vincenza Campana, figlia di lapiani ma nata in America.

24. Lapio, *Stato Civile*, Registro Atti di Nascita, 1889.

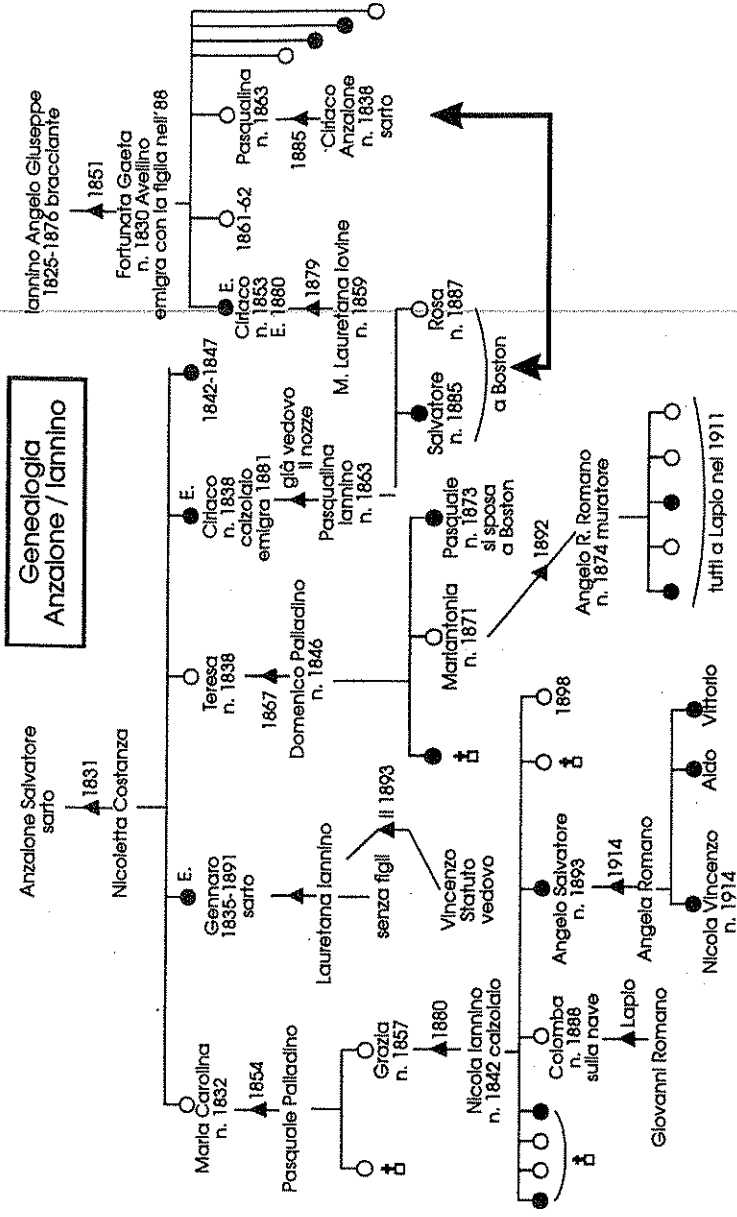
25. Questi dati, come tutti gli altri relativi alla residenza e professione dei lapiani a Boston, sono stati rilevati dai Censimenti della popolazione relativi al North End di Boston-National Archives of the United States, anni 1880, 1900, 1910.

26. In particolare, sulla *Belgravia* - nave della "Anchor Line" - viaggiano in maggioranza uomini in età da lavoro e "unskilled", pochi sono i calzolari, i carpentieri e i sarti. La nave ha imbarcato numerosi *pescatori* della costa Tirrena (Torre del Greco, Amalfi, Positano, Formia) e dell'entroterra Salernitano; molti passeggeri provenivano anche dal Beneventano, dalla Basilicata e dal Molise. Gli Irpini, sbarcati con questo stesso piroscafo a New York il 28 aprile del 1894, rappresentavano il 18,7% circa degli immigrati; provenivano in maggior numero dal Circondario di S. Angelo dei Lombardi (33 persone dal solo comune di Castelfranci), ma anche da quelli di Avellino (56) e di Ariano (25). Anche in questo caso, molti viaggiano in compagnia di fratelli, cugini o con le loro famiglie; dei lapiani che hanno attraversato l'oceano con questo bastimento, soltanto due ragazzi sedicenni sono al loro primo viaggio in America. Tutti sono diretti espressamente a Boston, dove qualcuno ha probabilmente già trasferito la propria famiglia.

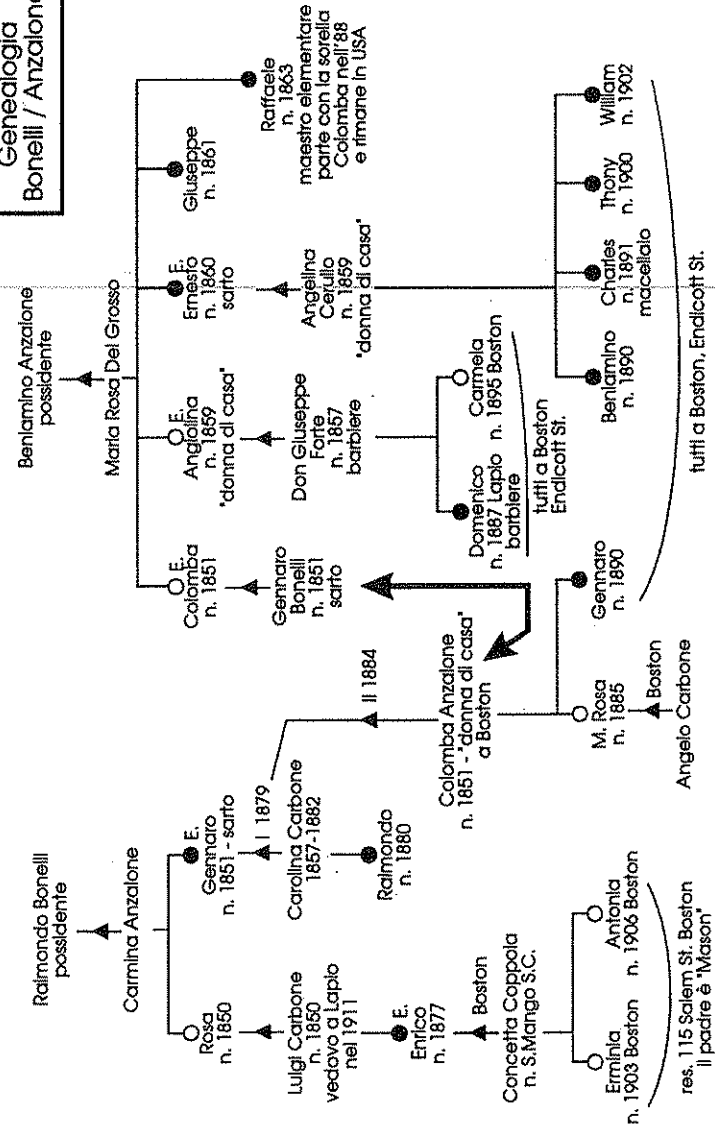
27. Ai procuratori fa anche capo il meccanismo dei mutui e/o dei prestiti, non più prerogativa - già sul finire dell'800 - delle sole famiglie elitarie. Due esempi tratti dall'archivio notarile: Pasqualantonio Carbone, da Boston - tramite il suo procuratore Giacomo Carbone - mutua 900 lire ad un compaesano per soddisfare un debito; Filomena Bevilacqua, procuratrice del marito Ciriaco Petrillo - emigrato per le Americhe - per suo conto mutua lire 1.000 al fratello Saverio Antonio Bevilacqua. A. N. D. Avellino, notaio E. Forte, fl. 39 del 1886 e fl. 64 del 1890.

28. A. N. D. Avellino, notaio E. Forte, annate varie 1890 - 1910.

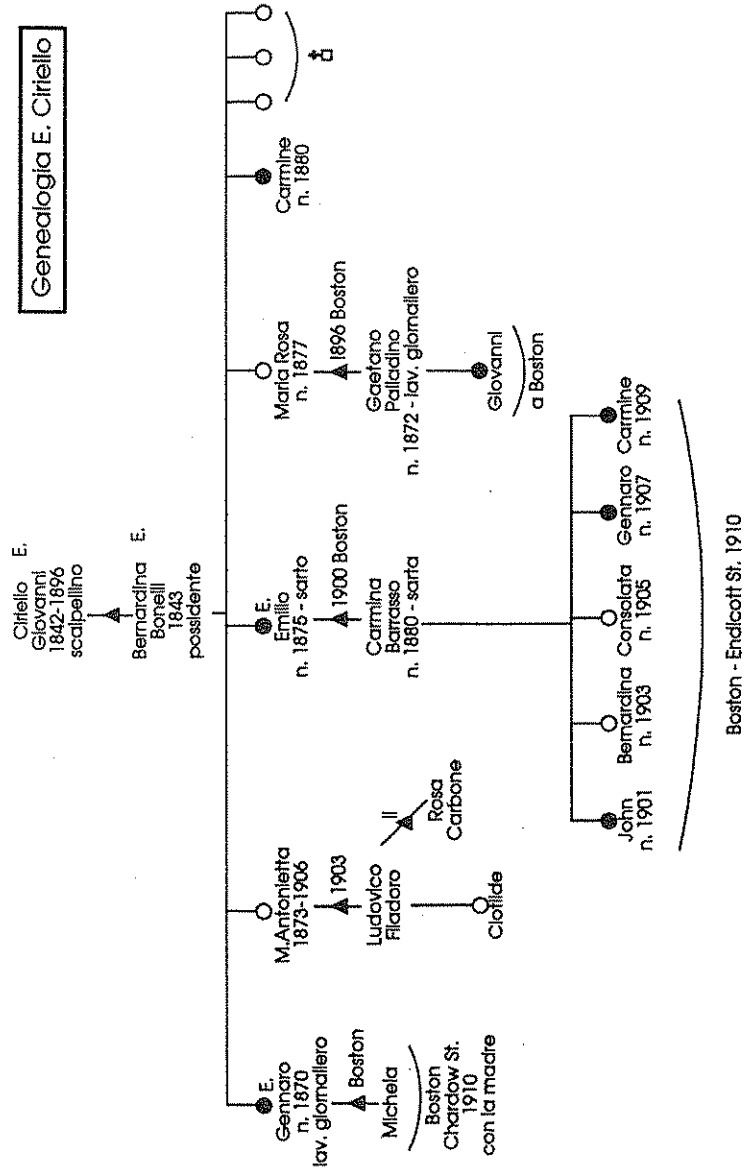
Genealogia Anzalone / Iannino



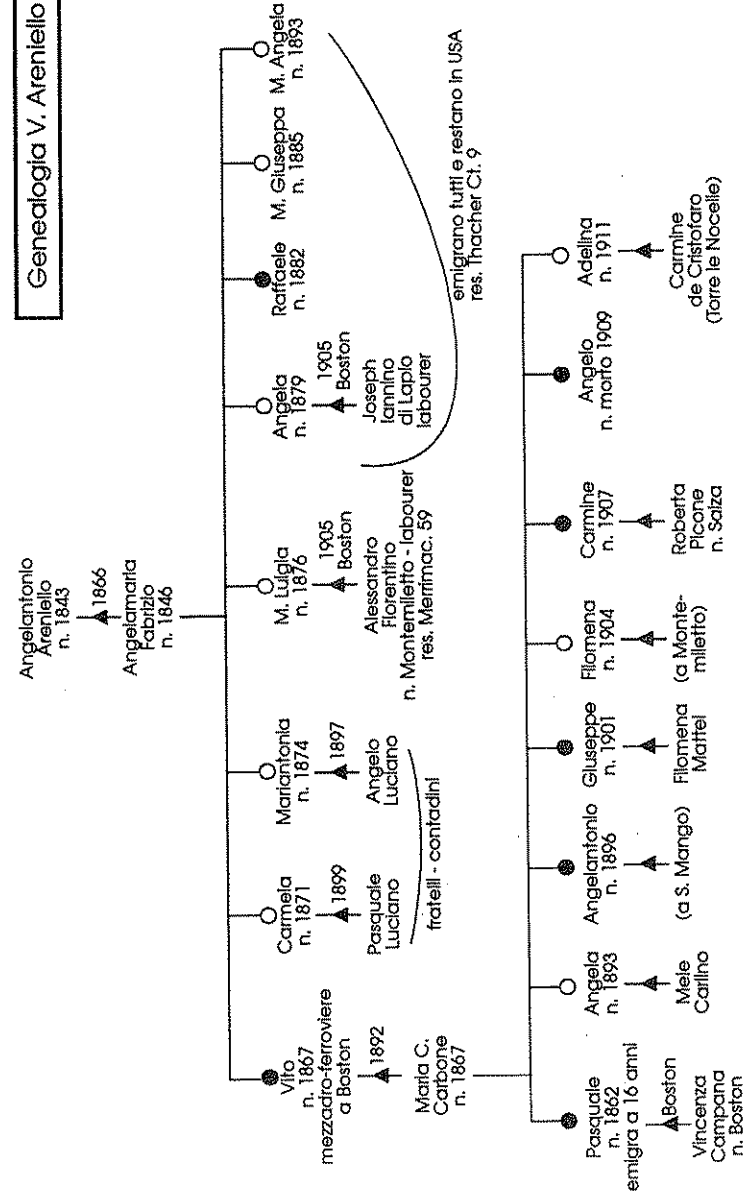
Genealogia Bonelli / Anzalone



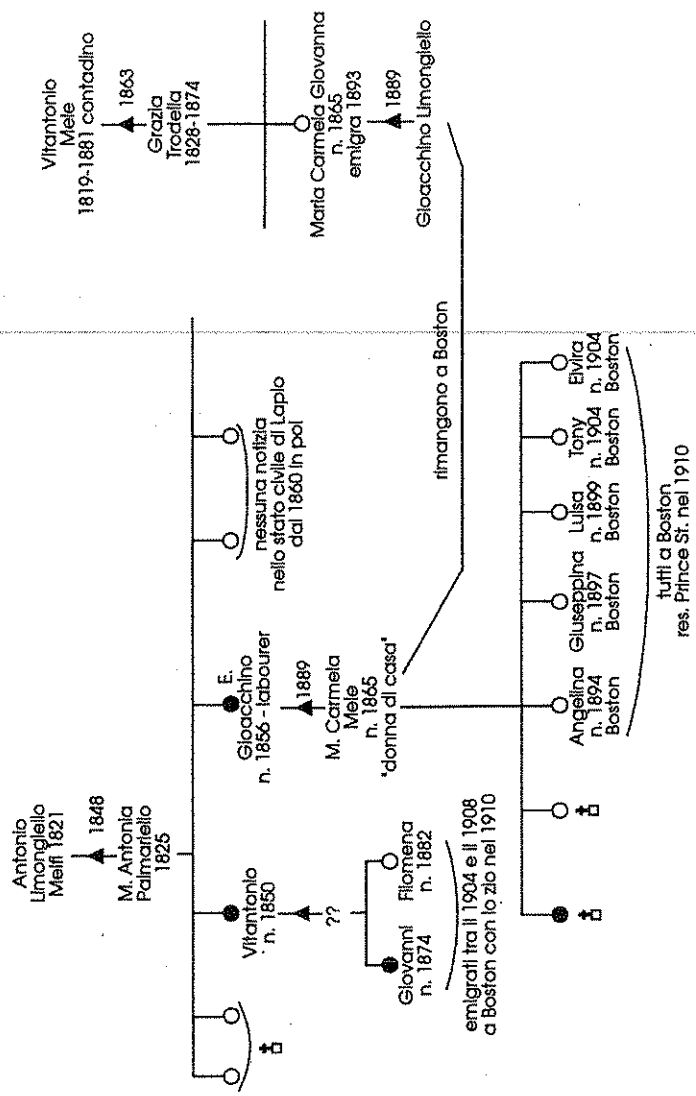
Genealogia E. Ciriello



Genealogia V. Areniello



Genealogia Limongiello / Mele



Parte quarta
 INSEDIAMENTO E DINAMICA MIGRATORIA

Premessa

Seguiamo ora i percorsi di alcuni emigranti e, attraverso questi la costituzione della colonia lapiana a Boston, definitasi nell'arco del ventennio compreso tra il finire degli anni '70 e l'inizio del XX sec. L'analisi delle variabili socio-demografiche di un gruppo di lapiani presente nel North End di Boston tra il 1900 ed il 1910, ci aiuterà a cogliere le dinamiche di "aggiustamento" nel Paese di accoglienza, in particolar modo rispetto alla variabile residenziale, a quella occupazionale ed alla struttura familiare.

Le nostre ipotesi al riguardo, si muovono intorno a posizioni già definite in altri studi sulle dinamiche migratorie⁽¹⁾, e cioè: le prime strategie di insediamento puntano sulla sistemazione in aree di comune provenienza geografica e, possibilmente, in comuni settori occupazionali, nella stessa fabbrica o nello stesso cantiere; l'organizzazione della struttura familiare e le strategie matrimoniali rispettano, inizialmente, i modelli diffusi nel paese di origine, per poi orientarsi verso una maggiore nuclearizzazione, che si muove fondamentalmente intorno a due elementi: cambio di residenza e scelte coniugali di tipo esogamico.

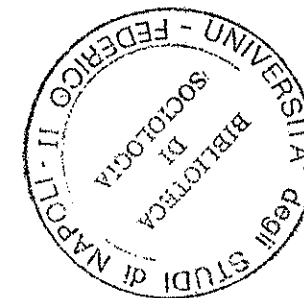
La verifica di queste ipotesi comporta il disegno di una dinamica che, passando attraverso le fasi dell'adattamento e dell'integrazione, conduce all'assimilazione culturale al Nuovo Mondo. Naturalmente, lungo questo percorso, che vede ad un polo la chiusura verso il paese ospitante e la ferma prospettiva del ritorno in Italia, e all'altro l'orientamento ad insediarsi definitivamente nel nuovo Paese, si collocano molteplici traiettorie la cui differenziazione è rapportabile ad alcuni elementi basilari:

- a) le motivazioni e le condizioni della partenza;
- b) le aspettative iniziali rispetto al "Nuovo Mondo";
- c) le prospettive di volta in volta attribuite, nell'immaginario individuale e collettivo, al paese di origine ed a quello di arrivo;
- d) la valutazione della "riuscita" della propria esperienza migratoria.

Per cogliere più da vicino la valenza di queste componenti, cui non è del tutto estranea la combinazione con eventi inattesi, l'analisi deve necessariamente spostarsi sui "percorsi" individuali, avvalendosi ancora una volta dell'incrocio di fonti diverse: dati ufficiali, storie di vita, documenti e notizie reperiti da fonti locali.

Nella ricostruzione dei percorsi americani di alcuni emigranti lapiani e nell'analisi della loro esperienza, abbiamo privilegiato la considerazione che la progettualità legata all'esperienza migratoria viene riformulata nel corso dell'esperienza stessa. In questo processo di ridefinizione un momento centrale è costituito dalla consapevolezza della "riuscita".

Il *successo*, che l'individuo misura soprattutto in rapporto alla comunità di origine, ci sembra possa essere segnalato dalla ricomposizione della famiglia, smembrata con la partenza di uno o più membri da Lapio. Per la maggior parte dei nostri emigranti, questa avviene in America, dove si fanno venire familiari e parenti e si entra nel nuovo "sistema". Una tale scelta va, a nostro parere, inquadrata in un modello migratorio che evolve verso una sempre maggiore apertura culturale e sociale al nuovo contesto e che si concretizza, già dalla seconda generazione, nei processi di integrazione. In altri casi, invece, si torna a Lapio con un discreto capitale da investire anche oltre i confini del paese, in attività che possano garantire livelli di vita sicuramente migliori di quelli lasciati alla partenza. Questa opzione rappresenta un modello alternativo di *successo* in cui è ipotizzabile che prevalgano sentimenti di *lealtà* nei confronti del paese di origine⁽²⁾.



10. LA COLONIA LAPIANA NEL NORTH END DI BOSTON

I pionieri lapiani arrivano a Boston sul finire degli anni '70, quando la città già da alcuni decenni conosceva flussi consistenti di immigrazione, provenienti prevalentemente dal Nord Europa.

Nei primi decenni dell'800, i ricchi traffici commerciali, legati alla prossimità del porto, avevano configurato il North End della cittadina americana come area residenziale dell'élite marittima e di una ricca borghesia imprenditoriale. Successivamente, il progressivo declino di queste attività aveva prodotto, tra l'altro, un rapido processo di riconversione urbanistica: le ville georgiane, dalle architetture sobrie e pretenziose, avevano finito nel tempo con l'ospitare individui che, sempre dal mare, questa volta erano portatori di istanze ben diverse.

Nella seconda metà dell'800, la trasformazione dell'area è in fase avanzata: gli spazi si sono riempiti e le abitazioni sono cambiate nello stile e in maniera più funzionale ad ospitare i nuovi gruppi di immigrati. Questi provenivano principalmente dalla Germania e, in quota maggiore, dall'Irlanda, attratti dallo sviluppo delle attività industriali trainate dal settore manifatturiero: già nel 1850 dei 23.000 abitanti che l'area del *North End* registrava, più della metà era costituita da irlandesi⁽³⁾. Quando i lapiani arrivano nel *North End* trovano già insediata, oltre alla consistente quota di irlandesi, la prima colonia di genovesi che hanno costituito una piccola "enclave" nel Ferry Court, in prossimità di North e Fulton Street⁽⁴⁾, e gruppi di immigrati irpini provenienti dalle zone di prima emigrazione⁽⁵⁾. C'era dunque sicuramente, nell'area bostoniana, una situazione di sovraffollamento quale quella riferita dai cronisti dell'epoca e messa spesso in relazione agli episodi di violenza che pare si succedessero con grande frequenza nella zona.

Lo scenario rappresentato dalla stampa italiana in America non trova sempre, però, rispondenza nell'immagine che di quest'area si è ricavata attraverso la raccolta di altre testimonianze e indizi: la prospettiva di poter sopravvivere abbastanza bene e di poter aspirare anche ad un miglioramento sensibile del proprio tenore di vita erano stabili argomenti di discussione nelle comunicazioni con i compaesani rimasti. E pertanto ipotizzabile che il disagio relativo all'ambiente ospitante do-

vesse risultare, tutto sommato, accettabile o almeno relegato, nell'immaginario collettivo, a problema marginale rispetto all'esperienza fondamentale di lavorare in USA, anche accettando i sacrifici che tutto ciò comportava. Va sottolineato, in proposito, che il North End offriva all'epoca una discreta varietà di possibilità occupazionali e produttive: dall'industria manifatturiera - molti lapiani lavorano infatti come *shoemakers* o come *labourers* nel settore tessile - all'artigianato, dagli esercizi commerciali (nei quali già si vendevano i prodotti italiani), alle imprese edili e finanziarie. Non mancavano, a Boston, le scuole di danza e di musica, oltre ai musicisti ed ai suonatori di pianino che giravano per le vie della città.

Esauritosi il fenomeno dell'immigrazione nordeuropea, dunque, questa zona diventa teatro di un'ennesima trasformazione, denunciando nei nuovi assetti la presenza di una mutata realtà sociale. Agli inizi di questo secolo il *6th ward* della città di Boston, a cui il *North End* apparteneva e tuttora appartiene, era l'unico con popolazione prevalentemente immigrata dall'Italia. Dalle statistiche americane risulta infatti essere il *ward* più popolato: 27.752 abitanti, su un totale di 410.965 residenti nell'intera Boston, dei quali 17.991 italiani⁽⁶⁾.

Il campione lapiano individuato nel *North End* attraverso il censimento americano del 1900 è particolarmente giovane (Tab. 10.1): dei 198 individui censiti, quasi il 60 % è al di sotto dei 20 anni. Questa età media è tenuta bassa sia dalla presenza diffusa di figli minori, di cui 93 su 115 risultano nati a Boston - elemento, questo, che convince circa la stabilità insediativa di buona parte della piccola colonia - sia dall'esiguo numero di ultrasessantenni (4,6%) rinvenuti nel campione. Per quanto riguarda la composizione per sesso, rimane la prevalenza della componente maschile, particolarmente nella classe d'età centrale⁽⁷⁾.

Tab. 10.1 *Colonia lapiana nel North-End di Boston (VI ward)*
Distribuzione percentuale per età e sesso

Età	1900			1910		
	m	f	mf	m	f	mf
1-20	58,5	57,5	58,1	36,8	52,7	47,1
21-40	24,4	20,6	22,7	37,9	22,9	28,1
41-60	12,6	17,2	14,6	19,0	19,8	19,5
61-w	4,5	4,7	4,6	6,3	4,6	5,3
Totali	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Censimenti U.S.A. 1900 e 1910

In proposito abbiamo visto, nel capitolo relativo alle traversate oceaniche, come l'emigrazione da Lapio sia caratterizzata, soprattutto nel periodo a cavallo tra '800 e '900, dalla coesistenza di diversi percorsi migratori. Infatti, sulle navi che attraversano l'oceano abbiamo ritrovato sia frammenti di famiglie che vanno a ricomporsi in America, sia emigranti, generalmente giovani ed in età da lavoro, che al seguito di parenti e/o compaesani, vivono la loro prima esperienza migratoria, sia uomini adulti che continuano a non concedere una dimensione definitiva al proprio esodo, mantenendo l'attività occupazionale a Boston ma con periodici rientri al paese, dove rimane il resto della famiglia.

L'articolazione dei percorsi migratori da Lapio si evidenzia inoltre anche nello scarto rilevante tra l'età dichiarata all'arrivo dagli uomini e quella dichiarata dalle donne, quest'ultima mediamente più elevata. Questo dato definisce ulteriormente l'immagine di una colonia già alquanto "stabile" a Boston all'inizio del XX secolo. Le due tabelle seguenti - la prima relativa alla distribuzione per stato civile e sesso degli immigrati, l'altra alla composizione familiare del campione - forniscono dati a sostegno di questa immagine:

Tab. 10.2 *Colonia lapiana nel North-End di Boston (VI ward). Distribuzione per stato civile e sesso (valori %)*

	1900				1910			
	coniu- gato	non coniu- gato	vedo- vo	totale	coniu- gato	non coniu- gato	vedovo	totale
m	31,5	67,5	1,0	56,1	38,8	60,1	1,1	53,1
f	37,9	59,8	2,3	43,9	38,9	57,3	3,8	46,9
totale	34,3	64,2	1,5	100,0	38,7	58,8	2,5	100,0

Fonte: Censimenti U.S.A. 1900 e 1910

Tab. 10.3 *Colonia lapiana nel North-End di Boston (VI ward). Composizione familiare (valori assoluti)*

Composizione familiare	1900	1910
capo-famiglia	32	62
mogli *	29	57
figli **	71	96
figlie	49	89

Fonte: Censimenti U.S.A. del 1900 e 1910

* Al 1900 ed al 1910 esse rappresentano rispettivamente il 14 ed il 16,9% della quota femminile presente nel campione esaminato.

** Tra i figli risultano assenti 17 soggetti alla registrazione del 1900 e 34 a quella del 1910

Anche i dati relativi alla variabile "istruzione" assecondano questa ipotesi (Tab. 10.4). Infatti, non sono lontanissimi gli anni in cui a Lapio oltre i 4/5 degli abitanti dichiaravano di non saper né leggere né scrivere. A Boston, invece, nel 1900 più del 70% sa leggere e scrivere, ed inoltre, circa il 77% dei componenti la colonia lapiana dichiara - nella rilevazione censitaria - di saper parlare la lingua inglese. Queste percentuali risultano ancora più significative se si considera che questi soggetti non sono probabilmente scolarizzati, almeno per quanto riguarda la quota adulta. Per loro l'apprendimento della lingua è avvenuto attraverso i canali principali del lavoro e dei rapporti quotidiani, modalità che comportano l'apertura verso il contesto esterno alla propria comunità.

Tab. 10.4 *Colonia lapiana nel North-End di Boston (VI ward). Livello di alfabetizzazione (valori %)*

	1900				1910			
	Si	No	NR	Totale	Si	No	NR	Totale
Leggono	71,2	14,6	14,1	100,0	50,7	24,8	24,5	100,0
Scrivono	70,7	15,1	14,1	100,0	50,7	24,8	24,5	100,0
Parlano l'inglese	76,8	9,0	14,1	100,0	55,4	20,1	24,5	100,0

Fonte: Censimenti U.S.A. del 1900 e 1910

Nel corso del decennio successivo, le quote relative alla variabile istruzione si stabilizzano intorno al 50% per i lapiani che hanno migliorato il proprio livello di alfabetizzazione. Questo dato ci suggeri-

sce la considerazione che il grado di istruzione non è significativamente paragonabile tra i due censimenti per l'intervento di alcuni fattori che connotano la colonia lapiana nel 1910. Questa, infatti, pur essendo aumentata in consistenza (338 soggetti individuati, rispetto ai 198 del 1900), ha però registrato, nella sua configurazione interna, significativi cambiamenti dovuti principalmente: 1) allo spostamento in aree residenziali diverse di nuovi nuclei familiari formati in America dopo qualche anno di immigrazione, o di individui che collocatisi in settori occupazionali differenti da quelli iniziali; 2) all'ingresso, nella colonia, di nuovi immigrati, non ancora alfabetizzati, e di "minori" nati in America o portati dai genitori in nuove fasi di esodo; 3) dalla "pendolarità" di molti emigranti, fenomeno che proprio in questi anni si va strutturando. Un altro dato è però opportuno notare: nel 1910 si è ridotto lo scarto tra la componente maschile e quella femminile del campione rispetto al livello di istruzione. Infatti, dal censimento si rileva che il 70% circa delle donne lapiane conosce ora la lingua inglese. Due sono i fattori che principalmente possono aver determinato questo cambiamento: la scolarizzazione della quota femminile più giovane, e la partecipazione di quella al di sopra dei vent'anni al tessuto occupazionale del *North End* attraverso attività prevalentemente afferenti al settore delle industrie manifatturiere (fabbriche di cioccolata, di abbigliamento ed anche di scarpe) ed il più delle volte espresse in forme contrattuali di cottimo e/o lavoro a domicilio (*at home*).

Per quanto riguarda più in generale il quadro occupazionale del campione analizzato (Tab. 10.5), esso appare caratterizzato da un processo di progressiva qualificazione del lavoro, evidenziato sia nell'aumento degli occupati nei tradizionali settori della manifattura sia dall'espansione dei servizi alla persona e del commercio.

Tab. 10.5 *Colonia lapiana nel North-End di Boston (VI ward). Distribuzione per occupazione e sesso (valori %)*

	1900			1910		
	m	f	mf	m	f	mf
Professioni	3,6	-	2,1	4,4	-	2,4
Servizi domestici	16,3	-	9,1	22,8	2	12,9
Commercio - trasporti	9,9	-	5,5	13,3	1,4	7,8
Industria manifatturiera	20,7	8	15,1	27,8	10,3	19,6
Occupazioni parziali	39,6	62,1	49,5	26,1	84,3	53,3
Non classificabile	9,9	29,9	18,7	2,8	2	2,4
Apprendistato	-	-	-	2,8	-	1,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Censimenti U.S.A. del 1900 e 1910

L'immagine derivante da queste ultime considerazioni sembrerebbe dunque quella di una colonia che, nell'arco di un ventennio, ha già avviato un processo di assimilazione alla nuova società, denotando una certa apertura verso modelli alternativi alla propria cultura e disponibilità al mutamento.

La tabella che segue riporta i valori relativi all'indice di naturalizzazione all'interno della colonia registrati ai due censimenti. È evidente la maturazione di un processo di assimilazione che rimarca scelte di permanenza definitiva a Boston.

Tab. 10.6 *Colonia lapiana nel North-End di Boston (VI Ward). Indice di naturalizzazione (valori %)*

	1900	1910
	mf	mf
Naturalizzati	6,6	26,2 *
"Alien"	12,6	5,1
Valori non rilevati	0,5	3,5
Non applicabile	80,3	65,2
Totale	100,0	100,0

Fonte: Censimenti U.S.A. del 1900 e 1910

* di cui 11,3% di femmine

Guardiamo da vicino alcuni casi. Ferdinando Brogna e la moglie, immigrati l'uno nel 1887 e l'altra due anni dopo, nel 1900 sono entrambi "naturalizzati", hanno imparato a leggere e scrivere e parlano l'inglese; abitano ad Endicott St. ancora dieci anni dopo e i figli, tutti

nati a Boston, frequentano la scuola. Anche Giovanni Nutile e la moglie, immigrati rispettivamente nel 1888 e nel 1895, sono già naturalizzati nel 1900; lui "scalpellino", lei "donna di casa", sono anch'essi alfabetizzati, conoscono l'inglese e mandano a scuola i loro figli.

Un'altra coppia di lapiani, i Carbone, oltre ad avere in comune con le due precedenti la residenza ad Endicott St. e il grado di cultura, registrano anche, nel corso del decennio 1900 - 1910, dei cambiamenti rispetto all'occupazione: Francesco, da "commesso di bottega" diventa "venditore ambulante" e sua moglie, che nel 1900 risultava "a casa", nel 1910 fa la "balia"; anche i figli dei Carbone - di cui solo il primogenito è nato a Lapio e gli altri 5 a Boston - sono scolarizzati e parlano la lingua inglese. Va inoltre notato che, nel corso del decennio compreso tra i due censimenti americani, questi tre nuclei familiari lapiani non cambiano la residenza (che resta sempre Endicott St.) e continuano ad abitare - come del resto la maggioranza dei loro compaesani - in case "a pigione".

Sono opportune, in proposito, alcune riflessioni. Delle famiglie dei lapiani censiti al 1900, il 18% alloggia nei grandi caseggiati di Endicott St., il 12% abita in Thacher St., ed il restante 70% rimane equamente distribuito nell'area tra Endicott St e North St., compresa nel 6th Ward. Nel 1910 la distribuzione non cambia significativamente, anzi segna una ulteriore concentrazione in Endicott St.

Tab. 10.7 *Colonia lapiana nel North-End di Boston (VI ward). Localizzazione dell'abitazione (valori % - per capofamiglia)*

	1900	1910
Endicott St.	18,7	29,0
Thacher St.	12,5	13,0
Strade limitrofe	68,8	58,0
Totale	100,0	100,0

Fonte: *Censimenti U.S.A. del 1900 e 1910*

Come abbiamo già detto, l'insediamento dei lapiani in questa area trova spiegazione nelle caratteristiche urbanistiche della stessa, oltre che nell'azione congiunta della forte domanda di lavoro nelle imprese manifatturiere e della riproduzione meccanica di soluzioni abitative legate al fenomeno della "catena". Sono in numero limitato le famiglie che hanno già all'epoca la proprietà della casa (4 su 32) e il rapporto non cambia di molto secondo le rilevazioni del censimento successivo: 7 famiglie su 62 abitano, nel 1910, in casa propria. La distribuzione percentuale dei capofamiglia rispetto alla condizione

abitativa ai due censimenti risulta la seguente:

Tab. 10.8 *Colonia lapiana nel North-End di Boston (VI ward). Condizione abitativa (valori % - per capofamiglia)*

	1900	1910
proprietari	12,5	11,3
locatari	81,2	88,7
sconosciuti	6,3	-
Totale	100,0	100,0

Fonte: *Censimenti U.S.A. del 1900 e 1910*

Il fatto che il numero dei proprietari sia tanto esiguo può dipendere da più di un fattore causale: un progetto complessivo in cui non è del tutto abbandonata la prospettiva di tornare in patria, magari per gli anni della vecchiaia; la mancata costituzione di un capitale adeguato all'acquisto, considerata anche che buona parte dei risparmi viene per lungo tempo ancora investita in paese, sotto forma di rimesse o per riscatto/acquisto di immobili; non ultima, la volontà di effettuare altrove un investimento immobiliare, per esempio in zone diversamente valorizzate o dove più probabilmente si può avviare un'attività diversa.

Ciascuno dei fattori considerati può inoltre essere letto rispetto ai percorsi individuali ed in particolare in funzione del sistema di valori - quelli tradizionali o quelli caratteristici della società ospitante - cui i soggetti stessi fanno prioritariamente riferimento nell'assumere scelte di un certo rilievo.

L'area di primo insediamento si va comunque definendo, negli anni, sempre più come zona di "passaggio", soprattutto per la seconda generazione di immigrati. Infatti, la ricognizione dei dati relativi al battesimo dei bambini lapiani, celebrato puntualmente nella Chiesa del Sacred Heart - vero e proprio cuore dei lapiani di Boston - evidenzia che le coppie, tra la nascita di un figlio ed un'altra, hanno cambiato residenza anche due o più volte nell'arco di 8/9 anni. A questo fenomeno, non è dunque estranea la formazione, con i matrimoni della seconda generazione di immigrati, di nuovi nuclei familiari e il disegno di una strategia di sistemazione che porta con sé elementi di modernizzazione.

In questa dinamica, che segna il passaggio graduale da *strategie di sopravvivenza* a *strategie di mobilità*⁽⁸⁾, il riferimento ai valori ed agli schemi culturali della comunità di origine, nonchè il rapporto costante con il vicinato ed i paesani, garantiscono il senso della continuità di appartenenza ad un gruppo, in cui si ritrovano gli elementi della propria identità.

Struttura familiare e modelli culturali

Prima di passare alla formulazione ed all'argomentazione delle nostre ipotesi sull'evoluzione dei modelli familiari all'interno della colonia lapiana, è necessario premettere che la particolare natura delle fonti utilizzate⁽⁹⁾ e l'esiguità del campione lapiano individuato, non consentono ampi livelli di generalizzazione, per cui i risultati della nostra analisi sono da riferire, nella loro pienezza, esclusivamente al nostro *case study*, anche se, presumibilmente, potrebbero costituire punti di partenza per studi di carattere più esteso.

Vediamo dunque le caratteristiche del gruppo di lapiani insediati nel *North End* di Boston, rispetto alla composizione familiare. Il modello prevalente, sia al censimento del 1900 che al successivo, risulta essere quello della "coppia sposata con figli" (Tab. 10.9 e 10.10), con un lieve incremento (+6% circa) nel 1910, delle giovani coppie ancora senza figli. Il dato ci pare interpretabile, per un verso, nel senso di una ricomposizione familiare - per altro già consolidata all'inizio del XX secolo - per l'altro, di un avviato processo di nuclearizzazione nel corso del primo decennio.

Tab. 10.9 *Gruppi domestici dei Lapiani nel North End di Boston al 1900*

Tipo di famiglia	N° nuclei		N° individui	
	v. ass.	v. %	v. ass.	v. %
Solitari	1	3,0	1	0,5
Senza famiglia	1	3,0	3	1,5
Coppia sposata	1	3,0	2	1,0
Coppia sposata + figli	21	63,6	138	69,7
Vedovo/a + figli	2	6,1	8	4,0
Estesa	4	12,2	28	4,2
Multipla	3	9,1	18	9,1
Totale	33	100,0	198	100,0

Fonte: Nostra elaborazione su dati dei censimenti della popolazione della città di Boston

Tab. 10.10 *Gruppi domestici dei Lapiani nel North End di Boston al 1910*

Tipo di famiglia	N° nuclei		N° individui	
	v. ass.	v. %	v. ass.	v. %
Solitari	8	11,8	8	2,4
Senza famiglia	1	1,5	2	0,6
Coppia sposata	6	8,8	12	3,6
Coppia sposata + figli	39	57,4	233	68,9
Vedovo/a + figli	2	2,9	5	1,5
Estesa	7	10,3	46	13,6
Multipla	5	7,3	32	9,4
Totale	68	100,0	338	100,0

Fonte: Nostra elaborazione su dati dei censimenti della popolazione della città di Boston.

Una certa situazione di "continuità" della cerchia familiare è anche suggerita dal numero pressoché costante di individui componenti le famiglie di tipo coniugale, multiplo ed esteso.

L'incremento dei nuclei registrati come "solitari", richiede poi alcune considerazioni.

In primo luogo va precisato che, per opportunità metodologica questi casi sono stati considerati come nuclei a sé stanti, pur trovandosi inseriti in schede censitarie relative a veri e propri nuclei familiari; in tal caso questi ultimi avrebbero potuto configurarsi come "famiglie estese". Inoltre, l'osservazione ci suggerisce che continua ad essere pressoché diffuso, nelle famiglie di lapiani a Boston, l'uso di alloggiare persone con cui non sempre si hanno legami di parentela. Se per le prime fasi dell'esodo di massa questa consuetudine poteva essere direttamente legata al sistema delle "catene" e/o dei richiami, al fine di fornire una soluzione alla necessità di primo insediamento, in questo periodo può assumere una valenza diversa.

I *boarders* registrati presso le famiglie lapiane di Boston sono molto spesso compaesani e la loro presenza in queste famiglie traduce una duplice realtà: per un verso la persistenza di flussi migratori caratterizzati dalla temporaneità della permanenza in America, o quanto meno dall'assenza di una progettualità definitivamente legata alla scelta di rimanere a Boston; per l'altro, la consistenza, ancora dopo un quarantennio circa di emigrazione, dei rapporti con la rete parentale ed amicale del paese d'origine. Naturalmente, queste figure finiscono anche col partecipare all'economia delle famiglie che li ospitano, condividendo le spese di alloggio oppure fornendo un reddito complementare con il pagamento di un fitto.

Tab. 10.11 *Gruppi domestici dei Lapiani nel North End di Boston al 1900/1910*

Tipo di famiglia	% nuclei		% individui	
	1900	1910	1900	1910
Solitari	3,0	11,8	0,5	2,4
Senza famiglia	3,0	1,5	1,5	0,6
Coppia sposata	3,0	8,8	1,0	3,6
Coppia sposata + figli	63,6	57,4	69,7	68,9
Vedovo/a + figli	6,1	2,9	4,0	1,5
Estesa	12,2	10,3	14,2	13,6
Multipla	9,1	7,3	9,1	9,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: *idem*

L'integrazione del reddito-base è un meccanismo non estraneo alle famiglie lapiane, solo che, negli anni e oltreoceano, cambiano le modalità originarie. Infatti, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, nel paese di origine, il reddito prevalentemente derivante dalla conduzione agricola, veniva quasi sempre integrato con l'artigianato e/o con piccole attività commerciali, per lo più legate ai derivati dell'agricoltura.

A Boston, il reddito-base è rappresentato dal salario guadagnato in fabbrica e le sue integrazioni si attivano attraverso l'alloggio di *boarders*, il lavoro a domicilio delle donne, le occupazioni "giornaliere" dei figli appena maggiorenni.

E a questo punto ci sembra opportuno soffermarci sulla sostanziale differenza della funzione ricoperta, in particolare, dalla famiglia di tipo "esteso" - che non scompare affatto, almeno fino al 1910 - nei due diversi contesti sociali: Lapio e Boston.

Nel primo essa si lega, attraverso il sistema di trasmissione ereditaria, al possesso ed alla gestione delle risorse agricole. I membri aggiuntivi ospitati hanno infatti prevalente derivazione patrilaterale e ricorrono con maggiore frequenza in famiglie di status socio-economico medio o medio-alto. La funzione di questo tipo di gruppo domestico è dunque, a Lapio nel XIX secolo, quella di salvaguardare la conservazione del patrimonio e dei rapporti familiari; inoltre, sembra orientato ed in grado di incidere sul processo di accumulazione e di reinvestimento delle risorse in maniera molto relativa o, addirittura, in senso regressivo.

L'economia della famiglia estesa che si ritrova in America è invece basata su redditi prodotti individualmente, attraverso occupazioni

con remunerazione garantita, vantaggiosa, capace di produrre accumulazione di capitale e, soprattutto "emancipate" dall'attività lavorativa di ogni altro componente della famiglia. Quest'ultima assume dunque la vaga fisionomia di una impresa collettiva in cui, la consapevolezza di essere "attori produttivi" induce a scelte precise sul numero e sulle caratteristiche dei membri da annoverare: le unità aggiuntive sono individui in attività di lavoro che vengono richiamati sistematicamente dal paese, dal quale invece hanno molta difficoltà a partire le bambine, lasciate in custodia presso i nonni o con le madri. D'altro canto, l'autonomia produttiva di ciascun membro fa da costante presupposto alla possibile nuclearizzazione dei membri stessi attraverso svariate strategie: dal matrimonio al cambio di residenza geografica, all'investimento in attività in proprio.

Molteplici sono dunque le dinamiche attivate durante la permanenza in America e diversi gli obiettivi raggiunti.

Attraverso la ricostruzione dei "percorsi" americani di alcuni immigrati lapiani, cercheremo ora di individuare alcuni modelli di interesse sociologico e di mettere a fuoco le finalità raggiunte da una progettualità quasi sempre ridefinita nel corso dell'esperienza migratoria. Su questo stesso piano di analisi emergeranno altresì gli elementi di identificazione della colonia lapiana a Boston.

Note

1. Il nostro riferimento va in particolare a: D. Barazzetti, *L'Ombra del paese*, Università degli Studi della Calabria, 1989; F. Piselli, *Parentela ed emigrazione*, op. cit.; N. Stame, "Da paesani a italoamericani", working paper del F. Braudel Center, Binghamton, N. Y.; ed anche, per gli aspetti più direttamente connessi ai processi di assimilazione alla nuova cultura, G. Germani, "Migrazione ed integrazione culturale", cit.

2. Per il concetto di *loyalty*, il riferimento è al testo di A. O. Hirschman, *Lealtà, defezione e protesta*, Bompiani, Milano, 1982.

3. E. M. Wright, "Twelfth Registration Report, 1853, 110 City of Boston", in O. Handlin, *Boston's Immigrants*, New York 1976.

4. A. M. Martellone "Una Little Italy nell'Atene d'America" op. cit. In particolare, la famiglia dei Repetto era stata tra i pionieri dell'emigrazione italiana nel *North End* e, per una singolare coincidenza John Repetto, rampollo di questa famiglia, sposerà Matilde Sessa, figlia di Francesco, il quale da Lapio era emigrato negli anni '70 a Boston dove commerciava in frutta e dove richiamò pochi anni dopo la moglie, Mariangela Melchionno, ed i tre figli lasciati a Lapio in tenera età.

5. Cfr. in proposito lo studio di W. De Marco, *Ethnic and Enclaves - Boston's Italian North End*, Ann Arbor, Michigan, 1981. Per le dinamiche temporali dei flussi migratori dall'Irpinia, si veda il Cap. 2.1 della parte I di questo lavoro.

6. *Census of Massachusetts 1905*, vol. 11, Boston 1910 tav. n° 65. Tuttavia, gli Italiani si fermarono a Boston in numero contenuto, concentrandosi appunto nel *North End*, al *6th ward*. Una crescente percentuale, invece, si dirigeva o si trasferiva

successivamente, in aree limitrofe, intorno alle grandi manifatture di scarpe di Haverhill, Lynn ed East Heymouth e Brookton, alle industrie tessili di Lawrence e Fall River, alle cave di granito di Hilford e Bay-Hoen. Queste notizie risultano dalla Gazzetta del Massachusetts, 11-12 febbraio 1905, n. 7, pag. 1.

7. Il dato relativo all'anno di immigrazione, potrebbe fornirci altre notizie di rilievo circa la composizione dei primi flussi e la relativa stratificazione cronologica. Purtroppo questo dato non sempre è riportato nelle schede censitarie, inoltre non può essere del tutto attendibile in quanto a precisione, perché non sempre si riferisce all'anno di prima immigrazione, ma più spesso all'epoca del primo insediamento nel 6th ward del North End. Riportiamo comunque, qui di seguito, le distribuzioni risultanti dall'elaborazione dei dati censitari disponibili e relative al rapporto tra anno di immigrazione e sesso.

Colonia lapiana nel North-End di Boston (VI ward). Distribuzione per anno di immigrazione e sesso (valori %)

	1900			1910		
	m	f	mf	m	f	mf
<1880	7,3	2,3	5,1	1,7	0,6	1,2
81/85	18,9	12,6	16,1	10,5	5,7	8,3
86/90	12,6	17,3	14,6	15,5	8,6	12,4
91/95	9,9	10,3	10,1	8,4	8,6	8,5
96/00	5,4	6,9	6,2	7,8	12,2	9,7
01/05				7,8	5,7	6,8
06/10				4,4	5,1	4,7
n. r.	45,9	50,6	47,9	43,9	53,4	48,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Censimenti U.S.A. del 1900 e 1910

8. Adottiamo, in questo concetto, le definizioni elaborate da N.Stame in: "Da pasani ad Italoamericani", op. cit.

9. I dati utilizzati per la ricostruzione della struttura familiare della colonia lapiana di Boston sono stati desunti dalle rilevazioni censitarie al 1900 ed al 1910. Diversamente da quanto avvenuto per gli Stati delle Anime - utilizzati precedentemente per la ricostruzione della comunità lapiana al 1881 ed al 1911 - la corrispondenza dei dati ricavati attraverso questa operazione rispetto a quelli reali non può certo risultare perfetta o priva di errori e lacune, in ragione di alcuni fattori: 1) la parte della città di Boston esaminata, il North-End, pur raccogliendo secondo le nostre stime la quasi totalità dei lapiani emigrati tra il 1880 ed il 1915, può aver vissuto processi di mobilità interni o esterni alla stessa città, per cui non è detto che tutti i nuclei familiari lapiani emigrati negli Stati Uniti con questa destinazione si trovino ancora nel North End alle date dei censimenti; 2) che a questa rilevazione sfuggono i nuclei che hanno scelto destinazioni diverse, in particolare, anche se di modestissime dimensioni, i flussi diretti in Sud America; 3) che non hanno potuto essere censiti quei lapiani che hanno "consumato" la loro esperienza migratoria, da soli o con i propri familiari, durante l'intervallo censitario; 4) che la trasfigurazione dei connotati anagrafici (cognome, nome, età e, soprattutto, il paese di origine) può aver "nascosto" individui e gruppi familiari alla nostra ricerca; 5) che, infine, i nuclei selezionati, sui quali sono state condotte le analisi, denunciano a volte l'esistenza di membri non presenti, dei quali non sempre si hanno elementi di ulteriore conoscenza.

11. PERCORSI AMERICANI E DINAMICHE DEL SUCCESSO

Nella Parte III di questo lavoro abbiamo esaminato la fase pionieristica dell'emigrazione lapiana, cercando di evidenziare le condizioni che l'hanno resa possibile. Abbiamo quindi portato l'esempio dei fratelli Carbone e di Ferdinando Romano, che furono tra i primi lapiani ad arrivare a Boston sul finire degli anni '70. Abbiamo poi considerato le fasi migratorie successive. Tra i passeggeri lapiani della Letembro (1888), abbiamo trovato gli Anzalone, gli Iannino e i Bonelli con i quali abbiamo visto la costituzione delle catene migratorie e le prime ricomposizioni di gruppi familiari. Si possono portare altri esempi.

Nella famiglia Carbone insieme ai due pionieri troviamo già nell'80 il figlio primogenito di Achille e altri due loro fratelli, Pasqualantonio e Francesco; inoltre, tra l'81 e l'82, Achille e Raffaele si fanno raggiungere a Boston da mogli e figli. A pochi anni dall'inizio della fase pionieristica dell'esodo da Lapio, dunque, si hanno i primi insediamenti di nuclei familiari nel North End di Boston, frutto dei viaggi "esplorativi".

Nel 1883 anche Roberto Carbone, figlio quartogenito di Vincenzo - fratello maggiore dei Carbone - raggiunge gli zii a Boston, e presto Pasqualantonio Carbone richiama la sua famiglia ed un altro fratello, Generoso. Sono comunque prioritariamente i fratelli a seguire per primi le tracce dei pionieri. Lo abbiamo appena visto per i Carbone, ma è altrettanto vero anche per Oraziantonio e Gennaro Romano (v. genealogia F. Romano) che, negli anni '80 seguono la pista tracciata dal fratello Ferdinando nella fase pionieristica dell'esodo, e per i tre fratelli minori di Catello Romano (v. genealogia C. Romano), emigrato anch'egli sul finire degli anni '70. La dinamica è la stessa: si parte inizialmente da soli, anche se già coniugati, e si trova ospitalità presso i familiari e quasi sempre lavoro nella stessa fabbrica o presso lo stesso cantiere. Poi, con il tempo, qualcuno richiama la propria famiglia, qualcun altro rientra, altri vivono per molti anni un'esperienza di so-

stanziale *pendolarità* tra Lapio e Boston.

Il ruolo delle famiglie nella definizione del progetto migratorio è stato già evidenziato nelle storie degli Areniello, Limongiello e Zolla, passeggeri lapiani della Weser nel 1893. Vediamo ora come la dinamica si articoli sempre più nel tempo, evidenziando i molteplici aspetti che possono caratterizzare il fenomeno migratorio. Tra questi, due sono particolarmente visibili attraverso il nostro studio: *l'evoluzione delle catene migratorie* nel senso di partenze dirette dal paese di interi nuclei familiari e *la differenziazione dei percorsi migratori*, anche all'interno di una stessa famiglia. Questi stessi processi non solo non possono essere considerati indipendenti l'uno dall'altro, ma vanno anche letti in un'ottica che si allarghi sia ai meccanismi che ne sono alla base che a quelli che ne scaturiscono. Vediamo dunque quali sono i possibili meccanismi che, interagendo tra di loro e con le componenti più strettamente personali degli emigranti, conducono in ultima analisi, alla definizione della progettualità riferita all'esperienza migratoria.

11.1. L'evoluzione delle catene migratorie

Nella fase immediatamente post-pionieristica dell'esodo da Lapio, le catene si strutturano quasi esclusivamente lungo la linea familiare: abbiamo appena visto partire per Boston i fratelli dei pionieri e, in alcuni casi, i figli maggiori. Nell'arco di pochi anni, poi, per effetto dei "richiami" si ricompongono nel *North End* i primi nuclei familiari: oltre ad Achille e Raffaele Carbone, anche i fratelli immigrati successivamente, Pasqualantonio e Generoso, richiamano in America le loro famiglie. Lo stesso accade per uno dei fratelli di Ferdinando Romano, Gennaro che, partito inizialmente da solo per seguire il fratello, richiama poi, sul finire degli anni '80 la moglie e i figli che aveva lasciato a Lapio. Ed è così anche per Giovanni e Saverio Romano, fratelli del pioniere Catello.

È facile immaginare come le catene si estendano poi "a macchia d'olio" per effetto di meccanismi che nello stesso tempo attivano le catene e ne sono a loro volta rafforzati. Ci riferiamo, in particolar modo, alle nuove modalità di finanziamento dell'esodo, alla definizione di un circuito informativo più diretto, alla proposta di "modelli" americani positivi.

Per quanto riguarda il primo meccanismo, abbiamo già considerato precedentemente lo sviluppo, nel paese di partenza, di altri canali di finanziamento dell'emigrazione alternativi alle risorse personali ed all'usura. Sicuramente per i primi richiami i costi del viaggio sono stati sostenuti in buona parte dal familiare già residente in America; successivamente, le rimesse americane hanno attivato a Lapio una maggiore circolazione di moneta, utilizzabile anche per finanziare la partenza di

parenti ed amici.

Contemporaneamente, il "mito americano" prende forme e contenuti suggeriti ora prevalentemente dalla conoscenza personale dell'emigrazione, e non più soltanto dalla *informazione indiretta*.

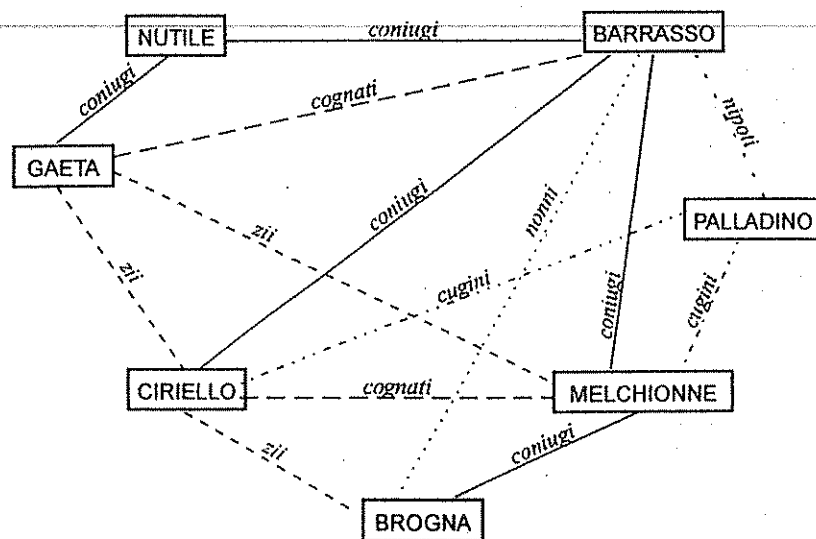
Sul finire degli anni '80, i pionieri lapiani hanno già richiamato a Boston alcuni familiari, dopo essere tornati almeno una volta in paese ed aver parlato del duro lavoro che li aspetta in America ma che consente anche di migliorare in poco tempo la propria posizione economica. Oltre al richiamo dei familiari, anche la copertura dei debiti contratti prima di partire, il riscatto di beni immobili ipotecati, l'acquisto di qualche piccola proprietà da parte dei primi emigranti, sono considerate dai paesani rimasti testimonianze dirette del fatto che l'emigrazione in America può almeno risolvere in breve tempo problemi di natura economica.

Ma l'informazione è più *diretta* anche nel senso di una migliore conoscenza del viaggio, dell'area di insediamento, delle effettive possibilità occupazionali e di sistemazione residenziale, frutto sia del rientro periodico di alcuni emigranti, sia della loro costante comunicazione, tramite lettere, parenti o amici, con la famiglia rimasta in paese. Tutto ciò, sommato anche ad una probabile componente emulativa, trascina in America interi nuclei familiari, che, stabilendosi almeno inizialmente nella stessa area geografica e attivando tra loro rapporti costanti, ricostruiscono il "reticolo sociale"⁽¹⁾.

È questa la strategia messa in atto, per es. da cinque famiglie lapiane che, partite tutte da Lapio tra la fine degli anni '80 e l'inizio del decennio successivo, per effetto di legami parentali e di scelte matrimoniali, creano un ampio reticolo che, nello spazio di due generazioni, si allarga sia in senso *verticale*, lungo le singole linee generazionali, sia sul piano *orizzontale* a livello interfamiliare.

Grafico 7

Rete dei rapporti tra famiglie



Giuseppe Barrasso e sua moglie Consolata Nutile si trasferiscono a Boston con le loro due figlie sul finire degli anni '80 (v. genealogia Nutile - Gaeta). Lo stesso fanno i Melchionne, che emigrano a Boston con i loro tre figli nati a Lapio; l'ultima, Josephine, nascerà in America nel 1888 (v. genealogia Melchionne). Entrambe le famiglie si stabiliscono nel *North End* della città, dove si trova anche, già da qualche anno, un *frammento* della famiglia Ciriello (v. genealogia E. Ciriello), costituito da Gennaro, immigrato insieme al padre scapellino a metà anni '80, ed Emilio, che - sarto appena sedicenne - abbiamo visto sbarcare con alcuni paesani nel porto di New York il 3 giugno del 1891⁽²⁾. Il legame tra queste tre famiglie è definito attraverso la celebrazione, nella chiesa del Sacred Heart, di due matrimoni: il primo, nel 1900 tra Carmina, primogenita dei Barrasso, ed Emilio Ciriello; il secondo, un anno dopo, tra l'altra figlia dei Barrasso, Adelaide, e Carmine Melchionne.

Nel frattempo le catene migratorie si sviluppano anche lungo le linee verticali delle singole famiglie. Infatti, sul finire del secolo immigrano a Boston anche la madre vedova di Emilio Ciriello - che va ad abitare presso l'altro figlio, Gennaro - e una delle sue due figlie, Maria Rosa, che nel 1896 sposa un compaesano e si stabilisce anch'ella a Boston⁽³⁾. La stessa scelta fanno i nipoti di Giuseppe Barrasso, figli dell'unica sorella Fedelina e di Generoso Palladino (v. genealogia Barrasso-Palladino). Morta la madre e prossimo il padre a seconde nozze, Giovanni, Olimpia, Giuditta e Carmine Palladino partono per l'America ancora molto giovani: il primo, che è il fratello maggiore, è appena ventenne. Il loro riferimento è naturalmente lo zio, unico parente diretto rimasto, e residente a Boston; presso di lui trovano probabilmente ospitalità al loro arrivo, sul finire degli anni '90, ma il censimento americano del 1900 li registra poi a Thacher St. in una casa "a pignore". Giovanni risulta "capo-famiglia" e svolge il mestiere di "maestro di musica", mentre le sue sorelle non hanno occupazione. Dal nucleo manca il fratello minore Carmine che forse all'epoca si è già sposato; ritroveremo le sue tracce nell'atto di battesimo del primogenito Generoso, nato nel 1903 dal suo matrimonio con una italoamericana, e da cui risulta residente ad Hanover St. e di professione "contabile".

Ma un'altra catena ancora si sviluppa collateralmente a questa rete di famiglie: quella dei fratelli di Consolata Nutile, la moglie di Giuseppe Barrasso (v. genealogia Nutile e rete dei rapporti familiari). Quest'ultima è stata quasi sicuramente la prima della sua famiglia ad emigrare a Boston, con il marito e le due figlie. Dopo di lei, anche Pellegrino e Camillo Nutile lasciano Lapio, seguendo però due percorsi diversi: il primo, parte con la moglie e la primogenita Gaetana negli anni '90, ed insieme vanno a stabilirsi a North St. - sempre nel North End di Boston⁽⁴⁾. Camillo, invece, fa probabilmente un primo viaggio in America da solo, sul finire degli anni '80, forse seguendo le tracce del fra-

tello di sua moglie, Camillo Gaeta - uno dei pionieri dell'emigrazione lapiana - e richiama poi a Boston la moglie Maria e la prima figlia, nata a Lapio nel 1890.

Questo *reticolo* può essere ricondotto ad un modello di comportamento sociale diffuso nell'ambito della comunità lapiana che è andata definendosi nel *North End* di Boston a cavallo tra '800 e '900. Il *modello* si struttura su due elementi fondamentali: il primo, come abbiamo visto chiaramente, è costituito da *strategie matrimoniali* sostanzialmente orientate verso l'endogamia geografica; infatti la maggioranza dei matrimoni che abbiamo avuto modo di considerare fin qui è tra coniugi entrambi lapiani e, nei pochi casi che non rispettano questa caratteristica, i confini della scelta si allargano non oltre i comuni vicini di Lapio. Questo comportamento, come già rilevato nel capitolo precedente, comincerà a cambiare, molto gradualmente, con la seconda generazione di immigrati. Vedremo alcuni casi nelle prossime pagine.

L'altro elemento ha connotazioni più chiaramente di tipo *affettivo e culturale*. Per un verso, i "richiami", oltre ad essere basati su una concreta prospettiva di *migliori opportunità*, hanno la loro ragion d'essere anche nella riduzione dei costi "affettivi" dell'emigrazione. In questo senso, inoltre, la ricomposizione all'estero del proprio nucleo familiare può rappresentare, soprattutto per l'emigrante che non prevede un rientro se non almeno a medio/lungo termine, un primo segnale tangibile della *riuscita* della propria esperienza migratoria⁽⁵⁾.

Per l'altro, non pochi studi precedenti al nostro, e ben più autorevoli, hanno rilevato l'importanza dei rapporti con la rete parentale non solo nel garantire una sensazione di "sicurezza" a chi per la prima volta arriva in America, ma anche nel definire la propria identità etnica e culturale⁽⁶⁾. La strutturazione dei reticoli sociali favorisce, in tal senso, non solo il primo inserimento dell'emigrante nel nuovo contesto sociale, ma anche il disegno della colonia lapiana nel *North End*, che si identifica rispetto al contesto sociale ospitante, attraverso i confini della sua area di insediamento, la lingua parlata, gli usi, la religione ed i valori unanimamente condivisi dai suoi membri⁽⁷⁾.

Ma che cosa comportano questi meccanismi sul piano del rapporto degli emigranti lapiani con la società americana? C'è il rischio reale che un costante riferimento alla comunità originaria, superando certi limiti, comporti la chiusura verso il nuovo contesto socio-culturale ed una *alterazione* della progettualità legata all'esperienza migratoria? Le nostre ipotesi in proposito sono che:

- all'interno della nostra comunità di emigrati, le prospettive e le scelte legate al progetto migratorio mutano nel corso dell'esperienza stessa, nel senso di una sempre maggiore definizione;
- la rielaborazione del progetto migratorio dipende dalle condizioni di partenza dell'emigrante, dal tipo di modello familiare attivato in

America, dall'immagine che si ha, nel tempo, del proprio paese e dell'America, dall'autorappresentazione della propria esperienza migratoria e della sua "riuscita".

Dunque, è lungo un *continuum* che va dalla completa chiusura verso il *Nuovo Mondo* all'inserimento nella società americana, che si collocano le diversità nei percorsi migratori.

11.2. La differenziazione dei percorsi nella prima generazione

Vediamo come, all'interno della colonia lapiana e spesso di una sola famiglia, si differenziano i percorsi migratori e quali possono essere i meccanismi che li determinano e gli esiti cui pervengono.

Le modalità principali in cui si articola la direzione dei percorsi della prima generazione di emigranti lapiani sono: la permanenza definitiva a Boston con il proprio nucleo familiare; il rientro a Lapio dopo un periodo più o meno breve trascorso all'estero, senza la famiglia; la "pendolarità" dell'esodo rappresentata dal caso dei *birds of passage*.

Nel nostro campione di emigrati, la prima modalità è quella più frequente, mentre l'ultima, comincia a verificarsi nel corso del primo decennio del '900, per effetto soprattutto dell'allargamento del mercato del lavoro oltreoceano, ma anche per lo sviluppo dei mezzi e delle linee di comunicazione. L'interazione di queste condizioni suggerirà un'emigrazione di tipo "strumentale" che consentirà a braccianti ed operai di lavorare temporaneamente in America a salari più elevati di quelli offerti in Italia da un'emigrazione di tipo stagionale.

Ma vediamo ora come si sono articolate le dinamiche all'interno di alcune famiglie lapiane.

Già sappiamo che i fratelli Carbone si stabiliscono a Boston richiamando le proprie famiglie. In particolare, uno dei pionieri, Raffaele, con l'arrivo in America della sua famiglia si sposta a Charlestown, dove farà prima il mercante e poi l'agente immobiliare⁽⁸⁾. Inoltre, nel 1895 Raffaele e sua moglie vendono tutto ciò che posseggono a Lapio ed investono il ricavato (1650 lire) nell'acquisto di Rendita Italiana del Debito Pubblico⁽⁹⁾. Nello stesso periodo, anche Pasqualantonio, come suo fratello, vende per procura alcuni beni immobili di sua proprietà a Lapio, dopo aver soddisfatto, con pochi anni di lavoro a Boston, un debito di 900 lire contratto al paese prima della partenza⁽¹⁰⁾.

In questi comportamenti è leggibile una fase di definizione della progettualità dei Carbone, avviata con il richiamo delle famiglie e che prosegue poi con la graduale dissolvenza dei rapporti economici con il paese di origine. È possibile immaginare che Achille e Raffaele Carbone avessero in mente di "esplorare" l'America e valutare la reale possibilità di ricavare dall'esodo, nel minor tempo possibile, dei migliora-

menti per la propria condizione economica ma anche professionale: un progetto, probabilmente, a breve termine e con prospettive aperte. Dopo qualche anno di permanenza a Boston, il miglioramento della propria condizione appare realistico e mutano le prospettive di riferimento: l'America non è più un paese tanto lontano e sconosciuto, né tanto meno è soltanto il "luogo del lavoro", ma anche il luogo in cui si può riunire la propria famiglia e recuperare una dimensione di vita - anche collettiva all'interno della colonia che si va allargando - che traduca qualche elemento della propria identità. Si avviano, così i meccanismi di "apertura" alla nuova società: l'apprendimento della lingua, l'alfabetizzazione, un atteggiamento verso il lavoro non più solo di "guadagno", ma anche di "riuscita" personale e di investimento.

La comunità originaria, di contro, perde valenza sul piano economico: i Carbone, infatti, non faranno più investimenti a Lapio comprando proprietà immobili, ma salveranno i rapporti di tipo affettivo con i familiari che hanno scelto di restare in Italia. Infatti, i beni venduti da Raffaele vengono acquistati dal fratello minore Francescantonio che, dopo una breve esperienza migratoria, consumata con discontinuità nel decennio '80 -'90 presso i suoi fratelli, decide di tornare a Lapio: nello Stato delle Anime del 1911 lo troveremo, con la sua famiglia, vicino di casa del nipote Feliciantonio che, come il padre Vincenzo - il primogenito dei Carbone - non ha mai lasciato il suo paese. Tuttavia, per effetto delle scelte di tutti gli altri fratelli, agli inizi del XX sec. una buona fetta della famiglia Carbone si è trasferita e ricomposta nel *North End* di Boston.

Orientati in direzioni diverse, invece, i percorsi dei Romano (v. genealogia F. Romano). Ferdinando, il pioniere, caratterizza la sua esperienza migratoria con periodici rientri a Lapio, visibili attraverso gli atti notarili in cui risulta talvolta come teste per qualche paesano, altre volte parte interessata nella nomina di procuratori che curino i suoi affari⁽¹¹⁾. Nei primi anni del '90 tornerà definitivamente a Lapio, per ricongiungersi alla moglie ed ai figli. Dal ricordo di uno di questi, Aurelio, emerge come l'esperienza americana del padre sia stata fondamentalmente finalizzata a migliorare le condizioni economiche della famiglia, in particolare creando una minima disponibilità di capitale liquido: "Mio padre - ci racconta Aurelio Romano - dall'America scriveva e mandava i soldi, e per fare questo, ha fatto di tutto, anche il manovale"⁽¹²⁾.

Simile a quello di Ferdinando è il percorso migratorio del fratello Oraziantonio che, lasciando a Lapio la propria famiglia, fa permanenze periodiche a Boston, da cui poi rientrerà definitivamente agli inizi del '90. Il riferimento che alla fine prevale, dunque, per questi due emigranti, è quello del paese di origine, dove lasciano i maggiori referenti della propria identità: la famiglia, le proprietà, una presenza "sociale" confermata attraverso i periodici rientri durante il

periodo migratorio. L'America rimane il *luogo del lavoro*, cui attingere risorse per il miglioramento "immediato" delle proprie condizioni di vita.

Non è così per l'altro fratello, Gennaro che, richiamata la sua famiglia dopo circa un anno dalla sua partenza, si stabilisce definitivamente a Boston. Ne è testimonianza diretta una lettera scritta da Pasquale, il figlio minore nato dalle nozze di Gennaro Romano con Maria Zarrella, al Sindaco di Lapio nel 1936, per richiedere la "fede di nascita" sua e delle sue tre sorelle; nella stessa lettera, Pasquale chiede anche di sapere "...con quale *legno* siamo venuti in America nel 1888 (...)" e precisa che i suoi genitori sono morti in America⁽¹³⁾.

Anche in questo caso, dunque, la diversificazione dei percorsi migratori provoca una *spaccatura* all'interno della famiglia, a livello di prima generazione di emigranti: alcuni si orientano verso il nuovo mondo, altri verso il paese di origine, che rimane *misuratore* primario della *riuscita* dell'impresa migratoria.

Quali i meccanismi che definiscono questo atteggiamento orientato verso il paese di origine? I rientri periodici a Lapio, che garantiscono la presenza sullo scenario del paese, il riscatto dei beni ipotecati per partire, le rimesse puntualmente inviate alle mogli e investite nell'economia locale, sono soltanto alcuni degli aspetti in cui si traduce un sostanziale atteggiamento che considera, come referenti del proprio successo, il paese ed i paesani. Nicola Romano (v. genealogia N. Romano), compagno di viaggio di Ferdinando, divide la propria esistenza tra Lapio e Boston fino al primo decennio del '900, attingendo all'America come fonte più immediata per tamponare le sue difficoltà economiche⁽¹⁴⁾. A Boston, Nicola continua a fare, negli anni, la stessa occupazione, il "lavoratore giornaliero" e non abbiamo notizie di contatti costanti con i compaesani immigrati, né tanto meno con i fratelli della moglie, anche loro a Boston in quegli stessi anni⁽¹⁵⁾, traducendo un atteggiamento di "chiusura" verso il *Nuovo Mondo*. In questi casi, dunque, l'autorappresentazione della propria esperienza migratoria in termini di *riuscita* è direttamente collegata alla possibilità di esprimere in paese il proprio successo.

L'ipotesi è valida anche per Ferdinando Romano che, tornato a Lapio, come abbiamo appena visto, investe una parte dei risparmi abilmente gestiti dalla moglie in sua assenza, per acquistare la porzione di terra del fratello Gennaro - che invece resta in America - ed anche una casa. Inoltre, un'altra quota di risparmi viene reinvestita in un'attività commerciale, così come ci racconta il figlio Aurelio: "Mio padre, quando è tornato, era anziano e non volle più ripartire. Allora diventò contadino e commerciante-mediatore: comprava l'uva e la vendeva a commercianti che venivano qui a comprare. Andava anche a vendere il vino fino a Milano, con due soci/parenti: Matteo e Pasquale Zarrella. Fece questo per molto tempo"⁽¹⁶⁾. È evidente come Ferdinando

abbia acquisito dall'esperienza americana, oltre ad una certa disponibilità di capitale liquido, anche nuove capacità di iniziative personali ed associative e nuove prospettive di investimento. Lo stesso risultato è attribuibile a Giovanni Romano (v. genealogia C. Romano) che inizialmente segue in America il fratello Catello, poi vi richiama la sua famiglia, ed infine è costretto a rimpatriare per la malattia di uno dei suoi figli. Tornato a Lapio, Giovanni attiva le risorse accumulate in America nel corso della sua esperienza migratoria: acquista casa e terre e mette su un negozio di generi alimentari. Va inoltre notato come, in questo caso, sia un elemento non previsto a determinare un cambiamento nella strategia migratoria di Giovanni, probabilmente orientata, fino ad allora, alla permanenza all'estero⁽¹⁷⁾.

La progettualità di Catello Romano si definisce, nel tempo e con intervalli altresì molto lunghi rispetto a quelli degli altri pionieri, forse proprio perchè tiene conto dell'evolversi delle situazioni contestuali e si riferisce esplicitamente alle prospettive offerte dal *Nuovo Mondo* alla generazione successiva.

In particolare, Catello - il primo dei fratelli ad emigrare, sul finire degli anni '70 - probabilmente all'inizio della sua esperienza era orientato a vivere temporaneamente solo in America; infatti, si sposa a Lapio con una compaesana nel 1885 e riparte da solo per Boston dove, soltanto nel 1901 lo raggiunge il primogenito Francescantonio, che si stabilisce a Fitchburg con il padre. Nel frattempo, la moglie di Catello resta ancora a Lapio, con gli altri figli, e fa da procuratrice al marito che continua ad avere rapporti economici con il paese, manifestando dunque, attraverso questo comportamento, ed anche attraverso i periodici rientri una prospettiva ancora orientata, agli inizi del '900, verso la comunità di origine. La scelta finale, però, sarà quella di stabilirsi in America, richiamando tutta la sua famiglia; in questo cambiamento gioca molto probabilmente un ruolo decisivo la possibilità di carriera del figlio. Quest'ultimo, infatti, dopo essere rientrato in Italia per laurearsi in Ingegneria, nel 1907, all'Università di Napoli, ritorna in America, dove le sue aspettative professionali appaiono più facilmente realizzabili.

Più istantanea e radicale, invece, la scelta del fratello Oraziantonio che, emigrato ancora celibe, mette su famiglia in America, perdendo in poco tempo tutti i contatti con la comunità di origine⁽¹⁸⁾.

Non sarà così, per Saverio, il minore di questi Romano che a Lapio era maestro. Stabilitosi inizialmente presso il fratello Giovanni, che già si trovava a Boston con la sua famiglia, Saverio già nei primi anni del '900 diventa un'importante figura di riferimento per i suoi paesani: il notaio. Questo ruolo gli garantisce anche una costante presenza

nella comunità originaria; non lo dimentica neanche, nella sua intervista, il nipote Giovanni Romano che di lui ci dice: "Saverio Romano stava bene in America. Era notaio: chi vendeva e comprava terra andava da lui a fare *l'istrumento*"⁽¹⁹⁾. Né tantomeno Saverio interrompe i rapporti con la sua famiglia originaria; infatti Giuseppa, la figlia maggiore di Giovanni che, come abbiamo detto, è costretto a tornare a Lapio, resta presso lo zio Saverio per continuare i suoi studi e tornerà a Lapio solo per sposare un compaesano probabilmente conosciuto a Boston.

Il modello che Saverio Romano potrebbe rappresentare è molto probabilmente quello di un emigrante che, seguendo le tracce dei fratelli partiti prima di lui, giunge a Boston con delle aspettative già più chiare e riferite ad una riuscita non soltanto in termini economici, ma anche professionali. Naturalmente, anche in questo caso la progettualità si definisce ulteriormente nel tempo, e passa attraverso il matrimonio, la creazione di un nuovo nucleo familiare, la possibilità di diventare notaio.

Né, d'altra parte, si interrompe il riferimento al paese di origine, prevalentemente espresso in termini di rapporto affettivo-culturale: si conservano i contatti con i familiari, si fondano e/o si partecipa ad associazioni di tipo assistenzialistico. Saverio Romano fonderà, nel 1903, la Società di S. Giuseppe di Lapio e l'O.S.I.A.; mentre il figlio di Catello, Francescantonio Romano, oltre ad essere membro di varie associazioni dello stesso tipo, qualche anno prima aveva portato personalmente in dono dall'America una campana per la chiesa di Arianiello⁽²⁰⁾.

11.3. La seconda generazione

In generale, al trasferimento all'estero di un numero sempre maggiore di famiglie lapiane, corrisponde, sul piano dei rapporti con la comunità originaria, una sempre minore incidenza degli emigrati sul piano dell'economia locale⁽²¹⁾ ed un costante rafforzamento dei legami di tipo affettivo. I comportamenti collegati alla sfera della religiosità appaiono i più resistenti, anche nella seconda generazione di immigrati⁽²²⁾.

Quest'ultima attiva meccanismi di *sistemazione* a Boston, simili a quelli dei protagonisti della seconda fase di esodo da Lapio, che vede - nell'ultimo ventennio del secolo scorso - anche e soprattutto il trasferimento di interi nuclei familiari.

Tra questi sembra prevalente un orientamento alla permanenza negli Stati Uniti legato ad una progettualità in buona parte già definita al momento della partenza e, inoltre, in qualche modo indicativo di una graduale ma sensibile "apertura" alla società americana. I moduli di espressione di questo processo sono prioritariamente individuabili in:

- allontanamento dall'aggregato di originario insediamento, sia in termini *geografico-residenziali*, che in termini *economici*, per effetto di scelte legate all'esperienza lavorativa o per la formazione, con il matrimonio, di nuovi nuclei familiari;
- maggiore mobilità occupazionale;
- mobilità professionale ascendente.

Abbiamo già avuto modo di notare nel capitolo precedente come nel corso del primo decennio del '900 si manifestino nella colonia lapiana dei cambiamenti di carattere socio-demografico, indicativi di un certo mutamento: una maggiore alfabetizzazione, l'apprendimento della lingua straniera, la "naturalizzazione" di molti membri, la diversa organizzazione della famiglia "estesa", per ricordare solo i più diffusi. Ma abbiamo anche notato una certa tendenza ad articolare maggiormente le scelte residenziali ed occupazionali. Guardiamo ora più da vicino il nostro gruppo di famiglie e prendiamo in considerazione la "rete" che abbiamo presentato poco prima, per vedere innanzitutto come si disegnano i percorsi della seconda generazione.

Della famiglia Melchionne, sia Carmine che i suoi fratelli si stabiliscono in America: il maggiore, Vito, probabilmente si sposta fuori del North End di Boston, ma sarà testimone alle nozze di Carmine con Adelaide Barrasso, nel 1901, insieme alla sorella Lauretana; quest'ultima ha già sposato, all'epoca, un compaesano e si è stabilita con lui al 562 di Commercial St.: i loro tre figli nati tra il 1898 ed il 1904 vengono tutti battezzati nella chiesa del *North End*. Josephine, la sorella minore nata a Boston, sposerà anch'ella un lapiano, Carmine Lepore, nel 1905, stabilendosi poi al 22 di Thacher st. dove, un anno dopo na-

scerà la primogenita Giuseppa⁽²³⁾. Allo stesso modo, come abbiamo già visto, anche i Nutile⁽²⁴⁾ e i Ciriello si stabiliscono a Boston. In particolare, per quanto riguarda quest'ultima famiglia, la rilevazione censitaria del 1910 registra nel North End sia il nucleo familiare di Gennaro - con cui vive anche la madre vedova - che quello di Carmine. Tutti sono ormai "naturalizzati", anche se Gennaro e sua madre non parlano ancora l'inglese; Emilio è ritornato alla sua attività originaria, quella di sarto, in cui è aiutato ora anche dalla moglie, e i figli frequentano tutti la scuola; Gennaro è "lavoratore giornaliero".

Per i quattro giovani nipoti di Giuseppe Barrasso, i fratelli Palladino, l'evoluzione dei *percorsi* americani è altrettanto chiara: nel corso dei primi anni del '900, si sono tutti sposati nella chiesa del Sacro Cuore di Boston e sono rimasti in America. In particolare, mentre Giovanni e Giuditta hanno scelto entrambi coniugi lapiani e risiedono ancora nel North End, a Thacher St.⁽²⁵⁾, Olimpia e Carmine hanno sposato italoamericani di origini irpine, ma non di Lapio, ed inoltre la prima ha cambiato residenza, seguendo il marito a Gladston, assecondando così la tendenza, che già sul finire del secolo scorso si disegna nella colonia lapiana, all'allontanamento dall'aggregato iniziale e ad una maggiore nuclearizzazione, almeno geografico-economica, delle coppie. Molte di queste torneranno comunque sistematicamente nel *North End* per battezzare i propri figli nella Chiesa del Sacred Heart e per celebrare, con la comunità originaria, i tradizionali riti religiosi⁽²⁶⁾.

Anche tra i *pionieri* stabiliti a Boston si sono formati i nuovi nuclei familiari, e si sono definite residenze ed economie indipendenti. In particolare, Raffaele Carbone si sposta dal *North End* per stabilirsi con la sua famiglia a Charlestown; diventato da calzolaio prima mercante e poi agente immobiliare, avvierà un processo di mobilità professionale ascendente che si completerà, come vedremo tra breve, con il figlio Ralph William; Roberto Carbone, il nipote, nel 1897 sposa la lapiana Teresa Minieri e lascia la casa dello zio per trasferirsi, con il suo nuovo nucleo familiare, a Prince St., sempre nel *North End*⁽²⁷⁾.

Simile l'evoluzione dei percorsi nella famiglia di Gennaro Romano, emigrato al seguito del fratello Ferdinando: inizialmente residente ad Endicott st. con la sua famiglia - richiamata sul finire degli anni '80 - Gennaro si sposta poi a Revere, secondo quanto risulta dall'atto di matrimonio della figlia Giovanna, sposatasi nel 1902 con un italoamericano originario di un comune poco distante da Lapio⁽²⁸⁾. Anche gli altri figli, sposandosi, si allontanano dal nucleo originario stabilendosi a Fitchburg⁽²⁹⁾. Dal censimento del 1910 risulta che Gennaro Romano e sua moglie abitano da soli a Douglass Ct. (*North End*) ed inoltre non solo sono ancora "analfabeti" ma non sanno neanche parlare l'inglese. Se questi dati censitari non sono il frutto di un errore di rilevazione, potrebbero testimoniare l'esperienza migratoria di una coppia di lapiani che, dopo molti anni di permanenza all'estero, rimane ancora

orientata verso la cultura e lo stile di vita originari e probabilmente motivata a rimanere in America dalla sistemazione a Boston dei loro figli.

La stessa interpretazione abbiamo precedentemente attribuito alla scelta "americana" di Catello Romano, fatta dopo diversi anni di permanenza all'estero, lontano dalla famiglia: quando il figlio Francescantonio, dopo essersi laureato in ingegneria a Napoli, torna in America - dove già era stato per qualche anno, presso il padre -, Catello richiama a Boston anche la moglie e gli altri figli. In realtà dunque, per la seconda generazione di emigranti una *mobilità professionale* di tipo *ascendente* diventa la principale variabile discriminante dei percorsi, proprio quando questi tendono ad uniformarsi rispetto alla nuclearizzazione delle famiglie e allo spostamento dall'aggregato iniziale.

Mentre per alcuni figli dei nostri pionieri e per alcuni lapiani emigrati nella fase più matura di esodo da Lapio la permanenza in America si traduce nel semplice miglioramento delle condizioni di vita rispetto a quelle possibili nel paese di origine, per altri la scelta di restare all'estero comporta la reale possibilità di raggiungere una posizione socio-economica di status relativamente elevato. È il caso, per esempio, dei figli di Raffaele Carbone e di Catello Romano: entrambi di cultura universitaria, il primo si dedica però al commercio dei gioielli, diventando manager di un'importante società americana; il secondo, architetto ingegnere, diventa Ispettore Generale del governo americano in Washington⁽³⁰⁾. Ma anche i figli di Saverio Romano, il "notaio" dei lapiani di Boston, proseguono con *successo* la vita americana: in particolare, il secondogenito Dante, nato nel 1900 a Boston, si diploma alla English High School e, quattro anni dopo, al Mass. College of Pharmacy. Nel 1935 occupa la posizione di *manager* in un'azienda di prodotti farmaceutici a Brighton, dove risiede con la sua famiglia⁽³¹⁾.

Tra i lapiani immigrati a Boston tra gli anni '80 - '90 e da noi seguiti nei loro percorsi, Carmine Melchionne, qualche anno dopo il matrimonio con Adelaide, dà una svolta alla sua condizione occupazionale di "lustrascarpe" trasferendo i suoi interessi in un'attività commerciale che si occupa di immobili, nel settore dei saloni di bellezza. In affari non solo Carmine "fa fortuna", ma spiana anche la via a sua figlia Margareth che, insieme alla sorella minore Adelaide, attiva una vera e propria rete di affari nel campo dell'estetica e delle acconciature⁽³²⁾.

Da quanto detto fin qui, ci sembra di poter affermare che, con l'evoluzione della dinamica migratoria da Lapio, cambiano sostanzialmente non soltanto i termini temporo-spaziali della progettualità, ma anche i riferimenti alla comunità di origine ed a quella di nuovo insediamento. In particolare, per la seconda generazione di emigranti e, più in generale, per coloro che seguono piste già tracciate e possono contare sulla presenza in America di "frammenti" della comunità origina-

ria, le aspettative di partenza vanno al di là della semplice risoluzione di problemi di natura economica, spostandosi anche sul piano della realizzazione personale.

La rappresentazione della propria esperienza migratoria comporta allora la prospettiva di una *riuscita* di cui sia misuratore non più il paese di origine, ma la società americana⁽³³⁾. Ciononostante, la comunità originaria rimane a lungo il maggiore referente sul piano *affettivo*, a cui vengono anche inviati, talvolta, segni evidenti del successo americano: la campana per la chiesa di Arianiello portata personalmente a Lapio da Francescantonio Romano, i soldi raccolti per il restauro della Chiesa del Carmine, i sostegni economici alle Confraternite locali⁽³⁴⁾.

Note

1. Cfr. in prop. S. Baily, in F.J. Devoto, *Le catene migratorie*, N. Orleans, Nov '90.

2. Vedi Cap. 9

3. Cfr. *Censimento USA*, 1910. Della famiglia di Emilio Ciriello, soltanto una sorella resta a Lapio e muore pochi anni dopo il suo matrimonio con un compaesano, v. Archivio Comunale di Lapio, Atti dello Stato Civile.

4. Qui nascerà, nel 1900, il secondogenito Antonio, mentre la figlia Gaetana, un anno dopo, sposerà nella chiesa del Sacred Heart un italoamericano originario di Chiusano, comune irpino distante pochi chilometri da Lapio; cfr. Chiesa del Sacro Cuore di Boston, Registri di Battesimo e di Matrimonio, anni 1900 - 1901.

5. Condividiamo, a tal proposito, la posizione espressa ed ampiamente esaminata, tra gli altri, da D. Barazzetti in: *L'Ombra del paese*, cit. che considera come uno degli aspetti della logica di base dell'emigrazione lo scopo di raggiungere il massimo della realizzazione con il minimo rischio.

6. Ci riferiamo, in particolar modo, ai lavori di: D.E. Poplin, *Communities. A survey of theories and methods of research*, New York, MacMillan, 1972; W. M. Newman, *American Pluralism*, N. Y. Harper & Row, 1973; S. L. Baily, "The adjustment of Italian immigrants in Buenos Aires and New York, 1870-1914", in *American Historical Review* 1988, 2, April '83; W. M. De Marco, *Ethnics and enclaves Boston's Italian North End*, Ann Arbor, Michigan, 1981; J. C. Fitzpatrick, "The importance of "community" in the process of immigrant assimilation", in *The International Migration Review*, I, 1, '66; V. Yans McLaughlin, *Family and community: Italian immigrants in Buffalo 1880-1930*, Ithaca, N. Y., Cornell Univ. Press, 1977. In comune, questi lavori hanno il collegamento dello studio dei meccanismi di formazione e di identificazione di una comunità di immigranti, con il problema dell'assimilazione alla nuova cultura. Non mancano inoltre, in proposito, scritti di carattere più spiccatamente letterario: tra questi alcuni propongono l'immagine di un contadino che negli Stati Uniti si ritrova "senza radici", mancandogli quegli elementi che, in paese, gli davano sicurezza sociale, e che tenta con grosse difficoltà, di ricostruire i legami di solidarietà (O. Handlin, *Gli sradicati*, Ed. Com., il Mulino, 1958); altri sottolineano le difficoltà di affermazione individuale, nella maggior parte dei casi collegata, per la generazione di immigrati, all'affannosa ricerca di un'identità etnica (G. Prezzolini, *I trapiantati*, Longanesi, Milano, 1963). Altri ancora, attraverso i toni della narrativa storica, rilevano il ruolo dei legami familiari e dei valori ad essi collegati nel processo di apertura alla nuova società ospitante (J. Mangione, *Montallegro*, F. Angeli, Milano, 1983).

7. Secondo una definizione di E. Poplin, una comunità mantiene la sua identità

conservando tre tipi di confini: *psicologici*. (relazioni tra i primi arrivati, gli altri, gli immigrati nativi...) - *sociali* (distinzioni economiche, religiose...) - *fisici o geografici* (definizione legale dei limiti della comunità); cfr. D. E. Poplin, cit.

8. Cfr. *Leading american...* cit.

9. Cfr. A. N. D. Avellino, notaio E. Forte, fl. 12, 1895.

10. Ibidem, E. Forte, fl. 98, 1894.

11. Per es., nel 1886 rientra temporaneamente a Lapio per sposare Pasqualina Zarrella e riparte l'anno dopo, nominando suo procuratore un paesano (A. N. D. Avellino, notaio E. Forte, fl. 45, 1887); nel 1889 è di nuovo a Lapio per la nascita del secondogenito Giuseppe e per occuparsi della vendita, d'accordo con i fratelli Antonio e Gennaro - che si trova a Boston - di tre parti di un fondo ricevuto in eredità e che Gennaro ha appena liberato da ipoteca (ibidem, E. Forte, fl. 36, 1889).

12. Intervista ad Aurelio Romano, cit.

13. Archivio comunale di Lapio, ctg. I 3.

14. La famiglia di Nicola - piccoli proprietari terrieri - è toccata solo marginalmente dall'emigrazione, attraverso l'esperienza temporanea di questo unico componente partito per l'America. Nell'arco di pochi anni gli atti del notaio Forte registrano Nicola ora a Boston, ad Endicott St., ora a Lapio, per motivi di salute, per la nascita di un figlio, per atti di compravendita, cfr. A. N. D. Avellino, notaio E. Forte, atti notarili tra il 1882 ed il 1895. In particolare, con un atto del 1884, cede al fratello Gabriello la quota dell'asse ereditario materno, confermando l'intenzione di voler restare ancora in America per lavorare. La moglie di seconde nozze, Maria Cristina Mottola, restando a Lapio ed occupandosi come procuratrice degli affari di famiglia, utilizza le prime rimesse americane prevalentemente per riscattare terreni o coprire debiti. Anche tre fratelli di Maria Cristina vivono un'esperienza migratoria "a termine" sul finire del XIX sec., per poi tornare definitivamente a Lapio.

15. Dei figli di Nicola Romano, soltanto Carolina, secondogenita di prime nozze, si stabilirà in USA, sposando un italoamericano.

16. Intervista ad Aurelio Romano, cit. Dei sei figli di Ferdinando, solo tre emigrano in America: Carmine e Giuseppe, partiti nel secondo decennio del '900, si stabiliscono definitivamente in America; Albino, tornato in Italia per la guerra del 1915-18, si sposa e resta a Lapio. Aurelio, la fonte della nostra intervista, non è mai stato in America ed abita tuttora ad Arianello, nella casa paterna.

17. Ma non è sicuramente questo il solo caso del genere, emerso attraverso la nostra ricerca. Tra gli altri, possiamo citare quello di Nunziante Carbone che, partito per l'America al seguito del fratello Basilio intorno al 1901, a differenza di quest'ultimo che vi si è stabilito con la sua famiglia, è dovuto rientrare in Italia per "... accudire il vecchio padre rimasto solo. E doveva farlo lui, perchè gli altri erano figli di madre e non di padre...", tra l'altro, a malincuore: "... Nunziante si pentiva di aver lasciato l'America perchè si trovava bene" (Intervista a Pasquale Carbone, Lapio, Gennaio 1991). Invece, Tommaso Mottola, dopo una lunga permanenza a Boston, è dovuto rientrare a Lapio perchè sua moglie non ha mai voluto affrontare il viaggio oltreoceano. Le sorelle di Tommaso si sono stabilite tutte in America, vendendo le proprietà possedute in Lapio, di cui diverse quote vengono acquistate dal fratello. Cfr. intervista Antonio Mottola, cit.

18. Intervista a Giovanni Romano, cit.

19. Ibidem.

20. Ibidem.

21. Particolarmente visibile è questa evoluzione nella lettura degli atti notarili redatti a Lapio tra la seconda metà dell'800 ed i primi anni del '900. Nel primo periodo, infatti, i documenti mettono in luce rapporti soprattutto di tipo commerciale tra i lapiani di Boston e quelli rimasti in paese: donazioni, cessioni, testamenti... denunciano una fitta rete di relazioni intessute attraverso l'oceano, che garantiscono, d'altra parte, la continuità dei valori e delle consuetudini tradizionali. Dopo il 1900, invece, gli atti del notaio Forte riguardano sempre più frequentemente vendite dirette, o per "procura", dall'estero; inoltre è anche visibile come le rimesse, precedentemente utilizzate per coprire debiti o

riscattare ipoteche, vengano successivamente destinate ad affettuare mutui ad interesse, producendo un notevole calo del tasso dal 10% al 6% circa, oppure investite in titoli. Cfr. A. N. D. Avellino, Notai V. ed E. Forte, annate varie 1870-1915.

22. Principali mediatori di questo tipo di rapporti saranno, come abbiamo già avuto modo di notare, le associazioni di tipo assistenzialistico fondate dagli stessi lapiani: oltre a quella già citata di S. Giuseppe, nel 1893 era stata fondata anche quella di S. Antonio di Lapio, che all'inizio del secolo contava circa 112 membri, cfr. F. Leveroni, *Venticinque anni di missione tra gli immigrati italiani di Boston, Membri. 1888-1913*, Milano, 1918. La Chiesa del Sacred Heart di Boston, poi, costituisce il vero e proprio fulcro religioso della comunità lapiana di Boston.

23. Il censimento del 1910 li registra invece ad Endicott St., in una "casa a pignone", con tre figli; Carmine Lepore è naturalizzato e lavora in una fabbrica di scarpe, mentre la moglie, "alfabetizzata" ma non ancora naturalizzata, risulta "a casa".

24. In particolare, nel 1910, Camillo Nutile e sua moglie Maria Gaeta abitano in una casa "a pignone" di Endicott St. ed ospitano anche un "boarder" non lapiano. Camillo, naturalizzato, alfabetizzato e capace di parlare la lingua straniera, è "lavorante giornaliero", mentre la moglie, analfabeta e non ancora naturalizzata, sa però parlare l'inglese e risulta "donna di casa". Delle loro tre figlie, la prima è già coniugata, ma il marito non è presente nel nucleo familiare paterno, in cui ella vive; le altre due, entrembe nate a Boston, sono ancora nubili e, mentre la minore non lavora, l'altra è occupata in una fabbrica di armi. Tutte sono alfabetizzate e parlano l'inglese. Cfr. *Censimento USA*, 1910.

25. Secondo quanto risulta dal Censimento, nel 1910, Giovanni Palladino e la moglie Maria Lenzi abitano a Thacher St. con le loro quattro figlie, tutte nate a Boston, che frequentano la scuola; Giovanni è sempre "maestro di musica" mentre sua moglie è "donna di casa"; entrambi i coniugi sono naturalizzati. La sorella Giuditta sposa, nel 1906, il lapiano Vito Carbone e con lui e due figli viene registrata a Thacher St. nel 1910.

26. Anche Olimpia Palladino e suo marito Antonino Gioioso Batterederanno i propri figli nella chiesa del Sacred Heart, cfr. Registri di Battesimo, ibidem.

27. Nel 1900 i coniugi abitano in una "casa a pignone", Roberto sa già parlare la lingua inglese e lavora in una fabbrica di scarpe, la moglie è "donna di casa".

28. Cfr. Chiesa del Sacro Cuore, Boston Registri di Matrimonio.

29. E quanto risulta dalla lettera citata poco prima, inviata nel 1936 da Pasquale Romano al Sindaco di Lapio, cfr. Archivio Comunale di Lapio, cit.

30. Ralph William Carbone nasce a Charlestown nel 1891 e nel 1910 si diploma alla Chelsea High School, diventando poi *assistant* alla Suffolk University Law School. Dopo il matrimonio stabilirà la sua residenza a Springfield. Francescantonio Romano, già nel 1908 è in affari come Architetto Ingegnere; anche i suoi figli raggiungeranno apprezzabili posizioni professionali: il primogenito si mette in affari con il padre, il secondo, Nicholas, diventa General Contractor, sempre nel campo dell'edilizia, i due figli minori saranno invece ufficiali rispettivamente nella Marina e nell'Esercito americani e l'ultimo diviene Ingegnere di Stato. Le figlie femmine hanno il grado di istruzione Superiore; cfr. *Leading Americans...*, cit.

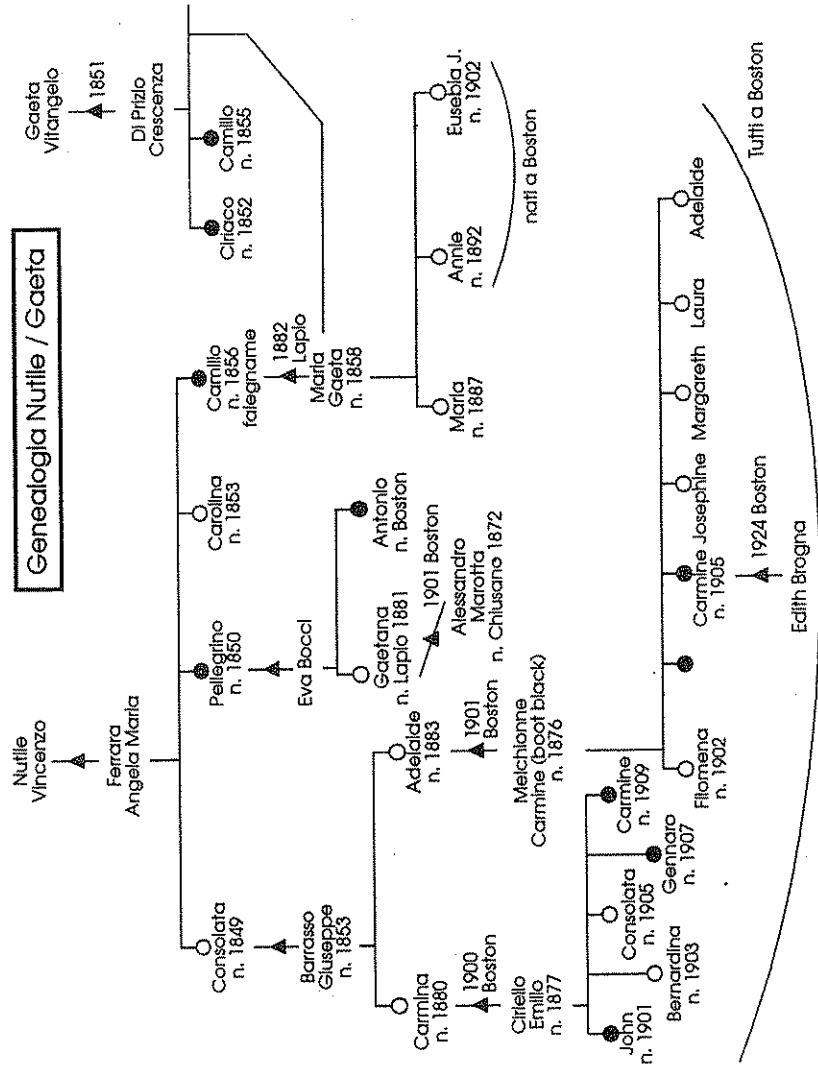
31. Ibidem.

32. Ibidem.

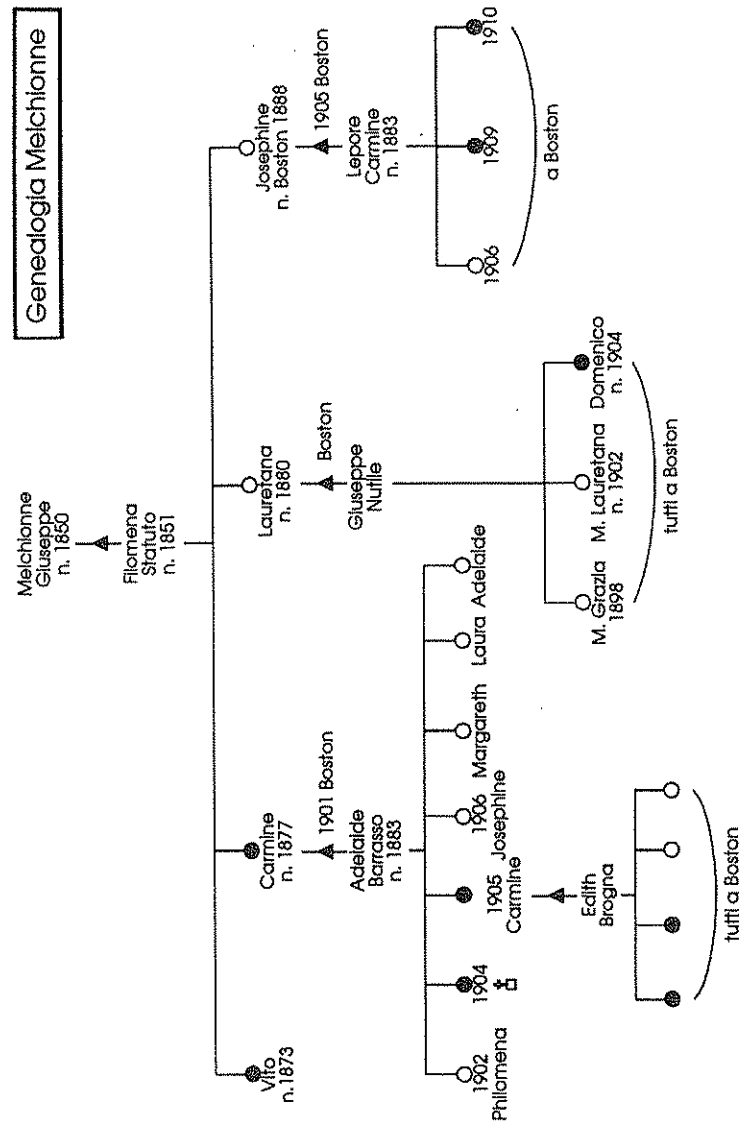
33. Studi sulla I^a generazione di immigrati tendono a favorire una prospettiva "assimilazionista", secondo cui la comunità minoritaria gradualmente perde le sue caratteristiche distintive e acquisisce valori e modelli comportamentali della maggioranza; implicita è, in questo modello, la superiorità della società ospitante. Studi sulla III^a generazione favoriscono invece la prospettiva del "pluralismo culturale", per cui dopo un periodo di aggiustamento, i gruppi immigrati sono capaci di vivere con gli altri gruppi e con quelli arrivati prima di loro. La "*Melting-pot hypotheses*", infine, considera la combinazione delle componenti originarie nella società ospitante. cfr. W.M. Newman, *American pluralism*, Harper e Row, N.Y. 1973.

34. Cfr. Lettera di G. Bonelli al Priore di S. Maria della Neve, cit.

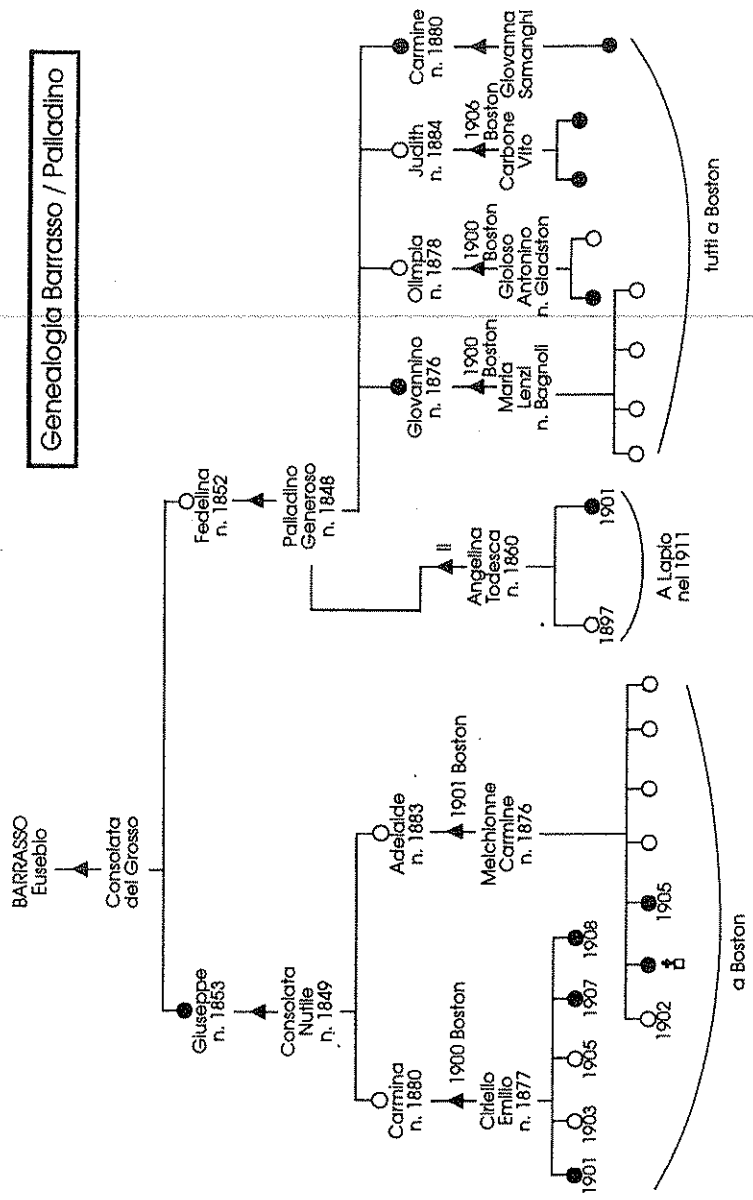
Genealogia Nutile / Gaeta



Genealogia Melchione



Genealogia Barrasso / Palladino



APPENDICI

LE FONTI STORICHE, BIOGRAFICHE E DOCUMENTARIE

Per lo studio dell'emigrazione transoceanica postunitaria dalla provincia di Avellino non esistono fonti specifiche o almeno facilmente reperibili. Non abbiamo trovato, per esempio, presso la Questura di Avellino, liste di passaporti relative all'epoca, né è stato possibile reperire negli Archivi della locale Prefettura le liste di richiesta di "Nulla Osta" per l'espatrio, regolarmente compilate dai sindaci dei singoli Comuni. Inoltre, non sono disponibili statistiche locali sui flussi di esodo.

Pertanto, per poter condurre la nostra ricerca, ci siamo avvalsi di una metodologia fondamentalmente basata sull'opportuno intreccio di fonti diverse (ufficiali e non), sia per la definizione del contesto socio-economico che fa da sfondo al grande esodo transoceanico di fine secolo dall'Irpinia, che per la ricostruzione dei movimenti reali di un gruppo di emigranti lapiani negli Stati Uniti.

1. Le fonti italiane

Tra le fonti ufficiali italiane, il fondo dell'*Archivio di Stato (A.S.) di Avellino* fornisce preziose notizie per lo studio delle comunità locali e per la comprensione delle dinamiche migratorie. Sono conservati, presso l'Archivio di Stato, i fondi relativi ai comuni della provincia, versati dalla Prefettura, dai Comuni, dal Tribunale di Avellino e dalle Preture competenti per distretto, nonché dall'Archivio distrettuale Notarile e dal Distretto Militare. I fondi presentano alcune lacune dovute a:

- versamenti non ancora effettuati;
- smarrimento di atti per trasferimenti di locali adibiti alla conservazione;
- distruzione di atti per terremoti o incendi;
- deterioramento.

Di grande utilità ci è stata soprattutto la completezza degli atti

dello *Stato Civile* che coprono, per tutti i comuni irpini, il periodo 1860-1899, senza lacune. Questo fondo ci ha consentito, in particolare, la ricostruzione delle genealogie inserite nel nostro lavoro ed il riscontro di notizie di natura demografica desunte da altre fonti, meno precise (Stati delle anime, liste di sbarco in America, certificazioni estere...).

Dagli atti catastali raccolti nel *Catasto Provvisorio dei terreni*, che ricopre l'arco temporale 1809-1930, è stato possibile, invece, reperire dati e notizie sulla gestione del patrimonio agricolo, sulla trasmissione ereditaria, sui movimenti di compra-vendita. Questo fondo è stato opportunamente integrato con la consultazione dei corrispondenti atti notarili, presso l'*Archivio Notarile Distrettuale (A.N.D.) di Avellino*, che conserva gli atti rogati dai notai sulle piazze dei comuni irpini dal primo ventennio dell'800 ad oggi, pur con alcune lacune; gli atti notarili relativi ai comuni del circondario di Ariano sono depositati presso l'Archivio Notarile di Benevento.

Dai rilievi effettuati e dalle informazioni desunte sia presso l'A.N.D. che presso l'A.S. di Avellino, per i comuni dei circondari di Avellino e di S. Angelo dei Lombardi, la serie degli atti notarili rogati tra il 1800 e il 1950 è pressoché completa.

Gli atti sono raccolti, per ciascun notaio, in volumi organizzati in serie temporali; tutti, dal 1880 in poi, sono forniti di indice alfabetico delle "parti" interessate all'atto.

Il fondo notarile denuncia l'intensa attività dei notai irpini in quell'epoca: si ha l'impressione che per ogni accordo, transazione o contratto venisse rogato un atto.

Questa ricchezza di documenti ci ha consentito di utilizzare il fondo con una triplice chiave di lettura: in primo luogo per la ricerca, soprattutto attraverso le "procure", dei nominativi degli emigranti da Latio e per la comprensione dei rapporti intessuti tra la comunità di partenza e quella di arrivo. In secondo luogo per seguire, attraverso i vari atti stipulati nel corso del periodo 1860-1915, le vicende di alcune generazioni di emigrati e, inoltre, per cogliere, con la lettura in particolare di alcuni documenti (costituzione di dote, testamenti, atti di compra-vendita, contratti di locazione e/o mezzadria...) le consuetudini locali, i modelli di vita, la stratificazione sociale.

Va precisato che i piani di lettura sono stati sempre contemporanei e considerati tra loro complementari, condizione necessaria al fine di individuare anche segnali di mutamento in una comunità così intensamente interessata dall'esodo transoceanico come Latio.

Costante è stato anche il confronto e l'incrocio mirato delle notizie e degli elementi ricavati dal notarile, con quelli rilevabili dalle altre fonti consultate. Per esempio, alcuni nominativi di emigranti sono stati reperiti e/o confermati, attraverso il fondo *Distretto militare*, mentre, per gli aspetti più direttamente legati alle dinamiche sociali interne alla comunità lapiana, è stata utile altresì la consultazione del *Fondo*

Prefettura, entrambi depositati presso l'*Archivio di Stato di Avellino*.

Il fondo del *Distretto militare* è organizzato in:

- *Ruoli matricolari*: fogli matricolari delle classi di leva dal 1848 al 1908, per tutti i comuni;
- *Esiti di leva*: organizzati per mandamenti, tra il 1853 ed il 1913 nei comuni della provincia;
- *Liste dei riformati*: dal 1861 al 1910.

In questi documenti venivano annotati i nominativi dei lapiani che, trovandosi all'estero, risultavano assenti alle convocazioni del Distretto militare del capoluogo irpino.

Il *Fondo Prefettura* è il più vasto ed articolato di quelli conservati presso l'*Archivio di Stato*. Comprende:

- *Asse Ecclesiastico*: atti relativi al periodo 1867-1899;
- *Affari generali e comunali*: per tutti i comuni della Provincia, dal 1862 al 1902. Il fondo "affari comunali" raccoglie, tra gli altri, atti relativi a conti e bilanci comunali, acquisti di beni privati, Opere Pie, concessioni di sussidi, censimenti della popolazione;
- *Serie Amministrativa Provinciale*: per il periodo dal 1860 al 1880 comprende i vari atti dell'Amministrazione Provinciale (costruzione di strade, ponti, opere pubbliche...);
- *Pubblica Sicurezza - Atti di Gabinetto*: atti relativi ad interventi di ordine pubblico - in particolare modo riferiti al "brigantaggio" ed alle proteste popolari - per il periodo dal 1861 al 1903.

La lettura di questi documenti ci ha consentito di disegnare uno spaccato attendibile della realtà socio-economica della comunità lapiana tra '800 e '900, evidenziando, in particolar modo, il rapporto dei cittadini con l'élite politico-economica, la gestione del patrimonio pubblico, i bisogni della popolazione e le capacità di risposta dell'Amministrazione: l'intreccio insomma tra pubblico e privato.

Di supporto a questa ricostruzione è stata anche la consultazione della *Stampa Periodica Irpina*, pubblicata tra il 1860 e il 1915, conservata nell'apposita sezione presso la *Biblioteca Provinciale di Avellino*. Questa fonte ci ha fornito, inoltre, elementi per la definizione del clima politico-culturale diffuso all'epoca nel contesto provinciale e per la comprensione del processo di costruzione, nell'immaginario collettivo, del "mito americano".

Le fonti comunali

Uno dei motivi per cui è caduta su Lapio la nostra scelta di una

comunità di emigranti da studiare è che questo paese è risultato - a seguito di una nostra indagine sommaria in diversi comuni della provincia - uno dei pochi ad avere un *Archivio Comunale* ben strutturato e facilmente consultabile, ed alcuni *Stati delle Anime* ben conservati presso l'archivio della Chiesa Madre.

Il fondo dell'*Archivio Comunale* di Lapio (A.C.L.) conserva:

- *Stato civile* (serie completa): registri di matrimonio, nascita, morte, con indici decennali;
- *Censimenti della popolazione* (per alcuni anni)
- *Bilanci Comunali e conti consuntivi* (per alcuni anni)
- *Affari esteri*
- *Corrispondenza*
- *Fogli di famiglia (in sistemazione)*;
- *Anagrafe*

Di questo fondo abbiamo consultato con particolare attenzione la categoria *Affari Esteri*. Sotto questa voce è conservato, tra l'altro, il registro delle domande di "Nulla Osta" per ottenere il passaporto per l'estero, per gli anni compresi tra il 1901 ed il 1920.

Tali domande venivano inoltrate al Prefetto, competente per l'autorizzazione, e veniva successivamente annotata, sul registro, la data della consegna o del rifiuto di consegna del passaporto. Nella stessa categoria sono raccolti inoltre: atti di richiamo dagli Stati Uniti, richieste di certificati dall'estero, corrispondenza varia tra il Sindaco del Comune e il Questore, il Prefetto, il procuratore Legale della "White Star Shipping Line" (compagnia di navigazione), i cittadini di Lapio residenti all'estero.

Il materiale non è comunque così unitario e strutturato come potrebbe sembrare dalla nostra descrizione, ma in gran parte frammentario, per cui ha solo offerto dei preziosi "indizi" per la nostra ricerca, che sono stati poi integrati - coerentemente con la nostra impostazione metodologica di fondo - con il ricorso ad altre fonti.

I registri dello *Stato Civile*, invece, sono una fonte sicuramente consultabile e senza lacune che ci ha consentito, in particolare, la ricostruzione delle genealogie familiari degli emigrati, l'individuazione delle strategie matrimoniali e di alcune dinamiche dell'esodo. Sono infatti annotate sui registri le nascite, le morti ed i matrimoni avvenuti all'estero, per cui è possibile evidenziare eventuali rientri o periodiche partenze.

I periodi non coperti dai documenti conservati nell'*Archivio comunale* possono essere integrati ricorrendo al fondo *Prefettura dell'Archivio di Stato di Avellino* che, come abbiamo appena visto, attraverso gli atti della Giunta e del Consiglio Comunale, le relazioni sui bilanci, la corrispondenza con il Prefetto, forniscono notizie preziose sulla vita

economica e politica del Comune all'inizio del secolo XX.

Presso l'Archivio Parrocchiale di Lapio, sono poi conservati:

- *Registri di battesimo* (1881 e anni precedenti -1900 e anni precedenti), di matrimoni e di morte;
- *censimenti della popolazione* (1911 e 1923);
- *"Status animarum"* (per alcuni anni dal 1701 al 1881 e per il 1911).

Gli Stati delle anime

Per disposizione pontificia, questi registri dovevano essere redatti annualmente dai parroci dei comuni italiani. Qualche volta la disposizione è stata disattesa; col tempo poi molti manoscritti, per ragioni quasi sempre legate ad incuria nella conservazione, sono andati perduti o distrutti.

Per Lapio ci è stato possibile reperire e consultare gli *Stati delle Anime* redatti dai parroci lapiani nel 1880 e nel 1910.

Nonostante l'intervallo di trenta anni non abbia permesso un monitoraggio cadenzato dei mutamenti avvenuti, lo studio delle caratteristiche demografiche e delle strutture familiari, consentito dalle rilevazioni dei parroci, ha fornito elementi preziosi per la ricostruzione di aspetti fondamentali relativi alla popolazione di Lapio, prima e dopo il grande esodo migratorio. Tra questi, soprattutto, la diversificazione dei modelli familiari e della distribuzione residenziale.

Inoltre, qualche annotazione marginale è risultata di grandissimo rilievo per la messa a fuoco di alcune dinamiche. Per esempio, attraverso la nota "assente perché in America" o semplicemente "emigrato" è stato possibile riscontrare nello S. d. A. del 1880, i nominativi di alcuni "pionieri" dell'emigrazione, mentre dall'annotazione del comune di provenienza, registrato per i non-lapiani e ricorrente soprattutto nella rilevazione del 1910, si è avuta una prima conferma di come, nell'arco temporale di un trentennio, i confini di Lapio si siano "aperti" a rapporti non solo con comuni vicini, ma anche con altri più distanti (Eboli, Napoli, Catanzaro...): segno inequivocabile dell'avvio di un processo di mutamento nell'assetto socio-economico del paese.

Non senza limiti l'attendibilità dei dati riportati nelle rilevazioni parrocchiali, soprattutto per quanto riguarda l'età dei soggetti censiti, quasi sempre approssimata, e la loro occupazione, che manca o viene espressa in maniera generica (possidente, contadino, proprietario). Ancora una volta, abbiamo colmato le lacune ricorrendo alle altre fonti consultate, in particolare ai documenti dello Stato Civile e dell'Anagrafe, ed inoltre, per alcuni casi, alla *memoria orale*.

Qualche parola va qui spesa in merito all'uso di questa fonte nella nostra ricerca.

In uno studio di tipo anche "biografico" sull'emigrazione, il ricorso alle *storie orali*, ai *documenti personali*, ai racconti autobiografici o alla memoria collettiva consente di evidenziare con una maggiore chiarezza le motivazioni personali della scelta migratoria, oltre che le vicende legate ai cicli familiari nonché il "continuum", spesso poco evidente, tra la decisione di partire e quella di restare all'estero definitivamente⁽¹⁾.

A prescindere dai problemi comunque connessi all'uso di tali fonti (attendibilità, corrispondenza tra tempi e spazi della memoria e categorie reali, tra immaginario collettivo e realtà "storica"...per citarne solo alcuni)⁽²⁾, il nostro studio risale a tempi troppo lontani perché se ne possano ritrovare, se non testimoni diretti, almeno tracce chiaramente leggibili nella memoria locale.

A Lapio, il ricordo del grande esodo migratorio postunitario è vago, e più frequentemente legato agli aspetti più macroscopici: le partenze "in massa" tra il 1880 e il 1900, l'arrivo delle prime rimesse americane, il numero consistente di famiglie "sparite" dal paese per effetto di un'emigrazione definitiva. Inoltre, le fotografie, le lettere, i biglietti di viaggio dei "nonni" emigrati sembrano non avere avuto una rilevante circolazione all'interno della comunità lapiana. Per questo, le uniche interviste che abbiamo potuto utilizzare sono state quelle rivolte ai pochi discendenti degli emigranti lapiani, che ancora vivono in paese, individuati nella seconda/terza generazione della rete familiare e/o parentale di alcuni protagonisti dell'esodo transoceanico.

Va però precisato che, sebbene di numero limitato, queste interviste hanno fornito tutte notizie tra loro non contraddittorie e si sono rivelate talvolta essenziali ad una ricostruzione più attendibile delle genealogie degli emigranti e dei loro "percorsi" americani. Inoltre, sono spesso servite da opportuno raccordo tra quanto emerso dalle fonti italiane ed alcuni dati ed informazioni reperiti attraverso quelle americane.

2. Le fonti americane

Presso il National Immigration Archives di Philadelphia (N.I.A.) sono trasferite su supporto magnetico le informazioni tratte dalle liste nominative (*Ship Passengers Lists*) compilate dai funzionari della Capitaneria di porto di New York, allo sbarco degli emigranti ad Ellis Island.

Il progetto, avviato già da qualche anno dallo storico Ira Glazier, è finalizzato alla creazione di una banca dati da cui studiosi e pubblico possano attingere le informazioni necessarie alla ricostruzione della storia delle famiglie di emigranti ed allo studio dei movimenti migratori verso le Americhe.

Per il nostro studio abbiamo potuto utilizzare un primo "frammento" computerizzato di queste liste, che comprende circa 60 mila nominativi di italiani sbarcati a New York tra il 1860 ed il 1915⁽³⁾. Le liste forniscono, oltre al nome e cognome dell'emigrante, la sua età, il sesso, la professione dichiarata allo sbarco, la destinazione, la data di sbarco.

Nel *frammento* pervenuto da Philadelphia, sono stati individuati 51 soggetti emigrati da Lapio tra il 1881 e il 1894. A questo punto, la prima fase del nostro lavoro è consistita nella pulitura dei dati, attraverso il riscontro con l'Anagrafe comunale ed i registri dello Stato Civile di Lapio; dopo di che, nella lista stessa, si sono individuati i possibili legami familiari e/o parentali tra i passeggeri delle navi. Va anche detto, per dare un'idea della complessità del lavoro svolto in questa fase, che dei 51 nominativi individuati è stato possibile identificarne, inizialmente, soltanto 12; lavorando poi alla ricostruzione dei legami parentali, il numero degli emigrati identificati attraverso le *Ship Passengers Lists* è salito a 28.

Oltre alla ricerca "nominativa" degli emigranti, lo studio di alcune liste di sbarco ci ha consentito di ricostruire possibili fasi della dinamica migratoria non solo da Lapio, ma anche dall'intera provincia irpina, e di individuare gli anelli di certe *catene migratorie* (cfr. cap. 9).

In una fase successiva della ricerca, la nostra attenzione si è spostata sulla individuazione della colonia lapiana a Boston. A tal fine sono state utilizzate prevalentemente due fonti: i *Censimenti Americani* della popolazione e i *Registri Parrocchiali della Chiesa del Sacred Heart di Boston*.

Per quanto riguarda i Censimenti, sono stati presi in considerazione quelli degli anni 1880, 1900 e 1910, relativamente al "6th Ward" - corrispondente al North End di Boston. È infatti in questa zona, nell'area intorno ad Endicott St. che si era insediata la colonia lapiana.

Attraverso i Censimenti ci è stato possibile rendere un'immagine "visiva" dell'insediamento delle famiglie lapiane a Boston, da cui trasparisse altresì la loro condizione di *vita americana* (la composizione familiare, il possesso della cittadinanza, la conoscenza della lingua inglese, l'occupazione, la proprietà della casa...). Inoltre il confronto tra la situazione ai tre censimenti ci ha permesso, per alcune famiglie, di designare in maniera attendibile le "fasi" del loro percorso migratorio e le "strategie" di adattamento, attraverso tre generazioni.

In questo senso è stata di utile supporto l'altra fonte americana consultata: i *Registri di Battesimo e di Matrimonio* compilati tra il 1899 ed il 1906 nella Chiesa del Sacred Heart di Boston, vero e proprio cuore della colonia lapiana. Gli atti redatti dal Parroco del Sacro Cuore testimoniano altresì l'unità interna della colonia lapiana e l'importante ruolo di *riferimento* ricoperto dalla Chiesa nel mantenere la coesione degli immigrati.

Ovviamente, queste non sono le sole fonti americane utili allo studio dell'emigrazione, ma sono quelle risultate più immediatamente disponibili e funzionali al nostro tipo di ricerca ed agli obiettivi che, almeno in questa fase, ci siamo proposti.

Note

1. Per l'utilizzo di materiale biografico e documenti personali nello studio dell'emigrazione, si vedano, tra gli altri: W. M. De Marco, "Boston's Italian Enclave", in *Studi Emigrazione*, n. 59, Sett. 1980, CSER, Roma; M. Catani, S. Mazè, *Tante Suzanne...*, Librairie des Meridiens, Coll. Sociologies du quotidien, Paris, 1982; R. Cavallaro, *Storie senza storia*, CSER, Roma, 1981; F. Zonabend, *La memoria lunga*, Armando, Roma, 1982.

2. Si vedano, in proposito, le considerazioni di M. De Bernard in: "I documenti personali", su *Sociologia*, n. 1 del 1981, e di R. Cavallaro in: "L'individuo e il gruppo", sullo stesso numero di *Sociologia*.

3. Il "frammento" relativo ai nominativi degli immigrati italiani (60.000 casi circa), si trova presso il N.I.A. (Temple Univ. e Balch Institute for ethnic studies) di Philadelphia, USA.

APPENDICE STATISTICA

Indice

- Tav. 1 Emigrazione per comune dal circondario di S. Angelo dei Lombardi (1882 - 1900).
- Tav. 1.1 Emigrazione per comune dal circondario di S. Angelo dei Lombardi (1901 - 1915).
- Tav. 2 Emigrazione per comune dal circondario di Ariano Irpino (1882 - 1900).
- Tav. 2.1 Emigrazione per comune dal circondario di Ariano Irpino (1901 - 1915).
- Tav. 3 Emigrazione per comune dal circondario di Avellino (1882 - 1900).
- Tav. 3.1 Emigrazione per comune dal circondario di Avellino (1901 - 1915).
- Tav. 4 Popolazione per occupazione e sesso nei circondari irpini. Censimento 1881.
- Tav. 5 Popolazione per occupazione e sesso nei circondari irpini. Censimento 1911.
- Tav. 6 Lapio 1861: popolazione presente per professione, sesso, età e condizione di capo-famiglia.
- Tav. 7 Lapio 1871: popolazione presente per professione, sesso, età e condizione di capo-famiglia.
- Tav. 8 Lapio: andamento demografico 1861 - 1915.

Tav. 6 - Lapio: Popolazione presente per sesso, età e condizione di capo-famiglia. Censimento 1861

Attività	Capo Famiglia		Altri componenti				Totale m + f
	m	f	< di 15 anni		> di 15 anni		
			m	f	m	f	
Agricoltura	360	41	44	34	226	644	1349
- Possidenti	63	2	-	1	12	-	78
- Agrimensori	-	-	2	-	-	-	2
- Guardaboschi	1	-	-	-	1	-	2
- Pastori	2	-	7	-	5	-	14
- Agricoltori	291	-	26	7	175	267	766
- Giornalieri	2	39	5	26	15	377	464
- Garzoni di camp.	1	-	4	-	18	-	-
Artig. e Industria	51	5	9	10	31	18	124
- Sarto	12	2	3	-	5	6	29
- Cucitrice	-	1	-	9	-	1	11
- Barbieri	2	-	-	-	-	-	2
- Calzolaio	11	-	3	-	15	-	29
- Tessitrice	-	2	-	-	-	11	13
- Paratore	2	-	-	-	1	-	3
- Pittore	1	-	-	-	-	-	1
- Scultore	1	-	-	-	-	-	1
- Scarpellino	3	-	-	-	2	-	5
- Muratore	4	-	-	-	2	-	6
- Industriante	1	-	-	-	-	-	1
- Falegname	9	-	1	-	6	-	16
- Ferraio	1	-	-	-	-	-	1
- Fornaio	-	-	2	-	-	-	2
- Mugnaio	2	-	-	-	-	-	2
- Carbonaio	2	-	-	-	-	-	2
Comm. e Servizi	9	2	-	4	1	9	25
- Pizzicagnolo	1	-	-	-	-	-	1
- Macellaio	1	-	-	-	-	-	1
- Locandiere	1	-	-	-	-	-	1
- Bettoliere	2	-	-	-	-	-	2
- Speciale Merc.	1	-	-	-	-	-	1
- Sensale	2	-	-	-	-	-	2
- Lavandaia	-	1	-	-	-	-	-
- Domestici	-	-	-	4	1	8	13
- Levatrice	-	1	-	-	-	1	2
- Salassatore	1	-	-	-	-	-	1
Imp., Clero e Lib. Prof.	14	1	-	-	13	-	28
- Maestro	-	1	-	-	2	-	1
- Impieg. comunale	1	-	-	-	7	-	3
- Prete	5	-	-	-	-	-	12
- Legale	2	-	-	-	-	-	2
- Notaio	2	-	-	-	-	-	2
- Medico	1	-	-	-	1	-	2
- Farmacista	3	-	-	-	3	-	6
Condiz. non profess.	12	6	356	326	8	75	783
- Senza prof.	1	-	329	325	5	14	674
- Studenti	-	-	21	-	1	-	22
- Poveri ricoverati	11	6	6	1	2	28	54
- Donna di casa	-	-	-	-	-	33	33
TOTALE	446	55	409	374	279	746	2309

Fonte: A.d.S. di Avellino - Registri dello Stato Civile.

Tav. 7 - Lapio: Popolazione presente per professione, sesso ed età. Censimento 1871

PROFESSIONE	Maschi					Femmine					TOT.	
	0/15	15/30	30/60	>60	Totale	0/15	15/30	30/60	>60	Totale	m + f	
classi di età												
Agrimensori			1		1						1	1
Armieri	1	1	1		3							3
Avvocai			1	1	2							2
Barbieri		2	2		4							4
Bettolieri		1		1	2							2
Cafettieri				1	1							1
Calzalai	3	10	12	3	28							28
Camerieri						1				1		1
Caprai	1			2	3							3
Cocchieri		1			1							1
Contadini bracc.		4	20	3	27	2	6	15	1	24	51	51
Contadini possid.	30	100	92		222	32	50	107	35	224	446	446
Contadini p. conto a.	168	112	200	54	534	70	158	209	16	453	987	987
Farmacista			4		4							4
Falegnami	1	10	7	1	19							19
Ferraio		1	2		3							3
Guardaboschi			1		1							1
Levatrici								1	1	2		2
Locandieri			1		1							1
Macellai			1		1							1
Maestri						1	1			2		2
Medici			2		2							2
Monache						2				2		2
Muratori		6	4		10							10
Notai			1	1	2							2
Paratori		1			1							1
Preti		3	8	1	12							12
Possidenti	20	27	44	18	109	16	20	26	6	68	177	177
Sagrestano			1		1							1
Sarti	2	9	14	1	26		1	2		3		29
Secchiali			3		3							3
Servi	2	1		4	7	1	1	2	1	5		12
Scarpellini	1	3	2	1	7							7
Soldati		3			3							3
Speziali	2		1		3							3
Studenti	10	6			16							16
Tessitrici						1	4	2	2	9		9
Venditori ambul.			1		1	1				1		2
Nulla	70	1		36	107	161	44	81	77	363	470	470
TOTALE	311	302	426	128	1167	284	288	446	139	1157	2324	2324

Fonte: A.d.S. Avellino - Registri dello Stato Civile

Tav. 8 - Lapio: andamento demografico 1861/1915

Popolazione	Anno	Naschte	Morti	Matrimoni	Emigrazione
2309 censita	1861	87	102	18	
	1862	58	63	17	
	1863	85	66	24	
	1864	77	60	20	
	1865	75	53	9	
	1866	73	55	15	
	1867	74	50	18	
	1868	64	64	14	
	1869	66	71	25	
	1870	78	72	14	
2324 censita	1871	71	69	16	
	1872	82	50	23	
	1873	74	63	16	
	1874	68	45	31	
	1875	92	91	41	
	1876	100	73	36	
	1877	103	70	23	
	1878	77	58	17	
	1879	95	70	23	
	1880	88	71	19	
2321 censita	1881	92	100	29	
	1882	74	82	26	
	1883	93	57	18	
	1884	81	53	22	
	1885	87	62	22	
	1886	76	71	24	4
	1887	97	55	16	30
	1888	71	78	19	14
	1889	93	54	19	10
	1890	71	51	8	107
2313 stimata	1891	89	46	19	48
	1892	85	62	16	36
	1893	89	88	13	49
	1894	75	66	21	50
	1895	72	44	18	65
	1896	83	54	18	99
	1897	61	49	14	51
	1898	91	56	20	26
	1899	79	46	23	36
	1900	86	53	15	105
2305 censita	1901	71	75	11	227
	1902	69	45	13	184
	1903	68	66	11	83
	1904	60	60	16	70
	1905	62	59	21	185
	1906	74	41	8	42
	1907	60	34	8	51
	1908	58	37	13	32
	1909	63	34	9	78
	1910	54	41	22	66
1974 censita	1911	57	32	24	48
	1912	58	35	12	26
	1913	59	34	16	59
	1914	61	38	10	14
	1915	65	32	13	2
Totale		4171	3206	1006	1897

Fonte: A.d.S. di Avellino, Registri dello Stato Civile.

ELENCO DELLE TAVOLE CONTENUTE NEL TESTO

Cap. 1 Paesaggio agrario e rapporti fondiari

1.1	Distribuzione percentuale delle colture nelle regioni agrarie in base al catasto del 1929	pag.	20
1.2	Percentuali di espatri nelle zone agrarie rispetto alla popolazione presente ai censimenti	»	22
1.3	Partite censuarie nei circondari irpini	»	25

Cap. 2 L'esodo transoceanico

2.1	Espatri permanenti e temporanei per circondario tra il 1876 e il 1889	»	32
2.2	Popolazione presente e residente dei circondari irpini ai censimenti 1881/1901/1911	»	32
2.3	Numero di espatri per circondari tra il 1890 e il 1900	»	34
2.4	Numero di espatri dall'Irpinia per quinquenni	»	35
2.5	Emigrati irpini classificati per sesso ed età (1888-1915). Dati provinciali	»	37
2.6	Numero di espatri per circondari tra il 1901 e il 1915	»	39
2.7	Composizione dei flussi in Irpinia per sesso ed età (1881-1890)	»	42
2.8	Composizione dei flussi in Irpinia per sesso ed età (1901- 1910)	»	43
2.9	Percentuale di emigrati irpini su quelli di provenienza campana per sesso e anno di sbarco	»	44
2.10	Emigrati dalla provincia di Avellino di età superiore a 14 anni secondo le professioni esercitate in patria	»	46
2.11	Professioni per settore occupazionale e sesso nei circondari irpini ai 1881	»	47
2.12	Emigrazione dai comuni irpini (1880-1915) distinta per Paesi di destinazione	»	50

Cap. 3 - Emigrazione e struttura sociale

3.1	Popolazione presente ai censimenti (1881-1901-1911) distribuita per sesso e classi d'età	»	54
-----	--	---	----

3.2	Natalità, mortalità e saggi di incremento naturale in Irpinia, Campania e Italia (1881-1910). Tassi annuali. Valori medi calcolati per quinquennio	»	55
3.3	Indici di mascolinità in Irpinia ai censimenti 1881-1911 per età	»	56
3.4	Popolazione presente ai censimenti (1881-1901-1911) distribuita per sesso e classi di età	»	57
3.5	Popolazione attiva nei circondari irpini per sesso (1881 - 1911)	»	58
3.6	Popolazione attiva in agricoltura nei circondari irpini per sesso (1881-1911)	»	60
3.7	Diffusione della proprietà: numero dei possidenti per sesso e tipo di proprietà	»	61
3.8	Analfabeti sulla popolazione in età superiore ai sei anni	»	62

Cap. 4 - Borgo, contadini e trasformazioni sociali

4.1	Distribuzione della terra a Lapio	»	72
-----	-----------------------------------	---	----

Cap. 5 - Conflitti e controllo sociale

5.1	Comune di Lapio - stralcio dal conto consuntivo del 1878	»	85
5.2	Comune di Lapio - stralcio dal conto consuntivo del 1883	»	86

Cap. 6 - Aspetti demografici e struttura familiare

6.1	Lapio 1861: popolazione per sesso e classi di età	»	98
6.2	Lapio: nascite e morti ogni anno, in valori medi per quinquenni 1861-1915	»	99
6.3	Lapio 1861: settori occupazionali per sesso, condizione di capo famiglia ed età (> o < di 15 anni)	»	100
6.4	Lapio 1861: istruzione	»	100
6.5	Lapio: matrimoni 1871/80	»	101
6.6	Lapio: struttura della popolazione per sesso e classi d'età ai censimenti del 1861 e 1871	»	102

6.7	Lapio: numero complessivo dei matrimoni per ogni quinquennio (1861-1915)	»	103
6.8	Tassi di nuzialità a Lapio tra il 1861 e il 1910	»	105
6.9	Lapio: matrimoni per classi d'età e sesso dei contraenti (1861-1915)	»	106
6.10	Matrimoni per professione dei coniugi (1861-1915)	»	108
6.11	Gruppi domestici a Lapio secondo lo S. d. A. del 1880	»	111
6.12	Ampiezza dei gruppi domestici per tipo di famiglia. 1880	»	112
6.13	Composizione dei gruppi domestici in due comunità rurali: Lapio e Bertalia nel 1880	»	115
6.14	Ampiezza dei gruppi domestici: dati comparativi di alcune comunità rurali - sec. XIX	»	116
6.15	Gruppi domestici a Lapio secondo lo S. d. A. del 1911	»	119
6.16	Ampiezza dei gruppi domestici per tipo di famiglia secondo lo S. d. A. del 1911	»	120
6.17	Gruppi domestici a Lapio secondo gli S. d. A. del 1880 e del 1911	»	121
6.18	Ampiezza dei gruppi domestici a Lapio secondo gli S. d. A. del 1880 e 1911 (valori %)	»	122

Cap. 9 - Le traversate transoceaniche

9.1	Nave "Letembro" del 12/9/1888. Provenienza dalle regioni del Sud	»	177
9.2	Nave "Letembro" del 12/9/1888. Provenienza dalle province campane	»	177
9.3	Nave "Letembro" del 12/9/1888. Provenienza dai circondari irpini	»	178
9.4	Nave "Letembro" del 12/9/1888. Composizione per sesso ed età	»	179
9.5	Nave "Letembro" del 12/9/1888. Destinazione per sesso	»	180
9.6	Nave "Letembro" del 12/9/1888. Occupazione per sesso dei passeggeri	»	181
9.7	Nave "Letembro" del 12/9/1888. Età media dei passeggeri per occupazione e sesso	»	182
9.8	Nave "Weser" del 15/5/1893. Provenienza dalle regioni del Sud	»	188

9.9	Nave "Weser" del 15/5/1893. Provenienza dalle province campane	»	188
9.10	Nave "Weser" del 15/5/1893. Provenienza dai circondari irpini	»	189
9.11	Nave "Weser" del 15/5/1893.	»	190
9.12	Nave "Weser" del 15/5/1893. Occupazione per sesso dei passeggeri	»	192
9.13	Nave "Weser" del 15/5/1893. Età media dei passeggeri per occupazione e sesso	»	192
9.14	Nave "Weser" del 15/5/1893. Alfabetizzazione per sesso	»	193
9.15	Nave "Weser" del 15/5/1893. Destinazione per sesso	»	194

Cap. 10 - La colonia lapiana nel North End di Boston

10.1	Colonia lapiana nel North-End di Boston (VI ward). Distribuzione percentuale per età e sesso	»	213
10.2	Colonia lapiana nel North-End di Boston (VI ward). Distribuzione per stato civile e sesso	»	214
10.3	Colonia lapiana nel North-End di Boston (VI ward). Composizione familiare	»	215
10.4	Colonia lapiana nel North-End di Boston (VI ward). Livello di alfabetizzazione	»	215
10.5	Colonia lapiana nel North-End di Boston (VI ward). Distribuzione per occupazione e sesso	»	217
10.6	Colonia lapiana nel North-End di Boston (VI ward). Indice di naturalizzazione	»	217
10.7	Colonia lapiana nel North-End di Boston (VI ward). Localizzazione dell'abitazione	»	218
10.8	Colonia lapiana nel North-End di Boston (VI ward). Condizione abitativa	»	219
10.9	Gruppi domestici dei lapiani nel North-End di Boston al 1900	»	220
10.10	Gruppi domestici dei lapiani nel North-End di Boston al 1910	»	221
10.11	Gruppi domestici dei lapiani nel North-End di Boston al 1900/1910	»	222

Indice dei grafici contenuti nel testo

Cap. 3 - Emigrazione e struttura sociale

Grafico 1	Espatri dal circondario di Ariano d. P. 1880-1915	»	64
Grafico 2	Espatri dal circondario di S. Angelo d. L. 1880-1915	»	64
Grafico 3	Espatri dal circondario di Avellino 1880-1915	»	65
Grafico 4	Espatri dai circondari Irpini 1880-1915	»	65

Cap. 6 - Aspetti demografici e struttura familiare

Grafico 5	Lapio: dati dello Stato Civile	»	127
Grafico 6	Lapio: dati dello Stato Civile	»	127

Cap. 8 - I Pionieri

Genealogia CARBONE	»	170
Genealogia F. ROMANO	»	172
Genealogia N. ROMANO	»	173
Genealogia C. ROMANO	»	174

Cap. 9 - Le traversate transoceaniche

Genealogia ANZALONE / IANNINO	»	204
Genealogia BONELLI / ANZALONE	»	205
Genealogia E. CIRIELLO	»	207
Genealogia V. ARENIELLO	»	208
Genealogia LIMONGELLO / MELE	»	209

Cap. 11 - Percorsi americani e dinamiche di successo

Grafico 7	Rete dei rapporti tra famiglie	»	228
Genealogia NUTILE / GAETA	»	242	
Genealogia MELCHIONNE	»	243	
Genealogia BARRASSO / PALLADINO	»	244	

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Le Regioni dall'Unità ad oggi, La Campania*, Einaudi, Torino, 1990.
- AA.VV., *Venticinque anni di missione fra gli immigrati italiani di Boston Mass, 1888-1913*, Milano, 1913.
- Acquaviva S., Heiserman G., *La montagna del sole*, Comunità, Milano 1974.
- Alberoni F., "Caratteristiche e tendenze delle migrazioni interne in Italia", in *Studi di Sociologia*, vol. I, 1963.
- Alifano E., Valentino C. (a cura di), *La stampa politica irpina dal 1860 al 1925*, Guida, Napoli, 1980.
- Amfiteatrof E., *The Children of Columbus: An Informal History of the Italians in the New World*, Boston, Little Brown, 1973.
- Arlacchi P., *Mafia, latifondo e contadini nella Calabria tradizionale*, Il Mulino, Bologna, 1980.
- Ascoli U., *Movimenti migratori in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1979.
- Assante F., (a cura di), *Il movimento migratorio Italiano dall'Unità Nazionale ai giorni nostri*, Librairie Droz, Geneve, 1978.
- Baily S. L., "The adjustment of Italian Immigrants in Buenos Aires and New York", 1870-1914, *American Historical Review* 88, April, 1983
- Balletta F., *Il Banco di Napoli e le rimesse degli emigranti (1914-1925)*, Institute International d'histoire de la Banque, Napoli, 1972
- Banfield E. C., *Una comunità nel Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 1961.
- Banks L. A., *White Slaves, the oppression of the Worthy Poor*, Boston, 1893.
- Barazzetti D., "Emigrati tra paradosso e contraddizione", *Inchiesta*, anno XIII, n. 62, 1983.
- Barazzetti D., *L'ombra del paese*, Cangemi, Reggio Calabria, 1989.
- Barbagallo F., *Lavoro ed esodo nel sud, 1861-1971*, Guida, Napoli, 1973.
- Barbieri G., "Per un programma di ricerche sull'emigrazione italiana in America", in *Gli italiani in USA*, Istituto Studi Americani, Università di Firenze, 1972.
- Barton, J., *Peasants and Strangers*, Harvard Univ.press, 1975

Bordiga O. (a cura di), *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia: la Campania*, Roma, 1909.

Bortolotti L., "Il mito della colonizzazione interna in Italia, 1850-1950", in *Storia urbana*, n. 57, 1991.

Borzomati P., (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi*, CSER, Roma, 1982.

Briggs J.W., *An Italian Passage: Immigrants to three American cities, 1890-1930*, New Haven, Yale University Press, 1978.

Bushee F. A., "Italian Immigrants in Boston", in *Arena*, n.17, 1897.

Campelli E., *L'uso dei documenti e delle storie di vita nella ricerca sociologica*, Elia Ed., Roma, 1977.

Carbone C., *Lapio, una terra, la sua storia, il suo costume*, Valsele, Avellino, 1979.

Catani M., Mazé S., *Tante Suzanne...*, Librairie des Meridiens, Coll. Sociologies du quotidien, Paris, 1982.

Cavallaro R., "L'individuo e il gruppo", in *Sociologia*, n. 1, 1981.

Cavallaro R., *Storie senza storia*, CSER, Roma, 1981.

Cerese F.P., *Sotto il dominio dei borghesi*, Carucci, Assisi/Roma, 1975.

Cestaro A., "Mezzogiorno e classi sociali", in *Sociologia*, anno XVII, Mag/Ag. 1983.

Circolo italo-americano di Boston, *An Open Letter from a Member of Boston*, Center for Migration Studies, Staten Island, New York, 1908.

Ciuffoletti, Z., Degl'innocenti, M., *L'emigrazione nella storia d'Italia, 1868-1975*, Firenze, Vallecchi, 1978.

Coletti A., *La "questione meridionale"*, SEI, Torino, 1977.

Cordasco F., *Italian Americans: a guide to informational sources*, Gale, Detroit, Michigan, 1978.

Cordasco F., *Italians in the City: health and related social needs*, Arno Press, New York, 1975.

Cresci P., Guidobaldo L., (a cura di), *Partono i bastimenti*, Mondadori, Milano, 1980.

Crespi P., "La testimonianza orale tra storia e sociologia," in *Studi di Sociologia*, Aprile/Giugno, 1978.

Crupi P., *Un popolo in fuga*, Ed.Scolastiche Pellegrine, Cosenza, 1982.

D'ambrosio M., *Il Mezzogiorno d'Italia e l'emigrazione negli USA*, Atheneum, Roma, 1924.

Dean L.R., *Five Towns: A Comparative Community Study*, New York, 1967.

De Bernard M., "I documenti personali", in *Sociologia*, n. 1, 1981.

De Conde A., *Half Bitter, Half Sweet: An Excursion into Italian American History*, Scribner's, New York, 1971.

Delille G., *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli nei secc. XVIII e XIX*, Guida, Napoli, 1977.

Dell'orefice A., (a cura di), *Tendenze dell'emigrazione italiana ieri ed oggi*, Librairie Droz, Geneve, 1978.

De Marco W.M., "Boston's Italian Enclave", su *Studi Emigrazione*, n. 59, 1980, CSER, Roma.

De Marco W.M., *Ethnics and Enclaves Boston's Italian North End*, Ann Arbor Michigan, 1981.

Di Comite L., "L'emigrazione italiana nella prima fase del processo transizionale", in *Giornale degli economisti e annali di economia*, Luglio/Agosto, 1983.

Dodworth D., *This is the North End*, Boston 1956.

Dos Passos J., *Facing the Chair: Sacco and Vanzetti - The Story of the Americanization of two Foreign Born Workmen*, Boston, 1927.

Douglas W.A., *Emigration in a South Italian Town*, Rutgers University Press, New Brunswick, N. J., 1984.

Farinaccio M., *La crisi dell'agricoltura e l'emigrazione come fenomeni sociali e culturali in un comune del Molise*, Magistero Sperimentale, Campobasso, 1960-61.

Federici N., *Migrazioni fisiologiche e migrazioni patologiche nella realtà italiana*, Ist. Statistiche economiche, Roma, 1974.

Filippuzzi A., (a cura di), *Il dibattito sull'emigrazione, Polemiche nazionali e stampa veneta (1861-1914)*, Le Monnier, Firenze, 1976.

Firey W., *Land Use in Central Boston*, Cambridge, 1947.

Firzpatrick J.C., "The importance of 'community' in the process of immigrant assimilation", in *The International Migration Review*, I,1, 1966.

Forester R.A., *The Italian Emigration of Our Times*, Cambridge Mass., 1924; rpt. Arno, New York, 1975.

Frangini A., *Italiani in Boston*, Boston, 1907.

Franzina E., *La Grande Emigrazione*, Marsilio, Venezia, 1976.

Franzina E., *Merica, Merica.*, Feltrinelli, Milano, 1979.

Frigessi Rossi D., *A mezza parete*, Einaudi, Torino, 1982.

Gabaccia D.R., *From Sicily to Elizabeth Street*, Albany, 1984.

Galtung J., "Componenti psico-sociali nella decisione di emigrare", in AA.VV., *Immigrazione e industria*, Comunità, Milano, 1962.

Gans D.R., *The Urban Villagers Group and Class in the Life of Italian Americans*, New York, 1962.

George P., *Le migrazioni internazionali*, Ed.Riuniti, Roma, 1978.

Germani G., "Migrazione e integrazione culturale" in G. Germani (a cura di) *Urbanizzazione e modernizzazione in una prospettiva storica*, Il Mulino, Bologna, 1975.

Glazer N., e Moynihan D.P., *Beyond the Melting Pot: The Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians, and Irish of New York City*, MIT Press, Cambridge, Mass., 1962.

Glazier I., "Ships and passengers in Emigration from Italy to U.S., 1880-1900", in R.Ragosta (a cura di), *Le genti del mare mediterraneo*,

vol.II, Pironti, Napoli, 1981

Gordon M., *Assimilation in American Life*, Oxford University Press, New York, 1964

Grandi C., "Emigrazione verso oriente: scelte individuali e correnti (1870-1914)", in *Atti del III Colloquio sulle fonti per la storia dell'emigrazione: l'emigrazione italiana in America, Asia e Oceania, 1870-1970*, Ministero B.C.A., Roma, 1991

Grandi C. (a cura di), *Emigrazione: memorie e realtà*, Atti Congresso 26-28 maggio 1988, P.A.T., Trento, 1990

Gribaudo G., *A Eboli*, Marsilio, Venezia, 1990.

Handlin O., *Boston's Immigrants*, Cambridge, 1959.

Handlin O., *Gli sradicati*, Ed.Comunità, Milano, 1958.

Hirschman A.O., *Lealtà, defezione e protesta*, Bompiani, Milano, 1982.

Iacono G., Elling R., "La partecipazione sociale degli italiani nel west-end di Boston", in AA.VV., *Le società in transizione: italiani e italo-americani negli anni ottanta*, Roma, Min Affari Esteri, 1987

Iacini S., *I risultati dell'Inchiesta agraria*, Roma, 1882.

Iorizzo L.J., "A reappraisal of Italian leadership in Central New York immigrant communities", in *Gli italiani in USA*, Istituto Studi Americani, Università di Firenze, 1972.

Juliani R.N., *A Community in transition: the italian case of Philadelphia*, Conference on Societies in Transition, Oct.1985.

Juliani R.N., *The Social Organization of Immigration: The Italians in Philadelphia*, Doctoral dissertation, Univ. of Pennsylvania, 1971

Kertzer D.J., "La struttura del gruppo familiare contadino in Europa, Ricerca su una comunità italiana del XIX sec.", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n.1, 1977

Koren J., "Lo sfruttamento degli italiani a New York. Le frodi dei bosses e dei banchieri", in *La riforma sociale*, IV, 1897.

Kreidler S., Pugliese E., Problemi della seconda generazione degli immigrati nella R.F.T., in *Inchiesta*, n. 62, 1983.

Lazzarini A., *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Istituto di ricerca storico-sociale e religiosa, Vicenza, 1981.

Livi Bacci M., *L'emigrazione e l'assimilazione degli italiani negli USA secondo le statistiche demografiche americane*, Giuffrè, Milano, 1961.

Lo Conte J., *The Catholic Church and the Italian Immigrant Colony of Boston*, Washington, 1968.

Lombardi Stariani L.M., *Menzogna e verità nella cultura contadina del Sud*, Guida, Napoli, 1974.

Lord R.H., Sexton J., Harrington E.T., *History of the Archdiocese of Boston*, New York, 1944.

MacDonald J.S., "Il volto sconosciuto delle Little Italies statunitensi. Le reti informali nel Mezzogiorno e nelle grandi metropoli statunitensi", in *Gli italiani negli Stati Uniti*, Atti III Symposium, Istituto

Studi Americani, Università di Firenze, 1972.

MacDonald J.S., "L'economia politica dell'emigrazione italiana alle Americhe", in AA.VV. *Popolazione, società e ambiente. Temi di demografia storica italiana*, Editrice Clueb, Bologna, 1990

Mangione J., *Mont'Allegro*, Angeli, Milano, 1983.

Margariti A., *America, America*, Casalvelino Scalo, Galzerano, 1979.

Mariano J.H., *The Italian Immigrant and Our Courts*, Boston, 1925.

Martellone A.M., (a cura di), *La "questione" dell'immigrazione negli USA*, Il Mulino, Bologna, 1980.

Martellone A.M., *Una little Italy nell'Atene d'America*, Guida, Napoli, 1973.

Merzario R., *Il paese stretto*, Einaudi, Torino, 1981.

Miller W.C., *A Comprehensive Bibliography for the Study of American Minorities*, Center for Migration Studies, Staten Island, N.Y., 1976.

Minicuci M., *Qui e altrove*, Angeli, Milano, 1989.

Moschitti G., *Il porto di Napoli*, Napoli, 1917.

Napolillo V., *Riflessioni sull'emigrazione irpina*, Pergola, Avellino, 1973.

Nitti F.S., "La nuova fase dell'emigrazione italiana", su *La riforma sociale*, Torino, Roux Frassati, 1896.

Nitti, F.S., *Sull'emigrazione nel porto di Napoli, (1911)*, in "Scritti di economia e finanza", Laterza, Bari, 1977.

Park R.E., *Race and culture*, New York, MacMillan, 1964.

Passigli S., *Emigrazione e comportamento politico*, il Mulino, Bologna, 1969.

Piselli F., *Parentela ed emigrazione*, Einaudi, Torino, 1981.

Pitto C., *Al di là dell'emigrazione*, Ionica Editrice, Cassano Ionico, 1988.

Porfirio G., *Nuove vie per l'emigrazione italiana in USA*, Roma, 1958.

Prampolini A., *Agricoltura e società rurale nel Mezzogiorno agli inizi del '900*, Angeli, Milano, 1981.

Prezzolini G., *I trapiantati*, Longanesi, Milano, 1963.

Pugliese E., "Continuità e innovazioni nell'emigrazione italiana", in *Inchiesta*, n. 62, Ott.Dic., 1983.

Qualey C., "Il fenomeno mondiale delle migrazioni", in A.M.Martellone, *La questione della immigrazione negli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna, 1980

Reyneri E., *La catena migratoria*, Il Mulino, Bologna, 1979.

Rosoli G.F., "Lo stato delle ricerche italo-americane dal 1976", in *Italian Americans New Perspectives in italian immigration and Ethnicity*, by Lidio F.Tomasi, Center for Migration Studies, New York, 1985.

Rosoli G.F., *Un secolo d'emigrazione italiana: 1876-1976*, CSER, Roma, 1978.

Russo G., *Baroni e contadini*, Laterza, Bari, 1979.

Russo G., *Chi ha più santi in paradiso*, Laterza, Bari, 1964.

Scartezzini R., "Per una rilettura della grande emigrazione transoceanica a cavallo del secolo XX. Il contributo delle scienze sociali italiane e americane", in R. Gubert, L. Tomasi (a cura di), *Robert Park e la teoria del "melting pot"*, Reverdito ed., Trento 1994.

Scartezzini R., "From Lapio to Boston. Case studies in linkage analysis 1880-1910" in Atti del convegno *A Century of Italian Immigration*, Am. It. Hist. Ass., New Orleans, 1990.

Scartezzini R., "L'identità culturale e personale degli italo-americani e la sua trasformazione nel corso del tempo", in AA.VV., *Le società in transizione: italiani e italo-americani negli anni ottanta*, Roma, Min Affari Esteri, 1987.

Schiavo G., *Italian-American History*, New York, 1957.

Schlesinger A.M., "Il ruolo dell'immigrazione nella storia americana", in A.M. Martellone (a cura di), *La questione della immigrazione negli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna, 1980

Scotellaro R., *Contadini del Sud*, Bari, Laterza, 1954.

Sereni E., *Il capitalismo nelle campagne, 1860-1900*, Einaudi, Torino, 1968.

Sereni R., "Caratteri dell'emigrazione barghigiana", in *Gli italiani in USA*, Istituto Studi Americani, Università di Firenze, 1972.

Signorelli A., Tirittico M.C., Rossi S., *Scelte senza potere*, Officine Edizioni, Roma, 1977.

Sori E., *L'emigrazione italiana dall'Unità alla II Guerra Mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979.

Southworth M., Southworth S., *Boston 200 Discovery Network: North End Survey*, Boston Public Library, Privately published.

Stack J.F., *International Conflict in an American City: Boston's Irish, Italians and Jews 1935-1944*, Westport, 1979.

Stame N., *Da paesani a italoamericani*, W.Paper del F.Braudel Center, Binghamton, New York, 1988.

Stoneall L., *Country Life, City Life: five Theories of Community*, New York, 1983.

Thernstorm S., *The Other Bostonians: Poverty and Progress in the Americans Metropolis 1880-1970*, Cambridge, Mass., 1973.

Thomas W.I., Znaniecki F., *Il contadino in Europa e in America*, Comunità, Milano, 1968.

Toqueville A., *Democrazia in America*, Rizzoli, Milano, 1992

Todisco P.J., *Boston's First Neighborhood: The North End*, Boston, 1976.

Tomasi S.M., (a cura di), *The italian experience in USA*, New York, Center for migration studies, 1970.

Tosi T., "L'emigrazione dal Comune di Barga dagli inizi ai giorni nostri", in *Gli italiani in USA*, Istituto Studi Americani, Università di Firenze, 1978.

Tosti G., "La colonia italiana di Boston", in *Emigrazione e colonie*,

Ministero Affari Esteri, Commissariato dell'emigrazione, vol.I, Roma, 1909.

Vecoli R.J., "La ricerca di una identità italo-americana. Continuità e cambiamento", in *Italian Americans New Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, by Lidio F. Tomasi, Center for migration studies, N.Y. 1985.

Valagara R., *Relazione sull'agricoltura, la pastorizia e l'economia rurale nel Principato Ulteriore, da servire per l'Inchiesta agraria governativa*, Tulimiero, Avellino, 1880.

Villani P., "L'eredità storica e la società rurale", in *Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, Einaudi, Torino, 1990

Villari L., *Gli Stati Uniti d'America e l'emigrazione italiana*, Treves, Milano, 1912.

Villari P., *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Guida, Napoli, 1979.

Yans MC Laughlin V., *Family and community - Italian immigrants in Buffalo 1880-1930*, Cornell University Press, Ithaca, N.Y., 1977.

Warner S.B. Jr., *Streetcar Suburbs: The Process of Growth in Boston 1870-1900*, Cambridge, Mass. 1962.

Warner S.B. Jr., *The Way We Really Live: Social Change in Boston Since 1920*, Boston, 1977.

Whitehill W.M., *Boston. A Topographical history*, Cambridge, 1962

Whitehill W.M., *Boston, Portrait of a City*, Barre, Mass., 1974.

Whyte W.F., "Race Conflicts in the North End", in *The New England Quarterly*, 12, 1939

Whyte W.F., *Street Corner Society*, Chicago, 1943 (trad.it. *Little Italy*, Laterza, Bari, 1968)

Woods R., *Americans in Process, A Settlement Study*, Boston, 1903.

Zonabend F., *La memoria lunga*, Armando, Roma, 1982.

Sezione I

2. Paolo Guidicini, *Sviluppo urbano e immagine della città*
3. Franco Martinelli, *Le società urbane. Problemi e studi di sociologia*
5. Claudio Stroppa (a cura di), *Quartieri urbani e crisi della città. Quarto Cagnino anno zero*
6. Paolo Guidicini, *Sociologia dei quartieri urbani*
7. Franco Martinelli, *Società rurali e struttura di classe*
8. Paolo Guidicini, *Manuale per le ricerche sociali sul territorio*
9. Achille Ardigò (a cura di), *Borgo, città, quartiere, comprensorio. Rassegna bibliografica interdisciplinare sulle articolazioni minori della città nel contesto territoriale*
10. C. Doglio, G. Fasoli, P. Guidicini (a cura di), *Misure umane. Un dibattito internazionale su borgo città quartiere comprensorio*
11. Andrea Villani, *Realtà e miti della progettazione*
12. Angelo Detragiache, *Crisi dei sistemi complessi e nuove strategie di sviluppo. Considerazioni sul caso italiano*
15. Giampaolo Catelli, Giovanni B. Crispolti, *Tecnologie e valori. Interrogativi sulla ristrutturazione della formazione professionale agricola*
16. Antonio Tosi, *Ideologie della casa. Contenuti e significati del discorso sull'abitare*
17. Paolo Guidicini, *La comunità efficiente. Centralità e marginalità in una società post-metropolitana*
18. Gian Franco Elia, Roberto Faenza, *Urbanistica e comunicazioni di massa*
19. F. Demarchi, A. Detragiache, G.F. Elia, Paolo Guidicini, G. Piazzì, E. Stagni, R. Sutter, *L'«uomo fruitore» nella crisi della «città efficiente»*
20. Paolo Guidicini, Giuseppe Scidà (a cura di), *Il familismo efficiente. Crisi della centralità e agricoltura a part-time*
21. B.M. Frolic, B.H. Kerblay, D. Mamo, G. Salvini, G. Scidà, K.-E. Wädekin, *La società rurale nei due modelli di socialismo: Cina e Unione Sovietica*
22. Corrado Barberis, Paolo Guidicini, Giuseppe Scidà, *La povertà del mondo rurale in Italia*
23. Giampaolo Catelli, Paolo Guidicini (a cura di), *Quale comunità dopo la modernizzazione*
24. Paolo Guidicini (a cura di), *Sociologia urbana. Quale futuro*
25. Paolo Guidicini, *Uomo, tecnologia e qualità della vita*
26. F. Demarchi, R. Gubert, G. Staluppi (a cura di), *Territorio e comunità. Il mutamento sociale nell'area montana*
27. Paolo Guidicini, G. Scidà (a cura di), *Tecnologie, culture e nuove ipotesi di sviluppo*
28. Paolo Guidicini, G. Catelli (a cura di), *Sociologia rurale quale futuro*
29. Alfredo Mela, *La città come sistema di comunicazioni sociali*
30. Paolo Guidicini, F. Martinelli, G. Pieretti (a cura di), *Città e società*

urbana in trasformazione

31. Angelo Detragiache, *Analisi e prospettive di una crisi*
32. Paolo Guidicini (a cura di), *Dimensione comunità. Percorsi di senso in una società post-metropolitana*
33. Paolo Guidicini, *Il rurale riemergente. Un percorso storico su ipotesi di razionalità nell'agricolo e nella non città*
34. Alfredo Mela, *Società e spazio: alternative al postmoderno*
35. Claudio Stroppa, *Ruralità e problematiche ambientali. Un'analisi storiografica e quesiti metodologici*
36. Giorgio Osti, *La natura in vetrina. Le basi sociali del consenso per i parchi naturali*
37. Paolo Guidicini, William Brunelli, *Quanti piani regolatori nell'area metropolitana?*
38. Franco Martinelli, Paolo Guidicini (a cura di), *Le nuove forme di urbanità*
39. Paolo Guidicini, Carla Landuzzi, *Inquinamento, disordine e altre cose. Una ricerca empirica nel sistema metropolitano bolognese*

Sezione II — Ricerche

1. L. Ferraresi, T. Turra, M. Fogli (a cura di), *Riconversione professionale ed esodo programmato nel mondo agricolo*
3. Franco Demarchi (a cura di), *L'uomo e l'alta montagna*
4. Paolo Guidicini (a cura di), *I segni del sociale. Ipotesi su Bologna periferica minore*, con contributi di Carlo Doglio e Pier Luigi Cervellati
5. Gian Paolo Prandstraller, *Avvocati e metropoli. Inchiesta sulla professione di avvocato nell'area lombarda*
6. Alberto Gasparini, *Crisi della città e sua reimmaginazione*
7. Paolo Guidicini, *La regina della baia. Note di un sociologo da un paese in via di sviluppo*
8. Paolo Guidicini (a cura di), *Immagini di una riforma. Medici, cittadini e politici di fronte all'avvio della riforma sanitaria in Emilia-Romagna*
9. Paolo Guidicini, *L'espresso per Mombasa. Città e campagna in un'ipotesi di identità perduta*
10. Renzo Gubert, Giovanna Gadotti, *La struttura socio spaziale di Trento. Contributi sociologici alla pianificazione del centro storico*
11. Paolo Guidicini, Graziella Mazzoli, *L'equivoca certezza dei legami forti. Viaggio nel pronto soccorso attraverso i sintomi e la malattia*
12. Renzo Gubert, Lauro Struffi (a cura di), *Strutture sociali del territorio montano*
13. Enrica Aureli Cutillo, Fiammetta Mignella Calvosa (a cura di), *Abitare a Roma. Urbanizzazione e crescita urbana*. Scritti di Aureli Cutillo, A.M. Birindelli, M. Brazzoduro, R. Ceccaroni, A.M. Crescimanni, F. Mignella Calvosa
14. Enrico Maria Tacchi, *Dentro le isole verdi. Una ricerca sociologica sui parchi urbani*
15. Graziella Mazzoli, *La comunicazione telematica. Innovazione e mutamento sociale in un contesto industriale*
16. R. Scantezzini, R. Guidi, A. Zaccaria, *Tra due mondi*

Sezione III — Povertà, sviluppo, intervento sociale

1. Paolo Guidicini, Giuseppe Scidà (a cura di), *Le metropoli marginali. Città e mondo urbano del sottosviluppo alla ricerca di un possibile futuro*
2. Giuseppe Scidà, *L'utopia concreta. Indagine sull'associazione Mani Tese*
3. Paolo Cremonesi, Letizia Vaccari, Kiringye 1973-'83. *Storia di un progetto di sviluppo nel cuore dell'Africa*
4. Olga Cellentani, *L'incerto negato. Crisi del soggetto urbano e fluttuazione di equilibrio del lavoro sociale*
5. Pino Lucà Trombetta, Tonino Perna (a cura di), *Emergenza e solidarietà internazionale. La cultura dell'emergenza di fronte alle istanze del Terzo mondo*
6. Paolo Guidicini, Giovanni Pieretti (a cura di), *I volti della povertà urbana*
7. Paolo Guidicini, Giovanni Pieretti (a cura di), *Uomo, servizi, comunità. Una «ricerca di sfondo» sulla offerta di servizi socio-sanitari nell'Alto Vicentino*
8. Paolo Guidicini, Giovanni Pieretti, *Tra marginalità e povertà. Uno studio sulle politiche di intervento pubblico a Ravenna*
9. Paolo Guidicini, Giovanni Pieretti, *Immagini della salute. Una struttura socio-sanitaria si interroga*
10. Silvana Bottignole, *Mani Tese in Burkina Faso. Una valutazione delle microrealizzazioni 1968/1987*
11. Olga Cellentani, Paolo Guidicini, *Il servizio sociale tra identità e prassi quotidiana*
12. Paolo Guidicini, Giovanni Pieretti, *Droga. Dall'ideologia della sfida ad una cultura della condivisione*
13. Olga Cellentani, Fiorenzo Facchini, Paolo Guidicini, *Dimensione relazionale e sistema dei valori nel servizio sociale*
14. Paolo Guidicini, Giovanni Pieretti (a cura di), *Le radici dell'impoverimento. Tessuto sociale, famiglia e povertà a Bologna negli anni '90*
15. Giovanni Sarpellon (a cura di), *Percorsi di povertà e reti di servizi*
16. Paolo Guidicini (a cura di), *Gli studi sulla povertà in Italia*
17. Paolo Guidicini, *Ipotesi per uno sviluppo "altro"*
18. Olga Cellentani, Paolo Guidicini (a cura di), *Nuovi percorsi di bisogno e formazione dell'assistente sociale*
19. Giovanni Pieretti, Sebastiano Porcu (a cura di), *Le politiche sociali per gli anziani nella prospettiva europea. Interventi di rete e nuovi modelli organizzativi dei servizi*
20. Olga Cellentani (a cura di), *Il gruppo nella formazione degli operatori sociali*
21. Marina Bosi, *Le incerte povertà. Diritti di cittadinanza e cultura dell'essenzialità*
22. Giuseppe Scidà, Gabriele Pollini, *Stranieri in città. Politiche sociali e modelli d'integrazione*
23. Paolo Guidicini, Carla Landuzzi, *Tra nomadismo e radicamento. Storie di nuovi immigrati e di antichi residenti per una teoria dell'accettazione*

urbana in trasformazione

31. Angelo Detragiache, *Analisi e prospettive di una crisi*
32. Paolo Guidicini (a cura di), *Dimensione comunità. Percorsi di senso in una società post-metropolitana*
33. Paolo Guidicini, *Il rurale riemergente. Un percorso storico su ipotesi di razionalità nell'agricolo e nella non città*
34. Alfredo Mela, *Società e spazio: alternative al postmoderno*
35. Claudio Stroppa, *Ruralità e problematiche ambientali. Un'analisi storiografica e quesiti metodologici*
36. Giorgio Osti, *La natura in vetrina. Le basi sociali del consenso per i parchi naturali*
37. Paolo Guidicini, William Brunelli, *Quanti piani regolatori nell'area metropolitana?*
38. Franco Martinelli, Paolo Guidicini (a cura di), *Le nuove forme di urbanità*
39. Paolo Guidicini, Carla Landuzzi, *Inquinamento, disordine e altre cose. Una ricerca empirica nel sistema metropolitano bolognese*

Sezione II — Ricerche

1. L. Ferraresi, T. Turra, M. Fogli (a cura di), *Riconversione professionale ed esodo programmato nel mondo agricolo*
3. Franco Demarchi (a cura di), *L'uomo e l'alta montagna*
4. Paolo Guidicini (a cura di), *I segni del sociale. Ipotesi su Bologna periferica minore*, con contributi di Carlo Doglio e Pier Luigi Cervellati
5. Gian Paolo Prandstraller, *Avvocati e metropoli. Inchiesta sulla professione di avvocato nell'area lombarda*
6. Alberto Gasparini, *Crisi della città e sua reimmaginazione*
7. Paolo Guidicini, *La regina della baia. Note di un sociologo da un paese in via di sviluppo*
8. Paolo Guidicini (a cura di), *Immagini di una riforma. Medici, cittadini e politici di fronte all'avvio della riforma sanitaria in Emilia-Romagna*
9. Paolo Guidicini, *L'espresso per Mombasa. Città e campagna in un'ipotesi di identità perduta*
10. Renzo Gubert, Giovanna Gadotti, *La struttura socio spaziale di Trento. Contributi sociologici alla pianificazione del centro storico*
11. Paolo Guidicini, Graziella Mazzoli, *L'equivoca certezza dei legami forti. Viaggio nel pronto soccorso attraverso i sintomi e la malattia*
12. Renzo Gubert, Lauro Struffi (a cura di), *Strutture sociali del territorio montano*
13. Enrica Aureli Cutillo, Fiammetta Mignella Calvosa (a cura di), *Abitare a Roma. Urbanizzazione e crescita urbana*. Scritti di Aureli Cutillo, A.M. Birindelli, M. Brazzoduro, R. Ceccaroni, A.M. Crescimanni, F. Mignella Calvosa
14. Enrico Maria Tacchi, *Dentro le isole verdi. Una ricerca sociologica sui parchi urbani*
15. Graziella Mazzoli, *La comunicazione telematica. Innovazione e mutamento sociale in un contesto industriale*
16. R. Scantezzini, R. Guidi, A. Zaccaria, *Tra due mondi*

Sezione III — Povertà, sviluppo, intervento sociale

1. Paolo Guidicini, Giuseppe Scidà (a cura di), *Le metropoli marginali. Città e mondo urbano del sottosviluppo alla ricerca di un possibile futuro*
2. Giuseppe Scidà, *L'utopia concreta. Indagine sull'associazione Mani Tese*
3. Paolo Cremonesi, Letizia Vaccari, *Kiringye 1973-'83. Storia di un progetto di sviluppo nel cuore dell'Africa*
4. Olga Cellentani, *L'incerto negato. Crisi del soggetto urbano e fluttuazione di equilibrio del lavoro sociale*
5. Pino Lucà Trombetta, Tonino Perna (a cura di), *Emergenza e solidarietà internazionale. La cultura dell'emergenza di fronte alle istanze del Terzo mondo*
6. Paolo Guidicini, Giovanni Pieretti (a cura di), *I volti della povertà urbana*
7. Paolo Guidicini, Giovanni Pieretti (a cura di), *Uomo, servizi, comunità. Una «ricerca di sfondo» sulla offerta di servizi socio-sanitari nell'Alto Vicentino*
8. Paolo Guidicini, Giovanni Pieretti, *Tra marginalità e povertà. Uno studio sulle politiche di intervento pubblico a Ravenna*
9. Paolo Guidicini, Giovanni Pieretti, *Immagini della salute. Una struttura socio-sanitaria si interroga*
10. Silvana Bottignole, *Mani Tese in Burkina Faso. Una valutazione delle microrealizzazioni 1968/1987*
11. Olga Cellentani, Paolo Guidicini, *Il servizio sociale tra identità e prassi quotidiana*
12. Paolo Guidicini, Giovanni Pieretti, *Droga. Dall'ideologia della sfida ad una cultura della condivisione*
13. Olga Cellentani, Fiorenzo Facchini, Paolo Guidicini, *Dimensione relazionale e sistema dei valori nel servizio sociale*
14. Paolo Guidicini, Giovanni Pieretti (a cura di), *Le radici dell'impoverimento. Tessuto sociale, famiglia e povertà a Bologna negli anni '90*
15. Giovanni Sarpellon (a cura di), *Percorsi di povertà e reti di servizi*
16. Paolo Guidicini (a cura di), *Gli studi sulla povertà in Italia*
17. Paolo Guidicini, *Ipotesi per uno sviluppo "altro"*
18. Olga Cellentani, Paolo Guidicini (a cura di), *Nuovi percorsi di bisogno e formazione dell'assistente sociale*
19. Giovanni Pieretti, Sebastiano Porcu (a cura di), *Le politiche sociali per gli anziani nella prospettiva europea. Interventi di rete e nuovi modelli organizzativi dei servizi*
20. Olga Cellentani (a cura di), *Il gruppo nella formazione degli operatori sociali*
21. Marina Bosi, *Le incerte povertà. Diritti di cittadinanza e cultura dell'essenzialità*
22. Giuseppe Scidà, Gabriele Pollini, *Stranieri in città. Politiche sociali e modelli d'integrazione*
23. Paolo Guidicini, Carla Landuzzi, *Tra nomadismo e radicamento. Storie di nuovi immigrati e di antichi residenti per una teoria dell'accettazione*

24. Paolo Guidicini, Olga Cellentani, *Nei labirinti del servizio sociale. Manuale per il lavoro dell'assistente sociale*
25. Paolo Guidicini, Giovanni Pieretti (a cura di), *Le residualità come valore. Povertà urbane e dignità umana*
26. Paolo Guidicini, Giovanni Pieretti, *Urban Poverty and Human Dignity*
27. Paolo Guidicini, Giovanni Pieretti, *San Patrignano tra Comunità e Società. Ricerca sui percorsi di vita di 711 ex-ospiti di San Patrignano*
28. Marina Bosi, Marco Castrignano, Paolo Guidicini, Giovanni Pieretti, *Storie di Ser.T. in Emilia Romagna. Indagine sui servizi pubblici per le tossicodipendenze dal 1975 al 1991*